DEL PRIMATO
MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deûm electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

PLIN., *Nat. Hist.*, III, 3.

DEL PRIMATO
MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

PER

VINCENZO GIOBERTI

SOPRA LA SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

Tomo Secondo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1846

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PARTE SECONDA

DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO AL PENSIERO.

Riandato universalmente il campo dell'azione nel doppio giro reale della religione e della politica, e messe in sodo per questo rispetto le prerogative d'Italia, ci restano a chiarir le medesime negli ordini intellettivi del pensiero e della scienza. Che anche ivi la patria nostra primeggi, e debba essere, non suddita, ma dominante, si può inferire generalmente dalle cose discorse; imperocchè, se l'azione germina dal pensiero e di fuori lo manifesta, egli ripugna che il popolo sortito a regnare moralmente e religiosamente nel mondo occupi un grado secondario pel valore e per l'esercizio interno dell'intelletto. Che cos'è il pensiero medesimo, come operazion riflessiva, se non un frutto della parola, cioè dei religiosi instituti? E che sono le lettere e le scienze, se non il pensiero adulto, nobilitato, e a perfetta maturità

condotto? Qual popolo dunque sovrasta nelle credenze e nella parola ieratica, dee pur dominare intellettualmente, qualunque sia il difetto dei sussidi estrinseci di coltura, e il momentaneo torpore degli spiriti. Ben si debbono esaminar le cause di questo mancamento e languore, e cercarne i rimedi, i quali non possono dipendere dalle condizioni esteriori e dai capricci della sorte, ma solo dal buon volere di chi è chiamato dalla Providenza a imperiare spiritualmente sul pensiero dell'universale. Onde, come nella prima parte di questo discorso, parlando del nostro primato operativo, accennai le cagioni che in tutto o in parte ce lo ritolsero e il modo di ricuperarlo; così ora, investigando i titoli della nostra mental signoria, indicherò i mezzi che mi paiono più opportuni per farli vivi e assicurarne in perpetuo il possesso, se non a noi, almeno ai nostri nipoti. La qual cosa tanto più rileva, quanto che il principato intellettivo d'Italia, oltre all'essere il titolo più degno e più connesso colla nostra religiosa e morale sopreminenza, è altresì l'unico privilegio umano che sia atto a interamente rivivere; quando invece l'antico scettro civile non può essere riacquistato, se non rimovendone ogni politica dominazione. Imperocchè il misero stato in cui giace l'Italia, renderebbe ridicolo ogni conato per effettuare a suo pro l'empio sogno della monarchia universale; e l'indole speciale della civiltà cristiana colloca il superbo delirio fra le chimere, eziandio per le nazioni più ardite e gagliarde del mondo. La Spagna e la Francia si lasciarono adescare alla folle brama, principio della loro declinazione: pari sorte incontrerebbe all'Inghilterra e alla Russia, se volessero imitarle. La ragione si è che, oltre all'impossibilità morale della cosa, l'incivilimento cristiano, fondandosi nell'idea di un mo-

narcato senza confini negli ordini dello spirito, toglie all'idea dell'universal dominio politico la speciosità del fine e i mezzi persuasivi per effettuarlo, riducendolo a mostrarsi, qual è in effetto, come un abuso enorme e brutale della potenza. Certo è da sperare che non pure gli Attili e i Tamerlani, ma i Carloquinti, i Ludovichi e i Napoleoni non potranno più risorgere, nè mettere radice; e che d'ora innanzi le invalse dottrine dell'Evangelio renderanno la specie umana libera e sicura dai carnefici eroici e palatini.

Il pensiero riflessivo e contemplativo dell'uomo si attua sotto due forme diverse, cioè come vero e come bello, come idea schietta e come fantasma, come scienza e come arte, come oggetto della ragione e come parto della immaginazione. L'ingegno italiano vuol essere studiato per questi due versi, onde cogliere la sua prestanza su quello degli altri popoli civili. La qual dignità scientifica e letteraria non si dee già intendere per modo assoluto, quasi che le altre nazioni non abbiano ancor esse i loro vanti legittimi nelle maestrie della mano e della mente. E chi per invidia o albagia il negasse, oltre all'illudersi gravemente, farebbe a quelle una ingiuria, tanto più rea e degna di biasimo, quanto più l'unione degli Stati prevale in importanza a quella degl'individui, e quanto più l'Italia, come primogenita fra le province europee, è obbligata a ravvisare in ciascun popolo cristiano un generoso emulo, a promettersi ed amare, anche nel minimo di essi, un compagno e un fratello. E qual è l'ingegno scientifico che agguagli Isacco Newton e Giorgio Cuvier per la grandezza delle scoperte? Rispetto alla quale si può affermare che questi due uomini sono e saranno sempre senza pari al mondo; perchè a superare la loro fortuna, sarebbe d'uopo

che un altro universo si creasse da Dio, o un altro mondo spento si discoprisse. Stando adunque che l'Italia non possa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono nei primi elementi onde tutte le scienze e le arti gentili provengono. I quali non sono altro che i germi ideali e fantastici, dalla cui successiva esplicazione derivano, per opera del processo dinamico, tutti gli acquisti e i trovati seguenti. Tali germi sono di due specie, secondo che corrispondono all'ordine delle idee ó a quello del tempo; i quali ordini non si possono disgiungere, sia perchè il processo intellettivo si riscontra coll'effettivo, e perchè la precedenza ideale, essendo necessaria e assoluta, esclude un'anteriorità temporaria che cammini a ritroso e le contradica. I germi logici, quanto alle scienze, versano nei primi princìpi; quanto alle lettere e alle arti belle, nei primi tipi. I germi cronologici si riferiscono ai primordii delle dottrine, dei gentili artifici e delle letterature, e abbracciano il primo esplicamento scientifico e letterario dell'ingegno individuale presso le nazioni giunte agli albóri della luce civile. Toccherò in appresso ciò che concerne le arti belle e le lettere amene: per ora, ristringendomi alle severe discipline, parlerò soltanto dei canoni scientifici e delle origìni enciclopediche, che sono i titoli del primato italiano in ordine al sapere.

L'ITALIA È PRINCIPE NEGLI ORDINI UNIVERSALI DELLA SCIENZA. TEORICA DEI PRIMI.

Il culto della scienza presuppone due condizioni, l'una delle quali è obbiettiva, e consiste nella notizia dell'Idea vestita della parola; l'altra è subbiettiva, e risiede in quelle doti intellettive, dal cui concorso risulta l'ingegno scientifico. L'idea, mediante quella suprema formola che, essendone la prima e più semplice espressione, ideale a buon diritto si appella, è il principio universale, che abbraccia il reale e lo scibile, la storia e la scienza, le idee e i fatti, le cose e le cognizioni, la speculazione e la pratica, la ragione e la rivelazione, il naturale e il sovranaturale, il necessario e il contingente, la Divinità e l'universo. Essa è la sola formola che unifichi tutti questi elementi, gli accordi armonicamente nell'unità di un solo principio, senza mischiarli insieme a uso dei panteisti, e li distingua con precisione, senza disunirli a tenore dei filosofi superficiali. La confusione e la separazione sono del pari assurde nel giro della conoscenza, come in quello delle cose effettive; onde allo stesso modo che ripugna l'immedesimare Iddio colle sue fatture, egli riesce contraddittorio il distruggere la varietà in grazia dell'unità, o l'annullar questa per amor di quella negli ordini della cognizione. Il savio ed armonico componimento della monarchia coll'aristocrazia è richiesto al sapere, come allo stato e all'universo. La formola ideale unifica e distingue nello stesso tempo tutti i componenti del reale e dello scibile; e siccome ne racchiude il germe inesausto, essa è la scienza universale in potenza, come l'enciclopedia è la formola ideale in atto. Tra questi componenti i più capitali, ri-

guardo alla cognizione, sono i princìpi scientifici: la formola stessa, considerata totalmente, in un principio massimo e universalissimo si risolve. E i due cicli in cui ella si pârte sin dal primo suo esplicamento, partoriscono due princìpi correlativi ed amplissimi per le conseguenze che abbracciano; i quali hanno fra loro le attinenze medesime di essi due cicli, in cui si fondano e a cui si riferiscono. Il primo principio è quello di creazione, che s'immedesima colla formola nella sua iniziale e generica pronunzia, e quindi è com'essa universalissimo; ma risponde specialmente al primo ciclo ideale. In virtù di tal principio tutte le esistenze ci appariscono originate dall'Ente uno e assoluto, come da cagion prima, efficiente e suprema, e traenti dalla sua libera efficienza tutto l'essere di cui sono fornite, e quindi non solo le modificazioni, ma l'intima loro sostanza. L'altro principio corrisponde al secondo ciclo, ed è quello di compimento e di perfezione, onde le esistenze rinvertono all'Ente, non già mediante l'immedesimazione sostanziale dei panteisti (come quella che ripugnerebbe al primo ciclo), ma per via dell'esplicazione dinamica dei germi creati, e del loro ultimo perfezionamento, giusta le qualità e le attitudini naturali di essi. Siccome però tra le cose finite l'arbitrio è la forza principe, ne nasce la possibilità del male, cioè dell'alterazione cosmica; posta la quale, il secondo ciclo torna impossibile, se le creature non vengono ritratte verso la loro integrità primigenia. In questo caso, che si verifica appunto nel nostro mondo terrestre, il principio di perfezione diventa principio di riparazione o redenzione; il cui concetto importa, oltre al perfezionamento e all'esaltazione, il previo ristauro delle cose perfettibili, indirizzate a svolgersi successivamente, e per ultimo a quie-

tare, godendo, nel maggior colmo possibile della eccellenza. La redenzione è una creazione rinnovata e seconda, la quale non si distingue in sè stessa, ma solamente ne' suoi effetti, dalla creazione prima; giacchè l'azione creatrice è unica e immanente nei due cicli, e si diversifica soltanto pel termine delle sue operazioni. Tra la creazione e la redenzione s'interpone un fatto, cioè l'alterazion del creato, la quale non è altro che il disordine sottentrato all'ordine, la divisione e il caos succeduto all'armonia del Cosmo, e quindi la perdita dell'unità primitiva, impressa dall'Onnipotente nelle sue opere. Rotta questa divina concordia, e nato il male nel doppio àmbito dello spirituale e del corporeo universo, seguì la divisione delle stirpi, delle genti, dei popoli, delle lingue, delle civiltà, delle credenze, e il genere umano, lasciando di essere una sola famiglia, si sciolse in una folla di piccole aggregazioni disgiunte o gareggianti. Quando le cose sono ridotte a tali termini, l'opera complementare del secondo ciclo dee farsi instaurativa, riattando l'unità primordiale, che armonizza la varietà creata, senza distuggerla, e riducendo i contraposti, i contrari, gli estremi, a un concorde temperamento.

Considerando filosoficamente la rottura della unità originale e la sua restituzione, non entro qui nei particolari conoscibili col solo lume rivelato, e mi contento di accennare quei concetti generici e universalissimi che risultano dalla formola razionale, conferita coll'esperienza e colla storia. E di vero questa formola ci porge co' suoi due cicli i princìpi di creazione e di compimento; e il secondo di tali pronunziati si trasforma in principio di ristauro e di redenzione, mediante il fatto interposto del guasto e turbamento avvenuto negli or-

dini cosmici. Il quale, essendo un'anomalia accidentale, non può certo scaturire dal tessuto della formola, nè essere conosciuto razionalmente; ma, come tutti i fenomeni, ci viene insegnato dalla storia e dalla sperienza. La formola ne mostra la possibilità sola, in quanto che le cause seconde, cooperando nel secondo ciclo all'azione della causa prima, possono divolgersi dall'indirizzo di essa, ogni qual volta siano libere e abbiano il governo delle proprie operazioni. Dal che seguono alcune contingenze possibili a effettuarsi; quali sono 1.° lo sviamento libero delle forze intelligenti dal moto ascensivo del secondo ciclo; 2.° la perturbazione proporzionata di quelle forze fatali che pel grado e sito loro nell'ordine cosmico si collegano colle forze libere, e partecipano alla sorte loro; 3.° l'interruzione e la posa del processo di queste due classi di forze, e quindi un vero regresso, atteso l'indole di ogni forza creata, che, ripugnando a uno stato d'inerzia e immobilità assoluta, se non va innanzi, necessariamente dietreggia; 4.° la necessità ipotetica di un nuovo intervento della causa creatrice per instaurare il moto progressivo nelle forze degeneri; e però 5.° il ritorno delle sostanze intelligenti e sviate al moto ciclico, colla rintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali, indivise nel loro essere dalla fortuna di quelle; 6.° finalmente, l'esclusione perpetua dal compimento cosmico delle forze trascorse e radicate per libera eletta nel morale disordine. Queste mere possibilità razionali, che rampollano a priori dall'ordito della formola, sono generalissime, e non possono particolareggiarsi nè acquistar valore di fatti positivi, se non vengono corroborate a posteriori dalla esperienza o dalla storia, e *a superiori* dalla rivelazione. Ma eziandio in questa conferma si vogliono distinguere

con gran cura i dati conoscibili naturalmente dagli oltranaturali, chi non voglia confondere insieme gli oracoli della religione colle conclusioni filosofiche. Così la formola razionale ci addita il principio di redenzione solo in modo universalissimo, cioè come un nuovo intervento della virtù creatrice, necessario per ristorare e beare le sue fatture; ma non dichiara se questo intervento, essendo libero, abbia avuto effetto, nè in che consista, come si operi, e quali ne siano le varietà specifiche, le circostanze, i risultamenti. Così pure l'esperienza naturale c'insegna generalmente che la nostra specie soggiace a uno stato morboso non potuto procedere dalla sapienza creatrice; che da tal morbo nasce quel seme funesto di regresso e di traviamento che si frammescola a ogni cosa nostra quaggiù; che tuttavia il principio della perfettibilità non è spento, il progresso costeggia il regresso, e il bene accompagna il male per forma, che l'uno contrasta e prevale di mano in mano all'altro, prenunziando una compiuta vittoria, e mostrando che l'infermità tellurica non è incurabile, che i travaglianti e sviati possono riprendere colla gagliardia delle forze il perduto corso, e toccare felicemente la meta. Gli annali dei popoli eterodossi contengono alcune tradizioni antichissime, secondo le quali il genere umano passò successivamente da una felicità primitiva alla miseria presente, e da questa si avvia a una futura beatitudine, discorrendo pei tre momenti della creazione, della caduta e del risorgimento, che rispondono ai due cicli e all'evento fortuito e funesto, interposto fra loro. Non occorre qui entrare nel vasto pelago dei miti e delle tradizioni; noterò solo che la dottrina dei due cicli trapela nelle teogonie, nelle cosmogonie e nelle filosofie che costituiscono la scienza sacerdotale di tutti

i popoli pagani dai loro primordi sino ai dì nostri. Senza tal dottrina non si può trovare il bandolo nè recar qualche ordine in quelle antiche farragini teologiche e razionali; e tutte le spiegazioni escogitate finora dai filosofi e dagli eruditi, che non vollero appigliarsi a quel filo ideale, senza trarne il dotto e ingegnoso Creuzer, sono fondate sull'immaginazione dei loro autori, e non esprimono il senso genuino e nativo dei documenti superstiti. Oltre che, tutte queste dichiarazioni, e in ispecie quella del mitografo tedesco, benchè svariatissime e spesso discordi, sono infette di panteismo, e lavorano più o meno sui dati di questo sistema. Ora il panteismo è tanto inetto a illustrare la mitologia e la storia, quanto a spiegare lo spirito umano e la natura, perchè, oltre al confondere gli estremi e le differenze (nel che versa la sua essenza), esso annulla la distinzione dei due cicli, e ammette un ciclo unico, senza principio e interminabile; il quale, essendo in sè medesimo privo di organismo, non può somministrare un filo atto a organare la scienza; giacchè ripugna che un sistema possa dare ciò che gli manca. Mi cadrà forse in taglio di provare in altr'opera che le dottrine epoptiche degli Orfici, dei Samotraci, della Frigia, degli Eleusi e dell'altra Grecia, consonanti all'insegnamento ieratico degli Egizi, dei Fenici, de' Caldei, dei Persiani, degl'Indi, dei Cinesi, dei Geti, dei Pelasghi, degli Etruschi, dei Druidi, degli Scandinavi, dei Toltechi, degli Oceanici, e via discorrendo, si riducono sostanzialmente alla dottrina dei due cicli col fatto mediano del regresso, alterata più o meno dalla confusione del Teo e del Cosmo, cioè dall'emanatismo e dal panteismo schietto o temperato degli antichi (1). Fra queste tradizioni universali miste di

(1) Vedi la nota I in fine del volume.

vero e di falso, di ricordanze e di fantasie, di eventi e di favole, si trova una sola storia, in cui la teorica dei due cicli venga particolarizzata con mirabile semplicità e sgombra da ogni fizione. Se non che, la Genesi e l'Evangelio, oltre all'essere monumenti storici, sono anche codici rivelati; e vedremo ben tosto quali siano le loro attinenze pei due rispetti coll'enciclopedia umana.

La chiave speculativa della realtà universale, pel doppio verso della scienza e della storia, risiede adunque in due principi, emergenti dal tessuto ciclico della prima formola, coll'arrota di un fatto mediano, attestato del pari dagli esperimenti e dalle memorie. Creazione, caduta, redenzione, sono due idee fattive e divine e un fatto umano, che abbracciano in ordine all'uomo la realtà universale nel doppio giro delle cose e delle cognizioni, e porgono alla vita speculativa e pratica una base e norma suprema. Alla rivelazione sola si aspetta il fermare in modo preciso e determinato, e quasi l'incorporare e ridurre a stato specifico di concretezza i due ultimi concetti, in quanto s'intrecciano col fine religioso, estemporaneo ed eterno dell'uomo (1); ma, considerati generalmente, alla ragione appartengono, e debbono informare tutte le parti dell'umana scienza. E se la cagione e il modo dei due fatti, in quanto avanzano la natura, ci sono razionalmente ignoti, non si può già dire altretanto dell'effetto visibile e palpabile; com'è, per esempio, la redenzione, in quanto da lei procede ogni ristoramento eziandio di natura; giacchè la conservazione, gl'incrementi naturali, e tutti gli ordini consueti della Providenza nel governo delle cose mondane, sarebbero, senza di quella, teologicamente as-

(1) Vedi la nota II in fine del volume.

surdi. Oltre che, ogni inchiesta speculativa e ogni applicazione pratica versa su tre momenti distinti, cioè sull'origine, sul mezzo e sul fine; i due ultimi dei quali, rispetto all'uomo presente, importano due cose, cioè il male, che è un traviamento dall'ordine divino e primigenio, e la restituzione pur divina di quest'ordine col suo finale perfezionamento. Ogni dottrina che contradica a questi tre concetti, è falsa, e può agevolmente divenire funesta; giacchè, movendo da una notizia prepostera della Deità, o almeno erronea della natura cosmica ed umana, non può fallire a conclusioni della stessa data, e ad applicazioni nocive o pericolose. Onde segue che i dogmi della creazione, della caduta e della redenzione, in quanto acchiudono un elemento razionale, debbono sedere in capo alla scienza e alla pratica, governandone ogni parte, e signoreggiandovi, come assiomi sovrani, invece di sottostare, rincantucciati alla coda, come scolie e corollari, secondo l'usanza finora invalsa nelle scuole filosofiche ed erudite. Imperocchè, quando vengono confinati in luogo secondario e non degno di loro, oltre il grave rischio che corrono di esserne al tutto espulsi (come accadde a quasi ogni scienza nel passato secolo, e avviene ancora a molte nel nostro), se ne debilita l'efficacia; e quindi si alterano tutti gli ordini dello speculare e della vita attiva. E tali principi, fondandosi ed unificandosi nella formola ideale, questa si vuol considerare come regina dell'enciclopedia tutta quanta, e investita di quel potere monarchico che mantiene l'ordine e la concordia nella gerarchia delle idee e delle cognizioni. Onde, allo stesso modo che l'universo, tolto il principato di Dio, tornerebbe in caos, e i regni umani, rimossa l'autorità dei rettori, cadono nell'anarchia e nella licenza, così, sottratta la

scienza all'imperio ideale della prima formola, se ne conturba e travolge tutto il conserto delle dottrine. Non dee adunque far meraviglia se da Cartesio in poi le varie discipline, e specialmente le speculative, sono agitate da continui rivolgimenti, come le società stabilite fuori degli ordini cristiani sono in preda ad assidue rivoluzioni. Nei due casi, l'unico rimedio sta nel rimettere in piedi la monarchia ideale, restituendo all'Idea quel primo e supremo grado che di ragion le appartiene nel civile consorzio e nel concilio delle umane scienze. E siccome l'elemento razionale dei princìpi sullodati si connette con un elemento più eccelso, somministrato dalla religione, che è il compimento ed il cumulo sovranaturale della formola, l'imperiato di questa nel vivere comune e nelle cognizioni importa pure la legittima signoria della fede e della società ecclesiastica, e il loro fratellevole accordo colla civiltà in universale, benchè da loro distinta e fornita di proprio reggimento.

I due princìpi menzionati, col fatto originale e tramezzante che si collega col secondo di essi, costituiscono il Primo scientifico, storico e civile delle cognizioni e delle instituzioni umane. Il che m'invita ad esporre brevemente la dottrina dei Primi, come quella che si attiene, da un lato, alla formola ideale e a' suoi due cicli, e dall'altro lato, è richiesta allo scopo che mi sono proposto, non potendosi, senza di essa, chiarire scientificamente e fermare il primato scientifico e letterario d'Italia. La nozione dei Primi importa quella dei Secondi e degli Ultimi (caro lettore, ti chieggo grazia per questi nomi), e abbraccia con essa tutto il corso del processo dinamico, proprio delle forze create, nei tre momenti platonici del principio, del mezzo e del fine,

corrispondenti ai tre momenti della formola, secondo il naturale intreccio dei due cicli creativi. Il Primo può intendersi in modo assoluto o relativo: se si piglia assolutamente, non può collocarsi altrove, che nel capo della formola, come quello che è ad un tempo il primo concetto e la prima cosa, e adempie i numeri di Primo filosofico, come ho avvertito in un altro mio scritto (1). Ma i primi relativi e secondari sono molti nei varii ordini del reale e dello scibile, e consistono in quella cosa o in quella nozione per cui un estremo della formola combacia coll'altro, cioè l'Ente colle varie specie delle esistenze, senza che fra i due termini corra tramezzo di sorta, fuori dell'azione creatrice. Il Primo relativo è dunque l'unione del Primo assoluto e filosofico colle varie specie delle cose esistenti; unione riposta nella virtù creante, per opera della quale l'Ente compenetra spiritualmente le sue fatture, e ne pervade l'intima essenza, benchè in modo sostanziale se ne distingua. Ogni atto creativo ha due termini, l'uno dei quali è l'agente creatore e l'altro l'effetto creato, cioè una sostanza contingente e causante, o vogliam dire una forza soggetta a certi limiti. La qual forza (qualunque sia del resto la sua natura specifica) sussiste successivamente in due stati diversi, vale a dire nello stato iniziale ed implicato, e nello stato progressivo di esplicamento; onde nasce un atto primo, e quindi un atto secondo, o piuttosto una seguenza di atti secondi, finchè si giunga a un atto ultimo, in cui risiede il colmo della perfezione conseguibile da essa forza. L'intreccio dell'atto primo cogli atti secondi, e di questi coll'atto ultimo, e il discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanen-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia,* lib. I, cap. 4.

za, costituiscono il processo dinamico del creato, e il moto della vita cosmica. L'atto primo è il conato della forza per esplicarsi, prodotto dall'impulso della causa creatrice, e non ancora accompagnato dal suo effetto; giacchè ogni forza, essendo attiva per essenza, non può sussistere un solo istante, senza tendere alla sua perfetta esplicazione; e in questa propensità sostanziale e continua, in questo sforzo immanente e perenne consiste la celebre entelechia di Aristotile, e la viva virtualità della monade leibniziana. Ora, l'azione creatrice si esercita per modo immediato solo in ordine all'atto primo delle forze finite, e non coglie l'atto secondo, se non mediatamente, cioè per via di quello che lo precorre. I Primi relativi e secondari versano dunque nella sintesi dell'atto creativo proprio dell'Ente coll'atto primo delle esistenze; che è quanto dire nei principi e nelle origini. Imperocchè ogni principio e ogni origine appartenenti all'ordine parziale e relativo, e perciò distinti dal principio assoluto, che è la formola ideale, e dall'origine assoluta, che è la creazione sostanziale, importano due cose, cioè l'atto primo e finito di una forza creata, e l'atto creativo e infinito della forza increata; e quindi inchiudono due termini, l'uno dei quali è sovranaturale, e pertiene all'Ente, l'altro è naturale, ed alle esistenze si riferisce. L'atto creativo, producendo le sostanze finite, non solo colloca in esse i germi e le potenze di ogni esplicamento ulteriore, ma le feconda e dà loro il primo impulso vitale; nel quale impulso, coniugato coll'azione movente creatrice, consistono i varii Primi relativi e secondari, giusta la natura specifica delle forze create, e degli effetti che ne provengono. Da questa definizione apparisce che cosa siano il Secondo e l'Ultimo; e si scorge come l'Ultimo, essendo

il fine e il compimento di quel moto dinamico che incomincia col Primo, e coi Secondi prosegue, importa una nuova sintesi dell'esistente coll'Ente, ordinata a rovescio della prima, e conforme al processo ascensivo del secondo ciclo. La disciplina che tratta del Primo assoluto e dei varii Primi relativi, è la Scienza prima o Protologia generale e particolare; quella che versa sugli Ultimi è la Scienza finale o Teologia, che dir si voglia.

Resta ora a vedere in che si debba riporre quell'impulso divino e fecondativo che, copulato colla forza creata, partorisce il primo atto del suo esplicamento, considerando esso impulso, non già in Dio, da cui origina, ma nel termine estrinseco, a cui riesce e in cui apparisce. Lasciando ora in disparte le forze cieche e fatali, e ristringendomi all'animo umano, come essere dotato di libera intelligenza, dico che lo stimolo per cui incomincia ad attuarsi, e quasi il polline che lo feconda, è la parola. L'idea, infatti, non può cadere sotto l'apprension riflessiva ed essere ripensata dallo spirito, nè entrar negli ordini della scienza e dell'azione deliberata, se non è vestita di un segno sensibile o verbo. Ora siccome il sensibile appartiene alla categoria delle esistenze, e queste procedono dall'atto creativo, la parola è di sua natura un effetto della creazione. L'idea crea il segno che l'esprime, parlando a sè stessa; e individuando sensatamente i concetti racchiusi nel suo intimo pensiero; ella è quindi verso sè medesima una parola spirituale e increata, di cui il verbo umano è l'effetto e la ripetizione, come la conoscenza riflessiva è il replicamento dell'intuitiva. La parola increata è la creazione stessa, in quanto abbraccia il tipo ideale del creato, e l'atto intrinseco e divino che attua ed adombra esterna-

mente questo tipo; onde si legge nel più sublime dei racconti evangelici, che 'pel Verbo emerse dal nulla ogni cosa. La parola creata è un effetto dell'increata; quindi il principio protologico del sapere: *L'ente crea le esistenze,* può voltarsi in questi termini: *L'ente per mezzo della parola interna e ideale crea la parola esteriore, che è una copia mondiale, contingente e finita del modello divino, necessario e infinito, e un individuamento della idea eterna.* Imperò tante sorti di parole create si trovano, quante sono le specie delle esistenze; come a dire una parola matematica, meccanica ed idraulica, che è quantitativa, e consta di numeri, di figure, di movimenti; una parola fisica, composta di fenomeni, che, quasi lettere ieroglifiche, esprimono le idee cosmiche, o sia le leggi generali di natura; una parola estetica, che, per mezzo dei tipi fantastici, esterna i tipi intelligibili delle cose; una parola storica, che, mediante i fatti transitorii o permanenti degli uomini, vale a dire gli eventi e i monumenti, significa e manifesta la storia ideale su cui corrono le geste umane, secondo il disegno della Providenza; una parola sovranaturale, intessuta di avvenimenti prodigiosi e sensibili; una parola liturgica, ordita di emblemi e di simboli; e, infine, una parola grammaticale, parlata e scritta, ma arbitraria per sè medesima, e però diversa dalle specie anteriori, che tutte son naturali; la quale serve ad esprimere i concetti dell'animo, e quindi a tradurre ogni altro genere di favella. L'Idea e la parola sono i due gran componenti di tutto lo scibile, in quanto soggiace alla riflessione, e partoriscono due vaste dottrine enciclopediche, cioè l'Ideologia e la Logologia, le quali si accoppiano e si radicano nella Ctisologia, o scienza della creazione, identica alla Protologia, che tratta della prima formola.

La parola grammaticale, orale o scritta, essendo un argomento necessario allo spirito per ripensare i concetti sovrasensibili (e non si può fare il menomo giudizio senza qualcuno di questi concetti), non fu un trovato umano, e procedette dalla inventiva divina, cioè dalla virtù creatrice; la quale, in quanto rese possibile il replicamento riflessivo dell'intuito, mediante l'infusa parola grammaticale, torna una cosa medesima colla rivelazione. Se non che, il lume rivelato aggiunse al ripensamento delle verità intellettive, la manifestazione analogica di quella parte del sovrintelligibile che si attien per diretto o per indiretto al fine morale ed eterno degli uomini. La parola infusa è quindi il solo sussidio per cui si potè a principio asseguire ogni vero naturale, il cui germe nell'intuito si acchiugga, e quei veri sovranaturali che, quantunque eccedano l'appressione intuitiva, nondimeno s'intrecciano colla teologia oltramondiale degli spiriti umani. Ella è dunque la fonte della scienza, come il principio dell'arte, delle lettere e di tutta la nostra cultura; e quindi in lei risiede il Primo riflessivo, cioè l'anello iniziale della riflessione, germe di ogni conoscimento. Imperocchè, se ciascun Primo versa nell'unione dell'atto divino coll'atto incipiente della forza creata, e se il cominciamento del sapere è altresì quello del ripensare, che non può precedere l'infusion del linguaggio, il Primo riflessivo enciclopedico si vuol collocare in quel moto incoativo del conoscimento che germinò ed eruppe dalla prima immissione dei segni rivelati. E tanti vogliono essere i Primi, quanti sono gli ordini creati nel doppio campo del reale e dello scibile, e ognun di essi dee comprendere una origine corporea o sovrasensibile, spettante alle cose o alle cognizioni. Ma niuno di tali Primi può

soggiacere alla nostra stimativa scientifica, se non mediante una idea vestita di un segno appropriàto, cioè di un Primo filologico e riflessivo. Il quale, constando di un concetto e di una parola che lo esprime, è ideologico e logico nello stesso tempo; ma questa dualità si unifica nella creazione, per cui la parola divina, cioè l'Idea, trae dal proprio seno la parola creata ed umana, e l'idoleggia sensatamente. Questa unità è degna di grandissima considerazione, poichè nasce dalla stessa cosa unificata, cioè dall'assioma di creazione, che costituisce la formola ideale, e in cui l'assioma di redenzione implicitamente si acchiude. E ci porge la soluzione chiara e dimostrativa di due problemi soliti ad agitarsi tra i filosofi; cioè, se il Primo scientifico sia naturale o sovranaturale, razionale o rivelato; e quando si voglia fondato in natura e appartenente al dominio della ragione, se si debba stimare psicologico od ontologico. Ma se il Primo scientifico è la formola ideale, espressa da una parola originalmente rivelata, egli è facile il comporre la lite dei psicologisti e degli ontologisti, dei teologi razionali e dei fautori del sovranaturalismo, conchiudendo che questo Primo, considerato come idea intuitiva, è naturale, razionale e ontologico, ma come parola ripensata e concetto riflessivo, è oltranaturale, rivelato e psicologico; e che quindi egli abbraccia nella sua pienezza le doti anzidette, e riunisce nella sua moltiplice unità le varie ragioni e i diversi riguardi della scienza.

Il Primo riflessivo e scientifico è parlato, o sia tradizionale, e scritto, o sia biblico. Quello risiede in una parola che, per una seguenza visibile e non interrotta di parlanti, risale alle origini del mondo e alla instituzione della loquela. La qual parola venne fermata dalla scrit-

tura e compilata in due libri fondamentali, che aggiungono alla più grande autorità umana un privilegio divino, e furono, come dire, dettati a priori e vergati dalla mano creatrice; giacchè l'inspirazione è un lume rivelato, e quindi una creazione. Questi due libri sono il Genesi e l'Evangelio, che, insieme accoppiati, fanno il Primo biblico, rispondendo nella dualità loro ai principi di creazione e di redenzione, e unificandosi nel Primo tradizionale, come tali due principi si riducono ad un solo pronunziato, mediante la testura organica della prima formola. E come questa partorisce i due assiomi, quasi spicchi di un solo frutto, dimezzandosi e spandendosi nei due cicli creativi, l'uno dei quali appartiene in proprio alla creazione e l'altro alla redenzione, così l'unico Primo tradizionale si parte nel doppio Primo biblico, per via dei due cicli rivelati del Giudaismo e del Cristianesimo, e per la successione dei due patti divini che rampollano dall'alleanza primitiva, come due rami germinanti da unico tronco, e due fiumi che sgorgano da una sola sorgiva. Il Primo biblico, contenendo l'espressione schietta e precisa dei due principi fondamentali e del fatto che li frammezza, è la traduzione riflessiva e adequata del Primo scientifico, e lo esprime compitamente nella sua triplice orditura. Dico la tradizion riflessiva, perchè la parola ortodossa è la sola specie di riflessione che risponda integralmente all'intuito; il cui oggetto è svisato dal verbo eterodosso, quasi da prisma illusorio, o almen dimezzato ed espresso inesattamente. L'eloquio ortodosso, non avendo mai avuto intermissione di sorta, è una riflessione perpetua e oltranaturale del vero, rilucente, come face nel buio, e stella nel cielo notturno, fra le tenebre del gentilesimo, benchè non sempre col medesimo grado di precisione e di chiarore.

Imperocchè allo stesso modo che nell'individuo la conoscenza riflessiva, emergente dal seno dell'intuito, quasi da grembo materno, si va rischiarando di mano in mano e perfezionando per forma che differisce da sè medesima, non solo nei varii uomini, secondo la forza, la varietà degl'ingegni e la diversa loro coltura, ma eziandio in ciascuno di quelli, proporzionatamente ai varii tempi della sua vita; così la riflessione rivelata, discorrendo pei varii stati del popolo sortito al privilegio dell'elezione, andò successivamente esplicandosi, e crescendo di finezza e di lustro. Onde, se nella linea ortodossa il ciclo giudaico risponde alla riflessione iniziale ed adolescente dell'uman genere, e quasi alla sua fioritura, il ciclo cristiano ne esprime la riflessione attempata, matura e fruttificante. Ma nei due stati la cognizione è integra, perchè abbraccia tutto il vero, senza mescolanza di errore, e il divario che corre fra essi riguarda soltanto i gradi dell'esplicamento; il che non avviene nella linea eterodossa, dove il dogma primigenio è ne' suoi principi corrotto e viziato. E non solo il Primo biblico contiene i due pronunziati protologici del sapere col fatto tellurico ed umano che li tramezza, ma ne accenna l'unificazione nella formola ideale; la quale nell'esordio della Genesi e dell'ultimo Evangelio chiaramente campeggia, a guisa di proemio o preludio antiposto alle due grandi epoche poetiche ed armoniche della riflessione ortodossa, o vogliam dire a modo di un timpano o frontispizio eminente, premesso all'opera monumentale dell'una e dell'altra alleanza.

Il Primo biblico, versando nella scrittura, è per sè stesso inutile, soggetto ad essere franteso o smarrito, ovvero impossibile ad intendersi, come un gergo recondito o un viluppo di enimmi, se i monumenti che lo

contengono non sono fedelmente conservati, e la chiave della sua interpretazione non viene gelosamente custodita. Imperocchè la durata di un libro non approda, se le ragioni che ne guarentiscono la legittima origine, e l'esegesi che ne serba il genuino intendimento, scadono e periscono dalla memoria degli uomini. Il Primo scritto e biblico torna vano senza il Primo orale e tradizionale; giacchè la tradizione sola può rendere intelligibile il dettato di un libro, può chiarirlo autentico, integro e veridico. L'intelligenza, infatti, deriva dalla notizia superstite, sia dell'idioma in cui il libro è steso, sia del suo stile, onde poterne chiosare il contenuto e coglierne il vero significato; il che presuppone che si possegga l'ermeneutica primitiva dell'opera, e si conosca il modo in cui questa fu intesa dall'autore e da' suoi coetanei. L'autenticità dello scritto dipende dalla sua conservazione non interrotta fin dal punto in cui vide la luce, e dalle prove intrinseche ed estrinseche che la dimostrano. L'integrità risulta dagli argomenti che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e allorchè questo è largamente diffuso, vien provata dalla stessa natura delle varie lezioni a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e che anzi si spiegano e diminuiscono plausibilmente, coll'accurato riscontro delle varie famiglie de' codici. Infine la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura intrinseca del libro e delle cose che vi s'insegnano e vi si raccontano. Ma la tradizione non potrebbe, certo, adempiere questi quattro uffici, se fosse interrotta, varia, oscura, incerta, scompigliata, discorde; tanto che il Primo tradizionale, guardiano e sponi-

tore del Primo biblico, presuppone un Primo ieratico, cioè una nazione sacerdotale, risalente fino alle origini di esso Primo biblico, e composta a gerarchia, per guisa che nelle sue mani la corruttela del verbo custode ed interprete moralmente ripugni. Se togli questa salvaguardia ieratica, il Primo biblico perde il suo valore storico, cessa di essere autentico e veridico, e non si distingue più dai libri favolosi; anzi scapita eziandio dal canto prettamente grammaticale, perchè ogni documento letterario abbisogna di un'esegesi ferma e costante che salga di mano in mano sino all'autore o agli autori dei libri onde si discorre; cosa richiesta alle scritture eziandio profane, ma impossibile a verificarsi intorno ai libri sacri, fuor di un magisterio eletto e sacerdotale. Cosicchè, senza l'intervento del Primo ieratico, il Primo tradizionale vien meno e con esso il Primo biblico, come la parola scritta e morta riesce inutile senza la parola viva, e questa medesima non basta, se non è mantenuta intatta da una società di uditori e di parlanti maestrevolmente organata a serbare e tramettere di generazione in generazione il verbo che le è commesso. La necessità del Primo ieratico non può meglio provarsi che coi fatti, e sovratutto coll'esempio dei Protestanti; i quali, ripudiando la ierocrazia conservatrice e chiosatrice delle Scritture, dovrebbero altresì rigettare l'autenticità loro, quando ai propri principi non ripugnassero. Ma che rileva l'aver per autentica la Bibbia e l'Evangelo, quando, rotto il filo capace di guidare l'interprete nel laberinto de' testi, il loro dettato riesce incerto e enigmatico, e il senso se ne travolge a ludibrio dei chiosatori? La parola può solo essere un acconcio e perfetto strumento della riflessione, quando è chiara, schietta, precisa, e consta di segni la

cui intenzione è ben circoscritta e ricevuta universalmente. Tal è il Primo biblico, quando non si sequestra dall'elucidario ieratico e dall'ermeneutica tradizionale, per tutto ciò che riguarda i principi vivi ed essenziali della religione, della scienza e della storia. Ma se invece se ne scompagna, e la critica sacra vien commessa all'arbitrio degli scoliasti razionali, come oggi accade in Germania, surrogando un senso poetico, mitico, simbolico, allegorico, arbitrario, al significato nativo ed idoneo, il Primo biblico diventa un libro meno autorevole dei romanzi e delle favole. Imperocchè il senso poetico, verbigrazia, di Omero, è sottosopra determinato dalla tradizione della lingua greca, e dal consenso unanime degli eruditi; laddove il costrutto dei libri sacri nelle loro parti più principali, quali sono quelle che riguardano i dogmi, i portenti e le origini, se rimuovi il magisterio legittimo, varia secondo il capriccio dei chiosatori. Nella follá dei quali spesso non se ne trovano due soli che sentano il medesimo, non dico pure intorno agli accessorii, ma circa i punti di maggior momento; tanto che nelle loro mani la Bibbia diventa un libro di autenticità e di verità affatto dubbia, anzi inintelligibile; tale riuscendo una scrittura, quando non ha ferma regola d'interpretazione; chè l'esser variamente e contraddittoriamente dichiarata da tutti equivale per poco al non essere intesa da nessuno. Donde nacque che i geroglifici egizi prima del dottor Young e di Giovanni Francesco Champollion furono tenuti per incomprensibili dai veri dotti? Forse perchè le chiose e i sogni dei semidotti mancassero? No, sicuramente; poichè anzi soverchiavano; ma tali spiegazioni erano arbitrarie, fra loro discordi, e ciascuno aveva la sua. La Bibbia negli articoli più rilevanti è ormai ridotta

dagl'interpreti razionali presso a poco alla condizione in cui erano i frammenti ermetici prima dei prefati archeologi, o a quella in cui si trovavano le inscrizioni cuneiformi innanzi ai paleografi della età nostra, che paiono aver trovata, almeno in parte, la chiave delle lettere piramidali. E come il Young, il Champollion, il Grotefend, il Burnouf, il Lassen e il Behr hanno la gloria di avere spianata la via a rinvenire, o buscata in effetto, la contracifera degli arcani caratteri del Nilo e dell'Eufrate; così il grimaldello atto a dischiudere i penetrali del libro divino non può aversi altronde che dal verbo ieratico. Che se la conferenza diligente e minuta di quelle lettere dianzi non intese, accompagnata da una certa notizia dei dialetti zendici e cofti, di cui son l'alfabeto monumentale, aiutata e suffulta dal parallelo delle inscrizioni bilingui e trilingui, e da dotte e sagaci conghietture, bastò a diciferare in parte la scrittura recondita degli Achemenidi e dei Faraoni, egli è chiaro che, trattandosi, non già dei soli elementi materiali e inorganici di un libro, ma del suo stile, in quanto si connette colla materia esposta, per lo più difficile, oscura, sovrastante agli ordini della natura e della ragione, non vi ha altra norma sicura di chiosa che l'esegesi coetanea, a noi tramandata dai sussidi tradizionali. Perciò non è meraviglia se i razionalisti, volendo ottenere l'intento coi soli amminicoli di una critica individuale, sono riusciti con tutto il loro ingegno e la loro erudizione a far della Bibbia un guazzabuglio moltisenso e poliglotto, come l'idioma babelico.

Il primo ieratico non si trova fuori del cattolicismo, come il primo biblico non si rinviene fuori del Cristianesimo; giacchè non vi ha alcuna linea sacerdotale che rimonti per ordine, a filo e senza intermissione sino

all'apparita del primo biblico, se non quel gran popolo elettivo e privilegiato che Chiesa si appella. Questo è l'unico sacerdozio composto a forma armonica, stabile, perenne, e collegato visibilmente col sacerdozio primitivo, di cui è la continuazione e l'ingrandimento. Le altre ierocrazie sono rampolli degeneri, svelti dal loro ceppo nativo, e quasi affatto insalvatichiti, da che vennero traposti e piantati in un suolo magro e ribelle all'opera dei coltivatori. E siccome fuori del Primo ieratico non si riuviene la parola sincera e adequata che esprime integralmente i principî enciclopedici, ne segue che fuori del cattolicismo si possono bensì coltivare le scienze particolari, ma non si dà vera scienza universale, nè tampoco una scienza prima; e che i popoli eterodossi, eziandio più colti, hanno smarrita la base di tutto lo scibile. Questo corollario può parere strano a chi non fa caso del parlare, quando si tratta del sapere; ma stando ferme le cose premesse, è rigoroso e irrepugnabile. E forse che l'esperienza non lo corrobora? La scienza è oggi divisa e smembrata come l'Europa civile; e nei due casi la disunione è l'effetto naturale e non evitabile dell'abolita unità cattolica. Imperocchè non vi ha popolo eterodosso antico o moderno che abbia mantenuti nella integrità loro i principî di creazione e di redenzione, e la cui filosofia non sia più o manco infetta di panteismo. L'antichità pagana professò per lo più un panteismo schietto e manifesto; e quando questo fu mitigato o velato, come presso i Pelasghi italogreci, i Cinesi di Confusio e i Persiani di Zoroastre, dove il dualismo del Teo e dell'Ile, del Jang e dell'In, dell'Ormuzd e di Arimane, temperò il sistema dell'unità assoluta, non vi fu però conosciuto l'assioma protologico delle dottrine. E dopo l'instituzione

del Cristianesimo, qual è l'eresia un po' ragguardevole che abbia menato strage tra i fedeli, e non pizzichi almeno di panteismo, quando non vuole o non osa professarlo espressamente? So che alcuni si ridono di questa universalità del panteismo presso gli eterodossi, da me altrove affermata (1); ma benchè il ridere sia cosa più facile del ragionare, io non dispero di potere un giorno rendere plausibile la mia sentenza, mostrando che il principio di creazione nella sua schietta e precisa integrità razionale è un privilegio eminente della società cattolica (2). Se poi si discorre dello stato attuale della scienza in Europa e negli altri paesi popolati dagli Europei, non credo che vi sia un solo filosofo eterodosso che fondi il suo speculare nel dogma della creazione; ovvero un erudito profano e acattolico che alla Genesi ricorra nell'agitare la quistione delle origini. Onde i più assennati sogliono rinunziare a tale inchiesta, come quella cui fornire coi documenti rivelati non vogliono, e coi naturali non possono; perchè il principio dei fatti non si può dedurre da essi, nè dichiarar, conietttando, in modo plausibile. Così, verbigrazia, il dottissimo e sagace Niebhur, che, generalmente parlando, deride con tanto senno i filosofi che vogliono spiegare i primordi delle cose senza ricorrere all'idea di creazione (3), tirato dal vezzo corrente, ripudia l'autorità dei libri mosaici, senza accorgersi che la Genesi è appunto il codice autorevole delle origini e la storia dell'azione creatrice. Ma, certo, non è da meravigliare se i dettati di questo libro sono scartati dalla scienza ete-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 7.

(2) *Lett. sur les doctr. philos. et polit. de M. de Lamennais.* Bruxelles, 1834, p. 27-31.

(3) *Hist. Rom. trad.*, Bruxelles, 1826, tomo I, pag. 50, 51.

rodossa, quando il Primo biblico non può mantenere il suo credito, nè essere inteso ed interpretato con unanime e immutabile consenso, senza la scorta e il magisterio del Primo ieratico.

Collocando nel cattolicismo, come parola, la base armonizzatrice di tutto lo scibile, io sono alienissimo (quante volte dovrò ripeterlo?) dall'errore di que' filosofi superficiali che mischiano il profano col sacro sapere, e danno ad entrambi nella stessa guisa per norma e puntello la rivelazione. La formola ideale nel suo doppio ciclo, e nei due princìpi che ne provengono, risplende d'intrinseca luce, e non dipende dall'autorità rivelatrice, se non in quanto, senza parola acconcia, non può essere ripensata, nè vestir abito di scienza. E considerando il Primo ieratico come strumento del sapere eziandio umano, io non credo di dir cosa nuova, poichè non fo se non aggiudicare o più tosto restituire al sacerdozio un suo privilegio antichissimo e primigenio, che è quello di essere depositario della scienza in universale, e di ogni seme civile. Il che è fuori di ogni dubbio, in quanto il sacerdozio, come custode della rivelazione, è altresì guardiano della parola, e, per via di essa, conservatore di que' pronunziati elementari e solenni che racchiuggono virtualmente tutta la scienza. Perciò, quando io affermo che il cattolicismo è la base di tutto lo scibile, e che ogni facoltà scientifica è intrinsecamente cattolica, non vorrei che altri intendesse questo mio dire nel significato angusto e meschino di certi moderni, più zelanti che intendenti, i quali dopo di avere appiccinita la religione, riducendola ai limiti del proprio cervello, impiccoliscono la scienza, rannicchiandola e trinciandola, senza discrezione, per aggiustarla alla misura delle loro grette e meschine creden-

ze. Laonde essi immaginano una enciclopedia cattolica, la quale non ha di cattolico altro che il nome e la mostra; e credono che il primato intellettuale del sacerdozio consista nel dare ai chierici il monopolio del sapere universale. Tal è, sottosopra, il sentimento di alcuni giornalisti e autori francesi che fanno professione di essere ortodossi, nei quali, se è commendevole ed esemplare l'intenzione, è poco fruttuoso e lodevole l'effetto. E, certo, io crederei di meritare assai male della mia patria, se cercassi d'introdurvi tali dottrine, che invece di ristorare le trasandate credenze, contribuiscono a screditarle da vantaggio e a renderle odiose. Chi vuol provvedere efficacemente all'instaurazion della fede, non dee già mozzare e costringere la scienza per farla capire nella religione, ma dee più tosto allargare il dominio della religione, e renderlo tanto ampio e capace che possa comprendere gli acquisti intellettuali e ogni altro civanzo dell'incivilimento. La religione non abbraccia solo i misteri e i precetti del vivere morale e civile, ma i principi di tutto quanto l'umano sapere: essa è una dottrina, non parziale e ristretta, ma universale, e si stende largamente per ogni parte del conoscibile, come Iddio, per l'immensità della sua natura, compenetra spiritualmente ogni regione dell'universo. Così il sacerdozio, ogni qual volta risponda compitamente alla sua gran vocazione, dee essere un ceto di sapienti, che in vece di camminar di còsta alle altre classi sociali, le preceda e capitaneggi, non già col monopolio e col broglio (mezzi odiosi ed abbietti), ma coll'autorità morale della virtù e del senno, spontaneamente riconosciuta e ricevuta, perchè gli uomini s'inchinano per istinto a chi pei meriti è primo, e vince con pazienza longanime la invidia, il dispetto e la noncuranza. Riti-

rando adunque la religione verso le sue origini, e restituendole la sua primigenia grandezza e efficacia, io considero la teologia come la parola complessiva di tutti i principi umani, e il chiericato come il custode perpetuo di questo verbo universale. Per tal modo la teologia è regina, e non tiranna delle scienze; rispetto alle quali ella adempie l'ufficio, umile in sembianza, nobilissimo in effetto, di alfabeto e di vocabolario, traducendo in lingua intelligibile gli arcani geroglifici dell' intuito, e schiudendo alla curiosità umana quel gran libro della natura, nel quale gli uomini apparano a compitare e a distinguere le prime sillabe sotto la scorta didascalica del sacerdozio. Fuori della religione, le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, storiche possono fiorire come una raccolta di veri e di fatti sparpagliati, o parzialmente connessi; ma l'intreccio non è mai perfetto, se non si appicca a un primo principio comune a ogni scienza. Il quale dee essere unico, assoluto, e perciò identico a Dio stesso, in cui solo si unificano il reale e lo scibile; giacchè non si possono dare due principi supremi, come non si danno due assoluti, nè più di un creatore e di un governatore del creato. Questo principio sovrano è la formola ideale, che esprime la realtà di Dio col fatto libero e divino della creazione; onde ogni disciplina secondaria trae il suo soggetto, le sue leggi e tutte le altre condizioni scientifiche. Altrimenti le scienze più nobili e sublimi ed artificiose mancano di valore e di fondamento; come si può vedere, per cagion di esempio, nella matematica. In cui un ingegno sommo, come quelli di Archimede, di Galileo, del Lagrangia, può scoprire verità maravigliose; le quali però non si hanno a buon diritto per obbiettive e quindi per verità degne di questo nome, anzichè per giuochi e trastulli dell'intellet-

to, finchè non si è chiarito che i dati del tempo e dello spazio, su cui lavora il discorso matematico, hanno una consistenza e realtà ontologica. Il che non potendosi fare della matematica, come quella che è una semplice facoltà secondaria, le sue mirabili conclusioni saranno sempre ipotetiche, finchè la materia in cui versano, i metodi che le governano e i principi che le partoriscono, non vengono legittimati dalla prima scienza. Dicasi altretanto dei pronunziati elementari, del soggetto, dei processi e dei fini di ogni altra ricerca; i quali tutti valgono solo ipoteticamente, se non sono autenticati da quella sovrana formola, la cui espressione riflessiva e perfetta è un privilegio della parola ortodossa. Dunque la scienza enciclopedica e rigorosa non è possibile fuori del cattolicismo, considerato, non dirò già come dottrina prettamente sacra, ma come parola e logica universale, o piuttosto come religione, intendendo sotto questo nome il vincolo divino della favella, che scese dal cielo per unire i pensieri e gli affetti degli uomini. Ogni disciplina particolare è, per questo rispetto, un membro e un articolo della loquela cattolica, e il cattolicismo è l'unico sistema universale, componente insieme e accordante le diverse cognizioni, e riducente la svariata moltitudine loro ad una armonica e schietta unità.

L'insigne prerogativa per cui il cattolicismo merita il titolo di sistema unico, risulta eziandio da altre ragioni. Le dottrine che se ne disformano, sono tutte manchevoli da qualche lato, imperfette, insufficienti, e più o manco esclusive; esagerano una verità a pregiudizio delle altre, e ampliandone i confini, in errore la mutano: non sanno cogliere quell'esatta misura dei veri parziali che concede allo spirito di abbracciarli tutti e

collocarli nel loro debito luogo, senza scapito di nessuno. La parola cattolica, all'incontro, gli accoglie tutti con imparziale accattamento, e non solo assegna loro il grado che meritano, ma gli pone ed atteggia in quel modo di prospettiva che si ricerca per accordare gli uni cogli altri, e cessarne le apparenti ripugnanze reciproche. Il che ella fa colla sua sintesi magistrale, la quale da un canto è la più vasta che immaginar si possa, e dall'altro la più magnifica ed eccelsa; onde non vi ha cognizione che in ampiezza o sublimità le sovrasti; ma ella tutte di sua natura le comprende e signoreggia. Perciò l'ufficio da lei esercitato è in effetto quello che i panteisti moderni di Germania alla ragione attribuiscono; la quale, dicono essi, concilia, appiana ed unifica le discrepanze e le contradizioni dell'intelletto. Quasi che la ragione, come potenza umana, si diversifichi sostanzialmente dall'intelletto, e possa rimuovere le difficoltà che gli riescono insuperabili; ovvero la pretesa razionale concordia introdotta da costoro non sia il massimo degli assurdi, cioè il panteismo. La sola potenza realmente conciliatrice dei veri, e, per usar la lingua dell'Hegel, la sola logica autorevole, è la ragione obbiettiva del cattolicismo; la quale consiste, non già nell'intelligibile, ma nel sovrintelligibile, e coll'aiuto di esso accorda le intellezioni; giacchè il mistero col chiarore abbagliato delle analogie è il legame delle verità evidenti, e forma, per così dire, una striscia albeggiante di fioca luce, che, a guisa del lume zodiacale o della candida Galassia, stringe e conserta in una sola zona molti sparsi e interrotti fulgori di minute stelle. E non pure accorda il chiaro coll'oscuro, ma concilia e armonizza il nuovo coll'antico; onde nasce l'indole progressiva della dottrina cattolica, sola atta a comporre le

credenze colle scoperte, e a porgere nella sua ampia capacità un luogo opportuno ai successivi e freschi incrementi dell'ingegno, senza pregiudicare al patrimonio ricevuto dagli avi. Laddove il progresso eterodosso consiste nell'immolare continuamente l'antico al nuovo, e nel discredere oggi ciò che venne creduto ieri. Che se ad alcuni il cattolicismo pare ristretto e proibitivo, ciò nasce che al dì d'oggi si suol confondere per ordinario il vero col falso, e l'affermazione colla negazione. Un sistema imparziale, universale e sovranamente positivo dee in virtù della sua stessa natura essere e mostrarsi infestissimo alle dottrine negative, come quelle che ripugnano alla sua indole moltilatere ed universale; la quale verrebbe meno, s'egli dêsse loro patente di passaggio e di domicilio. Questa intolleranza intellettiva della fede cattolica è indisgiunta dalla sua larghezza e imparzialità filosofica; imperocchè chi tollera l'errore, il quale è sempre intrinsecamente negativo e distruttivo di molti veri, diventa intollerante verso il suo contrario. Ben s'intende che parlo qui d'intolleranza religiosa, e non civile. Chiaminsi a rassegna tutte le eresie filosofiche e teologiche che da diciotto secoli in poi fanno guerra al Cristianesimo cattolico, e si vedrà che non se ne trova una sola, la quale non dia lo sfratto a qualche dogma importante nel giro della speculazione e della pratica. Anzi l'attrattivo pericoloso dell'eresia in ciò consiste, ch'essa nega un vero in grazia di un altro vero, ogni qual volta il loro accordo è impossibile o almeno difficile al corto nostro intendere; processo assurdo, perchè presuppone che la capacità intellettuale dell'uomo sia infinita e si adegui alla ragion divina. Il magisterio cattolico, all'incontro, riceve tutti i veri, senza adombrarsi dei misteriosi intervalli che li separano; e

tiene per fermo che la contrarietà loro non sia reale e obbiettiva, ma provenga dai limiti dello spirito umano. Perciò egli consuona con tutte le esigenze del vivere privato e pubblico, con tutti i desiderati della civiltà e della scienza, con tutti i bisogni del cuore e dello intelletto. Egli solo abbraccia l'universalità dei luoghi e dei secoli, e ogni ordine di realtà e di cognizione; cioè Iddio e il mondo, l'eternità e il tempo, il principio e il fine, il passato e l'avvenire, l'anima e il corpo, la virtù e la beatitudine, il sovranaturale e la natura, il mistero e l'evidenza, e via discorrendo. Metti a riscontro la dottrina cattolica con qualunque altra teorica religiosa o filosofica, e troverai che la prima sovrasta di gran lunga per ampiezza, generalità, dovizia e saldezza di teoremi, tanto che, ragguagliata ogni cosa e compensate le tenebre colla luce, essa ti porge il sistema più copioso e concatenato nelle varie sue parti, più vasto e magnifico nel suo complesso, meno ingombro di misteri e di enimmi, più ricco di evidenza, di certezza, di armonia, di bellezza, di sublimità, di conforto, di utilità e di efficacia. Al che collima la sua base scientifica, cioè la formola; la quale riunisce nel suo compreso l'unità più rigida colla varietà più abbondante, e contiene l'unione più intima, senz'ombra di confusione e di mischianza, e la distinzione più limpida ed esatta, senza sentore di lite e di divorzio. E ciò succede in virtù del suo mirabile organismo; per opera del quale ogni membro di essa è vivo, spiccato, fecondo, fornito di moto suo proprio, e tuttavia cogli altri indissolubilmente congiunto. Da questa vita e struttura singolare emerge la sua forza; perchè la formola ideale è il solo piedestallo acconcio a sostenere l'edifizio scientifico, e impedire che crolli; laddove ogni altro fondamento al menomo

urto, come debole puntello, si fiacca. Onde avviene alla scienza cattolica quel medesimo che, giusta il Segretario fiorentino (1), accade agli Stati forti, e bene ordinati a dominio e a conquista; i quali hanno il pedale grosso e valido a portare la copia delle ramora che ne spuntano, gl'innesti che vi si fanno, e la rosta frondosa che lo incorona; l'effetto essendo proporzionato alla causa, e l'esplicamento dinamico alla forza che lo produce. Così la formola ideale è il solo tronco atto a reggere e nutrire con rigoglioso succhio le messe successive delle cognizioni, e a formare un vero albero enciclopedico, in cui si appuntano ed intrecciano i rami di tutto lo scibile. Questa perfezione sistematica del cattolicismo sopra ogni dottrina è per me un forte argomento della sua verità; e quando altre prove mancassero, io non potrei mai risolvermi a tenere per un castello in aria, per una fola della fantasia o dell'intelletto, l'edifizio scientifico più massiccio, vasto e maestoso che ci sia dato d'immaginare. Fuori del quale io non trovo che macerie e ruine; e se talvolta nel rovigliarle m'incontro in una colonna, in un torso, in un triglifo o altro simile avanzo, ci veggo un furto o una copia mal condotta di quel lavoro impareggiabile, che per la bellezza del disegno e la stabilità dell'opera sfida il senno e la mano di ogni imitatore.

La saldezza delle fondamenta dà altresì al cattolicismo un'autorità grandissima e un valore affatto dogmatico, che ne rimuove ogni spiraglio di scetticismo. Il quale si occulta e cova nei sistemi eterodossi sotto la mostra del suo contrario; perchè l'errore può ingenerare un dogmatico bugiardo, che mente a sè stesso, e si sforza

(1) *Discorsi*, II, 3.

di coprire e dissimulare il dubbio che lo rode coll'asseveranza ed efficacia delle parole, o un dogmatismo fanatico, che muove dalle passioni e dalla consuetudine, ma non mai, o solo ben di rado, quella sicurezza ingenua e costante che nasce dalla persuasione profonda e inalterabile. E ciò non è meraviglia; perchè la verità rotta, spezzata e mista all'errore, non può mai partorire una certezza simile a quella che nasce dal vero integro e bene accordato in ogni sua parte. La verità tronca e smozzicata genera l'opinione, ma non la scienza; come quella che importa armonia di complesso, rispondenza e finitezza di contorni nell'oggetto di cui si travaglia. Perciò, fuori della società ortodossa, gli spiriti più acuti e assennati sono propensi a dubitare, benchè spesso per buon rispetto disinfingano il loro dubbio; e ogni qual volta, prevalendo il retto senso operativo alla logica e alla speculazione, vengono indotti o necessitati ad affermare, la loro sicurezza non va gran fatto oltre il probabilismo di Carneade, e arriva di rado alla catalepsia stoica. Il vero inventore della probabilità accademica fu Socrate; onde nacquero la sua celebre ironia, il metodo induttivo, la forma dialogica e le altre condizioni del suo filosofare, che venne poscia imitato da Platone; il quale fu assai men dogmatico che non si crede, e più fedele alla disciplina di quel gran savio, che esercita le prime parti in molti de' suoi colloqui. Il che ci spiega altresì perchè Socrate e Pitagora non iscrivessero (per quanto sappiamo) i loro filosofemi (1). Altretanto si conghiettura di Arcesilao; e ragionevolmente; perchè egli ritirò l'Accademia verso il dubbio socratico, e pretese con questa riforma di esprimere il

(1) Vedi la nota III in fine del volume.

vero intendimento di Platone. Infatti lo scrivente assevera e non dubita, e anche quando si risolve di dubitare, il suo dire è affermativo e dogmatico. E se, conscio del grave ufficio dello scrittore, vuole adempierlo seriamente, dee insegnare non opinioni incerte, ma dogmi risoluti; dee possedere non solo qualche vero sparpagliato e confuso, ma una dottrina più o meno sistematica e precisa; senza la quale saria temerità troppo grande il salir quasi sulla bigoncia e farsi pubblico predicatore, correndo il gravissimo rischio di seminare il falso in cambio del vero. Per questo io giudico che i migliori antichi non amassero la scrittura, e solo l'adoperassero, o costretti dalla necessità, o per innocuo passatempo e per dilettare gli uomini, anzichè per instruirli, o per migliorarli coll'affetto più tosto che col discorso, o, in fine, più da scherzo che da senno, e senza troppo dissimulare l'innocente malizia che usavano; nel che versa appunto la famosa ironia socratica. Per tal modo scrisse Platone; il quale volle assai meno addottrinare il lettore, che indurlo a meditare e filosofar da sè, mostrandogli ipoteticamente, in confuso, e direi quasi per cerbottana e dalla lunga, la prospettiva imperfettissima della meta a cui dee aspirare. Ondechè gli scritti platonici son più negativi, che positivi, più scettici, che dogmatici, più atti a rimuovere il falso, che ad insegnare determinatamente il vero. Quindi son compilati a forma dialogistica, come quella che è più acconcia di ogni altra ad esprimere le incertezze e fluttuazioni della mente, ed è una viva imagine di quello stato in cui si trova l'uomo quando il sì e il no gli tenzonano nel cervello. Per la stessa ragione son quasi tutti essoterici, e ordinati in modo, che l'artificio rettorico del dettato e gli ornamenti o accessorii prevalgono al

principale argomento; salvo il Timeo, che è simbolico anzichè scientifico, e i due grandi dialoghi versanti sulla politica. Nella quale Platone, a imitazione di Socrate, si mostra assai più affermativo, perchè ivi si tratta della morale e della polizia, cioè della pratica, nella quale è impossibile il sospendere l'assenso, come nella pretta speculazione. Che del resto Platone, anche usando lo scrivere, per cosa molto seria e utile non lo tenesse, apparisce da varii luoghi del Fedro; dove per dar maggior peso alla sua sentenza, ed esprimerla in modo più singolare, la pone in bocca all'egizio Teut o Ermete, creduto inventore delle lettere, e la corrobora, secondo il suo costume, con una ragione che cuopre un'ironia profonda, e si connette col mito ingegnoso della reminiscenza. Se si riscontra questa ripugnanza della savia gentilità verso l'arte dello scrivere coll'uso che si fece di questa nei tempi del paganesimo, si viene a conchiudere che la scrittura, trovata probabilmente dal legnaggio ortodosso e prima dei tempi falegici (il che mi si rende verosimile dal vedere che tutti gli alfabeti mistilinei e fonetici vengono da un tipo semitico), e indirizzata a pubblicare e tramandare la verità, divenne inetta a sortire il suo scopo, quando, alterandosi il primo principio di tutto lo scibile, venne meno il sistema integrale del vero, e poche reliquie sopravissero al suo naufragio. Laonde i Gentili non ebbero, nè poterono avere un Primo biblico, e non si proposero nelle loro scritture uno scopo ideale; ovvero ne vollero ingannare il desiderio, anzichè soddisfare il bisogno. L'importanza dottrinale della scrittura, effigie e riverbero della favella, venne meno colla confusione delle lingue, e rinacque col Cristianesimo, restitutore della parola e della formola originale del vero. Perciò nel seno della Cri-

stianità cattolica sorse la stampa (di cui i Cinesi non hanno che un rustico abbozzo), cima e compimento del semplice scrivere; alla quale avvenne quel medesimo che alla scrittura, quando, alterato il vero novellamente e risorto il gentilesimo, la tipografia, segregata dalla sapienza, ridivenne stromento di errore e di corruttela. I moderni filosofi eterodossi si astengono sovente dal pubblicare per iscritto i loro pensieri, come i migliori antichi; e se scrivono, il fanno o per corto intendere, come Giovanni Locke, o per ludibrio e trastullo, come Davide Hume, o per vano sforzo d'ingegno, come Benedetto Spinoza, Emanuele Kant e Giorgio Hegel, o per dolore e disperazione, come il nostro Leopardi, ottimo ed infelice. Ma gli abusi della scrittura e della stampa, comechè grandi, non provano nulla contro la bontà di un trovato cattolico per essenza, e quando il rimedio del male è pronto e facile a ciascuno. Onde i biasimi dello scrivere, che appo i pagani erano serii, e nascevano da altezza d'ingegno e da profonde meditazioni, non possono essere fra i popoli cristiani che un effetto della gentilità rediviva, o un paradosso rettorico, come presso l'Agrippa e Giangiacomo Rousseau, o veramente una celia spiritosa e leggiadra, come in Annibal Caro.

Parrà forse a taluno che parecchie di queste avvertenze non siano tanto applicabili al cattolicismo, quanto ad un'opinione mia propria. Io confesso di considerare qui la religione, non solo come una dottrina da credersi, ma come un sistema capace di esposizione scientifica e di dimostrazione; e conseguentemente non posso sequestrarla dalla teorica della formola ideale, come quella che mi par esserne ad un tempo l'epilogo più sommario, e il quadro più preciso, più rigoroso e per-

fetto. Nè perciò mi dilungo dagli ordini e dal processo di essa fede; nella quale la formola ideale fa le parti di Primo biblico, come nelle scienze umane ella esercita l'ufficio di Primo enciclopedico. E il Catechismo stesso, che è pure il libro elementare dei Cristiani, non piglia le mosse dallo stesso principio? So che da Cartesio in poi s'usa distinguere l'ordine delle cose da quello delle cognizioni, assegnando alla filosofia e alla religione due Primi diversi, ond'esse traggano la loro origine. Il che può stare benissimo, quando si discorre di processi secondari e di princìpi subalterni; ma se parlasi del vero Primo e del metodo fondamentale, la distinzione è falsa e apre la via ai più gravi disordini. Imperocchè chi disgiunge l'andamento primigenio del pensiero da quello degli oggetti, e il principio del sapere da quello delle credenze, sostituisce una dualità ripugnante all'unità primordiale, e introduce un'assurda scissura fra la realtà e il conoscimento, fra il pensiero dei dotti e quello del popolo, fra il sapere umano e la sapienza divina. L'intuizione e la riflessione, la religione e la scienza, la fede e la ragione, la teologia e la filosofia, hanno ciascuna l'essere loro proprio, ma sono indissolubilmente congiunte; vanno per una via distinta, ma parallela e conforme, perchè muovono da un solo principio, e tirano ad un fine unico. I quali sono riposti nella formola ideale, che, quasi turbine o vortice, rapisce sè stessa in giro, e ivi termina ove incomincia, circolando colla proiezion successiva dei pensieri e dei fenomeni il centro immoto dell'Ente intelligibile ed eterno. In virtù di questa formola il cattolicismo, come sistema scientifico, è altamente ontologico e centrale, come quello che per giudicar delle cose traporta l'uomo nel mezzo dell'universo, collocandolo nel punto visivo di Dio medesimo,

e in quel tenore di prospettiva che mostra le cose quali son veramente, secondo il genuino loro aspetto e la lor dirittura; dove che i sistemi psicologici e laterali, ponendo l'occhio del contemplante nella circonferenza, gli fan vedere gli oggetti per isbieco e a rovescio. Per la quale diversità di postura, il concetto che altri si forma del mondo ideale dee variare mirabilmente, come l'opinione dei Tolemaici sulla costituzione materiale dell'universo si differenzia da quella dei Copernicisti e dei Pitagorici. Affichè il fautore del psicologismo si apponesse, la sua ragione dovrebb'essere autonoma; chè in tal caso, addentrandosi in sè stessa per isquadrare le cose, s'incentrerebbe, e il processo psicologico a suo riguardo tornerebbe ontologico pienamente. Ma s'egli non si risolve a indiarsi, secondo l'usanza dei panteisti (la quale è al dì d'oggi assai più frequente che in addietro), e tiene la mente propria, non per regina, ma per ancella, l'unico verso per cui egli possa partecipare in qualche modo all'intelletto increato, consiste nel poggiare alla specola dov'egli alberga, a fine di prospettare coll'occhio d'Iddio medesimo, adoperando il telescopio della rivelazione, discorrendo col divino senno, e fondando le proprie sentenze nei giudicati obbiettivi dell'intuito. Il qual prodigio viene operato dalla parola autorevole, che, travasando nella riflessione la conoscenza intuitiva, e matenendone gli ordini inalterati, abilita l'ingegno umano a contemplare le cose (per quanto la sua imperfetta natura il comporta) in guisa conforme alla Mente infinita che le creò.

Havvi pertanto un modo di spiritual residenza, e quindi una regione dell'anima, come ve ne ha una pe' corpi. La stanza dell'anima è determinata dal pensiero e dall'affetto; imperocchè lo spirito ivi posa ed alberga

dove pone le sue compiacenze, trattenendovisi coll'amore e col conoscimento. Da questo soggiorno dell'anima vengono informati i suoi sensi intellettuali, e contemperata la sua virtù visiva e il suo moto, cioè la scienza e l'azione. Imperocchè negli ordini spirituali, come nei corporei, il sito fa la complessione, e questa impronta i costumi, dai quali si colorano i pensieri, si accendono gli affetti e si governano le opere di tutta la vita. Se l'anima, sollevandosi sulle ali della religione, riposa nell'Ente, e l'aria che respira è celeste e divina, il suo anelare è verso Dio, come primo amore, e il suo prospettare è da Dio, come primo vero e supremo. Se, all'incontro, gravata dal proprio peso, ella quieta in sè stessa, e giace nel proprio nulla, cioè nell'esistente, imbevendosi di un'atmosfera impura e terrestre, il suo desiderio è verso di sè medesima, come ultimo fine, e il suo conoscimento piglia da sè le mosse dei propri giudizi e delle proprie operazioni. Eccoti come l'ontologismo e il psicologismo sono nel giro della cognizione quel medesimo che la carità e la cupidità nel giro dell'azione; giacchè da un lato si colloca il principio del sapere, dove dall'altro si ripone lo scopo e il termine dell'affetto. Il psicologismo è pertanto pagano per essenza; giacchè ripugna troppo alle condizioni dello spirito umano ch'egli collochi il sommo fine altrove che nel primo principio. Dee quindi nella filosofia pratica condurre logicamente all'egoismo degli Epicurei, e in religione al dogma dei Pelagiani; imperciocchè, se l'uomo è a sè medesimo il primo vero, egli dee pure essere il sommo bene, nè ha bisogno di aiuto estrinseco per conoscere e operare dirittamente. Non se ne vuole già inferire che tutti i psicologisti siano infetti di questi errori; perchè sovente in essi il retto senso e la reli-

gione prevalgono alla logica. Che se, ripudiate le conseguenze, se ne ammettono pure le premesse, ciò nasce, perchè alle opinioni signoreggianti, coonestate da specioso sembiante, rado è che anche i migliori non porgano assenso. Il Cristianesimo, radicato da due secoli in Europa, introdotto e stabilito più o meno nelle stesse scuole cattoliche, ha talmente avvezzi e connaturati gli spiriti al psicologismo, ch'essi penano a rompere la contratta abitudine. Imperocchè l'anima si assuefà al suo clima spirituale, come il corpo all'esterna temperatura, e la tenacità di tal abito è sì grande, che le dimostrazioni più precise ed irrepugnabili soventi volte non bastano a mutarlo. Quindi è che le conversioni intellettuali e filosofiche sono poco men difficili delle morali. Certo, niun sistema è più assurdo in sè stesso del psicologismo, e men possibile a difendersi; niuno è più avverso alle credenze cattoliche; imperocchè fra tutte le opinioni moderne che son loro infeste, non se ne trova alcuna che non derivi dai principi di quello, o almeno non abbia con essi convenienza e parentela. Il sovranaturale, il sovrintelligibile, e il Cristianesimo, considerato come dottrina e come storia, hanno la più alta credibilità possibile, quando vengono mirati di faccia e secondo il prospetto onotologico; laddove, scôrti di profilo, e misurati colla squadra analitica del psicologista, fanno un'impressione diversa su chi li contempla, e aprono il varco ai cavilli dei loro nemici. La fiacchezza della filosofia e della teologia moderna non altronde deriva che dal prevalere del psicologismo; anzi potrei mostrare che le tristi influenze di questo si sono propagate per tutti i rami dello scibile, senza eccettuare eziandio quelli che per la loro natura ne paiono più lontani ed indipendenti, come sono l'erudizione, la storia e le scienze fisiche.

La parola cattolica è tanto diffusa quanto la società divina, che ne è guardiana, interprete e dispensatrice; ma benchè sia sparsa per ogni dove, ella trae ogni virtù dal suo centro, come nel tessuto della formola ideale il valore delle varie sue membra deriva dal soggetto, e come nell'ordito della enciclopedia l'autorità delle discipline secondarie e subalterne proviene dalla scienza prima. Il centro della cristiana repubblica, e l'organo precipuo della sua loquela, è il papa, come oracolo personificato e perenne, o vogliam dire quasi un Primo parlante, promulgatore sovrano del Primo biblico. Dal che nasce la necessità, non solo religiosa, ma filosofica, della comunione romana, per partecipare al sermone primitivo ed elementare nella sua integrità e purezza; e quindi s'intende, come il principio universale dello scibile venga negletto e oscurato, o alterato e impugnato da ogni uomo, da ogni setta, da ogni nazione che non riconosca quel supremo oracolo, e i dettati di quell'ampia repubblica ch'ei rappresenta e capitaneggia. Or, siccome la società cristiana, allargandosi sulla faccia del globo, abbraccia le stirpi ed i popoli, la sua ordinazione gerarchica s'intreccia colla geografia e colla etnografia universale, e lo splendore del capo si diffonde sul seggio che occupa; essendo impossibile che l'efficacia del primo verbo non sia maggiore dove ne alberga la lingua e l'oracolo. In virtù di questa prerogativa l'Italia è la prima nazione, come la stirpe pelasgica nel suo ramo più illustre, cioè in quello degl'Italiani, è la prima schiatta da cui si serbano incorrotti gli altri Primi per opera della parola originale a creatrice. La Penisola, mediante Roma, suo capo civile e metropoli della fede cristiana, rende imagine di quell'arca santa dove il popolo eletto serbava i celesti dettati; la quale

era posta nei penetrali del tempio, e sotto la guardia gelosa dei sacerdoti. Come la parola di Dio contiene virtualmente il mondo, per mezzo delle idee, che sono i tipi eternali delle cose create, così la parola di Roma, risonante dai rostri del Campidoglio per tutto il fôro italiano, e quindi ripercossa, geminata e centuplicata, quasi da eco moltilingue, per ogni dove, contiene potenzialmente la civiltà e la scienza. Giovani, che cercate sinceramente e fervidamente il vero, uomini, che vi dolete di averlo perduto, e gustate i frutti amari e nocevoli dell'errore, qualunque sia la nazione a cui appartenete, volgetevi alla mia patria. Essa sola, la cui voce si fa udire per tutto, la cui mano giunge ai paesi più rimoti e si stende benefica aiutatrice ai miseri che a lei ricorrono, può soddisfare pienamente alle vostre brame, e porgervi quella bevanda che disseta in eterno.

Se alcuno dicesse che io ho il torto a volgere in onore particolare d'Italia le immortali prerogative del Cristianesimo, io non entrerò, per sostenere il mio assunto, a provarlo colle ragioni. Eleggerò bensì una via più spedita, men ripugnabile e più conforme al genio moderno, ricorrendo all'istoria; nella quale la maggioranza morale e civile d'Italia, il suo primato intellettuale, per ciò che spetta ai fondamenti del sapere, e la congiuntura di questi privilegi colla prima sedia cristiana, appariscono sì chiari e risplendono di tanta luce, che non ammettono istanza. Ella è cosa di fatto che il principio della civiltà moderna in ogni sua parte uscì dall'Italia, e non da alcun'altra provincia di Europa. È cosa di fatto che l'Europa era tuttavia ruvida e barbara, mentre la penisola italiana già fioriva e riluceva di scienze, di lettere, di arti belle, d'industrie, di traffichi, di navigazioni, di municìpi e di cittadinanze. È cosa di fatto che

questo gran moto italiano, divenuto poscia europeo, fu incominciato, aiutato, promosso principalmente dai papi, dai chierici, dagli ordini religiosi, nati sovratutto in Italia, e benchè trasferiti altrove, animati dagli spiriti italiani. È cosa di fatto che le lettere cristiane onde mosse ogni moderna letteratura, non furono culte dopo la caduta del romano imperio in alcun luogo di Occidente con tanta felicità, come in Italia, e specialmente in Roma, da alcuni dottissimi pontefici; e che il solo intervallo del medio evo in cui mancassero i papi eruditi e santi, fu quello che succedette alla morte di Carlo d'Austrasia, quando, introdotti gli ordini feudali, la romana sedia fu per qualche tempo preda e zimbello dei baroni. È cosa di fatto che esso Carlo ricevette dall'Italia quelle idee generose e magnanime le quali fondarono la sua potenza, aggrandirono il suo nome e il suo regno; che, inspirato dalle memorie e dalle dottrine di quella, egli concepì il sublime disegno di rinnovare la civiltà del romano imperio, perfezionata dal Cristianesimo, e di seminarne i principi, non solo nella Gallia divenuta Francia, ma fra i Barbari di aquilone, mansuefacendoli colla parola religiosa, congiunta alla parola musica, e facendo di Aquisgrana quasi un Odeo cattolico, in cui risuonavano le nuove melodie di Roma e s'insegnava la gamma pontificale. È cosa di fatto che gli sforzi di questo principe per risuscitare le lettere sepolte tornarono in gran parte inutili, finchè non vennero riassunti dal magno Silvestro, che fu il vero padre della scienza risorta, e ricominciò la successione interrotta dei papi sapienti e venerandi. È cosa di fatto che la distruzione del reggimento feudale, effetto della conquista, mosse da Italia; e che questa provincia precorse a tutte le altre nelle varie rifor-

me civili, nella franchigia dei comuni, nella confederazione delle città, nella fratellanza delle arti, nell'assetto delle repubbliche, nella instituzion delle scuole e delle accademie, nell'uso e nella stima degli artifizi industriosi e commercevoli, e finalmente nel culto delle dottrine e delle lettere. È cosa di fatto che se il nuovo incivilimento italiano, cominciato fin dal quinto secolo, venne interrotto nel nono e nel decimo, e combattuto in appresso, il male nacque da oltremonti, e provenne principalmente dalla creazione dell'impero d'Occidente, che, tentando, contro natura, di traslocare e porre fuori d'Italia il centro del moto civile, diede in effetto il sopravento alla barbarie peregrina sulla nostra cultura natia, causò le corruttele del novecento, e le pretensioni imperatorie dei secoli che seguirono. È cosa di fatto che i tre luminari più insigni della filosofia cristiana nel medio evo, cioè Anselmo, Tommaso e Bonaventura, furono italiani, e che dall'Italia uscirono i semi di quella inclita scuola dei realisti che gittò poscia tanto splendore in Francia ed in Inghilterra, e vinse per la bontà degli ordini e la purezza delle dottrine tutte le sêtte coetanee e succedenti. È cosa di fatto che tra le lingue figliate dal latino, quella che più presto crebbe, e uscì di puerizia, e acquistò nervo e bellezza, e venne introdotta nelle nobili scritture, e partorì opere immortali, e vinse le sue compagne e sorelle per varietà, ricchezza, forza, a mirabile dolcezza e soavità accoppiate, e produsse, infine, la letteratura moderna che più si accosta in perfezione alle antiche, è la lingua toscana e romana, che è la favella illustre di tutta Italia. È cosa di fatto che il primo parto grandioso dell'ingegno europeo e moderno, per ragion di tempo e di eccellenza, è la Divina Commedia; che, com'ella si lascia addietro pel cumulo e

per la squisitezza delle sue perfezioni ogni altro poetico lavoro, così precedette per ben tre secoli le lettere gentili delle altre province. È cosa di fatto che l'eterodossia di Lutero e di Cartesio non infece la sostanza del pensare e del sentire italiano, e benchè se ne sia talora veduto fra noi qualche sprazzo, tuttavolta l'eresia e la miscredenza non poterono mai allignare stabilmente nel nostro terreno; laonde il sensismo grossolano, il materialismo, l'ateismo, il fatalismo, il panteismo, il razionalismo teologico e biblico, e gli altri scandali oltramontani, furono quasi affatto ignoti all'Italia. E siccome il panteismo è l'apice e la somma della speculazione eterodossa, giova l'avvertire che il solo panteista italiano di grido fu il Bruni, che, profugo dalla patria, bevve e coltivò i semi infausti e pestiferi in contrade straniere. Certo, questa singolare preservazione della scienza e della letteratura italiana dal rinnovato gentilesimo che imperversa in Europa, non può altrimenti spiegarsi che colla presenza ed efficacia del principio cattolico; il quale mantenne intatta l'adulta coltura fra i traviamenti universali, come la produsse e allevò tenera e mal ferma fra le tenebre foltissime che avviluppavano l'Occidente. Tanto che il primato logico dell'ingegno italico, come il suo primato cronologico, muovono dalla medesima cagione, e hanno lo stesso fondamento.

So che si attribuisce da alcuni la civiltà precoce d'Italia alle tradizioni e memorie radicate e superstiti della romana cultura. Io sono lontano dal negare che queste abbiano cooperato notabilmente all'effetto; e siccome il Lazio è provincia nostrale, se ne accrescono per questa parte, non che scemarsene, i vanti italiani, e si dimostra la perpetuità del nostro incivilimento, che per la triplice successione dei Quiriti, degli Etruschi e dei Pe-

lasghi risale all'antichità vetusta dei secoli primitivi. Ma il reditaggio di Roma pagana non fu certo la cagion prima, nè principale, del nostro risorgimento, sia perchè ripugna che una civiltà quasi spenta risusciti, e perchè la nuova gentilezza d'Italia, essendo cristiana sostanzialmente, non potè nascere dalle ruine del paganesimo. Senza che, la storia ci porge anche a questo proposito un argomento che non ammette replica. Il coloniale Bisanzio, sorto sugli avanzi di un borgo tracio, e divenuto in appresso una sontuosa metropoli, campata sui confini dell'Asia e dell'Europa, e sedia orientale del romano imperio, ereditò il fiore della greca e della latina coltura, il quale vi perseverò quasi intatto dagli assalti de' Barbari. Laonde, mentre Roma era iteratamente presa e devastata da Genserico, da Odoacre, da Alarico, da Totila e da Arnolfo, e soggiaceva per qualche tempo, come il resto di Europa, alle tenebre feudali, tanto che la lingua latina divenne un gergo barbarico e schifoso, Costantinopoli, illesa dalle illuvioni esterne, serbò il tesoro dell'antico idioma; e non solo i Padri greci vinsero di gran lunga i nostrali per la bontà dell'elocuzione, ma quando in Occidente più non durava vestigio di buona latinità e di classica eleganza, le spiagge della Propontide avean tuttavia scrittori non disprezzabili nell'antica favella di Tucidide e di Plutarco. La famiglia dei quali non fu interrotta, nè estinta innanzi al fine dell'Imperio: anzi quando giunse l'ultima ora di questo e le reliquie de' suoi sapienti trovarono in Italia un ricetto ospitale, egli parve che la letteratura greca, a *modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce*, e sorse in Gemisto Pletone uno scrittore *che nello esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi* superò tutti quelli che lo prece-

dettero (1). Così quando la lingua del Lazio, morta e seppellita da più secoli, cominciava a risuscitare, come un'anticaglia classica e monumentale, la grecità bisantina, ancor viva, potea gloriarsi di alcuni scrittori chè per la maestria del dettato ricordavano i tempi di Platone e di Senofonte. Dal che s'inferisce che se le lettere e le altre gentilezze moderne fossero state semplicemente un effetto delle antiche, Costantinopoli, e non Roma, avrebbe dovuto essere la loro culla. Ora non solo il contrario ebbe luogo, e Bisanzio non fece quasi nulla a pro dell'incivilimento morale e religioso di Europa, ma le lettere costantinopolitane, con tutta l'eccellenza dello stile e la dovizia dell'erudizione, furono un'imitazione sterile e morta, anzichè una creazione viva e feconda; opera ingegnosa di retori, in cui la povertà della vena e l'aridità dei pensieri vengono occultate dall'estrinseco lenocinio delle frasi e dallo splendore degli ornamenti. Più forza, più vigore, più vita, più senso del presente, più presentimento dell'avvenire si trovano, verbigrazia, negli Opuscoli di san Pier Damiano e nelle Lettere di Gregorio VII, benchè sconditamente dettate, che in tutto un secolo di scrittori bosforani. Invece adunque di considerare la civiltà moderna come una continuazione dell'antica, questa si dovrebbe più tosto tenere, per un certo rispetto, come un ostacolo verso di quella, atteso la contrarietà della loro indole; ond'ella dovea in gran parte perire e cedere il luogo all'altra, sortita dal cielo a incominciare una novella êra. Nè le sue buone appartenenze poteano fruttare, se non divelte dal tronco imputridito e inserite

(1) Leopardi, *Disc. in prop. d'un'Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone.* Milano, 1827, p. 4, 5.

in un nuovo ceppo; perciò conveniva che l'azione loro fosse sospesa momentaneamente e quasi sparisse, come que' buoni, ma rari frutici che si spiantano colla marmaglia degli arbusti disutili e selvaggi, per fare il suolo netto e pronto a ricevere la nuova cultura. La civiltà grecolatina sopravisse a sè stessa, in quanto venne purgata e ringiovanita dal Cristianesimo; quindi ella dovette ripigliar gli spiriti, e rifiorire tra i ruderi incomposti di Roma sacra e pontificale, anzichè fra gl'intatti e profani monumenti dell'Ellesponto.

Egli è facile il comprendere come alla nazione investita del primato etnografico competa la doppia prerogativa, dianzi notata, di essere creatrice e redentrice per eccellenza; dove che le altre genti sono soltanto cooperatrici al corso del perfezionamento, e hanno per ufficio di educare, svolgere e maturare i germi procreati dall'ingegno italiano. Questi due privilegi, in cui si fonda l'autonomia nationale, e la maggioranza non solo logica, ma cronologica della Penisola, nascono dalla parola religiosa e ieratica, per cui l'Italia s'immedesima in un certo modo colla formola ideale, e partecipa alla sua essenza. Laonde, nella stessa guisa che la formola si gemina in due cicli ideali, che comprendono tutto il corso temporaneo delle esistenze, l'Italia corre per due periodi etnografici a quelli corrispondenti e abbraccianti tutto lo stadio della vita italiana, come parte integrale della vita cosmica. Il primo ciclo esprimibile in questi termini: *L'Italia crea l'Europa cristiana e moderna,* si riferisce al principio di creazione, e si stende per tutto lo spazio compreso fra la distruzione del romano imperio e i principi del secolo sedicesimo, in cui nacque la personalità di Europa, perchè allora venne compiuta l'unità nationale delle principali

sue province, e le tre razze civili che l'abitano giunsero alla loro maturità civile. Il che mi sembra risultare così dalla storia intellettuale dei popoli, che riferisce a quell'età i princìpi delle lettere spagnuole, germaniche, francesi ed inglesi, e l'uso di scrivere nei patrii vernacoli, come da un fatto la cui importanza storica non fu sinora avvertita. Il quale si è che verso il fine del secolo quindecimo e all'entrar del seguente, gli Svizzeri toccarono il colmo della loro potenza; onde il Machiavelli nel suo curioso carteggio con Francesco Vettori, parlando di essi come del più gran potentato di Europa, esprime sui loro futuri successi alcuni vaticini, che poi non si avverarono, e cita un discorso che tennero con Pellegrino Lorini, onde si ricava che quei fieri montagnesi, invaniti dalle vittorie, coi Romani si ragguagliavano (1). Che se il Vettori questa volta fu più sagace del celebre Segretario (2), l'error di costui nacque principalmente dal non avere avvertito che la Svizzera mancava dell'unione richiesta a ogni sorta di grande e durevole imperio. Ma da ciò appunto raccogliesi che quando essa faceva colle sue armi tremare la Borgogna, la Germania, l'Italia e la Francia, e sollevava le audaci speranze alla romana grandezza, era giunta l'età virile delle tre stirpi regnanti del mondo civile. Imperocchè l'Elvezia, la cui popolazione è mista di tribù pelasgiche, teutoniche e celtiche, è il compendio etnografico e lo specchio di Europa, come geograficamente n'è il centro, perchè ivi cova la vena de' suoi maggiori fiumi, e risalta il nocciolo delle sue giogaie (3). Ma appena essa

(1) MACHIAVELLI, *Opere*. Italia, 1813, tomo VIII, pag. 76, 77, 78, 90, 93.

(2) *Idem*, pag. 37.

(3) Vedi la nota IV in fine del volume.

Europa fu a maturità pervenuta, che, ribellatasi dalla comune madre, l'unità religiosa, e con essa la concordia civile, vennero meno: il dissidio delle nazioni e delle stripi, già composto dagl'influssi cattolici, rinnovellossi; e ai tre legnaggi anticati mischiossi la progenie slava, autrice di una nuova e più ampia scissura. Dal che risulta futuro un secondo ciclo, che si può significare, dicendo: *l'Europa torna all'Italia;* il quale si riferisce al principio di redenzione, e importa il rintegramento dell'unità europea e della cristiana repubblica, mediante la fine dell'eterodossia invalsa, e la riordinazione del primato religioso e intellettuale della schiatta pelasgica sulle altre, che è quanto dire dell'Italia cattolica sul resto del globo terracqueo. Tal sarà l'opera che in un modo o in un altro occuperà il mondo nel prossimo millenario; per mezzo della quale l'Europa unanime e pacificata potrà conquistare alla civiltà e alla fede il paganico e barbaro Oriente, aggiungendo il traffico e la permuta delle idee a quella delle utili industrie. Effetto impossibile ad ottenersi finchè dura lo scisma europeo e l'abbiezione del popolo principe; giacchè il cattolicismo è il solo vincolo, e l'Italia è l'unica mediatrice delle nazioni. E siccome in ogni secondo ciclo, la varietà rinvertendo verso l'unità primitiva, entrambe concorrono all'effetto coll'esplicamento delle loro potenze, nel periodo che sta per cominciare, l'Italia e l'Europa dovranno conferir del pari al connubio di quelle, ma variamente; cioè l'una, accettando i portati della civiltà universale e mostrandosi capace d'intenderli, volonterosa di accrescerli e degna d'indirizzarli; l'altra, ricevendo la religione, che sola può stabilire e compiere l'incivilimento. In questo scambio reciproco della cultura e della fede, fra il gran continente europeo

e la terra italiana sono riposte le speranze e la salute del mondo. Così l'italica stirpe, che fu il Primo etnografico dell'età moderna, ne sarà pure l'Ultimo, e parteciperà ai divini privilegi della religione, di cui è principale albergo; giacchè non par credibile che la nazione privilegiata dal cielo di una metropoli eterna debba estinguersi, come i popoli gentili, e premorire alla civiltà universale.

Le cose finora discorse mostrano che la radice principale e obbiettiva del primato italiano, segnatamente rispetto alla scienza, consiste nel possesso del Primo biblico. Ma l'obbiettività non basta a creare alcuna spezie di maggioranza, se non trova nel soggetto corrispondente un'attitudine proporzionata a riceverla e vantaggiarsene. Il correlativo dell'Idea parlata, in ordine agli uomini, è l'ingegno; dalla cui abilità e finezza nell'apprendere l'eloquio ideale e nel ripeterlo a sè stesso dipende la perfezione speculativa del suo esplicamento, e i frutti che se ne ricavano. L'ingegno è come l'occhio dell'astronomo, al cui acume naturale si commisurano la forza e l'uso del cristallo ch'egli mette in opera per ingrandire e contemplare le moli e i moti celesti. Ora la qualità dell'ingegno risponde a quella della stirpe; imperocchè, le potenze dello spirito dipendendo dalla natura degli organi, e l'unità organica della specie umana essendo stata interrotta dall'alterazione della notizia ideale e dallo scisma falegico, ne nacquero alcune disparità fisiologiche nelle razze, per cui le une son meno disposte delle altre alle opere dell'ingegno e ai progressi dell'incivilimento. Le quali diseguaglianze decrescono certo di mano in mano che le nazioni si mescolano insieme sotto gl'influssi conciliativi del Cristianesimo, e dovranno probabilmente cessare affatto col tempo, dando luo-

go al ristabilimento compiuto dell'unità primitiva; nel che appunto è riposto il colmo del ciclo cattolico e italiano, e il postremo ufficio d'Italia, come Ultimo etnografico. Ma nei termini presenti egli è indubitato che gli uomini bianchi sovrastanno per l'eccellenza delle facoltà loro, e occupano il primo seggio nella gerarchia fisiologica delle nazioni, come l'infimo grado di essa pare assegnato ai negri inquilini di certe parti dell'Oceania. E come fra i varii rami caucasei, l'iranico o indopelasgico è il più segnalato, e verifica la maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Giapeto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse famiglie che, uscite dall'Iràn primitivo, popolarono l'Europa, quella dei Pelasghi è la più illustre, secondo che risulta da tutta l'istoria. Imperocchè i Celti, i Germani e gli Slavi hanno sinora avuta una civiltà sola, da che abbandonarono la primaia salvatichezza, succeduta ai tempi falegici; e furono obbligati del benefizio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Il quale supera in grandezza gli stessi Greci; sia perchè la maturità degli Elleni fu posteriore a quella degli Etruschi, e perchè i primi fiori dell'ingegno ellenico sbucciarono in quella regione dove nacque il nome d'Italia, simboleggiativo della stirpe giapetica (1), e vennero educati dagli spiriti italiani; e perchè, in fine, dall'Italia romana i semi greci, come i cristiani, vennero portati e sparsi pel mondo. Lascio stare che le falde e le pendici appennine furono verosimilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti o almen più conforme alla favella usata nei tempi antichissimi fra le tribù in-

(1) Vedi la nota V in fine del volume.

colte di Jone, di Eolo e di Doro. Laonde anche in quelle età longinque si verificò il perpetuo ciclo italiano; chè la coltura greca, uscita d'Italia, a lei retrocesse; e il moto verso l'Oriente incominciato sin dai tempi favolosi di Dedalo e di Dardano, rinvertì verso Occidente ai giorni di Enea e di Romolo, e la Grecia tornò italiana e diventò latina, per poter essere europea. Quindi è che l'elemento pelasgico è assai meglio sculto e risentito fra le vecchie popolazioni italiane, che nell'Attica, nel Peloponneso e fra le joniche colonie dell'Asia minore; onde la formola primitiva del vero fu meno corrotta presso di quelle, e quindi il politeismo e il culto medesimo ebbero più del serio, del dignitoso e dell'austero. Certo, il concetto del Dio ottimo massimo soggiacque a meno alterazioni che quello del Teo omerico; e i conati ideali di Pitagora si disformano tanto dai rudimenti di Talete, quanto un filosofare già maschio e profondo dai vagiti del frivolo sensismo, o di una fisica incerta e bambina. Nella vita operativa ed esterna, e nell'istinto cosmopolitico la Grecia fu nulla innanzi ai Macedoni e alle loro falangi, laddove l'Italia toccò il cielo, prima col ferro dei soldati, e poi col verbo dei predicanti, traendo in ogni tempo da sè medesima i titoli umani della sua grandezza. E come la chiesa di Roma giunse al colmo della gloria eziandio mondana, non meno che la repubblica da cui fu preceduta, così non vi ha forse menzione nella storia di una Cristianità più abbietta della bisantina, da che ruppe ogni vincolo colla comune madre; nè di un imperio più vile e codardo di quello che porta il vituperio della bassezza indelebilmente impresso e immedesimato col suo proprio nome.

L'ingegno italiano non solo è più tenace di tutti, poichè più volte risorse e non ha in questa vicenda di ri-

surrezioni e di miracoli chi lo somigli, ma si mostra eziandio per le varie sue doti il più universale. Egli è del paro eminente negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione, e accoppia, operando, l'audacia dei disegni coll'impeto delle imprese, la prudenza nell'eleggere con la longanimità e la costanza nell'eseguire, e il fervor giovenile col senno della vecchiezza. E mal sapresti definire se in lui, come pensante, più abbondi la fantasia o l'intelletto, e se la sua inventiva sia più feconda nelle lettere amene e nelle arti piacevoli, o nelle austere scienze. Fra le quali non se ne trova alcuna per cui egli non abbia una special vocazione, come fosse plasmato unicamente per darvi opera; onde riesce atto e connaturato egualmente alla filosofia e alla fisica, alla matematica e all'erudizione, alle speculazioni e agli sperimenti, allo studio dei concetti ideali, e a quello del calcoli, degli eventi e dei fenomeni. Perciò egli prova a meraviglia in ogni sorta di processo dottrinale e di metodo; e sa essere, secondo le occorrenze, analitico e sintetico, psicologico e ontologico, osservatore accurato e sottile, sagace e ardito conghietturatore; valoroso dialettico e logico invitto; nè la diligenza ch'egli pone nella materia lo rende incurioso della forma, o l'austerità del discorso gli toglie le grazie dell'eloquenza. Insomma, se ciascuna di queste doti si trova separatamente più squisita e perfetta presso altre nazioni, non credo che alcun popolo possa competere coll'Italia nell'averle tutte e nel comporle insieme col debito temperamento. Tanto che l'ingegno italiano, con tutte le sue imperfezioni, è forse quello che meglio si accosta al colmo dell'eccellenza, e occupa, come si suol dire, una media proporzionale fra gl'intelletti degli altri popoli, e in ispecie delle nazioni celtiche e germaniche;

i pregi delle quali, meno contemperati, declinano di leggeri all'eccesso, e quindi si oppongono e tenzonano scambievolmente; laddove le menti pelasgiche, tramezzando fra loro, ne ammolliscono le contrarietà gareggianti, e le riducono a concordia. Laonde anche per questo verso l'Italia par destinata a mettere in pace i popoli di Europa; come la filosofia italiana è altresì la sola che possa accordare le speculazioni discordi degli altri paesi, mediante una sapienza più eccelsa, che concilii gli oppositi e immedesimi i contrari con quell'armonia sapiente il cui concetto più antico fu pure un trovato della scuola italica. Insomma il tipo dell'ingegno italiano per la finezza delle sue proporzioni e l'euritmia di ogni sua parte, mi sembra essere negli ordini dello spirito ciò che è il tipo caucasico o vogliam dir greco, rispetto alle fattezze e alle forme del corpo. Non ignoro che oggi corre l'uso di dare alla stirpe germanica una maggioranza fisiologica e morale, per non dire istorica; giacchè i sogni del Rudbeck e del Becano non sono affatto dismessi, benchè abbiano cangiato forma. Ma io, con tutto il rispetto che porto alla ingegnosa e generosa nazione tedesca (il quale è grande e sincerissimo), chiederò licenza di dubitare che per gl'incrementi della popolazione, la longevità della vita, la buona disposizione del corpo, e la frequenza o la forza degli ingegni, ella ci avanzi. Sarò anzi temerario a segno di credere che per la formosità del volto e la proporzione delle membra il tipo italiano e greco, generalmente parlando, soprastia a quello dei popoli boreali: o almeno lo terrò per verisimile, finchè i Policleti e i Prassiteli del norte non mi mostrino il contrario. E sebbene sia fuor di dubbio che noi siamo civilmente scaduti, e che gli avoli nostri vennero conquistati, ciò non

mi pare che debiliti la mia sentenza; perchè la declinazione di alcune stirpi e il predominio delle altre è un semplice effetto delle condizioni sociali per cui esse corrono successivamente, e non dell'intima loro natura. La sentenza contraria è combattuta dall'istoria; la quale ci insegna che i Celti, i Pelasghi e le altre schiatte furono conquistatrici, come prima giunsero a quel periodo della vita loro che corrisponde allo stato in cui si trovavano i popoli boreali quando le vinsero. Che se in generale si sentenziasse i conquistatori valer più per ingegno dei conquistati, staremmo freschi; perchè, argomentando dalle nazioni agli individui, il celebre Milone atleta avrebbe dovuto essere più arguto di Omero, e l'ingegno si dovrebbe riporre nei muscoli, nello stomaco e nelle braccia; cosa che non può immaginarsi se non da coloro che l'hanno ne' piedi. Non mi sembra pure che abbia del grave il commendare i Tedeschi, perchè diedero all'Europa il patriziato feudale e le famiglie regnatrici; giacchè amendue queste cose furono effetto della conquista, e non arguiscono maggior senno di essa. Nè io veggo che al dì d'oggi in Italia, od in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, i nobili prevalgano ai popolani per bontà d'ingegno e felicità di natura; anzi, se i patrizi me lo permettono, sarei inclinato a credere il contrario, in quanto, ragguagliati i vantaggi di fortuna, gli uomini colti e grandi in ogni genere mi paiono assai più rari nelle classi privilegiate. Ora i popolani nei detti paesi non debbono essere di ceppo germanico, ma più tosto discendere dalla linea dei vinti, cioè dei vecchi abitatori; il che mostra che un popolo ammollito e divenuto preda d'invasori barbarici, dopo il servaggio di molti secoli, può ripigliar nuovi spiriti, come un campo svigorito che, lasciato in riposo

per qualche anno, ritorna in succhio e raddoppia il ricolto. E tal è, in effetto, la morale vicenda che sinora si è veduta nelle varie stirpi, alle quali accade ciò che Orazio avverte delle lingue, dove i vocaboli correnti si dismettono coll'andar del tempo, e gli antiquati ripigliano l'antico vigore. Il che avrà luogo finchè, abolito affatto il regno della violenza, per opera del Cristianesimo, e fuse insieme le razze, il genere umano piglierà un assetto più fermo, e andrà di buon portante e con moto equabile, non a salti ed a scoppi di stragi e di rivoluzioni, com'è camminato finora; imitando la natura che, concotta l'interna febbre da cui venne agitata per molti secoli (e che dura in parte ancor oggi in alcuni paesi), e vinto il furore dei cataclismi e delle eruzioni vulcaniche, è uscita, come dire, dallo stato di barbarie e di guerra, per entrare negli ordini pacifici e civili, dove tutto corre a norma di leggi stabili e tranquille, con placido e uniforme movimento.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE FILOSOFICHE.

La maggioranza dell'Italia nell'uso del pensiero speculativo risulta dalle cose discorse; imperocchè essa sola possiede e conserva intatto il principio protologico del sapere, che, oltre all'essere comune a tutte le parti della enciclopedia, appartiene in modo specialissimo alle dottrine razionali, e costituisce la prima scienza, base e vestibolo di ogni speculazione. E siccome l'assioma di creazione è dismesso o almeno oscurato e alterato dalle scuole acattoliche, e da tutte quelle che si sottrassero

alle influenze italiane, la protologia si può meritamente considerare come un privilegio della filosofia italica. E certo è ragionevole che dove si serba il Primo biblico ed enciclopedico, ivi solo la prima scienza non sia un vano conato, nè uno sterile desiderio. Della quale i savi eterodossi antichi e moderni hanno il nome soltanto e le sembianze; perchè, ignorando o ripudiando il principio di creazione, son costretti a introdurre una confusione prepostera o un divorzio assurdo nei primi principi del sapere, e a pigliar le mosse dei loro discorsi dal dualismo o dal panteismo. I quali sistemi, non che vantaggiare la scienza, ne sono i maggiori nemici; perchè, unificando il moltiplice, o moltiplicando l'uno, sostituiscono alla luce e all'ordine scientifico le tenebre e lo scompiglio. Il sodo e verace sapere abbisogna dell'unità e della varietà insieme composte per guisa, che questa a quella ubbidisca, e la congiunzione non le confonda; nè la distinzione le separi, parificandole o mettendo l'una in gara coll'altra. Il panteista, che si sforza d'immedesimare i contrari e di unificare il moltiplice, è astretto a trinciar l'uno e a diversificare l'identico, mischiando da un lato le differenze, e variando dall'altro le medesimezze; il che torna appunto a rovescio del lavoro riflessivo e scientifico. Tanto che egli fa retrocedere la distinzione riflessa del conoscimento verso la confusione intuitiva, impotente per sè stessa a ordinare la scienza; anzi cancella perfino quei primi e rozzi lineamenti dell'intuito che porgono un filo di guida alla riflession succedente, e sono quasi le spallette o gli stecconi che contrasegnano la via praticabile dai ripensanti, acciò non errino a caso, ma per diritto sentiero giungano alla meta. Il panteismo si può quindi paragonare a quel caos finale e assoluto che venne imma-

ginato da certi filosofi ateisti; il quale non solo ridurrebbe il mondo all'antico disordine, ma renderebbe impossibile ogni cosmogonia ulteriore, spegnendo quei semi vitali che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie che veggiamo. I conati del dualista riescono ancor più vani e meschini; conciossiachè, oltre al dimezzare il concetto di Dio, egli annulla l'essenza del sapere, riposta nell'ordine, nella euritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica dei principi e delle conclusioni; le quali cose, non altrimenti che il numero e l'armonia cosmica, abbisognano di unità. Nè si può rimediare agl'inconvenienti del panteismo e del dualismo, accoppiando e temperando l'uno coll'altro, conforme al tentativo di alcuni antichi, e specialmente di Pitagora; e come fece tra i moderni il celebre Hegel, il cui sistema, per dirlo di passata, è nella sua sostanza un rinnovamento (peggiorato in parte) del Pitagorismo, e un ritorno alla filosofia bambina del gentilesimo. Imperocchè nella teorica egeliana la contrarietà viene annullata dalla medesimezza, e il dualismo, con rimedio peggior del male, è corretto e medicato dal panteismo. Non si avvide l'ingegnoso Tedesco che la dialettica conciliatrice non dee lavorare sul concetto di medesimezza, ma su quello di creazione; e che quindi non dee cercare nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza dei contrari, ma bensì nella volontà assoluta la causa che li produce. Il principio di creazione è il perno su cui vuole aggirarsi la scienza prima; la quale conseguentemente non è possibile, se non dove risuona il verbo cattolico nella sua purezza, e dove le dottrine panteistiche furono in ogni tempo uno scandalo ancora più singolare che raro.

E tale appunto è l'Italia; la cui filosofia, primogenita

di Occidente, si rinnovellò più volte sotto varie forme, secondo le diverse vicende civili della Penisola, ma si mantenne pura dalla tabe del panteismo o ne fu meno infetta che quella degli altri paesi. Prima di Cristo tutte le filosofie eterodosse vacillarono fra questo sistema e il dualismo, e furono un composto ingegnoso od informe, e più o meno omogeneo od eterogeneo di questi due sistemi. Il panteismo quasi schietto prevalse in Oriente, se si eccettuano le sètte di Confusio e di Zoroastre; le quali miravano più alla pratica, che alla speculazione, erano più attive e morali, che raziocinative, e quindi doveano fra le due opposte teoriche appigliarsi a quella che meglio poneva in salvo la libertà umana. Tuttavia la dualità dell'Iching e dei Naschi adombra oscuramente un'anteriore unità panteistica; e le sottili speculazioni dei loro interpreti sul Taichì e sul Zeruane Acherene, ti fanno subodorare l'emanatismo antichissimo dei primi Taosi (anteriori a Laotsè, e probabilmente identici ai Samanei dell'Asia centrale e dell'India boreale, i quali paiono aver preceduto l'ultimo Budda di parecchi secoli), e forse di Uscèng e di Aoma. Ora fra tutte le antiche scuole, quella che meglio si appressò al vero, rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in sèguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, Socrate, Platone, splendori di questa, furono tre uomini presso che cattolici, secondo l'età in cui vissero; a comparazione dei quali le altre sètte coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero l'imperfezione di quella ortodossia gentilesca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un

nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre dei loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu il ritratto più splendido che la storia ci porga del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo in cui risiede la forma più antica e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima di esse è l'universalità in ogni genere; perchè il savio di Crotona congiunse la vita operativa colla contemplativa, l'arte colla religione, e il suo instituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un'accademia. Il secondo carattere è l'universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degl'Italiani, e abbracciarono ogni disciplina possibile all'età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il simbolismo dei numeri. Quindi è che presentirono molti trovati scientifici e parecchie fantasie dei moderni; e applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero, del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica dei dieci principi contrari, è il terzo contrasegno della scuola italica; e ciò che nei moderni, come, per esempio, nell'Hegel, è un regresso, fu un vero miglioramento ai giorni del samio o tirrenio filosofo. Tanto più che nel sistema pitagorico la monade sovrasta alla diade assai più spiccatamente che nel dualismo egeliano, e il principio che unifica i contrari e concilia le differenze, interzandosi fra loro, è l'armonia e non la medesimezza. Finalmente

(e questo è il quarto e ultimo distintivo) si dee attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino e indipendente non meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create e dal capriccio delle instituzioni foggiate sovra di quelli. Il realismo metafisico dei Pitagorici, redato e maturato da Platone e dagli Alessandrini colla dottrina del Logo e del Demiurgo, passò nella scuola cristiana, dove fu svolto e netto da ogni macchia di panteismo, per industria speciale di Agostino, di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso; i quali compongono la tetrarchia della speculazione cattolica che precedette il gentilesimo risorto di Lutero e di Cartesio. Il realismo civile poi, cioè la monarchia ereditaria, temperata dall'aristocrazia naturale ed elettiva, e formante l'ideale dorico e pelasgico del politico reggimento, modellato sul Cosmo pitagoreo, in cui la terra e gli altri pianeti si aggirano intorno al sole immoto con perpètuo e armonico circolamento, fu dalla scuola crotoniate tramandato all'etrusca Roma; e la favola che fece di Numa un alunno di Pitagora, come ho avvertito altrove, tiene assai dell'istoria. La repubblica romana fu un vero interregno nato dagli abusi del principato; e quel vasto ingegno di Cesare, se invece di ripigliar l'opera dei Gracchi, avesse riassunta quella di Romolo e di Servio Tullio, ritirando lo Stato latino verso i suoi principi, accordando il patriziato colla plebe mediante l'armonia moderatrice di un braccio regio, e prevenendo i conati poco durevoli, perchè troppo serotini, di Nerva e di Traiano, sarebbe stato salvatore e non parricida della patria.

Roma etrusca non si giovò solo dell'idea pitagori per migliorare la forma della sua cittadinanza, ma p tardi ne ricevette eziandio le dottrine speculative, qua do i semi filosofici sparsi nell'Italia australe dal figliuo di Mnesarco, e portati in Grecia, trapassando nel L zio, ripatriarono. Imperocchè le tre scuole elleniche p illustri, cioè l'Accademia, la Stoa e il Peripato, figli dal moto socratico, furono pronipoti delle orgie i liote; e il gran principio del Noo, ordinatore dell'Il distinto da essa, cui Socrate tolse dal suo maestro An sagora, è sostanzialmente un concetto pitagorico. E gl'influssi della scienza italica provennero quei notal temperamenti del panteismo che si trovano in tutte scuole greche, senza eccettuare eziandio quelle che tennero delle dottrine orientali, come l'eleatica e l lessandrina. La filosofia latina, che fu la seconda for della speculazione italiana, si distinse per genio da greca; la quale, ritornando nella nostra Penisola e casandosi in Roma, prese un volto più austero e p tico, e benchè manco largo del Pitagorismo, non m savio e accordante col retto senso civile. Ondechè stoicismo fu la setta ellenica che meglio attecchì in l ma, ci ebbe più rigoglio di vita, e vi assunse una cia novella; sistema in cui le ragioni dell'etica pre gono in bontà e in importanza alle altre parti d scienza, e che si fonda nel dogma della libertà uma intrinsecamente avverso al panteismo. E sebbene lo s cismo romano sia più profondo che esteso, più pra che speculativo, e tanto manchi di ampiezza qua sovrabbonda di forza, esso è per compenso più mo e religioso, che il Portico greco. E il vizio specula della sapienza latina, onde nacque la sua corta dur corrispose a un difetto conforme, che guastava le

mane instituzioni; le quali erano eccellenti per molti versi, ma peccavano in quanto il municipio della metropoli si mangiava la nazione; dal che nacque la guerra delle province, non a caso detta italica, e, in fine, l'eccidio universale della repubblica. Così nel filosofare romano la scienza fu troppo angusta, e venne soffocata dall'arte, voglio dire dall'applicazione pratica dei principi; e lo studio delle idee fu posposto a quello dei fatti, con danno tanto maggiore, quanto che negli ordini politici la circonferenza cedette al centro, laddove in filosofia occorse il contrario. Perciò la scienza, come le lettere romane, ebbero poca vita, e insterilirono anco prima di essere assalite e manomesse dai Barbari; onde riuscì agevole alla divina sapienza del Cristianesimo, in cui il pensiero e l'azione, l'idea e il fatto, la speculativa e la pratica si equilibrano ed accordano mirabilmente, il sottentrare in vece di quelle. La filosofia dei Padri, benchè diffusa per la cattolicità tutta quanta, fu specialmente nostra, e può essere considerata come la terza forma del pensare italiano; giacchè, risedendo il suo centro in Roma cattolica, ella ne trasse gli spiriti che l'animarono; onde Tertulliano, Agostino, Bernardo, sebben vedessero la luce fuori d'Italia, meditarono e scrissero alla romana, come latinamente sentirono e operarono Traiano e Seneca, quantunque nati assai lungi dal Tevere e dal Lazio. I Padri ristorarono il realismo pitagorico e platonico, sgombrandolo da ogni nebbia panteistica e informandolo col dogma sovrano della creazione; e l'opera loro fu tirata innanzi, e ridotta a termini più rigorosi di scienza dagli Scolastici, italiani di origine e di principato. La Scolastica, che è la quarta forma della filosofia nostrale, si pârte nei due campi opposti del nominalismo e del realismo; il primo dei quali, suddivi-

dendosi in più sètte, rappresenta la dottrina aristotelica nei varii gradi del suo esplicamento, dal fare ancora platonico dello Stagirita, sino al sensismo e all'ateismo di Stratone; fra cui tramezza Teofrasto, mirabile ingegno, ma più arguto nella osservazione dei fatti, che nella speculazione filosofica. Gli autori e difensori più celebri del sistema nominale furono francesi od inglesi, come Roscelino, Abelardo, Occamo; laddove i principi del realismo appartennero all'Italia; giacchè Anselmo di Aosta e Bonaventura di Bagnoregio espressero con arditezza platonica quella stessa dottrina in cui Tommaso di Aquino recò la riserva e la rigidezza metodica del Peripato. Così fin dal medio evo e dai principi della Scolastica, cominciò la guerra intellettuale del genio celtico e germanico contro il senno pelasgico ed italiano. E se bene il divino Bernardo fosse francese, la sua qualità di monaco e le dottrine da lui sostenute nella pugna con Abelardo, mostrano il conflitto del pensiero romano e ieratico colle innovazioni galliche e laicali. Lo scadere del realismo e della Scolastica fu coetaneo al declinare della dittatura pontificale e del primato italico, e questa doppia declinazione nacque dalle intellettuali e civili influenze dei Barbari nella Penisola; imperocchè l'Italia e il pontefice, rappresentando l'Idea divenuta popolo ed individuo, non possono serbare lo scettro loro, quando alle idee sottentrano i sensi, secondo i canoni del nominalismo. Il quale è il sensismo gentilesco, introdotto nella Cristianità italiana da barbari maestri, sotto il mantello di un falso Aristotile; e fu il primo passo dell'eterodossia moderna, educata poscia e nudrita dal monaco sassone e dal filosofo brettone, come l'eterodossia della Chiesa nascente ebbe origine dai Gnostici, che furono in parte i nominali dell'emanatismo e del panteismo.

Gli studi risorti dell' antichità classica nel secolo quindecimo partorirono una quinta forma di filosofia italiana; la quale fu nella sostanza un rinuovamento del paganesimo. Onde, malgrado il valore non ordinario del Pomponazzi, del Patrizzi, del Cardano, del Telesio, del Bruni, del Campanella e di altri in buon numero, le loro dottrine non allignarono fra noi, e l'ingegno italiano, dismessa quasi affatto la speculazione, attese per due secoli alla sapienza civile, e alla scienza calcolatrice e sperimentale, sotto la scorta di due sommi, il Machiavelli e Galileo; fra' quali s'interpose il Sarpi, che tenne del genio di entrambi, e fu loro somigliantissimo per la vastità dello spirito e la natura degli studi, come s'accostò in ispecie al primo, accoppiando le più rare doti con certe preoccupazioni conformi al tralignar degli uomini e allo sdrucciolo dei tempi. La vena speculativa si risvegliò in Italia col Vico; il quale per instaurare il realismo platonico e cristiano, ebbe l'idea stupenda di risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiche, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica fra gli avanzi della lingua latina, e ricomponendo il corpo di quella, come i geologi moderni rifecero colle ossa sparse le moli e le fattezze organiche di un altro mondo. Ma il Vico non fu inteso a' suoi tempi, e anche ai dì nostri lo è da pochissimi; non tanto per l'espressiva difficile e gli errori parziali che annebbiano una parte delle sue dottrine, quanto perchè il suo pensare e sentire profondamente italiano richieggono per essere apprezzati maggior finezza e gagliardia di spiriti che oggi non si rinviene. La Scienza Nuova si può paragonare a una terra feconda, che Iddio campò nell'Oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata, riserbandola alla curiosa industria di futuri nocchieri e coloni;

così quell'opera stupenda, sepolta nella polvere delle biblioteche, ebbe un secolo dopo da che fu scritta il pregio di una scoperta. Già durante la vita del Vico, le dottrine di Cartesio, che sono il protestantismo applicato alla filosofia, aveano trapelato in Italia e allignatovi per non curanza, anzichè per eletta e per genio, degli studiosi. Io noto che Lutero e Cartesio, i due nemici più capitali del senno italiano, visitarono la Penisola, e ne riportarono un rancore acerbo ed occulto contro le cose nostre, al quale diedero sfogo colle loro dottrine; e se il filosofo fu, almeno in mostra, men violento e terribile del frate, riuscì eziandio più fortunato; perchè le sue opinioni presero cittadinanza nel nostro paese sotto le due forme successive del razionalismo psicologico e del sensismo. Se non che, anco fra questi traviamenti rifulse la prudenza dei nostri avi; imperocchè, abbracciando la peregrina eresia, sapemmo almeno cansarne le conclusioni più enormi e le disorbitanze. Così, per cagion di esempio, il Genovesi temperò nel passato secolo le dottrine del Locke con quelle del Leibniz, e fu anzi eclettico, che cartesiano; e il Romagnosi alla nostra memoria fu un sensista assai più moderato e profondo di que' suoi coetanei che professavano oltre i monti il medesimo sistema. Con questo scrittore finì, si può dire, presso di noi il vezzo servile delle speculazioni galliche; ma siccome coloro che vissero buon tempo fra i forestieri, e dimenticarono in gran parte il genio patrio, penano a ripigliarlo, e non si risolvono a rincasarsi, che dopo avere assaggiate altre contrade, così l'ingegno italiano, scosso il giogo della Francia, e abbandonata la sede della servitù, volle tentare altri paesi, e circuire il deserto, prima di rimettere il piede e quietare nella terra promessa, posseduta dagli antichi

padri. Singolar destino che Italia, smarrita da molti secoli la coscienza di sè medesima, vada a tentoni per ritrovarla, e la cerchi dove non è, nè può essere, credendo di potere aver pace, finchè non torna, come il figliuol prodigo dell'Evangelio, al seno del genitore. Tal è l'ultima forma della filosofia italiana che dura ancora al presente; cioè una imitazione ingegnosa delle dottrine scozzesi e tedesche. Il nostro prode e onorando Galluppi è il Reid dell'Italia; ritraendo gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi, ma senza uscire dai termini della osservazione e degli esperimenti. Munito di questi sussidi, egli sconfisse gloriosamente il sensismo de' suoi precessori, combattendolo colle sue proprie armi, e assuefece nuovamente i nostri pensanti a quella sagace riserva sperimentale e induttiva, onde nascono le utili scoperte nel giro dei fatti interni, e che è l'applicazione psicologica del metodo di Galileo. Ma il diritto senso non basta alla filosofia, come scienza, e i fenomeni sensitivi non possono essere perfettamente dichiarati, senza risalire più alto ed entrar nel santuario recondito della ragione; onde, come nell'età trascorsa la scuola scozzese sottentrò alla scuola critica, così nella nostra il Rosmini succedette al Galluppi, e fondò una setta che, dai vocaboli e dagli accessorii in fuori, rinnova ingegnosamente le pretensioni e gli errori del Cartesianismo tedesco, cioè del Kantismo. Il quale, rinnovato e italianeggiato dall'illustre Roveretano, sottostà da un canto alla dottrina scozzese e a quella del Galluppi, poichè dilungasi dalla sicura scorta del comun senso e della sperienza, e dall'altro lato non rimedia ai difetti delle scuole prelodate, poichè la ragione a cui ricorre è un vano e sterile simulacro. La ragione del Rosmini e del Kant è schiettamente subbiettiva, qualun-

que sia il nome con cui vien chiamata e coonestata; e una facoltà subbiettiva non può fondare la scienza, nè aiutar l'ingegno ad uscire dei cancelli psicologici, nè porgere una salda base alla psicologia medesima. Quindi non è meraviglia se il Rosminianismo si è mostrato sinora così infruttifero nelle mani del suo autore, ch'egli non ha saputo cavarne se non una morale insussistente e irsuta di spine e di sottigliezze scotistiche, sforzandosi indarno di spremerne una ontologia qualunque. Il Rosminianismo è infecondo, se vuol essere ortodosso, astenendosi dal trarre in luce le conseguenze racchiuse ne' suoi principi, e posponendo una feracità colpevole alla sua scientifica impotenza. Ma quando il suo autore e i suoi partigiani fossero men pii e timorati che non sono, si vedrebbe ben tosto sorgere in Italia il panteismo del Fichte e dell'Hegel, a cui i principi rosminiani, come quelli della dottrina critica, irrepugnabilmente conducono, per riuscire infine allo scetticismo assoluto e al nullismo; i quali sono l'ultimo termine del psicologismo, e lo stato attuale della scuola egeliana il dimostra. La voga che il Rosminianismo ebbe per qualche tempo in alcune parti d'Italia, benchè oggi sia mancata, fa segno che all'eterodossia celtica potrebbe sottentrare l'eterodossia germanica, se il senno patrio non vi ripara. E già corrono per la Penisola alcune opere in cui il panteismo tedesco viene insegnato alla scoperta; e queste merci straniere, invece di giovare alla scienza, le nuocono, perchè gli studiosi, non essendo per lo più avvezzi a vivere del proprio, nè muniti di una regola sicura per giudicare il vero valore di quelle, le accolgono cupidamente. Ora il sostituire al sensismo francese il razionalismo germanico, sarebbe un cadere della padella nella brace; il che dovrebbe far risentire quei po-

chi che mostrano ancora buon viso al Rosminianismo. E se i migliori oggimai sentono la necessità di ritornare all'antica sapienza patria, perchè sostare in Germania, quando si esce di Francia? Perchè vôtare il calice dell'errore, e tracannarne sino all'ultima gocciola, prima di accostar le labbra alle pure fonti del vero? Perchè menare in lungo un'apostasia divenuta fastidiosa e increscevole a que' medesimi che la professano? Perchè differire la ribenedizione? Italiani, che vi abbeverate alle sorgenti straniere, sappiate che voi siete esuli, benchè viviate in Italia. Il vostro esilio non è necessitato, ma volontario; non è innocente, ma colpevole; poichè rinnegate spontaneamente il culto patrio, e adorate gli iddii forestieri. Voi siete esuli, non di corpo, ma d'anima; poichè, mentre stanziate personalmente nella Penisola, il vostro spirito alberga di qua dai monti, conformandosi di pensieri e di affetti agli antichi nemici della patria vostra. Deh! rinsavite una volta, e, ponendo fine ad un lungo e lacrimevole errore, avvezzatevi a sentire e a filosofare italianamente. Porgete orecchio alle parole di un vostro compatriota, acerbamente diviso dalla comune madre, ma forse più italiano che voi non siete. Imperocchè, sebben lontano, egli vive spiritualmente in cotesta dolce patria, si pasce del suo antico senno, e medita le sue memorie; quando voi, che respirate l'aria salubre di essa, e ne godete il lume vitale, vi ostinate a straziarne la fama, ricambiando d'ingratitudine i suoi benefizi, e oltraggiando la Providenza che vi fece suoi figli.

L'attingere alla vena del senno oltramontano è oggi tanto men ragionevole e scusabile a noi Italiani, quanto che essa è inaridita, e chi l'ha in casa e poco dianzi ne traeva un ristoro copioso, benchè ingannevole, è ora

costretto di fare altrove ricorso. Pare adunque che sia giunta l'ora propizia per ristorare l'antica sapienza pelasgica, perfezionandola e cumulandola coi lumi divini del Cristianesimo, e per inaugurarla nel resto d'Europa, che, dissipate le sue dovizie intellettuali e ad estrema povertà ridotta, non può rifarsi altrimenti, che ritraendo di nuovo dalla cava inesausta delle menti italiane. Un valoroso ingegno ha già posto mano all'opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non sarebbe mai dovuto cessare, fra le amene lettere e le severe dottrine. Terenzio Mamiani, ripigliando l'idea del Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll'esempio (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati) come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze barbariche e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma eziandio per la speculazione, imperocchè la congiuntura dell'idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si sente, s'immagina e si fraseggia alla barbara. E di vero, ciò che è buon gusto nello scrivere diventa buon senso nel sapere, esprimendosi da questa doppia dote due forme diverse della stessa cosa, cioè del buon giudizio, per cui l'ingegno afferra i tipi intellettivi delle cose e gli estrinseca acconciamente. Il Mamiani nelle sue ultime opere (1) si accosta assai a quella forma di filosofare

(1) *Della ontologia e del metodo.* Parigi, 1841. - *Lettere intorno alla filosofia del diritto.* Napoli, 1841.

moderata e sapiente in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi mirabilmente si accordano, perchè essa assegna a ciascuna di queste cose quel grado che le si addice nel lavoro scientifico; la qual forma è quasi un privilegio dell'ingegno italiano, che in gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo. Lo stesso indirizzo di pensieri e di studi filosofici rifulse in un uomo, nostro coetaneo, il cui nome noto e caro al Piemonte lo sarebbe del pari al resto d'Italia, se la fortuna di lui avesse corrisposto alla bontà e grandezza dell'ingegno, dell'animo e della dottrina. Luigi Ornato, amico stretto ed eroico di Santorre Santarosa, dopo un esilio volontario di dieci anni rivide la patria, per chiudervi i suoi giorni, travagliati da una lunga e dolorosa indisposizione. Fu valente in più ragioni di scienza, e nelle lettere greche esercitatissimo; ma queste varie cognizioni erano da lui indirizzate alla filosofia e alla religione, che sedevano in cima di tutti i suoi pensieri. Visse e morì innamorato dell'Idea, e consolò, contemplandola, a imitazione di Galileo e di Omero, la cecità che afflisse gli ultimi anni della sua vita. Io non ho creduto inopportuno il far menzione di quest'uomo, a cui la modestia e la sventura tolsero la celebrità meritata, perchè mi pare condegno che l'Italia misuri la sua gratitudine, non tanto dagli effetti, che spesso dipendono dalla sorte, quanto dai nobili sforzi e dalle magnanime intenzioni de' suoi figli.

La riforma ideata dal Vico e proseguita dal Mamiani non si può recare a compimento se la tradizione antica e pelasgica non si congiunge colla cristiana, riducendole entrambe a un principio unico, che per la sostanza si appoggi alla ragione, e per la loquela che lo significa, alle rivelazioni appartenga. Il quale è il prin-

cipio di creazione, solo atto a comprendere e padroneggiare tutta la scienza, infondendo in essa nuovi spiriti di vita. L'idea di creazione è tanto antica fra gli uomini, quanto il vero, che le risponde; ma offuscata da prima, e poi smarrita fra i popoli eterodossi, non ebbe finora nella filosofia cristiana quel sovrano imperio, nè ottenne quel luogo supremo onde abbisogna per informare ogni membro dell'edifizio enciclopedico. Al che si vuole attribuire la declinazione del realismo pelasgico antico; e di quello che fiorì nei due periodi cristiani dei Padri e del medio evo; imperocchè le opinioni filosofiche, fondate nel vero, non iscadono nè tramontano, se non quando il processo metodico che si adopera per isvolgerle e stabilirle, alle loro verità e bontà intrinseca non corrisponde. E come l'imperfezione de' metodi impedisce le buone dottrine di attecchire, così elle non possono risorgere, se non si emenda il vecchio difetto, ed esplicando il vero, non gli si aggiungono nuovi incrementi, nuovi gradi di finitezza e di splendore. Certo, i Padri e i più insigni maestri delle scuole furono molto benemeriti della filosofia pelasgica, purgandola da ogni imbratto panteistico, e trattando magistralmente molte parti di essa; tuttavia l'opera loro non fu compiuta; sia perchè il principio di creazione, che informa in effetto i pensieri e i discorsi di quei valorosi, non venne posto formalmente in capo alla scienza, e perchè non fu costrnito e organato, mediante una formola scientifica. Il che io credo che nacque in parte dalla soverchia autorità conferita nelle scuole cristiane ai nomi di Platone e di Aristotile, di cui si ripudiaron gli errori, ma non si migliorarono i metodi; in parte dalla difficultà e quasi impossibilità morale che si trova nel rinnovare di pianta un amplissimo edifizio, qual è la somma delle cognizio-

ni umane. Le false religion e le civiltà imperfette, quando muoiono, lasciano dopo sè un certo strascico, la cui durazione è per ordinario proporzionata all'età corsa da esse; onde è naturale che al gentilesimo, abbarbicato da tanti secoli nel suolo europeo, siano sopravissuti molti suoi avanzi, superstiti ancora al presente. Che se questi residui sono cospicui nelle arti, nelle lettere, nelle leggi, nelle usanze, nelle instituzioni, e persino nei nomi degli uomini e delle cose, qual meraviglia che il fatto non sia andato altrimenti nelle discipline filosofiche? Si può dunque affermare con verità, senza far ingiuria ai nomi eziandio più santi e più segnalati, che la filosofia di Europa, anche quando era ortodossa nella sostanza, serbò ne' suoi ordini e ne' suoi processi qualche parte dell'eterodossia gentilesca. Questa parte si può ridurre sommariamente al difetto del vero ontologismo; perchè la sapienza pagana, eziandio spiccando il suo maggior volo, fu psicologica o cosmologica, e mosse ne' suoi progressi dall'uomo o dal mondo, o almeno accoppiò sin dall' introito dello speculare quei due concetti all'Idea suprema e assoluta. Così il Primo della scuola italica antichissima fu la dualità del Teocosmo dorico; come presso gli Orientali quella del Cronòtopo iranico e caldeo; benchè il panteismo del concetto pitagorico fosse temperato, per un privilegio pelasgico, dalla distinzione del Teo e dell'Ile; la qual distinzione salvava fino ad un certo segno il pronunziato religioso a scapito dell'unità scientifica. Il Cristianesimo col dogma della creazione ridusse il Primo della fede alla sua semplicità e purezza ontologica; ma siccome esso fa professione di non intromettersi direttamente nelle discipline umane, e si contenta d'insegnare autorevolmente il vero da credersi, senza entrar nel modo di esporlo e dimo-

strarlo a ragione di scienza, perciò il Primo psicologico non venne determinato a rigore nelle scuole cristiane; onde molti lo distinsero dall'ontologico, e altri, che avvertirono la medesimezza dei due Primi, sequestrarono il concetto dell'Ente da quello di creazione, togliendo per tal guisa alla formola protologica la condizione più essenziale del suo organismo. Queste mende scientifiche non pregiudicarono all'essenza delle dottrine, fintantochè la teologia precedette la speculazione, e la religione fece l'ufficio di propedeutica, adempiendo quasi le veci dell'intuito, rispetto alla cognizion riflessiva e alla scienza in universale. Ma quando la filosofia venne scorporata dalla sua guida e volle camminar da sè, il vizio del principio protologico portò i suoi frutti, e il psicologismo di Cartesio partorì in pochi lustri il panteismo, il razionalismo biblico, il sensismo, il fatalismo, l'immoralismo, che si videro insieme accoppiati e ridotti a unità di sistema per opera dello Spinoza. Oggi adunque si vuol costruire la formola fondamentale del sapere: le altre quistioni filosofiche sono di poco momento, rispetto a questa, che è la base e l'importanza del tutto, poichè dalla risoluzione di essa dipende l'universale ragion della scienza. La protologia è il primo bisogno speculativo dei tempi che corrono; il che si conforma alla loro indole, poichè essi aspirano a instaurare l'ortodossia antica nel campo del reale e dello scibile, ricacciando nel sepolcro il gentilesimo risorto, e riordinando ad un tempo l'enciclopedia e l'Europa, scompigliate ed infrante dallo scisma politico e religioso di tre secoli. Perciò rilevantissimo è in ogni genere di cose lo stabilimento dei princìpi e delle origini: al quale oggi si volgono con istinto concorde i desidèri dei popoli, le ricerche dei dotti e le meditazioni de' savi nei varii ordini

dell'azione e del sapere. Ora la sola protologia possibile è quella che si fonda nella formola ideale, espressiva della prima origine delle cose, e generativa dei primi princìpi, onde rampollano le cognizioni. La dottrina della formola è vecchia e nuova ad un tempo. È vecchia, poichè i germi di essa sono inchiusi nel principio di creazione, scritto dalla mano d'Iddio sul frontispizio del codice rivelato; è nuova, perchè tal principio non fu sinora esplicato scientificamente. Il che non ci dee stupire, perchè, come ho testè avvertito, la filosofia cristiana fino al secolo sedicesimo ritenne in parte l'andare della scienza paganica (oltre il guasto recato dai nominali eziandio fra le schiere dei realisti), e da allora in poi fu viziata dal Cartesianismo, che è un secondo paganesimo. Il quale getta ora le ultime scintille, prenunzie di vicino trionfo all'ontologismo cristiano; come quei fuochi sotterranei che, consunta ogni esca, naturalmente si spengono, lasciando ammannito un suolo stabile e fecondo all'industria degli uomini, che vi fa sorgere in breve le piantagioni fruttifere e le città popolose, nido di scienza e di civiltà.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE RELIGIOSE.

La regina delle scienze che si attengono alla religione, è la teologia rivelata o positiva, che, quasi scienza divina, ha per materia il sovrintelligibile e il sovranaturale, come le scienze umane nell'intelligibile e nel naturale si travagliano. Siccome le nozioni del sovrintelligibile e del sovranaturale nella generalità loro nascono dalla ragione, ne vengono legittimate, e non sono

separabili dai concetti contraposti, esse costituiscono il nesso scientifico della teologia coll'enciclopedia profana in universale e colla filosofia in ispecie. La teologia particolareggia e concretizza quei due dati la cui notizia generica risulta dalle facoltà naturali dell'uomo, come la cognizione specifica di essi deriva dal lume rivelato solamente. Ella sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. Le sottostà, in quanto, come scienza, piglia da lei i primi principi, i dati generalissimi, i metodi e lo scopo del suo procedere; giacchè non si può teologizzare in alcun modo, senza la cognizione di parecchie verità anteriori, e senza uso di ragione e di un certo discorso. Le sovrasta, ed è veramente donna e imperatrice di tutto lo scibile, perchè essa sola porge colla rivelazione lo strumento della riflessione e del sapere, cioè il linguaggio, senza l'aiuto del quale le intellezioni naturali non potrebbero pur essere ripensate, non che avere un valore scientifico e positivo. Perciò, se la filosofia precede logicamente per la materia, la teologia va innanzi cronologicamente per la forma espressiva della cognizione: se l'una è la prima notizia, l'altra è la prima parola enciclopedica, e quindi sono fra loro parallele e sorelle, bilanciandosi reciprocamente i loro pregi e i loro vantaggi. Se non che la teologia, comprendendo colla parola tutti i semi ideali, può benissimo passarsi della sua compagna, onde contiene in sè medesima le parti fondamentali; dove che la filosofia non può sussistere pure inizialmente e dare un sol passo, senza l'aiuto del verbo religioso e ieratico. Così, verbigrazia, nel medio evo la filosofia fiorì, benchè mancasse di propedeutica propria e di scienza prima, perchè fondata sulle credenze: dovechè la speculazione moderna, scorporata per opera di Cartesio dall'insegnamento pri-

mitivo e autorevole, è un'ingegnosa chimera, che riesce allo scetticismo e al nullismo, e non può evitare questi due scogli, nè serbare almen la vista di una dottrina, se non contradicendo del continuo a sè stessa, e aiutandosi in effetto di quella parola cui ripudia verbalmente come importuna ed inutile. La teologia è una scienza impossibile fuori di quella società che sola mantiene incorrotto il rivelato deposito; di cui le altre sêtte non posseggono la somma integrale, ma solo alcuni rimasugli alterati e discordi. La rivelazione primitiva presso i Gentili, e la rivelazione rinnovata appo i moderni eterodossi, sono ruine, e non edifizi, sono mucchi di rottami e di calcinacci incomposti, non sistemi organati. Quindi è che, siccome la teologia pagana è un romanzo di miti e di simboli, così la teologia protestante è un'ipotesi, una congettura, un'opinione, un lavorio subbiettivo, una favola di concetti, un poema di astrazioni, non una vera e soda dottrina. La teologia protestante è a tenzone seco medesima, poichè i principi razionali onde muove, e i metodi di cui si serve, essendo infetti di psicologismo, sono impotenti a edificare e solo atti a distruggere; tanto che, guidando logicamente al mero razionalismo, essi annullano il sovrintelligibile e il sovranaturale, che è quanto dire la materia propria della teologia stessa. La propensione a rifondere l'elemento sovrintelligibile nell'intelligibile, e il sovranaturale nella natura, annientando per tal modo il mistero e il miracolo, che sono i due perni della religione, si vede chiara in tutta la teologia eterodossa, e ha le sue radici nel panteismo corrente, come termine supremo in cui riposa il psicologista, che pur non osa risolversi di professare uno scetticismo e un nullismo assurdo e disperante. Solo il savio ortodosso non incorre nella tri-

sta necessità di questo suicidio speculativo; giacchè ontologicamente procedendo, e movendo dall'idea vestita colla parola, egli trova raccolte l'autorità e la ragione, la libertà e la regola, nel principio medesimo onde piglia le mosse. La teologia dee essere ad un tempo razionale e autoritativa, immutabile e perfettibile; le quali doti contrarie non si possono accordare insieme, se non mediante il principio cattolico dell'Idea parlata e rivelata, vero Logo in cui il pensiero s'immedesima col suo segno. L'Idea cattolica è sommamente razionale, in quanto splende di luce propria, rischiarando ogni altro intelligibile, e aiutando ad apprendere di rimbalzo il sovrintelligibile col riverbero delle analogie. Ella è pure supremamente autorevole, giacchè il suo valore dipende, non dallo spirito umano, secondo il parere dei psicologisti, ma dall'Idea stessa, che è autonoma, e in virtù di questa autonomia, rende legittimi tutti gl'intelligibili, che da lei scaturiscono, i sovrintelligibili, che con loro s'intrecciano, la parola sensibile, che gli esprime ed incarna, e quindi il parlante, che instituisce questo verbo autorevole, lo conserva e tramanda, cioè il rivelatore originale, e il magisterio ieratico risalente alle origini della rivelazione. È immutabile, perchè i principi razionali contenuti nell'Idea, e i principi sovrarazionali, adombrati e determinati dalla parola rivelatrice ed ecclesiastica, non soggiacciono ad alcuna vicenda; tuttavia è perfettibile in ordine all'esplicazione scientifica di tali principi, e lascia un libero campo alle investigazioni e ai progressi illimitati dello spirito umano.

Dal genio perfettibile della teologia cattolica, come scienza, s'inferisce ch'ella dee essere universale, libera, proporzionata all'indole e ai bisogni dei tempi e dei luoghi in cui vien coltivata dagli studiosi. La sua uni-

versalità si fonda nelle attinenze del sovrintelligibile e del sovranaturale con tutte le parti dei loro contrari; in virtù delle quali attinenze i progressi che si fanno nel campo dell'intelligibile e della natura, ridondano in bene della teologia stessa, ne perfezionano i dettati e ne dilatano i confini. Tutte le discipline sono più o meno enciclopediche; ma due principalmente; cioè la teologia e la filosofia, come quelle che, locate in cima della formola ideale e però dell'albero scientifico, si diramano per tutte le membra e le ragioni di esso. L'universalità della teologia risplende nell'antichità cristiana e nel medio evo, che sono l'età aurea e l'età argentea delle scienze religiose; giacchè i Padri, come gli Scolastici, fecero rispetto a queste ciò che i savi italogreci del Paganesimo avevano tentato riguardo alla filosofia, propagandone i termini, quanto quelli del creato, e sinonimandola colla sapienza enciclopedica. E come questa proprietà della filosofia antica corse per due forme distinte, l'una pitagoreoplatonica e l'altra peripatetica, così la teologia fu universale nei Padri, secondo il concetto di Platone, e negli Scolastici, giusta il processo di Aristotile. Dante, che cominciò nel mondo cristiano l'èra del senno laicale, e secolareggiò la scienza ieratica, facendola uscire dai conventi, dai seminari e dalle sacre scuole, le mantenne il suo carattere enciclopedico, e ampliollo; imperocchè, gittando nelle Cantiche e nelle altre sue opere i semi della moderna scienza ideale, e della natural filosofia, maturata in sèguito e levata al suo colmo da Galileo, egli compose questi germi peregrini colle sane credenze (1), segnò il transito della Scolastica verso una forma più recente, insie-

(1) Vedi la nota VI in fine del volume.

me contemperandole, e fece nelle cose, come nella lingua, quel mirabile impasto di antico e di nuovo, di passato e di futuro, di memorie e di presentimenti, ond'egli è ancora ai di nostri il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei. E benchè dopo Dante il pensiero italiano in ogni ragione di esercizio declinasse, tuttavolta la nostra teologia serbò sempre più o meno quella larghezza e maestà che le convengono; e basti il citare in prova Roberto Bellarmino e Sigismondo Gerdil, uomini di mente e di dottrina capacissima; ai quali aggiungerei il Sarpi, se l'uso che fece dell'ingegno ne avesse sempre pareggiata la bontà e il valore. I primi che impicciolirono la sacra scienza, segregandola dal profano sapere, e quindi la resero stazionaria e infeconda, furono i Francesi; dai quali nacque quella forma di teologizzare, spesso limpida, elegante, giudiziosa, faconda, ma timida, ristretta, poco penetrativa, schiva del profano e del nuovo, paga del mediocre e del superficiale, aliena del pari dall'altezza e dalla profondità antica, e non aspirante che ai suffragi del comun senso; il quale è certo pregevolissimo, ma non basta a creare e compiere la scienza. Queste doti sono ottime in quella spezie d'insegnamento che popolare si appella, ma non bastano a disciplinare i dotti di professione; e quando il tirocinio di costoro si snerva e il sapere loro dietreggia, l'instruzione volgare, che ne è l'effetto e quasi il riverbero, scapita in proporzione. Io attribuisco a questo tralignare della teologia moderna la sua assoluta impotenza a fermare o rallentare il moto dell'empietà signoreggiante; giacchè lo studio della religione è inefficace verso gli errori correnti, ogni qual volta non corrisponde al genio del secolo, e non se ne appropria la civiltà e gli acquisti. Dal che nasce eziandio l'immobilità di esso

studio; imperocchè le basi e la sostanza sua non essendo suscettive di mutazione, il solo verso per cui possa andare innanzi, migliorando i suoi metodi, e accrescendo il numero delle sue conclusioni, consiste nella scoperta di nuove attinenze colle cose che gli sono estrinseche, cioè coi fenomeni, cogli eventi e cogli intelligibili; la quale non può accadere, quando se ne rimuovono le cognizioni profane, ovvero (il che è quasi tutt'uno) si abbracciano solo superficialmente. Vergognosa inerzia, che ha mutata l'esposizione della disciplina più nobile e rilevante in un ripetìo tedioso e servile delle stesse forme, senza niuno intrinseco miglioramento. Questo, certo, non può aver luogo quando si reca nel lavoro scientifico il processo empirico e meccanico della compilazione; il quale a guisa dell'aggregamento inorganico può aggiungere o togliere, arrecando alle materie che si trattano qualche accidentale profitto, ma non vantaggia l'essenza dei metodi, nè la copia e la feracità delle deduzioni. Le scienze non possono acquistare perfezionamenti notabili, se non col procedere organico, che penetra nelle viscere di quelle e ne riforma l'intima ordinanza; cosa certo impossibile a ottenersi, finchè i maestri in divinità lavorano meccanicamente di musaico e di tarsia, contentandosi di copiare o rimestare i tritumi dei loro scolastici bisarcavoli, colla fiducia di essere imitati dai successori sino alla fine del mondo. Il mal vezzo passò anche in Italia colle merci forestiere del gallicanismo e del Giansenismo; se non che, tanto è il vigore delle menti nella Penisola, che la vena teologica non inaridì affatto nelle nostre scuole. E senza parlare di Roma, dove spesso fiorirono i pensatori profondi (e basti nominare il Ventura e il Mastrofini fra i nostri coetanei), mi piace di poter menzionare l'Università di Torino, come uno

degli studi italici, in cui il culto delle lettere cristiane potè contrarre qualche neo dalla contermina Francia, ma fu sempre severo e profondo. Certo, i nomi del Ghio e di Pietro Regis, vissuti sullo scorcio del passato secolo, sarebbero stati degni di valicare l'Appennino e le Alpi; e a quelli di Giuseppe Bardi e di Giangiulio Sineo, che fiorirono alla nostra memoria, mancò solo l'ambizione e la fortuna per essere immortali. Il primo creò, si può dire, l'ermeneutica sacra, qual si addice ai progressi della moderna erudizione, e levò contro il razionalismo biblico, allora sconosciuto fuori di Germania, un'insegna cattolica e italiana. Il secondo fu uno degl'ingegni più pellegrini e profondi che io abbia conosciuti, benchè levasse poco grido, per difetto di teatro proporzionato alla grandezza della sua virtù; essendo fatale alla nostra patria che la maggior parte de' suoi grandi vivano oscuri e negletti, e lascino appena, morendo, una fama di municipio.

La libertà propria della teologia cattolica è quella che si confà ad una scienza adulta, costituita e fondata su principi incommutabili; cioè ugualmente aliena dalla schiavitù e dalla licenza. Coloro che argomentano dall'immutabilità delle basi contro il libero e progressivo andamento di quella, e la disprezzano come stazionaria o retrograda, dovrebbero del pari pigliarsela contro le matematiche; le quali, per quanto io mi sappia, non sono padrone di rivolgere a lor talento i pronunziati su cui si fondano. Ma non che questa condizione torni in lor pregiudizio, esse se ne vantaggiano; perchè la fermezza dei principi che le guidano, e dei dati in cui si esercitano, contribuisce a dar loro quella eccellenza per cui si chiamano esatte. La perfezione del lavoro scientifico non consiste nella mutabilità e quindi nella incer-

tezza delle sue fondamenta; perchè a questo ragguaglio una scienza sarebbe tanto più perfetta, quanto più è bambina, e vacillante fra le conghietture e le ipotesi in aria; e, crescendo e assodandosi, si scosterebbe dalla perfezione; tanto che perfettissimo fra tutti i sistemi dovrebbe dirsi lo scetticismo, che pur è un ludibrio ripugnante e capriccioso dello spirito e la negazione assoluta del sapere, la cui essenza risiede nella esplicazione di un organismo ideale, retto da leggi e condizioni determinate. Ora la teologia ortodossa partecipa al privilegio che hanno le matematiche di essere perfettamente organate, e di poter crescere con un moto graduato ed equabile, senza opera di rivoluzioni; giacchè le rivoluzioni occorrono nelle scienze, quando i trovati novelli e le scoperte distruggono o rimutano essenzialmente le cognizioni antiche. Quindi è che le discipline sacre, come le calcolatrici, si chiamano esatte, perchè si fondano sur un concreto invariabile e ben circoscritto; il quale, riguardo alle prime, versa nella tela del verbo rivelato, come rispetto alle seconde, nell'intuito del tempo e dello spazio, che sono il verbo razionale, poichè in essi il concetto intellettivo porta seco il segno che lo esprime sensatamente, atteso la natural parentela dell'intelletto e della immaginazione nel rappresentare quelle due forme. Donde anche deriva l'universalità del consenso che privilegia tali discipline; perchè, mentre le altre parti della enciclopedia si dividono quasi tutte in diverse scuole e famiglie tenzonanti fra loro anche sui punti capitali, i teologi cattolici, come i matematici, insieme si accordano nella sostanza dei loro insegnamenti. Il parlare della concordia dei teologi può parere ridicolo, quando l'istoria è piena delle loro interminabili dispute; ma egli è da notare che le guerre

civili della teologia versarono quasi sempre sugli accessorii, e non sul principale; e siccome il predominio dell'accidente sulla sostanza è un grave disordine, queste liti non entrarono a turbare i sacri studi, che in età assai recente, dappoichè, traportato il loro seggio più cospicuo d'Italia in Francia, essi scaddero e tralignarono dalle proprie origini. Notisi infatti che, sinchè la teologia fu governata dal senno italiano e durò nel suo fiore, le guerre di essa furono quasi tutte estrinseche, cioè contro gli eretici e gli acattolici di ogni maniera; e quindi opportune, profittevoli e suscettive di ottimo riuscimento. Laddove le altercazioni inutili e senza fine cominciarono solo nel secolo diciassettesimo; e i teologi gallicani coi sottigliumi concettuali o verbali, e colle dialettiche loro capestrerie imitarono i bisantini, che facevano stillati speculativi su cose frivolissime, quando la bandiera di Maometto era alle porte della città. Così, mentre i falsi filosofi spiantavano le basi della rivelazione, i cattolici si lambiccavano il cervello sul mistero della grazia, e rendevano la religione parte odiosa e parte ridicola. La teologia, invece di essere la regina delle scienze, diventa un piato meschino e contennendo, quando pospone il culto del dogma a quello delle opinioni, e torce le sue batterie contro sè stessa, invece di appuntarle contro i nemici della fede. Certo, il dogma rivelato e circoscritto dal magisterio autorevole lascia intorno a sè un margine indefinito, e dà luogo a diversi pareri più o meno gravi e fondati, secondo che più o meno si accostano a quello; e coloro che, trascorrendo in un altro eccesso, vorrebbero obbligare i teologi a preterire affatto le materie opinabili, non se ne intendono. Ma in ogni caso le opinioni debbono sottostare al dogma, essere trattate con gran parsimo-

nia, e aversi in conto di semplici accessorii; sovratutto se per la materia riguardano soltanto la speculazione, e non si connettono strettamente colla pratica (1). Il voler misurare le cognizioni dalla curiosità e risolvere ogni quesito che si affacci allo spirito, è cosa ridicola in ogni genere, ma principalmente nelle scienze divine, i cui confini vengono determinati dai termini insuperabili della rivelazione, come quelli delle fisiche dalla osservazione e dalla esperienza; e l'obblio di questa sobrietà sapiente fu il difetto principale della Scolastica, e la cagione potissima della sua declinazione. La libertà cristiana si esercita nel campo delle opinioni, come l'autorità in quello dei dogmi; e dal conserto armonico delle due molle nasce lo squisito temperamento della dottrina cattolica, per cui ella è ad un tempo stabile e progressiva. Questi due principi si trovano sempre a fronte l'uno dell'altro nella storia delle scienze teologiche; giacchè, se l'uno prevalesse, l'insegnamento diverrebbe licenzioso ed eterodosso, ovvero inerte e infecondo se l'altro predominasse. Essi rispondono ai due componenti della scienza, l'uno dei quali è subbiettivo, e consiste nella riflessione libera, l'altro è obbiettivo, e risiede nell'Idea parlata: questo riguarda la materia sustanziale e la regola del sapere, quello concerne la dottrinale sua forma. E siccome gli elementi scientifici s'individuano negli scienziati, la dualità e il contraposto degli uni spicca nelle varie famiglie degli altri, e si vede sovratutto nella storia dei varii ordini religiosi, considerati come strumenti enciclopedici del pensiero cattolico e cristiano. Così i Benedettini, che sono i più antichi claustrali di Occidente, esprimono la potenza

(1) Vedi la nota VII in fine del volume.

cogitativa nel suo grado più semplice e popolare, che è la semplice storia, o raccolta di nozioni e di fatti non ancora ordinati in corpo di scienza; ond'è che i dotti di questo illustre instituto rifulsero specialmente nella varia erudizione, e al dì d'oggi cominciano in Italia ed in Francia a rinnovare l'antica gloria. La scienza entrò nel chiostro coi Francescani e coi Domenicani; i quali si pârtirono fra loro il Logo scientifico, che è il principio obbiettivo e autorevole della sapienza cristiana, secondo che diedero il predominio all'uno o all'altro de' suoi due componenti. Laonde presso i primi prevalse l'Idea schietta, propria dell'intuito e generativa della contemplazione; appo i secondi l'Idea parlata, appresa dalla riflessione e produttiva del discorso; ond'essi chiamaronsi frati predicatori. Per cogliere questa armonica contrarietà dei due ordini, si ragguaglino insieme Bonaventura e Tommaso; le dottrine dei quali insieme accoppiate formano il vero e compiuto realismo dei bassi tempi, che si cercherebbe indarno nei lor sistemi disgiunti; giacchè l'uno poco si scosta dall'intuito, e l'altro si ferma nella riflessione. I Gesuiti, venuti più tardi, esercitarono unitamente il doppio ufficio; perchè al di fuori e verso i protestanti promossero il principio autorevole, dentro e nelle scuole cattoliche difesero la libertà cristiana, così negli ordini civili del giure, come in quelli dell'insegnamento. Laonde nel punto stesso che il Bossuet e gli scrittori di Portoreale consacravano l'abuso della potenza nei prìncipi, ed esercitavano essi medesimi nel campo delle opinioni un dominio intollerabile, i Gesuiti propugnavano i diritti moderati delle scuole e dei popoli. E benchè il modo con cui la libertà didascalica venne usata da quest'ordine illustre, non sia sempre stato egualmente opportuno,

ora sciupandosi il tempo intorno a quistioni di poco momento, ora trascorrendosi tropp'oltre, specialmente nelle cose che s'attengono ai costumi, ora volgendo le controversie e la scienza a fini secondari e non degni della loro grandezza, tuttavia la tutela del principio in sè stesso fu utilissima, mantenendo nell'insegnamento teologico una condizione richiesta a' suoi futuri progressi. Imperocchè l'insazietà dello spirito umano è tale, che, se certi teologi avessero balìa di determinare perentoriamente il vero, le definizioni in poco si moltiplicherebbono a segno da invadere tutta la scienza e distruggere la facoltà elettiva nelle materie opinabili. Il che sarebbe solo ragionevole, quando la rivelazione adeguasse il sovrintelligibile; ma stando il contrario, e ogni punto luminoso di quella avendo il suo lembo e la sua penombra, che digrada e svanisce, come una fiaccola tralucente nel buio notturno (1), la Chiesa procedette sempre con grandissimo riserbo nel condannar le opinioni, nè mai permise ad alcun privato il far le sue veci togliendo ai fedeli la balìa di eleggere riguardo alle cose in cui il divino Spirito, aprendo men pienamente il vero, l'ha conceduta agli uomini. Perciò nello stesso modo ch'ella tutelò sempre la libertà dell'arbitrio sotto l'azione onnipotente di Dio, e la libertà dello Stato sotto l'indirizzo spirituale del papa, così mantenne costantemente la libertà delle opinioni sotto l'impero del dogma. La quale libertà, temperata dal suo contrario, è la sola che non può trascorrere in licenza, perchè nasce dalla sovranità medesima, ed è un legittimo suo parto.

Dalla universalità e libertà della teologia ortodossa

(1) 2 Pet., 1, 19.

procedono la forza e la vita di cui è dotata. Una scienza è viva quando è feconda, progressiva, operosa, quando adesca i grandi ingegni a coltivarla, e ha del piacente e dell'attrattivo per tutti gli spiriti gentili in universale. Tali sono, senza dubbio, le dottrine ideali e attinenti alla religione; le quali hanno per la loro natura un'intima cognazione col sublime, col misterioso, coll'oltranaturale, coll'infinito, e si affanno agli istinti più nobili e più efficaci del cuore umano; onde sono atte sopra tutte le altre a rapire gl'ingegni, ogni qual volta vengano condite colle lettere umane, e culte con libertà giudiziosa e con virile moderazione. Se quando la suppellettile scientifica era scarsissima, e barbara la favella, come nel medio evo, la teologia tuttavolta occupò un seggio sì eccelso, e anche oggi quelle vecchie speculazioni gustano non poco a chi ha pazienza di nettarne l'oro dalla ruggine e dalla scoria, ciascuno può far giudizio del fervore che desterebbero quando fossero rinfrescate e abbellite colle dovizie del moderno senno. Imperocchè si noti che l'enciclopedia cominciò ad essere esiliata dalle scuole chericali, quando appunto, uscita di fanciullezza, crebbe, si ampliò, afforzossi, diventò matura, e a poco andare riuscì gigante; quando il Copernico, Galileo, Leonardo, il Keplero, il Torricelli fondarono la moderna scienza degli astri e della natura, quando Isacco Newton scoperse il sistema dell'universo, e simultaneamente col Leibniz verificò i presentimenti italiani sul calcolo dell'infinito, quando il Linneo descrisse le prime leggi dei regni organici, e quando, in fine, il Colombo e il Cook scopersero due nuovi mondi, e il Polo, il Gama, il Ricci, i viaggiatori, i missionari e gli eruditi di levante ci rivelarono le rimote meraviglie dell'antico. Questa era l'ora in cui la scienza

divina sarebbe dovuta entrare più che mai tra i profani, onde approfittarsi di tanti tesori; laddove invece si rincacciò nel santuario, donde pur dianzi talvolta usciva a benefizio comune. Chi vorrà dunque stupire s'ella è divenuta così aliena dalla consuetudine, che ha persino smarrito il nome di scienza? Il qual titolo cogli onori e coi privilegi che porta seco non le verrà restituito, finchè ella non sia rimessa d'accordo colle altre cognizioni e coi bisogni della civiltà presente. La riforma vuol essere interna, vitale, organica, profonda, e dee abbracciare tutte le ragioni del processo scientifico, non ristringersi alla corteccia dell'insegnamento; ma essa è tanto più agevole, quanto che non si tratta che di coordinare la dottrina della rivelazione, secondo il biforme principio di creazione e di redenzione, comune a tutte le scienze, seguendone le diramazioni e le dipendenze in ordine a ogni particolare di quella. Dall'uso di questo pronunziato scaturisce un nuovo metodo, che dee essere ideale e non esperimentale, dee cominciar colla sintesi, non coll'analisi, perchè questa non può stare senza una sintesi precedente; e se la sintesi non è precisa e fatta con rigore scientifico, l'analisi che si fonda in essa è mal ferma e manchevole di valor dottrinale. Si avverta bene che, ragionando di metodo, voglio parlare del processo interiore, che tocca la sostanza del discorso, non dell'estrinseca ordinazione, che ne risguarda soltanto la forma rettorica. Questa distinzione è di gran rilievo; perchè la disposizione sintetica delle materie contenute in un libro può benissimo coprire un andamento diverso; come si vede, a cagion di esempio, in molti manuali teologici che corrono per le scuole, i quali, camminando apparentemente alla geometrica con maestoso corteggio di assiomi e di teoremi, si reg-

gono in effetto con empirico mescuglio di metodi diversi e disparatissimi. Lo stesso Spinoza, che sfoggia con tanta pompa i modi e le sembianze della sintesi, comincia analiticamente con un concetto meramente astratto e destituito di peso obbiettivo. Nè importa che la scienza, procedendo sinteticamente, abbia viso in sulle prime di un presupposto; perchè in effetto il vero pare sempre ipotetico, quando è confuso e isolato; e non può spogliarsi della sua perplessità e solitudine, finchè l'opera riflessiva dello spirito non ha compiuto il suo lavoro, riproducendo distintamente, totalmente e successivamente quel viluppo di cose che si racchiude nell'intuito. Lo stesso accade, sottosopra, anche all'analisi, con questo divario però, che, viaggiando ella a ritroso, non può cogliere la concatenazione reale degli oggetti, nè tessere la loro scienza, ed è acconcia ad apprendere e disporre la loro storia solamente. Ora non v'ha sintesi ideale possibile fuori dell'ontologismo e del cattolicismo; onde mi venne dianzi affermato che questo è l'unico sistema, e perciò la sola dottrina atta a partorire un'assoluta certezza negli studiosi. Chi ne dubita si provi, di grazia, a ordire un'altra formola ideale che non sia panteistica; vada in cerca, fuori del principio ctisologico, di un pronunziato supremo che contenga e dichiari tutto lo scibile; tenti, infine, di stabilire tal principio discorrendo all'analitica e alla psicologica, o anche solamente di pensarlo senza lo strumento della parola ortodossa.

La teologia organizzata dalla formola ideale è una scienza viva, perchè congiunge la più rigorosa unità alla maggiore varietà possibile. Nella formola ideale concorrono, armonizzano e si unificano tutti i veri, i metodi e i genii svariati delle scientifiche e filosofiche fa-

miglie. Ivi la dualità e la pugna speculativa di Platone e di Aristotile, rinnovata tante volte nel mondo letterario, senza esito pacificativo, vien meno, e dà luogo ad una concordia e unità signoreggiante: ivi la teologia dei Padri confluisce con quella degli Scolastici, non già in virtù di un eclettismo empirico, di un sincretismo servile, ma per opera di un principio organico e sovrano, che comprende, padroneggia e congiunge nella sua ricca unità quelle due forme differentissime. Il teologo ontologista si appropria il loro meglio, non imitandole e copiandole, ma riproducendole formalmente in modo più esquisito e perfetto; egli emula la prima nell'altezza e nella profondità delle idee, nella grandiosità della sintesi, nell'andamento franco e magnanimo, nella spontanea eloquenza, nel genio platonico, purificato e santificato dal Cristianesimo; e gareggia colla seconda per la finezza dei concetti e dell'analisi, la disposizione ordinata delle materie, la semplicità e la precisione del linguaggio, gli spiriti severi e penetrativi della scuola peripatetica. Egli unisce insomma il fare di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno e di Agostino con quello di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso, e crea una teologia nuova, che sovrasta alle precedenti, perchè ne accoppia ed avvalora i pregi, sgombri dai loro difetti; la quale, componendo insieme l'antichità cristiana e il medio evo, e accrescendone il capitale prezioso, merita sola il titolo di moderna. E uno dei capi di maggior momento in cui il perfetto teologante dee seguire l'esempio di quei valorosi, e sovratutto dei Padri, si è nell'accordare i suoi studi col bisogno dei tempi; dal che proviene in gran parte la vita delle dottrine. Imperocchè in ogni stagione due sorti d'errori si trovano; gli uni morti, e gli altri vivi. I primi sono quelli che più

non regnano nell'universale, e avendo pochi ed oscuri fautori o non venendo più professati da nessuno, debbono essere materia di semplice esposizione o di breve esame, anzichè di lunga confutazione e di critica. Chi è che, raccontando le favole del politeismo grecolatino, vorrebbe oggi pigliar briga di confutarle? E che diresti del giudizio di uno scrittore che mettesse mano a censurare e combattere la Teogonia di Esiodo, o le Metamorfosi di Ovidio? Eppure nei trattati teologici che corrono per le scuole, il riprovamento degli errori defunti e da gran tempo sepolti occupa grandissimo spazio; laddove gli errori viventi o son passati del tutto, od oppugnati debolmente, superficialmente, e in modo affatto disproporzionato alla voga e all'importanza loro. Questo è certo un gravissimo disordine, e una delle cagioni che concorrono a mettere la teologia in discredito e in deriso dell'universale, sequestrandola, come una gretta anticaglia, dalla vita moderna, e facendola parere nel consesso delle altre scienze, quasi una mummia collocata in mezzo ad uomini vivi. Che se, per cagion d'esempio, un fisico o un chimico moderno farebbe ridere a voler confutare le opinioni di Talete e di Anassimandro, non mi pare che i nostri teologi si mostrino più assennati, impiegando i volumi a redarguir le eresie spente da dieci secoli. Chi studia dee certo conoscere anche gli errori morti, ma come storia, non come scienza. Se in ogni seminario e in ogni ateneo ci fosse un buono e disteso corso di storia ecclesiastica (ed è vergogna che non ci sia), o meglio ancora se vi si insegnasse una storia della teologia, distinta da quella del culto e delle instituzioni, i dogmi degli eretici vi potrebbono essere acconciamente esposti coi paralogismi che gli appoggiavano, e le ragioni allegate in contra-

rio; imperocchè, per falsi e frivoli e vieti che siano i pensieri degli uomini, ci diletta e profitta l'averne notizia. Onde, come lo storico della filosofia non crede di far cosa tediosa o disutile a descrivere minutamente i sogni e le congghietture della cosmologia bambina, insegnata nelle scuole elleniche di Mileto, di Abdera e di Agrigento; così lo storiografo delle sacre discipline dee raccontare con precisione erudita le vecchie controversie concernenti la fede, e farci conoscere i delirii e le sofisme di Valentino, di Ario e di Nestorio. Ma la scienza dee contentarsi di esporre con precisione tutte le parti del dogma cattolico colle loro prove fondamentali, riservando la polemica agli errori che corrono ai dì nostri. I quali si possono ridurre sommariamente a due, cioè al vecchio protestantismo, che domina ancora fra le moltitudini nei paesi eterodossi; e al razionalismo teologico, che da un lato s'intreccia colla nuova forma dell'eresia protestante e coll'eterodossia orientale, e dall'altro si attiene ai falsi sistemi filosofici, e specialmente al sensismo, al psicologismo e al panteismo. L'eresia razionale, come quella che è professata da molti fra le classi più colte dei popoli meglio inciviliti, e mira a spiantare il Cristianesimo dalle radici, è la più pericolosa e vivace, e quindi la più degna di essere combattuta con alacrità e solerzia. A questo scopo si rivolga principalmente l'opera dei teologi italiani; perchè dalla distruzione del razionalismo dipende l'unità civile e religiosa d'Italia, di Europa e del mondo; sublime intento, con cui nessun altro scopo, ancorchè buono e legittimo, può essere paragonato. E niun secolo fu così propizio a cominciarne l'esecuzione, come il presente, perchè la falsa filosofia muore, l'eresia boccheggia, lo scisma infuria, conscio della sua debolezza,

il moto cattolico si propaga, l'Europa diventa cosmopolitica, invade i mari come le terre, e protende le sue braccia sino all'Antartico e alla Cina. Il giorno non è rimoto in cui la romana Propaganda avrà un mondo intero a' suoi piedi da ammaestrare e da incivilire; e siccome la gentilità antica fra noi rivive da tre secoli, così oggi ricominciano in un certo modo i tempi primitivi dell'apostolato e del Cristianesimo. Ma a tal effetto l'unione più intima e cordiale dee regnare fra i cattolici; acciocchè gli sforzi di tutti possano volgersi unanimi contro il nemico comune. Concordia impossibile ad ottenersi, finchè dura la guerra delle opinioni intestine, generatrice di sètte, di odii, di dissapori; dalla quale non uscì mai alcun bene notabile, ma scandali e disordini infiniti. Imperocchè tali piati, versando su materie opinabili, e accompagnandosi collo studio di parte, non producono alcun costrutto, e ciascuno dei disputanti rimane alla fine nel suo proprio parere. Ma se il vantaggio è nullo o poco, il danno è di grande considerazione; perchè la carità si offende, l'unione si debilita, i buoni si contristano, i deboli si scandolezzano, i cattivi si rallegrano, e il tempo, le fatiche, gl'ingegni si consumano nelle cose che meno importano, con iscapito delle gravissime. Conciossiachè qualunque peso si voglia dare alle opinioni (chè, certo, alcune di esse son di momento), l'importanza loro sottostà di gran lunga al valore del dogma e agl'interessi universali della fede. Come? Mentre l'occhio vigile del filosofo cattolico si dee stendere a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, a Costantinopoli, a Calcutta, e penetrare sino all'America e alla Cina, per seguirvi e studiarvi il corso delle idee e degli eventi, mentre le sue braccia han da pugnare coi giganti e coi mostri del protestantismo, del razio-

nalismo, dell'islamismo e del panteismo orientale ed occidentale, per provvedere alla pacificazione dei cuori e delle menti, e all'unità del mondo; egli consumerà i sudori ed il tempo nel fare alla schermaglia cogl'insetti che gli ronzano intorno? Disputerà sul probabile, mentre una falsa filosofia spianta le basi del dovere e del diritto; sottilizzerà sulla grazia e sul senso genuino di qualche testo, quando una bugiarda teologia fa della Bibbia una favola, e annulla la rivelazione, serbandone solo le apparenze? Non voglio già negare, lo ripeto, l'importanza del vero, anche in certe materie cattolicamente disputabili; ma dico che tali controversie non debbono usurpare il luogo delle più gravi, nè essere maneggiate in modo, che ne scapiti l'unione e la concordia reciproca. Quando un popolo aspira a diventar conquistatore, dee vivere in pace seco stesso, e guardarsi da ogni ombra di dissensione; così se la teologia cattolica vuol ricuperare il terreno che le fu tolto dall'eterodossia antica e novella, uopo è si astenga dalle guerre civili. A questa pacificazione delle scuole e degli studi sacri debbono intendere specialmente gli ordini religiosi, sia per l'autorità loro, e perchè risorti non ha guari, dopo l'universale rivolgimento, che tutti gli estinse, essi cominciano una seconda vita, e possono, dismesse certe vecchie usanze divenute rancide e inopportune, pigliare un novello indirizzo, conforme al genio del secolo e ai bisogni correnti della religione.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CALCOLATRICI, OSSERVATIVE E SPERIMENTALI.

Non vi ha disciplina che sovrasti alle matematiche nell'essere indipendente dalle opinioni speculative che si professano; giacchè i dati del tempo e dello spazio sono immutabili, qualunque pensiero si faccia della loro natura. Tuttavia egli è da una parte indubitato che le scienze esatte di per sè stesse non possono giustificare le proprie conclusioni e legittimarle scientificamente, mettendo in chiaro il lor valore obbiettivo, senza ricorrere a una scienza più alta, cioè alla filosofia, che sola può aggiudicare alle due forme in cui il geometra e il calcolatore si travagliano, la realtà che loro appartiene. Dall'altra parte non si può negare che il panteismo e tutte le dottrine che vi si attengono (e non vi ha errore che non sia panteistico per essenza, importando sempre l'inversione e l'alterazione della formola) non facciano danno alla finezza della speculazione, mediante quella confusion radicale di cose e di concetti in cui versano, e a lungo andare non rechino pregiudizi all'ingegno medesimo. Imperocchè a toccar l'apice di una scienza, non basta che altri abbia l'intelletto disposto naturalmente a trattarla, se non vi è pure educato dall'arte, e quasi connaturato; giacchè la consuetudine torna in natura per lo spirito, non meno che pel corpo, per gli affetti e pei costumi. Ora il panteismo guasta e torce l'acume intellettuale, invece di addirizzarlo, di fortificarlo, e lo avvezza a veder torto, a contemplare gli oggetti alla traversa; onde accade a chi lo professa quel che avviene a certuni, i quali, solendo spesso per baia travolgere la pupilla, ne viziano a lungo andare la guarda-

tura, e riescono guerci in effetto. Gl'influssi di tal dottrina sono quindi generalmente nocivi alle scienze, alle lettere, alle arti, e persino all'industria dello scrivere, cessando le differenze naturali dei concetti e delle cose, mischiando le varie tinte, introducendo una confusione universale, e un vero caos nel mondo del pensiero e della immaginativa. E nelle matematiche, annullando la distinzione essenziale fra il continuo e il discreto (impossibile ad ammettersi razionalmente, senza il principio di creazione), tolgono al calcolo infinitesimale il suo fondamento speculativo; ond'è che il Leibniz e il Newton, trovatori di questo calcolo, e il Keplero, il Cavalieri, il Fermat, che lo prepararono, furono uomini religiosi, educati e inspirati dalle dottrine del Cristianesimo. La matematica sublime è un privilegio della scienza fondata nel dogma della creazione; perchè fuori di questo l'idea dell'infinito è impossibile ad aversi nella sua obbiettività e purezza. Il panteista non può concepire altra sorta d'infinità, che la discreta e numerica; la quale, se non si radica nell'infinito continuo e semplicissimo, metafisicamente ripugna, e non può ragionevolmente essere supputata. Quindi è che l'antichità gentilesca non seppe poggiare all'altezza di questo calcolo; e benchè nell'Arabia, nell'India, nella Cina, che sono le tre nazioni calcolatrici dell'Oriente, fiorissero sommi ingegni, le matematiche nelle loro mani non uscirono quasi di fanciullezza. La sola nazione eterodossa che abbia condotta molto innanzi questa scienza nobilissima, e creata una tradizione matematica che porse all'ingegno moderno i principi onde mosse, furono gl'Italogreci; perchè presso di loro il panteismo era temperato notabilmente dagli antichi dogmi pelasgici. Onde fiorì tra di essi quell'ammirabile scuola pitagorica, che adattò

la matematica alla fisica, all'astronomia, alla musica, e duemila anni prima del Copernico presentì la costituzione effettiva dell'universo. Ma la prima gloria matematica dell'antica Italia, anzi di tutto l'antico mondo, è Archimede, nato in quell'isola che fu la culla della più antica nostra cultura, e dove pur nacque e visse il pitagorico Empedocle, che divinò in parte le magnifiche scoperte del Newton, del Linneo e del Torricelli. Archimede vola com'aquila su tutti gli altri geometri dal paganesimo che lo precedettero, lo accompagnarono, lo seguirono, e per l'universalità, per l'inventiva dell'ingegno è il Galileo della vetusta Italia; due uomini, che soli basterebbono per assicurare il primato scientifico, antico e moderno, alla nostra Penisola. Nelle scoperte di Archimede sulle spirali, sulle parabole, sulle sferoidi, sulle conoidi paraboliche o iperboliche, e sulle altre ragioni di curve, si trovano i primi germi e quasi gli albóri del calcolo infinitesimale; al cui processo spianò la via quel metodo di esaurimento che venne usato dal sommo Siracusano (1). Laonde un ottimo giudice lo chiamò uomo di sagacità stupenda, che pose le fondamenta di quasi tutte le invenzioni da cui nacquero i progressi onde l'età moderna si gloria (2). E com'egli precorse all'ingegno cristiano nella pretta matematica, così lo prevenne nelle applicazioni di essa, stabilendo i veri princìpi della statica e dell'idrostatica, e coltivando la meccanica con successo così meraviglioso, che gli antichi lo facevano autore di quaranta macchine e di al-

(1) MONTUCLA, *Hist. des mathém.*, Paris, an. 7, tomo I, p. 223. - CHASLES, *Aperçu histor. sur l'orig. et le développ. des méthodes en géométrie.* Mém. couron. de l'Acad. de Bruxelles, 1837, tomo XI, p. 15, 16, 21, 22, 56.

(2) Il Wallis, allegato dal Montucla, *loco citato.*

tri miracoli, fra' quali gli specchi ardenti trovarono molti increduli prima che fresche sperienze ampia fede loro acquistassero (1). Nel che anco apparisce la sua somiglianza e parentela con Galileo; il quale gittò le basi di quella parte dell'idrodinamica che versa intorno all'equilibrio dei fluidi, e fu creatore della dinamica. Amendue rifulsero per l'ampiezza della mente e il genio pratico dei loro studi; chè, dopo aver misurato il sommo della contemplazione calcolatrice, fecondarono con essa l'arte, applicando le conclusioni di quella ai bisogni della vita civile e ai progressi ulteriori del sapere. Imperocchè nello stesso modo che il Siculo inventò la sfera e le macchine, il Toscano trovò gli stromenti, ideando di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, e indovinando il teloscopio (2), e, munito di questi ordigni, scoperse i satelliti gioviali, le fasi di Venere, le montagne e la librazione della luna, le macchie e la rotazione del sole, applicò la prima di queste scoperte alla misura delle longitudini, come adattò l'isocronismo delle oscillazioni dei pendoli, pur da lui trovato alle misure del tempo e della musica. Ora le macchine sono gli schiavi dell'età moderna, e il principio generativo dell'industria, come gli strumenti, quasi macchine scientifiche, partoriscono e accrescono le cognizioni: le une aumentano le umane forze per domar le potenze ribelli della natura e piegarle ai nostri bisogni, come gli altri avvalorano l'ingegno per rubare a quella i secreti ch'essa si asconde gelosamente. Gli

(1) Montucla, *loco citato*, p. 222, 228, 229, 230. - Bossut, *Hist. génér. des mathém.* Paris, 1802, tomo I, p. 73-81.

(2) Galileo, *Astron. nunc. Saggiat.*, *Opere.* Milano, 1810, tomo IV, p. 305, 306; tomo VI, p. 290-294.

strumenti e le macchine sono due leve gagliarde della civiltà rispetto al doppio giro del pensiero e dell'azione; nella creazion delle quali Archimede e Galileo diedero alla nostra patria il vanto sugli altri popoli; onde soli questi due sommi basterebbono a mostrar che l'Italia è la nazione creatrice nel campo del reale e dello scibile. E, certo, quando l'unico Siracusano si vantava con sublime iperbole di poter sollevare il mondo con una leva, ovvero nell'estasi dell'invenzione gridava *eureca, eureca,* egli dovea gustare un sorso del divin piacere della creazione, per quanto è dato ai mortali di parteciparne. Che se, giusta Plutarco, Archimede parea far poco caso de'suoi trovati meccanici, riputandoli scherzi e accessorii della geometria (1), non si dee già credere che disprezzasse le applicazioni utili della scienza; ma con ciò egli volea significare che tutto il valore di tali applicazioni dipende dalla speculazione teoretica, e che quindi il pregio e la gloria ne risale alla medesima; senza la quale non potrebbono aver luogo. Nel che risplende eziandio il senno italiano; il quale, mentre da un lato non sequestra mai il sapere dall'uso, e la contemplazione dalla vita attiva, fu lontanissimo in ogni tempo dal vezzo moderno di quei volgari intelletti che si danno il vanto di essere positivi, perchè disprezzano la speculazione e la teorica; quasi che la pratica possa stare senza di esse; onde assegnò sempre a quelle il primo e massimo luogo d'importanza e di decoro negli studi, e prepose a tutte le dottrine la metafisica, che è speculazione per eccellenza, e che, sebbene paia sterilissima, è pure il principio sovrano onde tutte le scienze e le arti si fecondano. Perciò la stessa idea che indu-

(1) *Vita Marcelli.*

ceva il grande ingegnere di Siracusa a sfatare nel cospetto di re Jerone le proprie invenzioni meccaniche, moveva il savio di Pisa a deridere coloro che stimano poter essere falso in concreto ciò che è vero in astratto, e introducono fra la pratica e la teorica un contrasto e un divorzio irragionevole e ridicolo (1).

L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bidone, del Plana, del Libri, dell'Amici, del Melloni, del Matteucci, del Marianini e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime, non solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia per opera di un gran papa, che, nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro II fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma eziandio aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee (giusta un'opinione molto probabile) l'introduzione in Europa dei numeri arabici e del sistema decimale, e il primo concetto delle macchine a vapore (2). Ma quando i monumenti della prisca sapienza tornarono alla luce, parve che queste meraviglie dell'ingegno aprissero gli occhi dei filosofi per la prima volta, e gli educassero

(1) GALILEO, *Dial. II. Opere.* Milano, 1811, tomo XI, pagine 447-450.

(2) HOCK, *Hist. du pape Sylv. II, trad. par Axinger.* Paris, 1842.

a saper leggere speditamente e virilmente il gran libro della natura, nel quale l'antichità più assennata avea appena saputo compitare, come fanciulla. E anche qui l'Italia fu prima; perchè, senza parlare di una folla di ingegni non ordinari, quattro ne sorsero che per la vastità della mente spaventano l'immaginazione; cioè Leonardo, Michelangelo, frà Paolo e Galileo; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre che, unico al mondo, non ha rivali nè superiori con cui si possa paragonare. L'ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti; il secondo e il terzo accoppiarono l'amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile; e tutti l'universalità del sapere e la vena del ritrovare abbellirono col culto gentile delle lettere. Del Buonarroti avrebbero detto gli antichi ciò che asserivano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch'egli era oratore, verseggiante, antiquario, matematico, filosofo, come il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de' suoi tempi. E allo stesso modo che il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, la maestria di Galileo a legger ne' cieli e a svelare gli arcani della terra fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell'Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l'Allighieri delle sublimità ideali; giacchè gl'idoli dell'immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indirizzare le meditazioni del filosofo. Venne già avvertito da molti che Galileo, e non Bacone, fu il vero padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè il primo scoperse cose meravigliose, e il secondo nulla, e non che di accorgimento e di valentia avanzasse i coe-

tanei, si mostrò per molti rispetti inferiore al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrar l'Inglese come duce e legislatore delle fisiche; quasi che possa dar buone leggi alla scienza chi non sa scoprire gli ordini di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccoglierli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'esperienza senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi, se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l'ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll'aiuto delle notizie ideali. Si avverta, infatti, che dai tempi di Colombo ai nostri i più magnifici discoprimenti onde la civiltà cristiana si glorii e si avvantaggi, ebbero origine da un cómputo o da un presupposto, che è quanto dire dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle metafisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto a priori, fondato per diretto o per indiretto nel tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; ed è giusto e verificabile, quando l'attinenza del concetto razionale

col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestione dell'intuito; nel che risiede la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero sbandir le ipotesi dalla scienza, non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl' incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzion pitagorica e neutoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e dai savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali, confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e a priori, che non merita il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per sè stessa non è altro che uno strumento intellettivo del sapere; al quale non appartiene intrinsecamente, se non quando è verificata a rigore, e perciò lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso temperato dei presupposti, fondato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentito da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio, e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. E così dee essere ragionevolmente; perchè le idee matematiche, tramezzando nella formola e innestandosi sul concetto di creazione, mèdiano del pari fra la metafisica e la fisica, e sono così il veicolo per cui i concetti della prima si adattano alla seconda, come il paragone con cui si può saggiare e chiarire la bontà di questo applicamento. Il quale si fonda sul principio doricopitagoreo dell'armonia cosmica, e sull'adagio bi-

blico e rivelato che Iddio fece il mondo in peso, numero e misura; onde segue la medesimezza obbiettiva della geometria divina, con cui venne creato l'universo, e della geometria umana, con cui si apprendono le leggi che lo governano. Il che venne notato da alcuni antichi, e modernamente dal Vico; ma niuno seppe risalire al primo principio di queste corrispondenze, e chiarire com'esse abbiano radice nel dogma della creazione. L'applicazione del calcolo alle fisiche è quindi un concetto italico e cristiano; di cui l'origine e la validità scientifica non possono essere intese nè stabilite razionalmente, senza le dottrine della nostra formola. La quale ci addita nello spazio e nel tempo due elementi d'indole pura ed empirica, confinanti coi due estremi di Dio e del mondo, e aventi verso di loro gli aspetti contrari di effetto esemplato e di regola esemplatrice. Lo spirito dell'uomo può quindi rinvenire col calcolo le idee divine specifiche, cioè le leggi che governano i fenomeni mondiali, e creare la cognizione sistematica dei medesimi, come le sostanze finite, a cui essi appartengono, furono create e ordinate dalla sapienza infinita.

L'applicazione del calcolo alla natura è la scintilla che, uscita dall'antica e dalla nuova Italia, e diffusa pel mondo civile, recò le scienze fisiche a quel grado di splendore in cui presentemente si trovano. Ad essa si dee attribuire la maggioranza dell'età nostra, in questa specie di cognizione, sulle passate; chè, sebbene le scuole della Magna Grecia, di Siracusa, di Atene e di Alessandria adattassero la scienza de' numeri ai moti celesti e terrestri, l'uso più esquisito del calcolo fu trovato moderno, per cui le ardite conghietture d'Iceta e di Empedocle intorno alla costituzione dell'universo

furono ridotte a certezza, e venne recata in tutte le parti delle ricerche naturali una sagacità e un'esattezza dianzi sconosciute. Ma donde nacque questo ammirabile progresso dell'ingegno cristiano, se non dal ristabilimento di quel primo vero che, generando tutta l'enciclopedia, e informandola, può solo recare a perfezione ogni membro di essa? Nello stesso modo che gl'incrementi delle fisiche sono proporzionati alla squisitezza del calcolo, questa corrisponde alla notizia più o meno integra e distinta, che altri possiede, del sovrano principio di tutto lo scibile. Il paganesimo, innestato sul panteismo, di cui è una forma, non poteva signoreggiar la natura, perchè l'indiava; onde in Oriente, dove la deificazione del mondo giunse al suo colmo, le discipline naturali furono ignote o neglette. Presso i popoli pelasgici, che distinguevano in qualche modo l'universo dal suo fattore, esse andarono alquanto innanzi; ma siccome tal distinzione non era ben determinata, e tratto tratto le influenze panteistiche prevalevano, l'ingegno umano, dopo aver fatto felicemente alcuni passi nel conquisto intellettuale degli esseri che lo circondano, ricadde nella servitù loro, e la face del sapere di nuovo si spense. Imperocchè la scienza, madre delle utili industrie, è una vera conquista spirituale del mondo; la quale non può aver luogo, se l'uomo non ha un vivo e pieno sentimento così della libertà propria e del grado eccelso ch'egli occupa sulla terra, qual delegato del cielo a trasformarla e abbellirla, come della libertà e signoria divina su ogni parte dell'universo. Ora i dogmi panteistici, immedesimando la personalità umana colla natura, e questa con Dio, troncano i nervi dell'arbitrio, e sostituiscono alla Providenza libera e sapiente un fato cieco e inesorabile; onde l'uomo diventa schiavo

di essa natura, e questa, di madre pietosa che dovrebbe essere ai più nobili de' suoi figliuoli, in crudele màdrigna e tiranna si trasforma. La filosofia cristiana, all'incontro, mettendo in sicuro l'arbitrio umano e la padronanza divina, mostrando le vere attinenze dell'uomo con Dio e col mondo, rapportando l'atto e, per così dire, il diploma primitivo e celeste con cui fu data ai mortali l'investitura del terreno dominio, esponendo l'evento calamitoso che scemò la pienezza di tal dominazione, e insegnando i sussidi oltranaturali che mirano a ristorarla, prosciolse ed emanceppò di nuovo lo spirito dal giogo ineluttabile della natura. E questa redenzione, che nella speculativa produsse la scienza, nella pratica partorì le arti, le industrie, i reggimenti civili, in cui il diritto, e non la violenza, governano le sorti degli uomini e delle nazioni. Laonde, come il servaggio e lo stato castale vennero aboliti dall'efficacia delle dottrine cristiane; così la soave influenza di queste tende a scemare la varietà delle stirpi, la forza prepotente dei siti e l'impressione tenace dei climi, che dianzi dividevano essenzialmente l'umana famiglia, e al duro imperio del suolo o degli elementi l'assoggettavano. Perciò, se le antiche schiatte camitiche e giapetiche adoravano la madre terra, onde a guisa dei favolosi Palici si credevano originate, e quindi ne interrogavano gli effluvii vocali, cercando di placarla e rendersela propizia con barbari ed orridi sacrifici; le popolazioni cristiane la trattano da serva, sforzandola ad accrescere la somma delle nostre cognizioni e dei godimenti, col tesoro dei metalli e dei fossili ch'ella nasconde nel suo seno.

L'efficacia dei principi di creazione e di redenzione sulle varie appartenenze del moderno sapere nelle di-

scipline computatrici e fenomeniche, è attestata dall'indole dei loro progressi e miglioramenti. Qual è ormai il buon matematico che nella parte più sublime dei calcoli ripudii l'idea o i metodi dell'infinito? Quale il valente naturalista che osi risalire scientificamente oltre i germi dei corpi organici senza ricorrere all'azione creatrice? Quale l'accorto geologo che non ammetta altretante creazioni, quanti furono i periodi e gli stati primitivi, per cui corse il globo terrestre? L'idea di forza che domina ora largamente nelle scienze fisiche, e che, mettendo in onore la filosofia dinamica, sbandì dall'enciclopedia l'ipotesi atomistica e corpuscolare, si connette coll'idea della creazione, considerata nel suo secondo ciclo, in quanto essa forza è il portato naturale dei semi organici, procreati nel primo. Ma se la vita dell'universo è l'esplicazione delle germoglie vegetative, animali e sideree in esso racchiuse, l'origine di tali germi costringe i moderni filosofanti ad ammettere un primo ciclo creativo; conciossiachè la generazione spontanea o la trasformazione di quelli, oltre che ripugnante alle sperienze e all'induzione, traslocherebbe le obbiezioni che occorrono, senza risolverle. La nubilosa è nella storia del cielo quel medesimo che il germe nella descrizione della terra; cosicchè le cosmogonie astrali, come la genesi tellurica, innalzano l'astronomo, non meno che il geologo, all'idea di creazione. E come l'esplicamento dinamico delle sostanze create importa un secondo ciclo creativo, così le perturbazioni che alterano il corso della vita mondiale, e si dilungano dalla perfezione del tipo cosmico, arguiscono l'esistenza del male, cioè un disordine originale avvenuto nella copia del mondano archetipo, e la necessità di cercarvi ed apporvi un rimedio. Le quali conclusioni comuni a tutte le scien-

ze, e di cui l'ultima risguarda l'applicazione scientifica, cioè l'arte, corrispondono ai fatti della caduta e della redenzione, appartenenti al secondo ciclo della formola ideale, e correlativi ai due dogmi fondamentali del Cristianesimo. I savi della gentilità, sviati tutti più o meno dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, o non ammettevano la realtà del male, o l'avevano per effetto di un fato invincibile, di un'azione divina, e per lo più non credevano possibile di porvi ostacolo o rimedio; onde come legittimo lo santificavano, o come irreparabile, non ne cercavano la medicina. La coscienza dei popoli cristiani è persuasa del contrario; e questa persuasione è così universale, che eziandio coloro i quali, filosofando a sproposito, inciampano nel fatalismo e nell'immoralismo del paganesimo, quando discorrono secondo gli ordini e il genio delle scienze speciali in cui valgono, riconoscono nella natura degli stati anomali ed anormali, e spesso negli uomini la potestà di correggerli, ritirando gli esseri verso la loro condizion primigenia. La discordanza dei corpi organati dalla perfezione del loro tipo originale, e quindi la degenerazione maggiore o minore di questo tipo in molte specie e in moltissimi individui, risulta manifestamente dalle osservazioni recenti dei filosofi naturali, e sovratutto dei botanici. Che se la pianta contiene spesso nelle varie parti della sua struttura i vestigi del primitivo archetipo e gli effetti di un tralignare consecutivo, che in molte ragioni di vegetabili è frequente o perpetuo, la natura tutta quanta rappresenta più largamente questa contrarietà dei due cicli, e i conati delle cose degeneri per ritornare ai loro principi sotto gl'influssi benèfici di una forza riparatrice. Nell'uso e indirizzo di questa risiede l'arte umana, avvalorata dai

lumi e dai sussidi del Cristianesimo; il quale, insegnando agli uomini che sono liberi, e avvalorando la libertà loro con doni superiori, gli abilita a vincere la natura ribelle, e a ritrarla verso l'eccellenza del tipo natio coi trovati dell'industria e della dottrina. Laonde dal fisico, che disarma il cielo delle sue folgori, e doma il fluido più possente della natura, sino al medico, che ristabilisce nel corpo umano la turbata armonia della vita, e al criminalista, che immagina un giure penale, non distruttivo, ma migliorativo del colpevole, la scienza rende perpetuo omaggio all'efficacia dell'arbitrio, al principato dello spirito sulla materia, e dell'uomo sul mondo. Certo, l'idea del riscatto non fu affatto spenta fra i popoli pagani, e quanto più si rinverte addietro verso le origini, tanto più quel concetto vivo lampeggia, e nelle opere si manifesta; nè altronde mossero quei lavori smisurati e stupendi le cui origini si pérdono nella notte dell'istoria, e dalla fantasia tradizionale dei popoli si ascrivono ai genii, ai numi ed ai giganti. Tanto è vero che nei tempi propinqui alla creazione, il genere umano serbò un certo sentimento delle proprie forze e la persuasione del suo diritto monarcale sugli esseri che lo corteggiano, benchè queste idee non fossero più corrette e santificate dalla fede dell'imperiato divino sugli spiriti e sull'universo. Ma quando l'errore dell'emanazione trasformato in politeismo e in panteismo ebbe recati i suoi frutti, gli uomini, divenuti mancipi e adoratori della natura, perdettero la coscienza del loro valore e destino, e attribuirono quelle moli immense, edificate dai loro avi, alla mano dei sempiterni. Se non che le generose credenze non si estinsero affatto nella illustre famiglia giapetica dei popoli indopelasgici, e specialmente nel ramo italogreco; onde

trassero origine le insigni scuole degli Asclepiadi, che fiorirono in Cirene, in Rodi, in Cnido, in Coo, e tutta la medicina ellenica, e l'igiene fisica e morale dei Mistagoghi e dei Pitagorici, e l'opera dei legislatori greci, specialmente doriesi, e il sofronisterio, che, ideato da Platone, fu messo in atto (singolare riscontro) quasi nel tempo medesimo da Asoco, re samaneo dell'India, e prossimo di età ad Alessandro, come attestano le inscrizioni paliche frescamente diciferate. Ma questi barlumi di religion primitiva sono rari nell'antichità gentilesca, e contaminati dall'errore, che gli accompagna; onde se, verbigrazia, il greco autor delle Leggi ti parla di un carcere penitenziale, egli ammette la schiavitù come cosa naturale e legittima, e nella Polizia vitupera la donna e turba la famiglia, rimovendo, almeno in apparenza, il pudore e l'eguaglianza del maritaggio. Così pure, se Ippocrate riconosce l'efficacia della terapeutica, egli la deriva dalla natura artefice, secondo il dogma eracliteo, anzichè dalla virtù libera e intelligente dello spirito, che emenda ed instaura essa natura coll'uso sapiente e ordinato delle greggie sue forze; nel che consiste l'idea fondamentale della medicina moderna; laddove il principio ippocratico della Fisi medicatrice è solo vero e fecondo, se si sequestra da ogni ombra di panteismo. Potrei agevolmente moltiplicare gli esempi; ma credo che questi pochi cenni bastino a mostrare che le dottrine moderne, eziandio matematiche e fisiche, si fondano sui due princìpi sovrani di creazione e di redenzione, e su altri pronunziati che derivano da quelli, quali sono il dominio dell'animo sul corpo, e dell'uomo sulla natura, l'esistenza del male fisico e morale, e la possibilità di attenuarlo o rimuoverlo, mediante i progressivi incrementi della scienza

e civiltà umana. Dal che conséguita che tali discipline sono compenetrate, animate e guidate dagli spiriti cristiani, anche quando i cultori di esse stimano il contrario, e che quindi il senno europeo è italiano e cattolico per eccellenza. Dall'Italia uscì il genio pelasgico, che meglio di ogni altro signoreggiò colla mente e coll'arbitrio sul mondo, e preluse colle celebri scuole dell'Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia alla gentilezza moderna: dall'Italia uscì pur colla fede l'ingegno che instaurò il magistero de' calcoli e lo studio della natura, lo diffuse per tutta Europa, l'informò, l'accrebbe, lo recò a un grado di perfezione dianzi sconosciuto, e ne trasse per la felicità e la gloria dei popoli quei frutti che veggiamo.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CIVILI.

Le scienze che si attengono alla vita civile, essendo composte di elementi schietti ed empirici, di teorica e di pratica, di esperienza e di speculazione, hanno per materia parte i fatti e quello che è, parte le idee, e ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Dall'unione di questi due componenti risulta la perfezione della politica; la quale, se dimentica il reale, dà nel chimerico e nell'impossibile, se dilungasi dall'ideale, cade nel tristo e nel mariuolo, o almeno si appaga del mediocre, e diventa incuriosa dei ragionevoli miglioramenti. La conformità delle instituzioni col reale crea la stabilità loro: il moto di esse verso l'ideale dà luogo alla perfettibilità, e guidandole di bene in meglio, le fa accostare a quel segno che non è conceduto agli sforzi dell'uomo di giungere

appicno nelle sue opere. E ciò che accade agli instituti civili avviene del pari alla scienza che in essi si esercita. La quale, appartenendo alla filosofia mista, e avendo per materia gli eventi (cioè la natura e i fatti liberi degli uomini) e le notizie ideali suggerite dalla ragione, dee consertare queste due parti e organizzarle insieme armonicamente per ottenere la sua perfezione, e tornar fruttuosa al vivere civile, mediante l'uso applicativo dell'arte. L'ingegno greco separò spesso le due cose, ora trattando l'ideale senza il reale, secondo il costume di Platone, ora facendo il contrario, giusta l'usanza di Aristotile e di Teofrasto; e corrispose a sè stesso, e al genio delle altre sue fatture, dividendo e parvificando, ma esprimendo con esquisita eleganza di forme l'antica idealità pelasgica. La quale, per ciò che spetta alla politica, si vuol cercare nella scuola italogreca dei Pitagorici, operatori non meno che speculanti, e avvezzi in ogni genere di cose a mettere in arte ed in pratica i lor pensamenti, accordandoli al possibile coi dati reali dei luoghi e de' tempi, e mantenendo insieme alla ragione teoretica la sua sovrana prerogativa. Laddove nell'Italia più moderna la speculazione fu troppo subordinata alla pratica: come si scorge in Cicerone; che, sebbene studiosissimo di Platone, e pellegrino imitatore di esso nei generali, secondo apparisce dall'opera che stese sulla legislazione, tuttavia, discendendo ai particolari, colloca l'esemplare nel fatto, e non nell'idea, e propone a modelli del giure e del reggimento le Dodici tavole e la romana repubblica. Quando lo studio dell'antichità classica risorse nella Penisola cristianeggiata, il divorzio del pensiero politico e dell'azione tornò in campo; e si videro nel Machiavelli e nel Campanella due rari ingegni, l'uno dei quali, sagacissimo nello scrutare i cuori e i fatti de-

gli uomini, fece poco caso della giustizia, legittimando i mezzi col fine, e l'altro ideò una utopia così strana, che avrebbe dovuto intitolarla, non dal sole, ma dalla luna. Nè l'ingegno positivo mancava al frate delle Calabrie, o il teoretico al Segretario di Firenze; come si ricava da varii luoghi delle loro opere; ma la mente di entrambi venne spesso viziata dalla imitazione prepostera degli ordini gentileschi e dal poco conto in cui ebbero, politicando, quelli del Cristianesimo. La vera scienza civile è quella che congiunge e armonizza lo studio profondo dei fatti e degli uomini coi lumi ideali, secondo lo stile dei Pitagorici e i dettati dell'Evangelio, guardandosi del pari dalle brutture e dai sogni, e ingegnandosi di migliorare gli umani instituti, senza aspirare a una perfezione chimerica. A tal effetto nessuna nazione è meglio condizionata dell'italiana, dove ab antico una sola forma di vivere politico (dico una nella sostanza) ottenne e fiori stabilmente, ogni qual volta le influenze o le armi straniere non vi misero ostacolo; tanto che, per accostarci a quel sublime modello degli ordini civili che dee governare e informare la ricerca dei fatti, noi non abbiamo mestieri di uscire dalla nostra patria. Io osservo che tutte le aggregazioni organiche delle forze create esprimono, o almeno debbono esprimere, un solo archetipo increato, che nella sua generalità abbraccia ogni possibile ordinamento; tanto che le differenze che corrono fra le varie specie individue in cui esso s'incarna, non riguardano che gli accidenti. Questo archetipo è l'idea dell'armonia creata, risedente nel Logo, suscettiva di un numero infinito di modificazioni, e applicabile a ogni cosa nel giro delle esistenze. Ora il vivere pubblico, che fu in ogni tempo naturale e nazionale agl'Italiani, s'immedesima con quel

tipo supremo, ed è una semplice applicazione di esso alla società umana; la quale conformandosi a quello, diventa una fedele imagine dell'idea divina, che risplende nella scienza, nell'arte, nella Chiesa e nell'universo. Imperocchè dall'un de' lati Iddio nell'ordinare il mondo, e nel costituire la comunità religiosa, giudaica e cristiana, seguì la stessa norma che prepose ai primi consorzi degli uomini, e i cui lineamenti essenziali si connaturarono alla nostra Penisola; e dall'altro lato l'ingegno umano, creando la scienza e l'arte, non procede diversamente. Cosicchè quell'idea politica che negli ordini storici fu pelasgica, etrusca, latina, dorica, pitagorica e in ogni tempo italiana, è in sè stessa tipica e divina, com'è mosaica, cattolica, estetica, enciclopedica, cosmica, e insomma universale negli ordini della realtà creata e dello scibile umano. Volete privilegi più gloriosi? La politica così considerata acquista un valore obbiettivo e grandissimo; imperocchè ella si riduce allo studio del tipo civile, come la fisica è lo studio del tipo cosmico, mediante la notizia dei fatti umani e naturali, cioè degli eventi e dei fenomeni, per cui que' due esemplari concretamente fra loro si distinguono. E siccome il politico modello è congenito all'Italia, come nazione, nello stesso modo che s'immedesima coll'arte, colla scienza, colla Chiesa e coll'universo, e in nessuna storia tanto riluce quanto nella nostra, ne segue che gl'Italiani sono civilmente il popolo ideale ed esemplare per eccellenza. La politica è una scienza specialmente nostrale, poichè in nessun luogo si trova così esquisita quella fusione dell'idea col fatto, che si ricerca a cansare nello stesso tempo il vezzo empirico dei pessimisti e i deliri delle utopie civili.

L'archetipo divino dell'armonia creata, applicabile a

ogni specie di esistenza, consiste nella riduzione della varietà più grande alla maggiore unità possibile. La varietà non avrebbe luogo se la pluralità degli individui fosse similare e parificata per ogni verso: l'unità mancherebbe se essi individui non consonassero fra loro per certe doti comuni di natura, e intorno ad un centro imperiante a gerarchia non si accozzassero. Così nel mondo sidereo la svariata e mobile popolazione dei pianeti e dei soli punta intorno ad un mezzo di attrazione unico ed immoto: nel mondo organico signoreggia sulle singole parti un archeo di vita: nel mondo spirituale il concilio delle menti finite e libere è illustrato e premosso da un'intelligenza infinita: nel mondo religioso la moltitudine suddita o ministrante ubbidisce al pontefice, successore di Aronne e di Pietro: nel mondo scientifico, tutte le discipline si raccolgono intorno a una scienza prima, tutte le formole subalterne intorno a una formola suprema, e in questa formola stessa i concetti racchiusi nella sua moltiplice unità sottostanno a un'idea superiore e assoluta; e, in fine, nell'universo tutto quanto le forze create di ogni genere sono prodotte, mosse e governate da una forza onnipotente e creatrice. Altretanto ha luogo nel mondo dell'arte; dove la città, il tempio, l'ode, il dramma, l'epopea e ogni altro gentile artificio, alla stessa legge soggiacciono. Ora il tipo del governo nazionale d'Italia consta di quei due elementi, cioè dell'unità monarchica e della varietà aristocratica, gerarchicamente disposta e coordinata; onde venne dai Doriesi e dai Pitagorici raffigurato nel concento del Teocosmo, come la politica fu avuta da loro per imagine e sorella dell'astronomia e della musica. L'idea medesima si ritrova sottosopra nella Cina, dove il monarcato perseverò più che altrove conforme alla

patriarchia primitiva, e dove la musica, inventata o ristorata da Confusio, è pure avuta in conto di un'emblema e di uno strumento politico, e cammina sostanzialmente sui canoni pitagorei (1). La monarchia e l'aristocrazia sono il principio della quiete e del moto, della stabilità e del processo civile; onde l'una n'è il fulcro, e l'altra la molla. Ma il principato non sarebbe stabile se non fosse ereditario, od almeno organato in modo, che l'elezione non muova dal popolo, e abbia luogo ordinatamente, senza gare e tumulti: il patriziato non sarebbe progressivo e perfezionativo, se dal caso della nascita, e non dai meriti dipendesse. L'eredità e l'elezione insieme accoppiate danno agli Stati quella consistenza e quella vita, quel riposo e quel movimento che del pari richieggonsi a renderli potenti, tranquilli e felici. Questo tipo di governo ideale, che soli forse i Doricsi, specialmente italioti, e i Cinesi seppero abbozzare fra i popoli gentili, venne mandato ad effetto dalla società cristiana nel suo spirituale e divin reggimento. Il quale, secondo la sentenza del Bellarmino, partecipa delle tre forme politiche, e risponde a quell'idea del governo misto di cui si vide un saggio negl'instituti dorici di Creta e della Laconia, e che al dire di Cicerone informava pure gli ordini romani; benchè, giusta il cenno di un più profondo estimatore, fosse meglio agevole il lodarla, che il rinvenirla (2). Conforme a questo ordinamento la giurisdizione apostolica, posseduta dal papa nella sua pienezza, si dirama elettivamente nel

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXXVIII, parte II, pag. 286, 287, 288, *Mém. concern. l'hist. des sciences*, etc.; *des Chinois par les missionn. de Pe-kin.* Paris, 1779, tomo VI, pagine 164-167. - ROUSSIER, *Mém. sur la musique des anciens*, etc.

(2) TAC., *Ann.*, IV, 33.

corpo della Chiesa per i minori pastori, e crea la comunità dei fedeli; i migliori dei quali, mediante l'elezione, vengono assunti ai gradi supremi del sacerdozio. In questa esaltazione dei subalterni, governata dai meriti e fatta elettivamente da chi sovrasta, risiede il principio popolare della società cristiana, avvertito dagli statisti cattolici; imperocchè la sola democrazia ragionevole e accordante colla saldezza e durabilità dei governi è quella che colla virtù dell'ingegno e dell'animo in aristocrazia si trasforma. Onde errano coloro che vogliono rivenire nella costituzione ecclesiastica un ingrediente democratico, distinto sostanzialmente dall'aristocratico, e non soggetto al principio monarcale e supremo. Certo, se non fossimo avvezzi dall'infanzia e connaturati ai miracoli delle idee cattoliche dovrebbe parerci maraviglioso il vedere che il seggio più eccelso del mondo è spesso occupato da un popolano, dove il trono più meschino è quasi sempre un privilegio di qualche stirpe dominatrice. Nel giro della società temporale l'idea cattolica non può essere attuata, senza alcuni temperamenti, atteso l'imperfezione della materia a cui si applica e la disproporzione di essa verso l'eccellenza di quel sublime esemplare. Il precipuo dei quali è l'eredità del soglio, sostituita saviamente alla elezione; imperocchè dovendo la monarchia per principale ufficio puntellare lo Stato, dandogli forza e saldezza, verrebbe meno lo scopo di essa, se il trono di uomo in uomo si tragittasse per un deletto aristocratico o popolano, che snerverebbe lo Stato colle brighe e colle corruttele, o coi tumulti e colle guerre civili lo porrebbe a ripentaglio. La monarchia elettiva fra gli uomini corrotti è il pessimo dei governi, perchè suppone che essi uomini siano quali dovrebbero essere, ma non sono mai in effetto:

che se nella società ecclesiastica, e in quel reggimento che le è congiunto, il contrario ha luogo, ciò nasce dal modo con cui vi si fa l'eletta, dall'uso antiquato di essa, dalla legge del celibato che l'accompagna, e dall'autorità speciale della religione. Ma per lo stesso motivo onde il principato non può ottenere il suo intento se non è ereditario, l'aristocrazia dee corrispondere ai due cárdini fondamentali della società degli spiriti, cioè all'eguaglianza naturale degl'individui di ogni specie, e alla diseguaglianza acquisita, mediante i meriti e i demeriti. Il che non può avvenire se ella non è fondata nell'uguaglianza civile, e se le sue schiere, aperte a ciascuno, non si chiudono ai men buoni; perchè, quantunque molti possano appartenere al novero degli ottimati, pochi si trovano che il siano in effetto. Essa quindi si oppone del pari al patriziato feudale e alla democrazia plebea; le quali instituzioni, in apparenza così diverse, si somigliano per la sostanza, in quanto fanno dipendere la dignità e il potere dalla nascita, dalla sorte, dalla forza e non dai veri pregi dell'individuo. Si avverta però che il patriziato ereditario, reliquia dei feudi, non può essere spento, dov' è radicato da lunga consuetudine; cosicchè dee far parte dell'aristocrazia nazionale, ma non costituirla; chè uno Stato il quale non abbia altra nobiltà che quella del sangue, è costretto a vegetare e vicino a perire. Sia dunque il patriziato ereditario un membro dell'aristocrazia civile; ma non unico, nè principale; perchè i primi gradi alla virtù e all'ingegno appartengono, senza il cui corredo la sorte della nascita non merita privilegi nè onori, giusta i dettati del retto senso e gli oracoli dell'Evangelio.

In ogni Stato politico la sovranità dei rettori è sol-

tanto rappresentativa, e ministeriale della sovranità assoluta e suprema di Dio, risalendo per una investitura esteriore sino alle origini del genere umano, e connettendosi per tal modo col fatto divino della creazione (1). In questa vicenda e tramissione della sovranità primigenia, la sua radice è sempre la stessa, ma la sua forma può variare e dilungarsi più o meno dal tipo primordiale e celeste del primo ciclo, cioè dal patriarcato congiunto coll'elezione. Qualunque sia però la modificazione accidentale del potere sovrano, esso non può legittimamente travasarsi, se non segue nel suo moto il processo della formola ideale, discendendo prima di salire, e passando dal principe nel popolo, prima di rinvertire dal popolo al principe. Il dogma della sovranità popolare contradice al tenore originale della scienza e del mondo, e si accorda soltanto col panteismo rigido, il cui processo negli ordini reali e ideali movendo dall'esistente verso l'Ente, importa in politica un moto corrispettivo dai sudditi ai governanti. Il passaggio della sovranità dal principe nel popolo succede mediante l'esplicazione del principato, che, operando a guisa di elemento dinamico, crea e coordina a magisterio organico tutto il corpo della nazione. Quindi occorrono due cicli politici, corrispondenti ai due cicli creativi (2), ed ai principi di creazione e di redenzione; giacchè la sovranità, formato il popolo, compone la civiltà sua, e traendone di mano in mano un'aristocrazia elettiva che partecipa alla somma potenza, lo redime dalla barbarie. L'aristocrazia è l'idea mediatrice che lega insieme gli estremi in ambo i cicli; giacchè il potere sovrano con

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II.
(2) *Ibid.*

cui il principe crea il popolo, si esercita per mezzo degli ottimati ereditari, i quali ritraggono della paternità regia, e dai Romani si chiamavano padri della repubblica; come la partecipazione del popolo al principato si effetua per via degli ottimati elettivi; onde i patrizi latini, arrolati fra i padri civili della patria, coscritti si appellavano. Dal che si vede che l'assunzione del popolo al principato, propria del secondo ciclo, non si dee intendere a senno dei democratici, quasi che la sovranità dalle regioni infime del vivere sociale trapassi alle somme; ma sì bene in modo contrario; in quanto cioè il giure politico, che viene ai migliori comunicato, emana sempre dal principe. Imperocchè il popolo non può utilmente gustare l'imperio, se non lasciando di esser plebe, nobilitandosi, e diventando aristocratico per via dell'elezion discendente, onde chi siede nei primi gradi va a cercare il vero merito anche negli ultimi, e a sè sollevandolo, gli comunica un raggio della sua maestà. La trasformazione del popolo in aristocrazia naturale, mediante l'incivilimento, e dell'aristocrazia naturale in civile per opera dell'elezione, si stende per tutti i rami del potere sovrano, e si effettua nell'esecutivo per mezzo del municipio, nel giudiziale per via dei giurati, nel legislativo colle assemblee deliberanti o consulenti, e universalmente coll'opinione e colla stampa. L'uscita di una nazione dal primo ciclo e la sua entrata nel secondo hanno luogo quando ella comincia ad aver la coscienza di sè medesima, e la sua personalità civile è sufficientemente composta e matura. La personalità è nelle forze intellettive il compimento della creazione, il punto che divide i due cicli della medesima, l'ultimo momento dinamico dell'epoca cosmogonica, e il primo del periodo mediano della loro vita. Ella corrisponde

nei popoli a ciò che è l'uso perfetto della ragione negli individui, e a quello che fu nella storia del mondo la comparita dell'uomo sopra la terra, quando la natura organica, sorda e cieca per sè stessa, acquistò per la prima volta nel principio informante di esso uomo pensiero e sentimento. Ma la personalità, come cosa concreta, non può verificarsi attualmente in una moltitudine, che è un essere collettivo e quindi astratto, se non in quanto s'incarna in un individuo, cittadino, principe o pontefice; il quale è quasi il cerebro in cui confluiscono le fila nervose della vita politica, diffusa per le varie membra, e incapace di senso, se non è in uno raccolta. Nel primo ciclo la personalità civile risiede nel capo e formatore della nazione, e tutta in lui si racchiude; laddove quando incomincia il secondo, essa spunta negl'ingegni grandi e privilegiati delle classi inferiori. Ma siccome il principato civile muove dal pontificato, ed è opera sua, tanto che le nazioni nel primo loro periodo vivono conglutinate col capo religioso, prima di sussistere nel politico; perciò è naturale che il pontefice sia più tardi la coscienza del popolo, come fu a principio la coscienza del re. Così il papa fu per ben due volte l'intimo senso e il senno d'Italia; prima, allorchè mansuefece e ordinò cogl'influssi cristiani le barbariche turbe dei conquistatori, trasformandole in regni stabili e civili; poscia, quando assunse la causa delle nazioni già assodate, e tutelò le instituzioni nascenti e popolari dei municipi, delle leghe e delle repubbliche. Egli fu adunque dittatore e tribuno, e come tale, antesignano dei due cieli; e nel primo l'opera sua precedette quella degl'imperatori, come nel secondo quella dei popolari; onde veggiamo nella storia i nomi ieratici di Gregorio magno e d'Ildebrando andare in-

nanzi, l'uno al nome imperiale di Carlo, e l'altro al nome popolano di Dante, e cominciare il periodo sacerdotale della civiltà italica, come i due ultimi contrasegnano la vicenda regia e repubblicana del periodo laicale di essa. Il papa è adunque la coscienza civile e perpetua d'Italia; la quale non può tornar consapevole di sè medesima, se non mediante il principio divino che l'informa; perchè coscienza importa vera scienza; onde civiltà e religione sono indivise nella Penisola, nè posson vivere scompagnate. Lo scadere d'Italia incominciò col declinare civile delle somme chiavi, nè avrà termine sinchè queste non ricovrino l'antico uso, riaprendo la divina fonte del sapere e del diritto ai popoli ed ai lor conduttori. Perciò la perfetta forma del governo italico non può risultare dall'accordo del senno aristocratico col principato, se in preminenza di onore e di cultura ai regni non sovrasta il triregno, mediante quella civile e perpetua alleganza il cui concetto antichissimo è pur cattolico ed italiano, come ho mostrato nella prima parte di questo ragionamento.

Benchè la monarchia cristiana, per le cagioni discorse, non possa esprimere il tipo ideale colla medesima perfezione che si trova nella società ecclesiastica, tuttavia essa vince incomparabilmente di virtù e di pregio quella del paganesimo, porgendo una prova cospicua della eccellenza propria degl'instituti evangelici, e della loro efficacia nel migliorare il vivere degli uomini. In prima giova il notare che l'odio contro la monarchia, e la predilezione per lo stato popolare, che invalsero, non ha gran tempo, in Francia e in Italia, e durano ancora presso alcune sètte, nacquero, non solo dalla corruttela dei moderni principati, ma in parte ancora dalla torta intelligenza e dalla prepostera imi-

tazione dell'antichità romana e greca. Imperocchè gli scrittori di tale età odiano e vilipendono la monarchia paganica e orientale che sta loro in sugli occhi; ma non si mostrano meno avversi alle licenze e al dispotismo della plebe; onde accarezzano quel principato ideale il cui concetto risaliva alle origini doriche e pelasgiche, lo colmano di lodi, lo levano a cielo, come l'ottimo de' reggimenti, e si rallegrano quando ne occorre loro alcun saggio, ancorchè imperfetto, nelle istorie o fra gli instituti coetanei. E senza risalire ad Omero, amico dei re, ossequentissimo alla maestà loro, e sferzatore tanto fino quanto acerbo e implacabile dei demagoghi nel personaggio odioso e ridicolo di Tersite, ciascun sa che la forma del governo pitagorico era regia, come quella di Tagete e di Egimio, onde nacquero le realtà temperate dai legislatori tirrenici e dorici nell'Etruria, in Roma, in Creta e nella Laconia. Platone fu in ciò, come nel resto, pitagorico; e benchè qual cittadino di repubblica, fosse costretto di velare i suoi sentimenti, la propensione verso il principato civile trapela nella sua vita, non meno che negli scritti, ed è il dogma arcano della sua politica. E veramente la democrazia e il politeismo sono due sistemi correlativi, due applicazioni diverse del medesimo concetto, due conseguenze dell'emanatismo degenere, nello stesso modo che la monarchia divina e il principato politico rispondono alla dottrina pelasgica del Teo, espressiva, benchè in modo imperfetto, della prima formola. La restituzione dell'unità primitiva negli ordini della religione, come in quelli dello Stato, è lo scopo secreto e acroamatico della sapienza pelasgica, dalle scuole italogreche della nostra Penisola sino alle sètte ellenicoegizie di Alessandria; fra le quali geograficamente e cronologicamente tramezza

l'attica famiglia, capitanata da Socrate, onde uscirono non solo i filosofi, ma gli statisti e gli oratori, aspiranti a introdurre il governo unitario nella repubblica, come nel mondo, e ad accordare la libertà col principato. Questa idea predomina così nelle lucubrazioni metafisiche e cosmologiche degli stoici, come negli scritti di Isocrate, benchè liberissimo, nella vita pubblica di Focione e sovratutto in Demetrio di Falera; col quale la letteratura e la sapienza pelasgica passarono dalle foci del Cefiso a quelle del Nilo, e sotto la protezione di un principe greco fecero connubio colle dottrine orientali. E io credo che agli influssi della politica acroamatica dei savi greci sull'opinione delle classi colte si debba attribuire in gran parte il prevalere della Macedonia monarchica sulla Grecia popolana, e la fortuna straordinaria di Filippo e di Alessandro, imperocchè, se Demostene non vide in essi che i barbari distruttori della libertà e della patria, altri ci ravvisò il principio dell'unione greca, e quasi un rimedio ammannito dalla Providenza alla corruttela pubblica e privata degli stati popolari; e Aristotile, uscito dalla scuola platonica, potè confidarsi che il suo eroico alunno dovesse mettere in atto l'ideale pitagorico, e acquistar la lode, datagli alcuni secoli appresso con licenza rettorica da Plutarco, di conciliatore dell'Oriente coll'Occidente, e di pacificatore dei popoli barbari e civili. Presso i Romani l'odio del nome reale fu maggiore che presso i Greci, dappoichè la famiglia peregrina dei Tarquinii fece del re un tiranno; onde in Tacito l'epiteto di regio porta seco il concetto di ogni bruttura e scelleratezza. Ma l'illustre storico confessa, d'altra parte, che la disfatta repubblica dovea a' suoi tempi reggersi da un solo; e se abbomina la trista successione della famiglia Giulia, egli

commenda il fondator della Flavia, e saluta qual restitutore e secondo padre della monarchia di Romolo e verificatore dell'antico ideale italiano, il magnanimo principe che primo seppe comporre la libertà coll'imperio. Vedesi insomma che egli, come tutti i grandi scrittori greci e romani che lo precedettero, distingue il principato civile degli Occidentali dal dispotismo proprio di Oriente; e questo solo condanna; come si raccoglie da ciò che tocca di alcuni Stati germanici che dalla libertà tralignavano, e de' barbari regni coetanei dell'Asia minore, dell'Armenia, dei Parti e di altri popoli subsolani. Nè la monarchia orientale fu sempre cattiva; imperocchè, come ogni forma politica ha le qualità dei principi religiosi da cui deriva, così il dispotismo della gentilità, che fu pessimo quando ebbe per fondamento il panteismo schietto, riuscì per contro tollerabile quando venne temperato dal dualismo o dalle reliquie delle prime tradizioni. Nel primo caso la monarchia si connette col dogma dell'Avatara e col sistema dell'emanazione: il principe è venerato, come un'umanazione vivente e personale di Dio, o almeno come un essere originato da stirpe celestiale, sovrastante per natura agli altri uomini, e quindi meritevole, non di semplice ossequio e di sudditanza, ma di adorazione e di servitù. L'omaggio, riuscendo per tal modo un'idolatria verso l'arbitrio dell'imperante, dee aprire il varco ai più orribili eccessi; come si vede essere accaduto fra le nazioni camitiche antichissime, e presso alcuni popoli giapetici che raccolsero il loro retaggio. Se non che, il panteismo fu talvolta mitigato da parecchi residui della fede primitiva, che lo resero più ragionevole ed umano; come appo i Buddisti, almeno nel loro fiore; quando il genio contemplativo e mansueto del Samaneismo, e la

dottrina della salute universale, inspirarono quelle pietose e benefiche riforme di cui trapelano le tracce nelle memorie e nei monumenti di Ceilan e dell'India continentale. Lo stesso effetto nacque dal dualismo, che, rammorbidando il dettato dell'unità suprema colla pugna di due princìpi sottostanti, mise in salvo la libertà umana, e pareggiando sostanzialmente la personalità del suddito a quella del regnante, raccorciò l'intervallo che gli divide, e rappresentò la legge, non come arbitrio di un solo, ma qual ragione universale e divina. A tal sorta di culto si riferiscono la civiltà zendica e la cinese; oltre quella dei Pelasghi, che fu propria di Occidente. Ma la monarchia persiana, che ai tempi di Ciro giunse al colmo del suo chiarore, tralignò sotto i successori di lui, non tanto per intrinseco vizio, quanto per le influenze straniere; le quali non è da stupire che corrompessero gli Achemenidi, quando guastarono il regno del popolo eletto, fin dal suo terzo posseditore, benchè ivi le ortodosse credenze intatte signoreggiassero. La monarchia cinese porge l'esempio più illustre che si conosca del governo ideale fra i popoli pagani; come quella che, reggendosi sui due perni del principato ereditario e degli ottimati elettivi, rende imagine del patriarcato primigenio, cresciuto a stato di nazione, senza perdere i suoi primi lineamenti, e senza passare per la trista vicenda degli ordini castali. Due sono le cagioni precipue onde i Cinesi non corsero per le mutazioni politiche delle altre genti eterodosse. L'una, la dottrina morale e dualistica di Confusio, che contrabilanciò la scuola antichissima del Tao (identica probabilmente al Samaneismo dei primi Buddi), e prevalse assolutamente nella classe dei governanti; l'altra, che la Cina non fu mai conquistata se non molto tardi,

quando gli ordini politici erano così radicati, e la moltitudine degli abitatori tanto grande, che lo stato antico non poteva più essere sconvolto da barbari invasori. Ora la causa principale del reggimento a caste si dee attribuire alla diversità delle stirpi e alla dominazione violenta delle une sulle altre, come ho dichiarato altrove (1). Affermando che la Cina non fu travagliata dalla conquista nei primi tempi, eccettuo lo stabilimento dei gialli coloni, vincitori del Miao aborigena, forse negricante e Camita; ma questi o fu distrutto, o rincacciato fra i monti e ridotto a sì piccol numero, che lo stato castale non potè radicarvisi, nè alterare l'egualità civile dei nuovi occupatori.

Non sarà fuori di proposito il riandar brevemente le note più cospicue della monarchia ideale, che, abbozzata in fantasia e tentata dai Doriesi e dai Pitagorici, fu messa in atto dal Cristianesimo, e condotta a compimento.

La monarchia cristiana è legittima e fondata sul diritto, non sull'usurpazione, nè sulla violenza. I suoi titoli risalgono per una successione d'investiture legali sino alla società dei primi uomini, che, stabilita da Dio, ricevette col linguaggio e colla notizia del vero ideale quel primo giure civile e politico che venne tramandato di generazione in generazione a tutti i popoli succedituri. Così ogni principato che giuridicamente sorge, trae la sua autorità dal principio di creazione, mediante il patriarcato primitico e divino, di cui è l'imagine, e che conteneva in germe tutti i reggimenti futuri, come la prima coppia racchiuse potenzialmente tutto il genere umano. Che se i princìpi storici di un

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo I.

regno furono illegittimi, perchè opera di armi ingiuste, della frode, della forza, della conquista, essi vennero legittimati come prima furono riconosciuti dai poteri superstiti della nazione, dalle sovranità interiori ed esteriori, e sovratutto dalla divina balìa della Chiesa, la quale possedendo colle sue chiavi la pienezza di ogni diritto, può supplire straordinariamente a ciò che manca talvolta dal canto della natura e degli uomini. Perciò le monarchie cristiane sogliono incominciare coll'augusta cerimonia della consacrazione, la quale è quasi un sacramento civile con cui il potere ieratico conferma i diritti preesistenti, e dove manchino, o in qualche parte difettino, li compie o li conferisce. Imperocchè le dominazioni nascendo spesso dalla conquista o dalla violazione di un dominio anteriore, e crescendo fra le contese e le pretensioni contrarie di altre potenze, ne deriva un viluppo di giurisdizioni pugnanti così complicato, che vano sarebbe per ordinario il volerlo districare, se l'autorità divina non soccorresse, autenticando il fatto, e supplendo a ciò che può mancargli in ordine al diritto. Tal è lo scopo politico della sagra dei prìncipi, divinamente instituita nell'antico popolo eletto, e umanamente riassunta in alcuni Stati cristiani, la quale non suppone già che il diritto anteriore non abbia luogo, ma lo rafferma, lo santifica, e a' suoi difetti rimedia e supplisce.

La monarchia cristiana è paterna, e si appoggia principalmente all'amore reciproco del principe e dei popoli. Il comando e la sudditanza sono in lei addolciti e sublimati dall'affetto più nobile e sacro, qual si è quello che stringe insieme gli uomini, secondo che essi danno altrui o ricevono il bene supremo della vita. Per quanto i cattivi prìncipi si sforzino di annullare quel carattere augusto

di paternità impresso sulle loro fronti, il cancellarlo affatto non è in loro potere; onde i tiranni cristiani possono parer tollerabili, se ragguagliansi a quelli del gentilesimo. Certo, Falaride, Dicgillo, Nerone, Feiti e simili mostri sono impossibili, anche sul trono, dove regna la Croce. Quindi il vincolo principale che lega i popoli cristiani coi dominanti, non è il timore, ma l'ossequio spontaneo e il debito della coscienza. La forza è certo necessaria in ogni società per affrenare i tristi e gli sconsigliati; ma siccome uno Stato dove i più de' cittadini fossero spensierati o ribaldi, non potrebbe durare, il capital fondamento della monarchia cristiana è l'affetto sincero e l'omaggio spontaneo verso la divina prerogativa del principe. Perciò tal monarchia è nazionale, cioè concorde al volere e al senno della nazione, non imposta e conservata da cieca usanza, da frode e da violenza. Il principe vi è congiunto al suo popolo, come il capo alle membra, con un commercio intimo, soave, continuo, indiviso, perenne, da cui nascono la vita e l'unità personale dello Stato, e il suo incesso confidente e sicuro nella via dell'incivilimento. Il che porge eziandio nobiltà e decoro alla ubbidienza e sudditanza; le quali sono vili ed abbiette se muovono solamente da cupidigia di favori e di guadagno; scusabili, ma non lodevoli, se da timore; laddove diventano orrevoli, dignitose, sublimi, e possono innalzarsi al grado di virtù eroica, se nascono dal pio sentimento del dovere; perchè, stando nei primi termini, l'ossequio verso chi regna riguarda pure l'uomo, cioè un nostro pari di natura, di riscatto, di fine ultimo e sopramondano; laddove nell'ultimo caso, esso mira a Dio, e trae da questo riguardo la dignità e la santità della religione.

La monarchia cristiana è civile, e, non che tendere

menomamente a indebolire o distruggere i moltiplici diritti degli uomini, n'è il vincolo, la guardia ed il patrocinio. Siccome ha sudditi, ma non servi nè schiavi, ella è sì lontana dal togliere a nessuno la proprietà e la libertà civile, che guarentisce e tutela amendue questi diritti, onde nasce la personalità sociale dell'uomo e del cittadino. Perciò i popoli retti da scettro cristiano mantengono il loro genio nazionale, hanno una vita, un moto, un volto loro proprio, posseggono un'autonomia proporzionata alla loro indole, e sono insomma nazioni, non greggie, nè moltitudini informi e disordinate; ed è ufficio del principe il reggerli, informarli e rappresentarli, come corpi semoventi e liberi, non l'assorbirli in sè stesso, togliendo loro ogni spontaneo movimento. All'incontro nelle monarchie orientali, dove signoreggia il principio del panteismo, un solo uomo è proprietario, libero, ed ha titolo e atto di persona: tutti gli altri, essendo mancipi, e piuttosto cose, che uomini, non hanno il dominio, ma l'uso della vita e dei beni loro. L'inviolabilità riconosciuta della libertà individuale e della proprietà, è una delle note più splendide dei governi cristiani; onde gli Stati in cui tali diritti non vengono bene stabiliti nè estesi a tutti i cittadini, sono ancor costituiti per tal rispetto fuori degli ordini del Cristianesimo.

La monarchia cristiana è temperata e aliena dall'eccesso e dall'abuso della potenza. La regola che l'indirizza, e il freno che ne impedisce i trascorsi, possono variare, secondo i luoghi e i tempi, e consistere in instituzioni che ristringono l'autorità del principe, o in certe leggi fondamentali ch'egli non può violare, o almeno nella forza dell'opinione, della stampa, della consuetudine e delle credenze. Quest'ultimo ritegno è

sopra tutti efficacissimo, e senza di esso gli altri non bastano o soverchiano, perchè vengono facilmente elusi da chi comanda, o trapassando il segno, troncano i nervi del suo potere e ne offendono la maestà. L'equilibrio dei poteri politici, quando la sovranità è spartita, riesce un sogno, se la bilancia non è governata e contemperata a misura dalle religiose opinioni; le quali sole hanno virtù di ammoderare i voleri degli uomini, e preservare gli Stati non meno dalla signoria dispotica, che dai civili rivolgimenti. Perciò fuori del Cristianesimo, se il panteismo predomina, come per lo più in Oriente, il potere di un sol uomo indiato e smisuratamente alzato sulla turba dei servi vassalli, traligna facilmente in tirannide: se il dualismo prevale, come presso gli antichi Italogreci, la monarchia ha poca quiete, corta vita, e dà luogo agevolmente ai torbidi ed instabili governi della plebe, che menano lo Stato a perdizione, aprendo il varco al dominio violento e sfrenato di un solo, o all'invasione straniera. La sola religione che osti parimente ai due eccessi contrari coll'efficacia delle sue dottrine, è il Cristianesimo, che accorda l'uno col moltiplice nello Stato e nel mondo, mediante il principio di creazione. Laonde fa ingiuria alla monarchia cristiana chi la confonde col dispotismo, o la qualifica per assoluta, pigliando a rigore questo vocabolo; giacchè il solo reggimento a cui convenga cotal denominazione, è quello del cielo, l'assoluto essendo in ogni genere di appartenenze una proprietà incomunicabile della divina natura. Nei principati che vanno a norma dell'Evangelio, il potere sovrano, ancorchè sia raccolto nella persona del principe, non è assoluto, come quello che vien limitato dal giusto, dal convenevole, dall'onesto, dalle leggi ecclesiastiche, dalla reli-

gione, dai civili consigli, e, in fine, dall'opinione pubblica, che, esprimendo il dominio della ragione sulla forza, regna più o meno in tutti i paesi cristianamente educati.

La monarchia cristiana è aristocratica, e si avvantaggia del senno dei migliori nelle sue operazioni. Essendo impossibile che un principe, per quanto sia ingegnoso ed attivo, non si aiuti più o meno dell'altrui parere, s'egli non è sollecito di cercare quello degli uomini buoni e prudenti, cade di necessità in preda alle suggestioni degl'inetti, dei tristi e dei vili. L'aristocrazia con cui il principe munisce e rinforza il suo trono, dee essere composta dei veri ottimati, e quindi principalmente elettiva; nè il patriziato ereditario, dove occorre, può partecipare a tal onore, se non congiunge i pregi dell'ingegno e dell'animo ai privilegi del sangue e ai vantaggi della fortuna. Le prerogative ereditarie si addicono alle forze cieche e fatali, e costituiscono la sola gerarchia possibile fra loro; ma dove concorrono conoscimento ed arbitrio, ivi la diseguaglianza (dal trono in fuori) dee essere effetto di equa e libera elezione. Il modo in cui l'opinione degli ottimi si esprime nelle monarchie, può variare assai, secondo l'indole e conformazione loro; ed ora può consistere in certe assemblee deliberanti e rappresentative, ora in semplici consulte; talvolta esercitarsi colla sola parola, tal altra eziandio colla stampa. Ma in questa o in altra maniera il concorso dei migliori ha sempre luogo nei paesi cristiani; e un governo come quello dei cattivi Cesari dell'antica Roma o dei principi orientali, dipendente dai loro capricci o dalle tresche dei creati di corte, dei cagnotti, delle meretrici, quando venne introdotto in qualche parte della Cristianità, ebbe pochissima vita, e aper-

se l'adito a violente e sanguinose rivoluzioni. Le quali tosto o tardi succedono negli ordini della civiltà nostra, quando i portamenti di chi regge si sequestrano dal senno pubblico; di cui il principe non dee già essere il rivale nè l'avversario, ma il braccio e l'esecutore. E affinchè l'aristocrazia naturale dei popoli culti possa esercitare più facilmente le sue vitali e salutifere influenze nel corpo della repubblica, uopo è che sia ordinata a gerarchia per forma, che i carichi, i gradi e le dignità dei cittadini corrispondano ai meriti loro, e non vengano distribuiti dal capriccio, dal favore o dal caso.

La monarchia cristiana è popolare, in quanto mira al bene del popolo, e specialmente delle classi più numerose ed infelici; nelle quali, a esempio di Cristo, suo institutore, essa pone il suo affetto e le sue compiacenze. L'aristocrazia nei regni bene ordinati è un semplice mezzo, di cui il popolo, e sovratutto la plebe, è l'ultimo fine. La plebe è la parte più sacra delle nazioni, perchè è la più degna insieme e la più misera; la più degna, perchè i suoi sudori alimentano tutto lo Stato, e senza di essi il potente, il nobile, il ricco non potrebbero vivere, non che oziare e godere; la più misera, perchè a lei tocca un minimo frutto delle sue fatiche. A questi titoli di giustizia e di gratitudine che rendono sopra ogni altro ceto commendabile la plebe, si aggiungono i precetti dell'Evangelio; imperocchè, se i poveri, i derelitti, gli sventurati sono, giusta la sentenza di Cristo, la parte più preziosa della Chiesa e del regno de' cieli, egli è troppo assurdo che vengano riputati per la più negletta e spregiata della società umana. Qual principe adunque non considera la plebe come la porzione più cara ed eletta della sua civil figliuolan-

za, è indegno del nome di uomo e di cristiano. Certo, lo spettacolo della società temporale, dove chi più travaglia e affatica è più angustiato, e spesso manca del necessario vitto, non che di ogni ricreamento e conforto, sarebbe orribile e disperante, se questa mortal vita non fosse un breve transito, un aringo di merito, uno stato di prova e di tirocinio. Ma se la Providenza riserva un'eternità di compenso a chi tollera cristianamente le corte ingiustizie di fortuna, ciò non esime gli uomini, e sovratutto chi governa, dal grave obbligo di ripararvi per quanto è in suo potere. Alcuni utopisti tengono per buon rimedio a questo disordine un assoluto rivolgimento degli ordini sociali; quasi che un tal ripiego, oltre le orribili violenze che porterebbe seco, potesse riuscire ad altro che a traslocare le condizioni plebee dagli uni negli altri, in vece di abolirle, e a fare sottosopra il medesimo effetto delle conquiste barbariche; quasi che la proprietà e la diseguaglianza delle fortune non siano assolutamente inseparabili da ogni vivere civile e dalle leggi della nostra natura. Altri, meno immoderati, si confidano di poter medicare il male, introducendo gli ordini popolari, e dando alla plebe i primi uffici della repubblica; il che è un farmaco omeopatico, che non so quanto possa giovare, perchè l'infelicità della plebe essendo effetto in gran parte della sua ignoranza, non pare che rimediar vi si possa, surrogando il ceto più rozzo al senno della nazione. La storia mostra che le democrazie, se non son piccolissime, han corta vita; e che la libertà plebea o distrugge sè stessa, o apre la via ai forestieri. Ora è poco savio consiglio l'indebolire il governo, per sollevare la plebe, come se plebei o nobili potessero essere felici, quando lo Stato scade o periclita, e soggiace alla tirannide in-

testina od esterna. Resta adunque che gl'interessi del volgo siano affidati a chi gli sovrasta; e se questo è un misero compenso per l'effetto che ne suol risultare (l'esperienza ci sforza a confessarlo), esso è pur troppo il solo possibile; perchè, se ciò che i grandi fanno a pro dei piccoli per ordinario è poco, quel che si può aspettare dai piccoli in proprio vantaggio è nulla. Io credo adunque savissimo quell'apoftegma che dice: tutto doversi fare in pro della plebe, ma nulla o ben poco per mezzo di essa; giacchè il pessimo dei governi e il più contrario al bene di tutti, è appunto il plebeo. E credo pure che, sebbene si faccia poco, i buoni principi potrebbero far moltissimo, quando volessero; perchè una gran parte delle miserie che opprimono le classi laboriose, nascono così dall'ignoranza e dall'ineducazione, come dalle cattive leggi intorno alle condizioni e allo spartimento della proprietà e del lavoro. Ciò che oggi si afferma da molti su questi due articoli non è tutt'oro; ma fra gli errori e le chimere, v'ha pure del ragionevole e del buono; e se chi regge rifiuta di cercarlo, di approfittarsene, e trascura il massimo de' suoi doveri, nulla può scusarlo al cospetto di Dio e degli uomini. E coloro che vorrebbono rimediar solamente all'ignoranza e alla poca religione della plebe, s'ingannano; perchè non si può coltivar lo spirito senza attendere al corpo. Quella moralità e gentilezza di cui è veramente capace la plebe, presuppone una certa agiatezza proporzionata; onde chi vuol migliorare moralmente gli uomini di bassa mano dee cominciare a rendere più tollerabile la loro vita, esercitando verso di essi quegli uffici di corporale misericordia, cui la carità sola impone ai privati, ma la giustizia ingiunge ai governi che si reggono a norma dell'Evangelio.

La monarchia cristiana è stabile, e supera in diuturnità, ragguagliata ogni circostanza, i governi del gentilesimo. La causa della sua durata si dee cercare così nella sua mirabile struttura, e sovratutto nell'immobilità del trono, come nella natura della religione che la puntella. La quale, antica come il mondo e destinata a durar quanto i secoli, ha forza di eternare le instituzioni che in lei si fondano. E, certo, i nostri governi sarebbero immortali se rispondessero perfettamente al tipo che rappresentano, e al culto che gl'informa, onde essi durano e fioriscono in quanto sono cristiani, declinano e muoiono in quanto tengono ancora qualche parte del gentilesimo. Il cattolicismo poi dà una fermezza speciale agl'instituti politici, in quanto consacra e deifica il giure legittimo, e lo dichiara inviolabile, condannando nei sudditi ogni ribellione contro di esso. Dogma altamente filosofico, perchè il suo contrario permischia ed annulla essenzialmente le idee di sovranità e di sudditanza, e tronca in ogni caso, o almeno rende precari, i nervi del potere, reputandolo soggetto all'arbitrio e ai capricci di coloro a cui dee sovrastare. Nè importa che in certi casi la ribellione possa essere utile, anco nei governi legittimi, e parer quasi necessaria; conciossiachè da un lato la bontà delle leggi morali si dee misurare dai loro effetti più consueti, e dall'altro lato esse leggi debbono essere assolute; perchè ogni eccezione le recide ed annulla. Secondo l'etica razionale ed evangelica, ogni azione che generalmente e di sua natura sia dannosa, si dee tener per vietata anche in quei pochi casi in cui può fruttare; chè altrimenti la regola morale soggiacerebbe al corto intendere e all'arbitrio dell'individuo. Le rivoluzioni violente succedono senza fallo, quando son necessarie; il che giu-

stifica la Providenza, che le permette, in virtù del bene che ne deriva in tali occorrenze, ma non iscusa mai appieno i loro autori, perchè il difetto di rettitudine nei mezzi non può mai essere santificato dalla bontà ed eccellenza del fine.

La monarchia cristiana è progressiva, e corrisponde politicamente alla ingenita perfettibilità della natura umana. Non solo ella si assesta a tutti i miglioramenti civili, ma è lo strumento più efficace per dar loro opera e condurli a perfezione. Il progresso è l' esplicazione dinamica dei germi morali deposti da Dio nel primitivo organismo di ciascun popolo; la quale abbisogna di un vivere sociale in cui il moto si moderi e contrabilanci dalla quiete; perchè senza movimento non si va innanzi, nè senza un punto immobile vi può esser movimento, come senza regola il corso riesce disordinato, e non che essere equabile, si muta in precipizio. Ora la monarchia col suo doppio elemento porge il perno immoto e la molla dell'andar progressivo; giacchè nello stesso modo che il trono la rende stabile, il flusso dell'opinione, e la continua vicenda dell' aristocrazia elettiva, la fanno camminare di buon portante nella carriera dell'incivilimento. Laddove, se il principato si scompagnasse dall'aristocrazia elettiva, e l'eredità propria del sommo imperio a ogni sorta di privilegio e di grado si allargasse, mancherebbero col moto la vita e la forza della repubblica, che a poco andare verrebbe meno; perchè i cadaveri non durano a lungo nell'esser loro. Tanto che il men fermo e vivace dei reggimenti civili è quello che, rendendosi stazionario, crede di poter essere più stabile e longevo; come avvenne a certe monarchie potentissime (qual si è, verbigrazia, la spagnuola), che in breve scaddero e perirono per essersi dilungate dai buoni

e ragionevoli progressi. I quali, o siano letterari e privati, o pubblici e civili, nascono dalla gara degl'ingegni, e, direi quasi, dal fregarsi e arrotarsi insieme degli spiriti; in cui Iddio depositò fontalmente quella forza creatrice che dura tuttavia fra gli uomini, e porta di mano in mano, svolgendosi, i suoi frutti preziosi. Imperocchè, l'ingegno essendo ricco da natura di alcuni semi atti a schiudersi, germinare e fruttare successivamente, quanto più si apre la porta al vero merito e alla nobile emulazione, tanto più lo Stato abbonda di capitale intellettivo, sia che questo si volga alle salutevoli riforme, ovvero alle arti illustri, alle lettere e alle dottrine. Tanto che il moto civile, causato dal lavoro degli intelletti, mediante il prevalere degli uomini eccellenti e il patriziato elettivo, risponde al principio di creazione, come la permanenza del trono ereditario, e il salutare ostacolo che ne risulta agl'impeti sregolati, si riscontrano col principio di conservazione negli ordini divini dell'universo. Il progresso nel giro dei fatti dipende da quello delle idee; il quale non ha luogo o è difettuosissimo, se non si fonda su principi immutabili, giacchè l'evoluzione dialettica e successiva delle conseguenze importa l'immanenza inalterabile delle premesse. Quindi è che il progresso ideale, e conseguentemente il civile, non si possono compitamente effettuare dove l'eterodossia signoreggia, la quale àltera per essenza o distrugge i principi fondamentali del vero. Nelle monarchie gentilesche, in cui regnano le credenze panteistiche, senza temperamento di sorta, la civiltà va a ritroso, e lo Stato è argomento ed imagine di quel peggiorare continuo e crescente che ci viene insegnato dalle dottrine ieratiche; il quale è un corollario logico dell'universale decadimento che accompagna l'e-

splicazione del Cronòtopo infinito e del Teocosmo nel suo primo ciclo, secondo il parere degli emanatisti. Questo pessimismo fatale, alterando i primi principi di ragione, annullando l'arbitrio e assoggettando tutti gli uomini alla ferrea Adrastea, torcente il fuso della necessità inesorabile, secondo il mito di Platone e di Plutarco, toglie il potere e il fomite dei miglioramenti, e la norma che gl'indirizza. La sovranità vi è talmente immedesimata colla persona del principe deificato, che non può separarsene; onde non solo è inviolabile, conforme ai canoni della dottrina ortodossa, ma inamissibile. L'opinione dell'inamissibilità del potere sovrano è tanto contraria al crescere dell'incivilimento e ai dettati cristiani, quanto il dogma dell'inviolabilità s'accorda coll'uno e cogli altri. La sovranità si può perdere da chi la possiede per modo legittimo o illegittimo. Il modo legittimo può solo aver luogo quando il potere è diviso, e uno dei membri sovrani, tentando di pigliarselo tutto quanto, abilita gli altri ad esautorarlo, se ciò si richiede alla propria salvezza, in virtù di quel diritto cui l'assalito possiede contro l'ingiusto assalitore. Ma quando la signoria è riunita legittimamente nella persona di un solo uomo, essa non gli si può rapire da' suoi nazionali, salvo il debito della giustizia; i quali essendogli tutti addetti e legati dai vincoli di sudditanza, non possono insorgere senza un atto di ribellione colpevole. Il sovrano potere è dunque in tanto inviolabile, in quanto non può mai essere violato da' suoi soggetti, ma solo da un eguale, cioè da un altro sovrano, allorchè ciò si ricerca alla sua legittima difesa. Ma anche quando un principe fu ingiustamente deposto, e altri sottentrò in sua vece per usurpazione e fellonia, come prima il nuovo stato è riconosciuto da tutta la nazione e dagli altri

Stati seco congiunti col giure positivo delle genti, esso diventa legittimo, benchè dianzi nol fosse per la sola sua origine. Nè in tal caso il regno muta, benchè cangi la linea dei regnanti; chè il confondere il giure col fatto è cosa troppo incomportabile. Si può disputare filosoficamente per sapere in che modo l'antica giurisdizione si travasi nel nuovo possessore, e supplisca al difetto de' suoi principi; ma il fatto è certo; e non può dubitarne chi è cattolico, poichè la Chiesa ha sempre avuti per legittimi i governi stabiliti e riconosciuti universalmente, qualunque fosse il modo in cui nacquero. Se ne vide, alla memoria nostra, uno splendido esempio quando Pio VII, pontefice santissimo, sagrò Napoleone; imperocchè con questo rito solenne lo riconobbe come principe legittimo, e volle confermare il diritto umano coll'autorità reverenda della religione. La retta ragione consuona alla sapienza ecclesiastica; poichè, se l'opinione contraria fosse vera, aprirebbe il varco a mille disordini, e spesso sarebbe d'impossibile eseguimento. Che se intorno ai domìni privati le leggi hanno introdotto l'usucapione, per accordare il diritto col pacifico possesso, e ovviare agli inconvenienti che altrimenti sorgerebbero, determinando il tempo e le condizioni richieste a costituirla; la prescrizione non è men necessaria e assai più rilevante nelle cose che toccano lo Stato, poichè senza di essa mancherebbe la tranquillità pubblica, e si aprirebbe la via a calamità infinite. E siccome qui non soccorre alcuna legge positiva, rogata dal giure pubblico della Cristianità tutta quanta, per fermare il tempo richiesto e gli altri termini della prescrizione, la sola norma morale che occorra per applicarla, è il riconoscimento tacito od espresso delle altre sovranità nazionali. Se non si fa buono questo principio, non vi

ha forse reame in Europa che possa mettere in sodo la validità de' suoi titoli. I legittimisti, negandolo e ammettendo il pronunziato contrario, debbono inferirne che quando oggi, verbigrazia, sbucasse da qualche angolo un discendente di Childerico III, e potesse chiarire le sue ragioni, il trono di Francia diverrebbe suo peculio, e i Capetingi, come i Carolingi, che li precedettero, si dovrebbono avere per usurpatori. Nè giova l'allegare la lunghezza del tempo; poichè dove non soccorre alcun positivo statuto che determini e circoscriva il modo dell'usucapire, mille anni vagliono quanto un lustro. Che se alcuno ingegnoso mi opponesse che il mio presupposto è chimerico o poco probabile, lo pregherei ad avere miglior concetto della forza generativa che talvolta si trova nelle stirpi dominatrici. E lasciando stare che i re abissini pretendono di aver nelle vene il sangue purissimo di Menilèch o Davide I, figliuolo di Salomone, e di Balchi o Maqueda, regina di Saba, egli è noto che gli Orpeliani vennero nella Giorgia e nell'Armenia, dove tuttora si trovano, dalla Cina, in tempi anteriori ad Alessandro magno, e che gli Ardzruniani, i Pagratidi e i Mamigoneani, celebri nelle storie armene, erano del pari di molto antica origine (1). Io non vorrei pertanto gridar miracolo se si trovasse ancor oggi qualche sterpone dei Clodovingi, che son di data assai più recente. In fine in fine, poichè la linea di Adamo, che è la più vecchia di tutte, non si è tuttavia spenta, nè pare, a veder come vanno le cose, che vo glia spegnersi di corto, si possono sfidare i legittimisti a chiarire con argomenti indubitati che quella di Me-

(1) SAINT-MARTIN, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie.* Paris, 1818, tomo I, pag. 418-424; tomo II, pag. 15 e seg. 56-175.

roveo sia estinta; giacchè, stando nei loro principi, la sola possibilità del contrario può pregiudicare non poco alla causa dei pretendenti. I quali principi non sono però di tal forza, che meritino di essere seriamente confutati; dee bensì increscere il vedere uomini religiosi ed onorevoli seminar la discordia in due regni nobilissimi (giacchè parlo dei legittimisti torbidi e inframmettenti di Spagna e di Francia), e predicar la dottrina panteistica dell'inamissibilità del potere, contraria alla pratica costante della Chiesa cattolica e del seggio pontificale.

La monarchia cristiana è modesta ne' suoi portamenti, amica della parsimonia, aliena da quel lusso smodato e scialacquante che impoverisce lo Stato, e da quelle eccessive delizie che snervano e corrompono il principe. Chi regna dee ricordarsi di esser uomo nè più nè meno che l'ultimo de' suoi sudditi; dee sapere che egli è posto da Dio nel sommo grado, non per godere, ma per giovare, e che la sua potenza è un gravoso ufficio, di cui dovrà rendere strettissima ragione, non una festa e un trastullo. Nè dee porgere orecchio ai cortigiani che lo assicurano del contrario; perchè essi hanno pur troppo il potere di guastare quaggiù i principi che si affidano a loro, ma non quello di redimerli dai supplizi nell'altra vita. Nè la parsimonia dei rettori nuoce alla dignità del loro grado e alla regale magnificenza; perchè non interdice loro quanto al decoro del trono è richiesto, e, non che nuocere, agevola ed alimenta la liberalità verso il pubblico. Una nobile semplicità onora più il principe, che le pompe orientali; e Traiano, il quale recò l'Imperio al colmo della grandezza, fu più venerato, vivendo con civil modestia di senatore, che il tumido Diocleziano, introduttor dei costumi asiatici

nella corte di Nicomedia. Per ordinario si osserva che i principi veramente grandi non amano il fasto e l'arroganza, privilegi delle anime mediocri; e senza uscir d'Italia, io odo dire che alcune corti di essa vi siano altretanto modeste, che quelle di Berlino, di Copenaghen e di Parigi. E ben lungi che il far masserizia osti alla munificenza del principe, non poco vi conferisce, somministrandogli il modo di esser largo, e mostrare grande animo nelle spese che tornano ad altrui profitto e ad onore di tutta quanta la nazione. Nel che consiste quel lusso che è lodevole, perchè produttivo; il quale, facendo effetti che durano, accrescendo l'agiatezza di ciascuno, conferendo al decoro e alla riputazione di tutti, e moltiplicando il capitale delle arti, delle lettere, delle scienze e delle industrie fruttuose, è benemerito dell'incivilimento, e degno di quella nobile magnificenza cui lo Stagirita collocava fra le virtù.

La monarchia cristiana è amatrice del giusto, e antepone la considerazione di esso ad ogni altro riguardo. Ella non crede che la morale obblighi solamente i privati, o che i suoi precetti siano manco severi e inflessibili verso chi governa, che in ordine agli altri uomini. Quindi ella munisce e rinforza l'amministrazione della pubblica giustizia con tutte le guarentigie e cautele opportune, per impedir che l'errore involontario, l'odio e il favore la turbino. Fu già avvertito dai filosofi che la separazione del poter giudiziale dall'esecutivo e dal legislativo è una prerogativa speciale delle monarchie cristiane, dovuta alla squisitezza delle idee evangeliche. Ma questa separazione sarebbe vana e illusoria, se il difficile e augusto incarico fosse commesso a tribunali straordinari, composti di soldati o altra gente ignara delle leggi, inesperta della tela giudiziaria, usa a riporre

il diritto nella forza, e la sicurezza nella violenza, parziale, appassionata, cupida di vendetta, disposta ad incrudelire; dando loro facoltà di sentenziare quasi per via sommaria, senza ferma regola di processo, senza pubblici costituti, o altra guarentigia per l'innocenza, e con balìa di condannare i rei nella testa, senz'appello di sorta. Se questa foggia di giudizi, che piuttosto carnificine legali si dovrebbono appellare, e sono quasi sempre strumenti di atti iniqui ed atroci, si trova spesso usata nelle storie eziandio moderne, non si può non ravvisare in essa una reliquia del gentilesimo, al tutto abborrente dagli ordini e dagli spiriti cristiani. Ma niuno ne incolpi la natura della monarchia, piuttosto che le passioni degli uomini; imperocchè gli scandali più gravi e più recenti di questo genere furono dati dalle repubbliche o da coloro che pretessevano ai lor portamenti l'amore della libertà e della patria (1). Fra le varie parti della pubblica giustizia, la criminale è quella che abbisogna di maggiori riforme in alcuni paesi cattolici, dove pure la civiltà è assai innanzi, e dove le altre appartenenze del giure notabilmente si migliorarono. E non mi sembra ragionevole la diffidenza che alcuni governi mostrano dei giurati; instituzione conforme al genio dei popoli cristiani, la quale adempie negli ordini giudiziali un ufficio simile a quello del municipio negli amministrativi, ed essendo piuttosto aristocratica, che democratica per essenza (come credono gl'inesperti), consuona mirabilmente all'indole del principato civile.

La monarchia cristiana è generosa e clemente, e tiene per un privilegio sacro e prezioso il diritto di graziare e ribenedire i colpevoli. La grazia, l'amnistia, il

(1) Vedi la nota VIII in fine del volume.

perdono, appartengono al novero di quei nomi che il Cristianesimo introdusse nel campo della giustizia e penalità umana, trasportandoveli dagli ordini morali e divini colle idee che rappresentano. Tali pure sono i vocaboli e i concetti d'indulgenza, di espiazione, di penitenza; di cui oggi son piene le scritture dei criminalisti, e di cui fanno pompa eziandio coloro che ne ignorano l'origine e il valore legittimo. Imperocchè il giure che da un lato considera le pene come una morale espiazione, e dall'altro si adopera a farne un mezzo di ammenda pel delinquente, si fonda nel dogma del riscatto, e nella filosofia divina dell'Evangelio, secondo la quale non v'ha colpa irremissibile, la vita è uno stato di prova e di miglioramento, e non si dà uomo così perduto, che sia inetto a ricovrare i privilegi dell'innocenza. Il che porge al breve spazio della vita umana un pregio incomparabile, collegandolo coll'eterno; e induce naturalmente gli uomini ad aver la pena di morte per un'instituzione barbarica, che, uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contradice ai principi fondamentali del Cristianesimo. Perciò i giuristi che ai dì nostri confortano i governi a rendere più rara la punizione capitale e prepararne graduatamente l'abolizione, non fanno altro che svolgere, educare e trasferire nelle austere leggi del civile consorzio un istinto cristiano. E siccome la nostra fede non si rappresenta la terra come un paradiso o un inferno (secondo l'opinione degli ottimisti e pessimisti eterodossi), ma bensì come un purgatorio o, vogliam dire, un immenso ergastolo e sofronisterio, in cui l'uomo degenere suda e travaglia per rinascere di nuovo, e ricuperare la perduta innocenza, ne proviene naturalmente l'idea di una penalità curativa e preservativa per gli stessi colpevoli. Il sofroni-

sterio fu, presso Platone, un sogno pitagorico, suggerito forse da quelle cerimonie e tradizioni che nei Misteri pelasgici si usavano e custodivano; e venne tentato nell'India dal buon re Piadasi, perchè il ricordo tradizionale della redenzione e della salute animava il samaneismo di quei tempi. Ma niuna società seppe organizzare l'espiazion correttiva, come la Chiesa ne' suoi ordini religiosi e disciplinari; dalla quale civiltà nostra trasse il concetto del carcere penitenziale, come già ne tolse negli ordini politici i semi del governo rappresentativo. E il moderno sofronisterio fu un trovato romano, ed ebbe per autore Clemente XI, che sul principio del passato secolo fondò in Roma la casa di San Michele. Nel sistema penitenziale i rigori della giustizia son temperati e addolciti dalla clemenza, che vi esercita le prime parti, e crescendo a mano a mano che la colpa si purga, giunge in fine a regnar tutta sola, seguendo, rispetto all'individuo, un processo analogo a quello che la Providenza tenne in ordine alla nostra specie dal diluvio e dal fuoco vendicatore della Pentapoli sino al perdono sublime del Calvario. La dolcezza e la sopportazione possono diventar nocive, quando non son mitigate dalla severità; ma, generalmente parlando, esse pregiudicano assai meno dell'eccesso contrario, e son più degne di scusa dinanzi a Dio e agli uomini. Oltre che, sta in mano di chi è troppo rimesso nel punire, il mutar verso quando lo crede opportuno; dove che i danni causati dalla soverchia rigorosità sono spesso senza rimedio; perchè non si risuscitano i morti, non si rende ai consunti la forza e il vigore, non si allunga ai trambasciati la vita. L'eccedere nelle pene è cosa tanto più detestabile, che la metà dei falli occorrenti nelle società umane, sono forse tanto imputabili all'oscitanza

o iniquità dei governi, quanto alla malizia dei delinquenti. Imperocchè la maggiòr parte dei delitti nascono dalla povertà, dall'ignoranza, dall'ineducazione della plebe e da altri disordini, ai quali chi regge può rimediare, almeno in parte e notabilmente; per non parlare dei misfatti che risultano dalle cattive leggi o dalla pessima amministrazione della cosa pubblica. Tanto che, dinanzi allo scrutatore de' cuori, il reo può essere talvolta più degno di venia e di misericordia, che il giudice da cui è condannato, o il principe che ratifica la condanna. Certo, queste considerazioni non vogliono impedire che la giustizia abbia il suo corso; ma debbono lenirne l'esercizio, e ricordare a chi vi è proposto quel noto verso di Terenzio, che diresti scritto da penna cristiana:

Homo sum et nihil humani a me alienum puto.

La monarchia cristiana è amatrice del vero, e abborrente da ogni ombra di menzogna e di adulazione. La quale è la maggior peste dei regni e delle repubbliche; poichè da lei nascono principalmente le tirannidi, le sommosse e le altre calamità sociali. I rivoltosi sono certo funesti; ma assai meno che gli adulanti; poichè questi apparecchiano i mali, onde quelli sono il rimedio e il flagello. Non si trova esempio nella storia di un solo Stato abbattuto, la cui rovina non sia stata causata, o almeno aiutata efficacemente e promossa dai piaggiatori. Contro questo verme v'ha un solo rimedio; ed è la libera manifestazione del vero. Rimedio semplicissimo e tutto evangelico; poichè il Cristianesimo ne fece un precetto, deificando la sentenza italiana e pitagorica che riduceva tutta la morale alla veracità e alla beneficenza, e condannando ogni inganno e simulazione non

meno verso i sommi, che verso gl'infimi. V'ha pur troppo chi tenta d'introdurre nei governi cattolici e nelle corti una morale iniqua, abbietta, servile, dirittamente contraria a quella di Cristo, e tale, che quando prevalesse contro gli sforzi concordi dei buoni, ritornerebbe la civiltà di cui siamo gloriosi, alla corruttela delle età pagane o alla efferatezza dei tempi barbari. Questa nuova etica insegna che i governi sono immuni da errore, e che debbono esser lodati di ogni loro atto, o almeno non possono esserne biasimati; e vuol dare ad intendere che ogni biasimo, ancorchè moderato e riverente, sia un'offesa alla persona del principe. Quasi che per onorare il principe fosse d'uopo supporre ch'egli e i suoi consiglieri siano più che uomini, e far loro la maggiore ingiuria, che i buoni possano ricevere, tacendo o travisando il vero salutare. Certo, la venerazione verso il principe interdice ogni censura che possa ferire la sua persona; siccome però anche nei paesi dov'egli ha un assoluto dominio, non regge mai da sè solo, ma co' suoi ministri e consigli, questi sono sindacabili nella pubblica opinione del male onde sono autori, o alla men trista complici e cooperatori. La distinzione fra il regnante e il suo governo è fondata in natura, e, non che essere una fizione degli Stati rappresentativi, come affermano certi politici superficiali, compete a tutte le monarchie, qualunque siano gli ordini loro; il che è sentito confusamente dal popolo stesso, il quale per ordinario non attribuisce i mali reggimenti al principe, ma a chi lo consiglia. L'aver voluto soffocare l'opinione pubblica e sbandire la verità dalle corti, è la principal cagione che addusse più di un regno fiorente e potentissimo all'ultimo sterminio. Se quel Luigi che vietava l'encomio di Arrigo, suo avolo, non avesse chiusa ogni

bocca schiva di aprirsi al sorriso e alla lode, quanti mali si sarebbono risparmiati alla Francia! Certo, egli non avria potuto contaminare il suo regno con scellerate guerre e crudeli persecuzioni, nè dopo un breve favor di fortuna aprire il varco a lunghe e irreparabili sciagure. L'età sua e la seguente non avrebbero viste le entrate esauste, perduti i costumi, combattuta la fede, la religione mutata in ipocrisia, la reggia conversa in postribolo, e ultimo di tutti i mali, ma pure rimedio, la più atroce rivoluzione di cui facciano parola le istorie. Due secoli di guerre, di corruttele, di empietà, di tumulti e di sangue si sarebbero cansati con un mezzo così semplice, com'è la libera pubblicazione del vero; e la generazione che vive non sarebbe ridotta alla misera necessità di ristorare con lento e difficile lavoro le sacre e morali credenze, e quasi ricominciare il còmpito penoso dell'incivilimento, imitando i primi Noachidi, che, cessato il rovescio delle acque, e ritornati al mare i flutti tempestosi, posero mano a rialzare sul terreno guazzoso e molliccio le opere disfatte dei loro progenitori.

La monarchia cristiana finalmente è religiosa e ideale, devota a Dio e alla società depositaria delle divine promesse, e informata da quei princìpi sovrani del vero, che, dopo il promulgato Evangelio, mirano a regnare universalmente nel mondo. Essa non aspira, come le signorie paganiche, a quell'indipendenza assoluta e sacrilega da ogni freno autorevole che tanto diletta all'orgoglio civile; e si gloria di esser ligia e ossequente alla fede e alla Chiesa, come l'ultimo dei propri sudditi. Al che si tiene obbligata, non solo come cristiana, ma eziandio come italiana, considerando il cattolicismo come una instituzione indivisa, anche umanamente, dalla grandezza della Penisola, e adorando nel capo di

quello il padre comune, non men civile che religioso, dei principi e dei popoli italici. Questo pio e spontaneo vassallaggio verso Cristo ed il suo vicario, non che menomare, accresce il vigore di cui è fornito il principato ortodosso, e aggiunge alla sua fermezza, facendolo partecipare in un certo modo ai privilegi dell'Idea eterna e dell'instituto immortale. Onde non solo è il più durevole dei governi, ma eziandio il più salutare e maraviglioso per l'efficacia e la copia dei frutti che produce; perchè la divina filosofia che l'informa s'immedesima quasi colla sua natura. Siccome la monarchia cristiana riconosce la fratellanza di tutti gli uomini, creati e redenti dallo stesso Dio, soggetti alla stessa legge e ordinati alla medesima beatitudine, questa pietosa credenza la nobilita ed ingentilisce, e imprime nelle sue opere, non ostante gli abusi e i trascorsi di coloro che la rappresentano, un carattere particolare. Animata dai due principi di creazione e di redenzione, ella esercita in qualche guisa questi sublimi uffici, e risponde per ambo i versi alla dottrina che la compenetra, e alla classica contrada che n'è il risedio più illustre. La monarchia cattolica è creatrice, poichè compose e allattò le varie nazioni della culta Europa, e dotolle della squisita civiltà loro; secondo si vede aver fatto in Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, dove l'unità e la potenza nazionale, covate all'ombra dei templi, emersero finalmente dal grembo del principato. Non conosco repubblica cristiana che abbia fatto gran cosa per l'incivilimento, salvo quelle dell'Italia guelfa, e sovratutto Firenze; le quali partecipavano della monarchia, poichè il pontefice n'era moderatore e pacificatore supremo, eziandio negli ordini civili. Il genio monarcale è talmente connaturato alla nostra stirpe, che non venne me-

no, anche quando ella visse a popolo fra le tenebre del gentilesimo, e velò il nome regio sotto quelli di Lucumone, di Console e altri somiglianti. La monarchia cattolica è altresì redentrice, perchè sola riscuote le nazioni dall'anarchia della barbarie e delle rivoluzioni, riconduce la pace e l'armonia negli Stati discordi e tumultuanti, e mitiga persino gli effetti della conquista, che suol essere molto più funesta alla libertà dei vinti, quando libero e retto a stato plebeio è il popolo conquistatore.

Tal è la forma o idea della monarchia, che venne dal Cristianesimo, quasi per mano d'Italia, inaugurata in Europa, e che è, senza alcun fallo, dopo il sacerdozio, l'instituzione più benemerita del moderno incivilimento. La quale, cominciando a verificare quel regno ideale sognato dagli antichi, in cui la filosofia è principe, fu in origine una semplice applicazione civile degli statuti ecclesiastici; onde lo Stato ebbe il suo vescovo esteriore nel re, e i suoi sinodi negli stamenti e nelle diete. La genesi dei componenti politici e la lor dipendenza dai religiosi si scorge segnatamente nella sagra episcopale dei principi, nel vassallaggio loro verso il pontefice, e nel grado che i prelati occupavano fra i varii ordini delle assemblee civili; le quali erano talvolta immedesimate colle ecclesiastiche, come si può vedere segnatamente nei sinodi toletani (1). Così presso i popoli ortodossi lo Stato fu da principio incorporato colla Chiesa, e non ebbe che assai più tardi una sussistenza e una vita propria, come appo gli eterodossi la casta dei militi fu in origine confusa con quella dei sacerdoti, e come in tutti gli ordini della vita organica, dal frutto della

(1) Vedi la nota IX in fine del volume.

pianta sino al feto del viviparo, il generato è da prima congiunto col generante, fa seco un solo individuo, benchè a poco a poco in appresso se ne sequestri. Ma la materia in cui il Cristianesimo impresse la sua forma, riuscendo in gran parte, come barbara che era, sorda e ribelle alla mano industre e potente dell'artifice, il lavoro che emerse fu imperfetto; come accade ogni qual volta la forza finita non è padroneggiata interamente dal suo tipo. E questo predominio del tipo sui materiali greggi in cui s'incarna, è sempre mai difettuoso nella vita attuale dell'universo; onde nasce l'esistenza del male in ogni genere, e oltre la perfettibilità meramente esplicativa e filosofica, il progresso curativo e terapeutico delle esistenze. Il quale mira, non solo ad accrescere la vita, ma a vincere il morbo che la combatte; morbo che, in ordine al vivere comune degli uomini, consiste nella barbarie. La storia europea, dal medio evo in poi, è una pugna continua fra la barbarie gentilesca e la civiltà cristiana, fra la vecchia materia restia e la nuova forma, fra l'eterodossia, abbattuta, ma tendente a rivivere, e l'ortodossia, aspirante a un assoluto dominio e a regnar sola nel mondo; giacchè i termini paralleli delle due serie s'immedesimano sostanzialmente fra loro. Quindi provenne il conflitto del potere ieratico colla monarchia, o più tosto colla materia in cui s'individuava l'ideale del governo cristiano; imperocchè un solo dei principi gareggianti era formale, ripugnando che l'Idea seco stessa discordi. Il che non si avverte da coloro che stimano l'imperio cattolico opposto e riluttante di sua natura al sacerdozio; giacchè unico essendo il modello ideale di entrambi, l'imperio dovrebbe in tal caso dissentire da sè medesimo. La pugna reciproca delle idee, come le contrarietà dialettiche e intestine della

ragione, sono soltanto apparenti: il contrasto effettivo non corre che fra la mente e il senso, i concetti e i fenomeni, la forma individuante e la materia che la riceve. La qual materia, rispetto alle instituzioni civili in genere, è riposta nella natura dell'uomo, corrotta universalmente; ma riguardo a quelle che incominciarono nel medio evo, consisteva nella stirpe mista dei Teutopelasghi, tanto più restìa alle impressioni cattoliche, quanto che constava di due elementi etnografici, l'uno ammollito dalla civiltà floscia e degenere del politeismo latinogreco, l'altro indurato dalla fiera selvatichezza del culto di Odino. Finchè il sacerdozio educatore si conservò immacolato, le buone arti trionfarono, e il principio formale prevalse; ma quando sottentrarono alcuni papi deboli e sventuratamente tristi o men buoni dei precessori, la barbarie inviscerata nei popoli ebbe il sopravento, e la monarchia novella retrocesse verso il gentilesimo. Questo moto regressivo cominciò con Filippo il Bello, fu mutato da Carlo V, e condotto al colmo da Ludovico XIV e dal suo successore; tanto che nei quattro secoli corsi dalla servitù avignonese alla rivoluzione di Francia, il principato europeo, deposto a poco a poco il suo volto cattolico, ritornò informe e paganico come era stato anticamente. Il primo passo dell'apostasia dei troni fu la distruzione dell'arbitrato pontificale; per la quale il primato d'Italia venne meno, l'unità di Europa fu rotta, smembrato il gran corpo della Cristianità universale, ridotto il gius delle genti ad un'ombra o un cadavero, sostituito il despotismo alla signoria civile, e gittati i semi delle future rivoluzioni. Questo stato di cose andò crescendo fino a colui che, immolando la Francia a sè medesimo, pronunciò quel celebre motto, per fasto regio ed empietà sublime, che fu una professione

di panteistico egoismo, inaudita fra i popoli cristiani. Imperocchè i fatti non consentono che la sentenza di Luigi s'intenda in modo ragionevole, come se accennasse alla personalità politica dello Stato, ed alla sua effigie esteriore, anzichè all'idea che l'informa; cosicchè la superba parola di chi osò immedesimarsi colla cosa pubblica somiglia alla pretensione di que' filosofi che divinizzano nel proprio animo il principio dell'universo. E le crudeli glorie, i delitti, le laidezze di quel regno tristissimo concorrono a mostrarci che l'orgoglioso monarca si tenea da più che uomo, benchè cristiano e cattolico si protestasse; e certo la libertà evangelica dei suoi prelati non era atta a farlo ricredere. Quando la monarchia trasandata fu giunta a tal segno di ludibrio, e il principe venne adorato come una teofania o un'apoteosi, essa doveva mancare o il Cristianesimo perire; giacchè le due instituzioni eran divenute troppo discordi, e le sorti di Europa pendevano incerte fra l'Evangelio e il paganesimo d'Oriente. Allora la Providenza, sollecita di conservare l'opera sua, *squarciò le fonti del grande abisso, e aperse le cateratte* delle rivoluzioni e delle conquiste, che qual nuovo diluvio spazzarono la terra dai luridi avanzi dell'idolatria civile, e ammannirono il suolo alla monarchia ideale, destinata a risorgere sotto i vessilli italici e cristiani. Dico italici e cristiani, perchè, chi penetri addentro nei fatti e risalga alle idee, il principio evangelico personificato in Roma fu il vero pacificatore delle sanguinose discordie che testè turbarono il mondo, e l'auspice avventuroso dell'èra che incomincia.

Lo studio speculativo e l'instaurazione pratica di questo politico esemplare mi pare lo scopo più degno che si possano proporre gli uomini dell'età nostra, per ciò

che spetta alla scienza e all'uso della vita civile. Gli odierni statisti pensanti e operanti si possono distinguere in due classi; l'una delle quali, lavorando sulle astrazioni, sogna nei libri una forma di governo democratica e impossibile, e cerca di mandarla ad effetto colle congiure o colle rivolte; l'altra non si cura dell'idea politica, attende solo, meditando e procacciando, a perfezionare le appartenenze materiali del vivere pubblico, e pensa, come dire, al corpo, non all'anima della società. I primi han ragione di antiporre l'idea ai fatti; ma cercando tale idea colle astrattezze, riponendola in ciò che non è, nè può essere, e ricorrendo, per effettuarla, alla frode o alla forza, strumenti ignobili e propri della barbarie, errano di gran lunga. I secondi, più savi, proponendosi uno scopo plausibile, ottengono qualche costrutto; se non che, lavorando solamente sulla materia dello Stato, trascurandone il principio formale, dando le prime parti a ciò che è secondario, anzi riputandolo per solo degno di considerazione, non fanno cose che durino, e non forniscono sostanzialmente l'intento loro. Io credo adunque si debba creare una terza scuola, che abbracci con pari studio le idee e i fatti, mantenendo fra loro il debito temperamento, ed assegnando a ciascuna delle due parti quel seggio che dee occupare. La quale, accoppiando insieme gli spiriti ideali della prima e il genio positivo della seconda, sfugga egualmente i loro eccessi, e da un lato cerchi l'ottimo nel reale, non nel chimerico, dall'altro lato riponga nell'ideale la realtà suprema, tenendosi lontana dai nominali politici, che vanno solo in caccia dell'astratto, e dai sensisti, che non sanno vedere altro concreto fuorchè quello del senso e della materia. E mi sembra che gli Italiani siano più atti di ogni altra nazione a fondare

questa civil sapienza, come quelli che accoppiano meglio di tutti il senno ideale alla sagacità pratica ed osservativa, e posseggono da natura in grado eminente, se così posso esprimermi, il telescopio della sintesi e il microscopio del processo analitico. Imperocchè (giova il ripeterlo), nel regno naturale degl'intelletti, la pianta dell'ingegno pelasgico si può paragonare a quei vegetabili che nella dovizia dei loro semi rendono un'imagine più compiuta del tipo primitivo della loro specie. La politica, considerata come lo studio di un'idea concreta, reale e individuata in una certa materia, riunisce i due elementi del generale e del particolare, dell'essenza e degli accidenti, della teorica e dell'applicazione, senza mischiarli, e scarta ad un tempo un mondo di quistioni, che finora intricarono la scienza; quistioni vane in sè stesse, ma dannose alle menti deboli e accendibili, pel tempo che sciupano, pei desidèri che eccitano, pei conati che producono, e pel falso indirizzo che danno alla pratica e alle cognizioni. Laddove la dottrina civile nei termini sovradescritti risponde al concetto della scienza in universale; la quale dee essere lo studio speculativo di un tipo, di un'idea, di una forma concreta e sussistente; come l'arte è l'applicazione di tale inchiesta all'uso pratico. Le varie discipline che si aggruppano intorno alla politica, quasi rami di essa, o dipendenze e appartenenze ausiliari, quali sono le diverse specie del giure e l'economia pubblica, tirano da quella così divisata i princìpi, i dati e il fine dei loro progressi, e quella circoscrizione precisa che le rende vive, sode, fruttuose, le salva dal pericolo di sfumare nel campo aereo delle astrazioni e di perdersi in quello dei possibili, ovvero di strisciare ignobilmente e non sapersi levar alto da terra. L'economia civile, che è una scienza sovratutto

italiana, poichè venne creata, culta, usufruttuata in Italia assai prima che Adamo Smith pensasse a scrivere sulla ricchezza delle nazioni, corre più di ogni altra il pericolo di sequestrar la materia dalla forma, e le idee dai fatti, poggiando alle nubi coll'audacia dell'aquila o rependo nella polvere colla riserva della formica. Di questi due eccessi, il secondo dee essere più comune in un secolo che ammette l'esistenza dei corpi per amore delle cedole di banco, e riderebbe volentieri delle cose impalpabili, se non ci fossero le macchine a vapore. Ma come i sensibili non si possono sequestrare dagl'intelligibili, la ricchezza, sia che si consideri in sè stessa, o se ne cerchi l'origine, o se ne mostri l'uso e la distribuzione, non è solo un fatto, ma un'idea; se nell'elemento ideale consiste il vero valore delle cose, e per tal nome s'intende l'attitudine loro a porgere utilità e godimento. Io non so se m'inganni, e ne sto in ogni caso col parer dei periti; ma sono inclinato a credere che il tener poco o niun conto degl'ingredienti morali della ricchezza sia causa di molti errori economici, e renda per poco insolubili un gran numero di quistioni. E porto anche opinione che l'aver fatto caso di tali componenti dia su molti articoli una certa maggioranza alla rozza civiltà del medio evo sulla nostra squisitissima; perchè quanto noi nelle cose materiali soprastiamo ai nostri avoli, tanto nelle più nobili essi sovente ci avanzavano. E per non uscir dell'economia, accennerò solo quattro punti di tema vastissimo, e di massima importanza per l'età nostra e ancor più per la futura; e sono la popolazione, le colonie, l'associazione, e l'indirizzo unitario e sovrano della coltura e dell'industria. Quanto è chiara la gravità dei principali problemi agitati in questo proposito, tanto mi pare che poco soddisfacciano

la più parte delle soluzioni; le quali o danno nel chimerico e non rispondono nella pratica come nella speculazione, o sono manchevoli e non s'adeguano ai bisogni della società e della nostra natura. Il che nasce appunto dal trascurare l'elemento ideale, inseparabile dal soggetto di tali ricerche. Laddove i nostri bisarcavoli, che non erano schifi, come noi, delle cose che non si possono toccare nè contare, trovarono appunto nelle idee somministrate loro dalle religiose credenze la risoluzione di tali quesiti; la quale parrà mirabile a chi s'interna nelle storie di quei tempi, e sa comprendere la civiltà loro, senza misurarla da quella del nostro secolo. Certo, io sono alienissimo dall'affermare che il celibato volontario e religioso, la missione, la confraternita, e la dittatura pontificale possano oggi sortire un'applicazione e produrre effetti economici simili a quelli dei bassi tempi, giacchè le condizioni del nostro incivilimento se ne disformano per tanti versi, e sono certo migliori o almeno più tollerabili. Ma dico che, rifiutando di ricorrere alle fonti ideali, noi non sappiamo supplire alle molle adoperate dai nostri avi, e che la scienza civile che oggi corre, non meno che la filosofica, è più atta a mettere in luce le contrarietà e le malagevolezze, che a comporle ed a superarle. E ragionevolmente; perchè l'arte sovrana che rimuove gli ostacoli e concilia gli opposti, non può altrove trovarsi che nella religione.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA MOLTIPLICE ERUDIZIONE E NELLA STORIA.

L'erudizione, che, largamente intesa, è la notizia delle opere artifiziali degli uomini, comprende la filologia e l'archeologia, cioè le lingue e i monumenti, e si collega colla storia, versante sui fatti transitorii e stabili di quelli, vale a dire sugli eventi e sulle instituzioni. Amendue queste discipline, investigando e descrivendo gli effetti esteriori dell'arbitrio umano, s'intrecciano colla scienza del teatro in cui esso arbitrio si esercita e produce i suoi lavori, e dell'oriuolo che ne misura la successione, cioè dello spazio e del tempo tellurico; onde nascono la geografia e la cronologia, che sono, come altri disse ingegnosamente, i due occhi della storia. La geografia studia lo spazio terrestre, non solo per modo astratto e geometrico, considerandolo come un composto di parti similari, ma eziandio nella sua varietà e concretezza, come un conserto armonico di forze cosmiche connesse colle sorti dell'uomo, che parte loro ubbidisce, e parte le signoreggia; quindi ella abbraccia l'orografia, l'idrografia, la metereologia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, che, studiate nelle loro attinenze col genere umano, formano, come dire, la fisica della storia, nello stesso modo che la geodesia e la cronologia ne costituiscono la matematica. Le sole stirpi letterate della gentilità che abbiano largamente abbracciate l'erudizione e la storia, e il cui merito in queste parti possa essere da noi misurato, sono i Cinesi e i Pelasghi; giacchè le genti tolteche di America non andarono più in là dei rudimenti; i popoli samanei e bramanici mancarono del senso critico, e

confusero troppo spesso le favole coi fatti; gli Arabi appartengono a un'età quasi moderna, e ritrassero dai Greci; dei Nabatei mesopotamici e primitivi non si ha che un'oscura reminiscenza; e finalmente non sappiamo quanto valessero in questa parte i Magi, i Caldei e i Sabi, essendo perite quasi tutte le loro memorie. Ma i Cinesi non sono comparabili agl'Italogreci per molti rispetti, e sovratutto per l'ampiezza delle cognizioni; giacchè il saper che posseggono non esce mai della Cina, che è tutto il loro mondo; onde non solo nei loro scritti non v'ha nulla di cosmopolitico, ma ci manca, al dir dei sinologi, quella larghezza, altezza e fecondità filosofica di concetti che può solo nascere dalla contezza di un gran numero di fatti lontani e diversi, insieme paragonati. Così, per quanto a senno dei buoni giudici sia eminente il merito, verbigrazia, di Sematsiàn e di Matuanlìn, l'uno storico e l'altro erudito e antiquario insigne, essi debbono sottostar di gran lunga per l'estension del sapere a Erodoto e Strabone, comechè di critico acume e di profondità gli pareggino per avventura od anche gli avanzino. Ora questa nota di universalità nell'erudizione, propria dell'ingegno pelasgico, la quale cominciò a spuntare nella Magna Grecia coi Pitagorici, valicò nell'Asia ellenica col grande storico di Alicarnasso, passò nell'Attica e nella Macedonia con Platone, Aristotile e Teofrasto, e si trasferì in Alessandria con Demetrio Falereo, venne finalmente riportata in Italia, dove rifulse in Catone, Varrone e Plinio, tre uomini enciclopedici, in cui la tempra audace e forte del romano ingegno si volse al conquisto delle dottrine. E quando la barbarie comprese tutta Europa, l'Italia fu la sola provincia in cui le prische memorie campassero in parte dall'universale naufragio, in cui la tradi-

zione della storia e delle lingue colte non fosse affatto interrotta; onde essa potè avere per due volte il vanto datole dal Machiavelli di *risuscitare le cose morte* (1), non solo raccogliendo e ricomponendo i frammenti dell'antichità dispersa colla pazienza dei meccanici, ma riorganandola e infondendo in essa una novella vita colla vena creatrice degli artisti. E veramente i ristoratori dell'erudizione antica furono anco i fondatori delle lettere moderne: chè, senza parlare di Dante, unico in tutta la successione dei secoli, il Petrarca e il Boccaccio, portenti di moltiplice e faticosa dottrina, recarono insieme ad alto segno di perfezione la lirica e la prosa illustre d'Italia. Ma la parte più pellegrina della poligrafia moderna, ignota agli antichi Occidentali, è lo studio delle lettere e degl'idiomi d'Oriente; il quale studio nacque ad un parto colle missioni dagl'istinti universali del Cristianesimo, e fu culto, educato, accresciuto in Roma e in altre parti della cattolicità, per opera sovratutto dei sommi pontefici, più secoli prima che la poliglotta e cosmopolitica Propaganda riducesse l'erudizione orientale a maturità di sistema, la riunisse all'apostolato, ne facesse uno strumento di civiltà e di religione, e rinnovasse in un certo modo i prodigi del Cenacolo, pubblicando gli oracoli del divino Spirito moltiplicati in tutte le lingue. Nel secolo terzodecimo Raimondo Lullo diede un forte impulso a tali lucubrazioni, e fu, si può dire, il creatore dell'orientalismo; uomo d'ingegno straordinario, di coraggio invincibile, di universale dottrina, secondo i suoi tempi, che, nato sulle acque mediterranee fra l'Affrica e l'Europa, presentì il concetto di Gregorio XV, e volle congiungere

(1) *Arte della guerra,* lib. VII.

l'Oriente coll'Occidente nell'unità della fede col commercio dei pensieri e col vincolo delle favelle. Mosso da' suoi consigli, Clemente V fondò a Roma nel 1311 l'insegnamento del greco, dell'ebraico, dell'arabico, del siriaco, e Giaime II, re di Maiorca, Filippo il Bello, re di Francia, lo instituirono in Palma e in Parigi. E come Roma precesse alle altre nazioni letterate nella cognizione dei parlari semitici, così ella diede all'Europa la chiave delle altre famiglie etnografiche; giacchè la prima contezza che si ebbe del cinese, del giapponese, del tibetano, del sanscrito, dell'annamitico, e della sterminata caterva delle lingue affricane e americane, provenne dai missionari. Che se ai dì nostri la palma di questi studi ci è tolta dagli oltramontani, vedesi e nel fervore di parecchi ingegni italiani a coltivarli, e nella protezione che loro concedono alcuni dei nostri governi, l'intenzione di restituircela. Certo, nulla è più atto di tali ricerche (che certi spiritocchi gridano inutili) a ravvivare e ringiovanire i pensieri della vecchia Italia; perchè dall'Oriente, culla dell'uman genere prima e dopo il diluvio, patria del Giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, semenzaio inesausto d'idee e di poesia, nacque sempre la luce di Occidente; e anche oggi se ne posson dedurre molti rivi salutiferi. Lascio stare che nei termini a cui sono giunte le scienze al dì d'oggi, la storia, la filosofia e la religione non possono più passarsi delle cognizioni orientali; e tutto ciò che ci vien di là, riportandoci alle origini e quasi ad un altro mondo, è utilissimo a destare l'ingegno e l'immaginazione.

Benchè l'Oriente sia una cava preziosa di notizie pellegrine e moltiformi, si può dire ch'egli è a sè stesso un libro chiuso e suggellato, un enigma insolubile, un

arcano inesplicabile, di cui l'Occidente solo ha la chiave; il che è vero egualmente di ogni altra erudizione e di tutta l'istoria. Imperocchè la chiave dei fatti consiste nelle idee, e quella dei progressi e delle vicende risiede nelle origini. Niuno creda di poter esplicare i fatti e trovare le leggi che li governano, senza levarsi sopra di essi; niuno aspiri a dichiarare i princìpi e le cagioni degli eventi, senza risalir più alto che i tempi a cui tali eventi appartengono. Ora la scienza delle idee e delle origini, che si riepiloga nel principio di creazione, non si trova presso i popoli eterodossi; e fra quelli che custodirono il vero ortodosso, niuno la possiede così a compimento, come la nazione ideale e creatrice a cui l'Europa dee saper grado di ogni sua cultura. Ma tale scienza è oggi negletta per un costume invecchiato da due secoli, e nato dal Cartesianismo; il quale non infettò meno gli studi polistorici, che guastasse gli speculativi. Imperocchè dal Descartes in poi, l'erudizione e la storia, specialmente fuori d'Italia, corsero per due diversi periodi, che dai metodi signoreggianti io chiamerei ipotetico ed empirico. Nel primo periodo si volevano spiegare i fatti, lavorando sui presupposti; e questi si toglievano non dai veri fonti, ma dall'immaginazione. Quando il vezzo delle cattive ipotesi, giunto al colmo, come accade, diventò ridicolo, i savi avvisarono la necessità di dare un indirizzo più prudente alle ricerche degli studiosi, introducendovi il metodo osservativo o sperimentale, applicato con tanta felicità alle scienze fisiche da Galileo e dagli accademici del Cimento, e differendo ad età meglio propizia, in cui la suppellettile dei fatti noti e ben chiariti fosse assai più copiosa, il por mano a dichiararne le leggi e le origini. Il qual partito era ragionevole e conforme al processo

conoscitivo; giacchè l'erudizione dee essere una storia prima di aspirare a divenire una scienza. E coloro che ne furono autori appartengono all'Italia; dove la mania delle ipotesi mal fondate non potè mai mettere radice; onde quando in Francia, in Germania, nella Scandinavia, molti eruditi tuttavia poetavano, era già incominciata quella famiglia dei dotti italiani che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi, del Marini, del Caluso e del Visconti; uomini a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava. Ma questi, assennati nel temporeggiare i sistematici ardimenti, erano lungi dal pronunciare contro di loro un bando perpetuo e irrevocabile; e il nome solo del Vico basta a mostrare che se gl'intelletti della Penisola schifano e sdegnano i presupposti vani e puerili, sanno tentare con fortunata audacia le ipotesi vaste e magnifiche. L'escludere sistematicamente i sistemi dall'erudizione è venuto in voga ai dì nostri fra i dotti di oltremonte; quasi che il raccogliere i fatti possa fruttare e appagare lo spirito umano, senza cercarne il cominciamento e le ragioni, e la sintesi architettonica non sia, se non altro, giovevole, in quanto raccozza e dispone in un solo quadro un numero di dati sciolti e dispersi, mettendoli a riscontro gli uni cogli altri. Certo, l'erudizione si fa di giorno in giorno sempre più ardua, penetrando più addentro nella sua materia e propagandone i confini; ond'egli è necessario che una parte de' suoi cultori non pretermetta i termini della semplice osservazione e della critica empirica. Ma vorrassi perciò dar la croce addosso a un altro genere di ricerche, e vietar l'uso di un criterio più recondito e sublime? Il quale è richiesto a rendere i fruttuosi lavori e i risultati della critica preliminare;

giacchè i raccoglitori e i ventilatori di fatti lavorerebbero indarno, se non fosse chi, a guisa di architetto, riunisse quei materiali sparsi, e tentasse di ricomporre con essi l'edifizio dell'antichità. Ma ciò che dee parere singolare si è che molti di questi schivi, per aver troppo paura, delle ipotesi, ci danno dentro, governandosi con certi principi a priori, ciecamente ricevuti, e avvalorati solo da una falsa filosofia o dalla consuetudine; i quali, se ad esame si chiamano, non reggono a martello. Tal è quel pronunziato, che oggi corre, della civiltà spontanea; secondo il quale si presuppone che il linguaggio e la cultura umana possano nascere, senza un germe preesistente e tradizionale; e che quindi siano stati in fiore diversi seggi di civiltà originalmente diversi; presupposto incompatibile colla religione, colla storia, colle leggi della nostra natura, e conducente a un altro errore ancor più grave, cioè alla pluralità primitiva delle stirpi. E pure questo presupposto, nato dal psicologismo e dal sensismo cartesiano, è oggi così abbarbicato in Francia e in Germania, che troverai uomini per ingegno e dottrina eccellentissimi, che ti diranno, verbigrazia, la civiltà degli Egizi e dei Toltechi essere stata affatto indigena dei paesi in cui fiorì; senza avvedersi che questa asserzione è da un lato tanto ipotetica, quanto la sentenza contraria, poichè si tratta di un fatto anteriore all'istoria, e che dall'altro lato essa è per lo meno poco probabile, poichè contradice ad altri fatti, e a molte induzioni filosofiche e storiali. Fatto sta che il volere affatto fuggire il processo ipotetico è tanto impossibile nella storia, quanto nelle scienze; e che, tal processo bene usato essendo causa di grandissime scoperte, si dee aver l'occhio, non ad evitare le supposizioni di ogni sorta, ma solo ad usarne in modo opportuno e giudi-

zioso. Nelle scienze naturali l'ipotesi è savia e conveniente, quando è suggerita, non già dalla fantasia, ma dall'intuito (1); benchè ciò non si possa discernere con certezza, se non mediante la verificazione. La storia e l'erudizione sono da questo canto più fortunate; giacchè in esse l'ipotesi può avere a priori una probabilità più o meno grande, e talvolta ancora una vera certezza, secondo che si connette più o men chiaramente e direttamente colla scienza delle idee e delle origini, il cui valore, come vedremo ben tosto, supplisce e sovrasta a quello dei documenti. Ecco la fonte della vera Ipotetica, il cui uso solerte e moderato può solo innalzare le ricerche polistoriche a dignità di scienza. Il voler poi tirare dai fatti medesimi la cagione che gli spiega e la legge che li governa, secondo che si faceva nell'epoca precedente, è impresa vanissima; conciossiachè i fatti, per quanto si spremano, non possono somministrare ciò che non hanno in sè. Onde il pretendere di cavar da essi le idee è un assunto simile a quello di coloro che vogliono trarre dai sensibili i concetti intellettuali; giacchè il fatto è il sensibile dell'istoria. Nè si può storicamente risalir dagli effetti alle cagioni, se non quando queste vengono date dalla storia medesima, o sono negli effetti racchiuse: salvo questo caso, il principio degli eventi può solo asseguirsi, ragionando *a priori* o *a superiori* procedendo. Brevemente, siccome ripugna che un dato positivo qualunque possa sovrastare a sè stesso e legittimarsi, l'erudizione più ricca non può essere il suo proprio interprete, e abbisogna di un turcimanno più degno e autorevole; nello stesso

(1) *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini.* Edizione seconda, tomo II.

modo che, l'atto della coscienza non potendo indietrarsi e signoreggiar sè medesimo, sarebbe impossibile lo scoprirne la causa, e il salire sino alla forza sostanziale dell'animo umano, se non soccorresse una facoltà più nobile del senso intimo, cioè la ragione, che illustra i fatti colle notizie ideali.

La scienza ideale della storia dee essere universale, accordarsi cogli annali e colle memorie, muovere dalla ragione, ed essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione. Quando le mancasse una sola di queste proprietà, ella non avrebbe quell'assoluta certezza e capacità scientifica che ad una dottrina fondamentale e legislatrice sono richieste. Acciocchè sia universale, uopo è che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo e il fine delle cose umane; i quali sono i tre momenti dinamici per cui discorre la storia, non meno che le altre parti del mondo creato. Ella dee dunque dichiarare l'origine delle condizioni morali e corporee, esteriori e interiori, individuali e sociali dell'uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto, e del lor compimento. I più difficili e importanti di questi tre capi sono il primo e l'ultimo; sia perchè l'uno essendo posto in un passato non arrivabile e anteriore alle memorie, e l'altro occultandosi in un indefinito e impenetrabile avvenire, l'unica via per cui si possano apprendere, è la scienza ideale; e perchè la notizia loro porta con seco quella del terzo termine, la legge regolatrice del mezzo risultando necessariamente dal principio e dal fine. Ora egli è chiaro che il solo pronunziato, atto razionalmente ad adempire questo triplice ufficio, è la formola ideale col suo doppio ciclo; tanto che la disciplina di cui parliamo, è la scienza prima e universale accomodata all'istoria. I due cicli

ideali, applicati alle forze finite universalmente, diventano dinamici, come riescono storici se si adattano in particolare alla seguenza cronologica delle umane vicende. Ciascuna coppia di tali cicli secondari esprime il corso della unità alla varietà, e il ricorso della varietà all'unione; imperocchè ogni processo dinamico dall'unità muove, come all'unione s'indirizza. Così il primo periodo storico si può significare in questi termini: *L'uno produce il moltiplice;* e il secondo conseguentemente è così esprimibile: *Il moltiplice ritorna all'uno*. Quello insegna l'unità originale, e il suo discorrimento a una moltiplicità e varietà grandissima: questo mostra l'unità finale e il ritiramento successivo del vario e del moltiplice verso di essa. L'unità è implicata e fatale rispetto al principio, giacchè la forza creata è semplicemente passiva, rispetto all'azione creatrice, e non può influire nella propria origine; ma è libera ed esplicata in ordine al fine, poichè alle sostanze intelligenti, fornite di arbitrio, sottostanno e più o meno ubbidiscono gli altri esseri dell'universo. La numerosa famiglia di coloro che oggi filosofeggiano sulla storia, governandosi coi principi eterodossi, ammette di buon grado l'unità terminativa del secondo ciclo, confessa che le stirpi, le nazioni, le lingue, gl'instituti, le civiltà mirano ad unificarsi, e si confida che siano per riuscirvi; ma ripudiando l'unità incoativa del primo, ella fa anticorrere la varietà all'unità, il caos all'ordine, e il male al bene negli annali degli uomini e del mondo. Presupposto irrepugnabile, secondo i canoni dei panteisti; i quali, mischiando l'Ente coll'esistente, e traportando nel primo la successione temporanea, il moto progressivo e le altre condizioni del secondo, son costretti a considerare le imperfezioni del creato come

un effetto necessario dell'Assoluto, che si va svolgendo e sgomitolando. Onde, ogni qual volta procedono a rigore, essi non muovono dalla monade nè dal germe, ma dall'Ile informe, e dall'infinito numerico nel senso di Anassimandro; il quale infinito differisce assai poco dagli atomi di Mosco, di Leucippo e di Democrito, e contraria ai princìpi della filosofia dinamica, stante che l'eternità del germe e la sua origine, senza un atto creativo, egualmente ripugnano. Nè giova a legittimare questo processo il ricorrere alle epoche telluriche che precedettero la nostra, nelle quali il progresso dell'organismo e della vita è cospicuo; giacchè l'ammettere un primo ciclo non osta al movimento progressivo che costituisce l'essenza del secondo. Ma ogni moto di tal genere, essendo l'esplicazione successiva di una forza e la trasformazione dell'uno in moltiplice, non che importare il primato cronologico della varietà, arguisce il contrario, cioè la preesistenza dell'unità seminale, da cui germina la moltiplicità organata. Onde, come dal seme nasce la pianta, dal principe si ordina lo Stato, dalla religione la civiltà si produce e s'informa, così da un solo coniugio, da una fede, da una cultura unica dovette uscire l'umana stirpe con tutte le parti del suo incivilimento. Il primo ciclo storico, oltre all'essere razionalmente irrepugnabile, come quello che risulta dai dettati della prima scienza, e possiede a priori un valore scientifico ed inconcusso, viene anche confermato a posteriori dalla reciproca conferenza dei fatti e dall'induzione; giacchè non si può spiegare altrimenti quel moltiplice accordo che corre tra le favelle, le instituzioni e le memorie dei popoli più disgiunti; accordo che in molti casi non si può riferire plausibilmente a un concorso fortuito, nè alla medesimezza specifica del-

la natura umana, e ci mostra, quasi di lontano e nel crepuscolo della storia, le varie genti accozzate in un solo seggio, e quindi diffuse di mano in mano per le altre contrade abitabili. Che se l'uscita della varietà dall'unità primigenia chiarisce le origini, il regresso della varietà all'unità finale, congiunto al processo del primo ciclo, dichiara l'andamento progressivo delle esistenze, e ferma la legge che lo indirizza. Imperocchè l'unione e il conserto della varietà creata, fatto per modo che essa varietà non dismetta l'individualità numerica de' suoi componenti, ma solo l'accordi e armonizzi (giacchè l'unificazione assoluta è assurda fuori del panteismo), è l'intento supremo a cui mira ogni civiltà, ancorchè imperfetta, e quella singolarmente che viene animata dagli spiriti cristiani; l'incivilimento essendo il contrario della barbarie, la cui essenza è riposta nella divisione e nella discordia. Laonde il secondo ciclo, importando il redito della varietà all'unità, ci fa conoscere la legge del progresso adulto, uniforme, ed il fine; come il primo ciclo, inferendo la sortita del vario dall'uno, ci rivela il principio e la legge di quel progresso iniziale e genesiaco che appartiene ai primordii della vita mondana. Ma la formola ideale, contemplata nei due cicli storici, non basta tuttavia di per sè sola a spiegar tutti i fatti che risultano dall'esperienza e dalle tradizioni. Imperocchè l'uscita della varietà dall'unità può concepirsi accaduta per via naturale, regolare, graduata, costante, uniforme, ovvero in modo contranaturale, e senza regola, per un'azione subita, straordinaria, violenta. La formola sola non basta a determinare in questo proposito la nostra elezione; dovechè lo studio comparativo delle stirpi, delle lingue, delle religioni svariate e pugnanti, ma ritraenti l'imagine di una concordia

più antica, ci obbliga a considerare la varietà e dissonanza loro, come l'effetto di una rottura sforzata, repentina, portentosa, e non di un lento e normale esplicamento; come il risultato di una subita catastrofe, di un grande e calamitoso accidente, e non come l'evoluzione armonica di un germe, secondo il placido e stabile andamento della vita cosmica. Ma sebbene la formola, esprimendo il corso essenziale delle cose mondane solo in modo universalissimo, non possa abbracciare le pertubazioni fortuite che ci accaggiono, dee però spiegare in genere la possibilità loro, e somministrarci un filo acconcio a dichiarare le anomalie accidentali e fortuite che turbano il disegno ideale delle esistenze, mostrandocene la causa plausibile nella loro natura medesima. Il che ella fa, porgendoci la nozione di forza libera, e con essa una ragion sufficiente di ogni discordanza dal tipo primitivo e divino delle cose. I fatti poi che risultano dalla esperienza e dalla storia, mutano questa semplice possibilità in realtà e certezza, e modificano conseguentemente l'idea del secondo ciclo storico, aggiungendo al convergere della varietà verso l'unità finale il previo ristauro della unità primitiva, e la restituzione del tipo cosmico. Di che nasce un doppio indirizzo nel processo del secondo ciclo; il cui moto originalmente è semplice e progressivo verso il fine; ma posta la perturbazione della concordia iniziale, diventa doppio e misto, non potendosi toccare il termine senza tornare al principio. In questa composizione del regresso verso il bene e del progresso verso il meglio consiste la redenzione; la cui idea importa il principio di compimento, modificato dal fatto previo della rotta armonia. Il dogma di redenzione costituisce la legge del progresso misto, come quello di creazione la legge

delle origini; e dal loro accoppiamento risulta la legislazione di tutta la storia.

Questa disciplina legislatrice delle ricerche erudite e storiali non si dee confondere con quella che oggi chiamasi filosofia della storia; la quale, creata dal nostro Vico, fece, come scienza, da lui in poi, pochi e scarsi progressi. Dico come scienza, propriamente parlando; perchè come raccolta di considerazioni filosofiche, essa è assai più antica, anzi antichissima, e risale ai tempi primitivi delle varie letterature. E senza parlare di Esiodo, di Omero e di tutti i mitografi ed epici primitivi che ci diedero la teologia e la poesia della storia, cioè la filosofia di essa vestita coi simboli o coi miti della religione e cogl'idoli della fantasia (giacchè l'immaginativa poetica, la simbolica e la mitologia sono altretante vesti delle idee), l'esame razionale dei fatti cominciò presso i Grecolatini con Tucidide, Senofonte, Aristotile e Teofrasto, e crebbe con Polibio, Tacito e Plutarco. Ma la sapienza gentilesca non permetteva agl'ingegni di oltrarsi gran fatto per questa via; e il porgere all'acume loro lo strumento accomodato allo scrutinio dei fatti e alla scoperta del sottile ordito ideale che viene occultato dal tessuto grossiere e visibile degli eventi, era riserbato alle dottrine del Cristianesimo. Il quale coi principi di creazione e di redenzione sostituì la vera notizia concreta di Dio, dell'uomo, del mondo e delle loro attinenze, ai romanzi astrattivi o immaginativi che dianzi se ne facevano; e colla storica e profetica rivelazione che porse delle origini e del compimento, mostrando tutti gli uomini originati dall'unità di una sola famiglia e tendenti all'unità di una sola spirituale cittadinanza, aggrandì e dilatò le menti loro, suggerendo quei concetti cosmopolitici che si richieggono alla ma-

turità e perfezione della scienza, come quella che di sua natura dee essere universalissima. La filosofia della storia uscì dunque dai divini dettati, e dagl'influssi di quello Spirito che, avendone gittate le basi ab antico nel popolo eletto col principio di creazione, cominciò a fecondare questa potenza, e a porgerne i primi frutti; giacchè Giobbe, il Salmista, i Profeti, il Savio sono spesso storici filosofi, non meno che Paolo e Giovanni. Quindi è che fin dai tempi di Giustino, Origene e Clemente, raro è il trovare uno scrittore ecclesiastico di polso che non filosofeggi all'occorrenza sugli eventi umani con tale sagacità di avviso e discorso, che i più insigni fra i pagani non ci arrivano. Ma niuno di essi attese a edificare un corpo di dottrina e a procedere con metodo scientifico; e quelli che più alto poggiarono, come Atanasio e Agostino, non uscirono tuttavia di certe generalità, e ristrinsero le loro avvertenze alla religione. Dante, che fu il principe dei moderni scrittori, e il cui valore in questa parte venne già avvertito (1), creò, come laico che era, la filosofia politica, e secolareggiò, per così dire, la scienza della storia, allargandone la comprensiva, senza però tôrre ai fatti religiosi quel primato che loro appartiene. Ma dopo l'ingegno sintetico dell'Allighieri, che tutto seppe, secondo il tempo in cui visse, e tutto compose, l'elemento sacro fu di nuovo disgiunto dal profano nella considerazione degli eventi; e mentre l'Italia vide sorgere un'illustre scuola di filosofi civili, che incomincia col Machiavelli e finisce col Botero, quasi ignoto, ma degno di essere conosciuto, l'intuito religioso della storia ebbe in Francia nel Bossuet un eloquente spositore, a cui per la sublimità del

(1) Balbo, *Meditazioni storiche.* Torino, 1842, tomo I, p. 12.

dire non so chi si possa paragonare, se non l'Allighieri, dove narra la storia dell'Aquila romana, o Atanasio, quando descrive l'apparita e quasi le divine vicissitudini (se così posso esprimermi) del Verbo nel mondo. Ma nè il Bossuet, nè alcuno di quegli altri si può avere per fondatore della filosofia storica, non essendo proceduti per ordine di scienza, nè avendo abbracciata l'ampiezza del loro tema; onde l'onore di tal creazione appartiene al Vico. Il quale però, sia per le angustie dell'erudizione possibile a' suoi tempi, sia per la condizione propria di tutti gli inventori, non seppe cansare alcuni errori notabili, e vide generalmente la tela ideale su cui corrono i fatti, senza saperne esprimere partitamente il disegno. I suoi successori si pàrtono in due schiere; gli uni attesero a ordire una scienza più o meno sistematica, ma errarono tutti o quasi tutti nei princìpi, piantando le loro speculazioni sul sensismo, sul razionalismo o sul panteismo; fra i quali basti citare il Pagano in Italia, il Condorcet in Francia, l'Herder, il Kant e l'Hegel in Germania. Gli altri si ristrinsero a filosofare sui fatti alla spartita, senza procedere a rigor di teorica; la schiera dei quali è grandissima, se si bada al numero, ma scarsa, se si ha l'occhio alla bontà degli autori; perchè in questo genere di storici discorsi si ricerca principalmente una notizia esatta, profonda e compinta degli eventi. L'Italia vanta meno autori di tal sorta, che qualche altro paese, ma migliori per avventura; e se meno superbi e promettenti, più accurati e sugosi; fra' quali il Denina superò i suoi coetanei, e Cesare Balbo risplende fra i più recenti. Io tengo per fermo che la filosofia della storia non può essere innalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa e precisa, finchè non si fonda sul principio universale dello scibile; prin-

cipio subodorato dal Vico, come metafisico, ma non applicato da lui alla nuova disciplina, di cui ebbe l'idea e distese le prime linee. Che se questa mia sentenza paresse a taluno gratuita e temeraria, io son pronto a ridirmi quando mi si additi un pronunziato che adempia tutte le condizioni della formola, riunisca, com'essa, compitamente tutti gli elementi ideali onde abbisogna la filosofia storica, e quadri a capello colle memorie e coi monumenti.

La formola ideale co' suoi due cicli insieme intrecciati, e coi tre termini per cui discorre ciascuno di essi, ci porge i Primi, i Secondi e gli Ultimi, che sono i tre momenti della storia e rispondono ai tre istanti ideali segnalati da Platone, cioè al principio, al mezzo ed al fine. I Primi appartengono tutti al ciclo anteriore, e ne segnano l'esordio, come gli Ultimi al ciclo posteriore, e ne sono il compimento: i Secondi tramezzano fra que' due estremi, e abbracciano il processo discorsivo della formola. Vi sono tanti Primi storici, quanti sono i germi sociali e civili, procreati da Dio ed infusi naturalmente o sovranaturalmente nell'umana natura; ognuno dei quali, esplicandosi, costituisce un'epoca storiale, che piglia le mosse da esso Primo, e riesce ad un Ultimo, in cui si ferma e si compie. Vi può essere successione cronologica dei Primi, ogni qual volta non siano creati contemporaneamente, o non comincino allo stesso tempo il loro moto dinamico; il che rispetto a noi è tutt'uno; giacchè non essendoci dato di apprender la forza, se non mediante il suo svolgimento, ci è impossibile il determinare con certezza, se la creazione dei germi universali sia stata simultanea (dico simultanea nell'effetto, poichè lo è sempre nell'atto causante) o successiva per modo, che al principio di ogni epoca co-

smica si procreassero i semi fioriturì nel suo corso. In ogni caso, i Primi susseguenti non annullano i precedenti, ma ne redano gli effetti, e sottentrando all'opera loro, li conducono a perfezione. In questa seguenza de' Primi storici, capo di tutti è la creazione del genere umano, e termine la redenzione di esso; onde la serie finisce col Cristianesimo, che compiè il lume rivelato, e diede principio a una civiltà duratura quanto gli uomini. Quindi la storia cristiana non è un'embriogenìa novella, ma una semplice esplicazione dei germi dianzi naturati; e se talvolta pare a prima fronte il contrario, una considerazione più attenta dimostra che il principio obbiettivo già si trovava, benchè nuovo sia l'ingegno, strumento subbiettivo del lavoro dinamico. Così, verbigrazia, Gregorio VII e Dante, prìncipi, l'uno dell'azione, e l'altro del pensiero italiano ed europeo, vennero figliati dal cattolicismo, di cui sono i primogeniti, e meritano di esser venerati come padri della civiltà moderna, in quanto furono i primi a svolgere largamente il principio eredato dall'Evangelio. Ma d'altra parte è verissimo che la cosmogonia morale del mondo non ebbe il suo esito prima di Cristo, e si stese pe' sei primi millenari, secondo il cómputo dei Settanta, come la cosmogonia fisica della terra si racchiude nel giro di sei spazi diurni; e questa disparità cronologica delle due epoche genesiache corrisponde alla loro natura e al corso progressivo della creazione. Imperocchè, nello stesso modo che l'uomo, capolavoro dell'organismo terrestre, compiè le sei giornate della genesi de' corpi, il Cristianesimo, cima e fiore di civiltà, apparve nel sesto millenio della genesi spirituale, che avanzò di tanto lo spazio dell'altra, quanto per eccellenza ed importanza lo spirito sovrasta alla natura corporea. E coll'Evange-

lio finì l'opificio morale del mondo, mediante il riscatto che chiuse il periodo della rivelazione. La quale torna a un medesimo colla creazione, che ne è il principio, e colla redenzione, che ne è il compimento, e quindi abbraccia tutto il primo ciclo; essendo che per lei si produce il conoscimento, come per le altre due operazioni si effettua la realtà e si adempie il ristauro delle esistenze conosciute. La rivelazione si riferisce all'intuito e alla riflessione, è pensiere e parola insieme, e quindi Idea e Verbo: essa è la cognizione, in quanto nasce dall'oggetto parlato, e si contrapone alla scoperta, che rampolla dal soggetto parlante e di previa rivelazione abbisogna. Perciò la rivelazione abbraccia tutti i Primi nell'ordine ideale, e spetta al primo ciclo, dove che la scoperta, causa seconda e umana procreatrice della scienza, appartiene all'ultimo ciclo, e nella rivelazione anteriore ha il suo fondamento. Creazione, rivelazione e redenzione sono tre atti sovranaturali, nell'ordine delle cose e in quello delle cognizioni; dovechè l'esplicazione dei germi prodotti da quei tre principi negli ordini meramente temporali, alla natura appartiene; la quale, propriamente parlando, non è altro che l'evoluzione dei semi divinamente procreati, rispetto alla vita cosmica. Perciò essa natura fa parte del secondo ciclo storico, e il sovranaturale, in quanto spetta all'essenza dell'ordine morale, e in modo esterno e sensibile si manifesta, è proprio del primo; giacchè quello che si riferisce al secondo ciclo invisibilmente si esercita, ovvero se apparisce di fuori, non è materia di fede, ma solo di pia credenza o di libera opinione. La natura, che spetta all'ultimo ciclo, è dunque un Secondo; il quale, sottostando a un Primo anteriore, e non essendo atto a padroneggiarlo (come l'effetto non può

signoreggiare la sua cagione), non può comprenderlo naturalmente; giacchè la comprensione importa una maggioranza sull'oggetto compreso. Quindi emerge il sovrintelligibile; il quale nasce sostanzialmente dall'impotenza della natura intellettiva a penetrare il sovranaturale, che la precede e sopravanza. Al sovranaturale e al sovrintelligibile si riferiscono il miracolo e il mistero, come le parti al tutto: quello è l'aspetto fisico, sensato, e quasi l'esteriorità del Primo; questo ne è il lato ideale e sovrasensibile, l'interiorità essenziale e recondita. Non fo che accennare rapidamente queste deduzioni della formola ideale, per chiarire la sua fecondità in ordine alla scienza degli eventi, e alla teologia storica, che strettamente se le attiene; e per mostrare che essa formola è il solo filo atto a porgere una guida sicura nel laberinto dei fatti, e a risolvere molte quistioni storiali altrimenti insolubili. Infatti, senza la dottrina dei due cicli, non si può stabilire in modo dimostrativo la necessità del sovranaturale per dichiarar le origini, nè dar ragione scientifica del suo decrescere successivo e de' suoi intervalli, nè confutar coloro che, inducendo empiricamente il passato dal presente, misurano dal corso attuale della natura gli eventi dei primi tempi, e legittimano quindi il sensismo e il razionalismo storico, nè stabilire il divario essenziale che corre fra l'età anteriore all'annunzio evangelico e quella che venne appresso, intorno al tenore della civiltà a della vita morale della nostra specie, nè, in fine, mettere in sodo le speranze immortali del cristiano incivilimento, destinato dalla Providenza a durar quanto i secoli.

L'ideologia storica non avrebbe il suo compimento, se oltre al fondarsi a priori sui dettati della ragione, e a posteriori sulle induzioni storiche e sperimentali,

non fosse eziandio convalidata superiormente dalla rivelazione, e non avesse l'appoggio estrinseco e diretto dei monumenti. Essa è nello stesso tempo un dogma rivelato e un fatto monumentale, ritraendo dalla divina autorità della religione e dall'autorità umana delle tradizioni e delle memorie in modo così evidente, che ne risulta, non già una semplice verosimiglianza, ma una moral certezza, inespugnabile dagli assalti manco benevoli e più ingegnosi della critica. Questo doppio vantaggio le vien conferito dalla parola che l'esprime, cioè dal Primo biblico, come quello che è un libro umano e divino insieme, un codice rivelato, e un autentico, intatto e veridico documento. Come scrittura rivelata, il Primo biblico muove *a superiori* dall'inspirazione, e si avvalora di quella intima e sovrumana certezza che privilegia la fede, e, informata dai celesti influssi, soprastà alle differenze degl'ingegni, dell'educazione e della coltura. Se il Primo biblico rivelato non fosse, non potrebbe sortire il suo intento, come libro delle origini; conciossiachè l'origine, importando sempre un atto creativo e sovranaturale, non può esser nota altrimenti che per via di rivelazione. Senza i lumi di questa, non si può avere alcuna storia originale e primitiva, e gli annali del genere umano, diventando acefali, riescono inetti, come una tronca narrativa, a essere oggetto di scienza. Vero è che le tradizioni religiose dei varii popoli eterodossi, quasi ombre del Primo biblico, ci aiutano a risalir più addietro di ogni altra memoria (1); tuttavia esse non bastano all'uopo, e se ci avvicinano alla meta, sono inette a superare ogni intervallo frap-

(1) Vedi la nota X in fine del volume.

posto, e a farcela compiutamente asseguire. Imperocchè nelle ricordanze umane dei popoli l'elemento subbiettivo ed essoterico prevale di gran lunga all'obbiettivo ed acroamatico, e la storia sottostà alla mitologia; la quale è, per così dire, la soggettività dell'immaginazione applicata alle cose estrinseche, e la poesia sostituita alla tela degli eventi storiali. All'incontro il Primo biblico, come documento rivelato, è scevro di ogni ingrediente mitico, e si mostra schiettamente obbiettivo; onde nasce il suo valore come ontologia della storia. Ma questo divin documento, essendo eziandio umano e munito di titoli umanamente invitti, la persuasione che se ingenera, è simile a quella che corre nelle materie di semplice narrativa, e ha le sue radici nel consenso delle generazioni e nell'autorevolezza dei testimoni; tanto che per questo verso le premesse della scienza storica somigliano per la natura loro alle sue conseguenze. In virtù di tale appoggio la notizia delle origini non è ridotta ad essere una deduzione raziocinale, nè un'induzione remota e verisimile, nè un dogma religioso soltanto; ma diventa un fatto storico, appreso naturalmente, come si apprendono i successi preteriti che sopravissero nella memoria degli uomini. Se a queste considerazioni si aggiunge che il Primo biblico, oltre all'essere la base della storia, è il fondamento della scienza, s'immedesima col Primo filosofico, principio unico di tutto lo scibile, ed è la filosofia stessa, considerata come Scienza divina della parola (1), ne risulta per la filosofia storica, quale l'abbiamo delineata, una certezza così piena e assoluta, che nessun'altra la pareggia o la supera. Il che dovrebb'essere avvertito da

(1) Vedi la nota XI in fine del volume.

coloro che accusano questa disciplina di essere incerta, confusa, vacillante, e di tenere assai del poetico e del romanzesco nel suo processo e nelle conclusioni; onde vorrebbero sbandito dallo studio dei fatti ogni discorso speculativo; alla qual famiglia mi spiace di dovere annoverar Carlo Botta, che per copia ed eleganza di facondia fu il primo storico del nostro secolo (1). Accusa certo non ingiusta, se si discorre della filosofia storiale, quale oggi corre nelle scuole dei razionali e dei panteisti; ma che non può rivolgersi equamente contro la disciplina in sè stessa, capacissima di essere innalzata a stato e abito rigoroso di scienza.

Il primo biblico raccoglie, esprime ed incarna i principi ideali della storia, gli avviva, gl'individua, li concretizza, conferendo loro un'esistenza sensata ed estrinseca. Perciò nello stesso modo che la formola significata da quello, applicandosi all'enciclopedia in universale, crea la scienza prima, che spiega e legittima i dati, i princìpi, i metodi e lo scopo di ogni disciplina particolare; così, adattandosi alla memoria dei fatti umani, essa genera la storia prima, che dichiara e convalida le origini, i progressi, le leggi e il fine degli eventi speciali, pervenuti alla nostra notizia. Si avverta questa unificazione della scienza e della storia in un principio comune, che le produce entrambe; principio che nel giro ideale crea le speculazioni e le ricordanze, come nel giro reale partorisce gli oggetti in cui esse si esercitano. Il primo biblico consiste in due monumenti storici, dotati umanamente e divinamente di autorità irrefragabile; cioè nel Genesi e nell'Evangelio; l'uno dei quali

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini,* Prefazione.

esprime il concetto e il fatto iniziale della creazione, e l'altro il concetto e il fatto complementare della redenzione; tanto che, riuniti insieme, abbracciano integralmente la dottrina dei due cicli. La Genesi, che, considerata generalmente, è il libro universale e primitivo del genere umano ortodosso, e la fonte d'ogni sua letteratura, è scientificamente e storicamente il libro dei princìpi e delle origini, e quindi comprende la protologia, l'assiomatica e l'ontologia della scienza e della storia; protologia umana, in quanto la sua narrativa è corroborata dai canoni ordinari della critica, e divina in quanto discende dal fonte celestiale dell'inspirazione. Essa è pertanto una storia che non corre semplicemente a posteriori, come le altre, ma cammina a priori, e non muove soltanto dall'effetto, cioè dalla memoria creata, che conserva la notizia degli eventi, ma eziandio dalla causa loro, che è quanto dire dall'Idea creatrice che li produce. Pe' suoi titoli estrinseci essa è una scrittura divina ed umana, un'opera di compilazione e d'inspirazione, una propedeutica religiosa ed enciclopedica, un monumento cosmopolitico in genere, e un documento semitico ed israelitico in ispecie. Quanto alla materia, ci trovi uno specchio compendioso, ma fedele, della famiglia umana e del mondo fin dai loro princìpi, e ci vedi rappresentata l'esplicazione dinamica della natura e della storia ne' suoi due momenti dell'unità primitiva e della varietà succedente, vale a dire la prima origine, il regresso iniziale e il progresso primitivo di tutte le cose. Il suo proemio è sublime e semplicissimo; poichè, incominciando con Dio e coll'eterno, discorre al mondo ed al tempo, e addita il nesso dei due ordini nel principio di creazione. Stabilita la formola ideale, e la prima origine dei germi universalmente, discende al

racconto della loro genesi esplicativa, e alle varie epoche che la distinguono: indica con una parola la formazione complessiva dell'unità mondiale, e della dualità del cielo e della terra, gitta le basi della fisica universale, accenna al sistema dell'attrazione, e con ciò che tocca della luce e del calorico, come agenti universali della natura, antiviene di trentatrè secoli la scienza moderna; poi nella terra si ferma, come speciale retaggio assegnato dalla Providenza all'esercizio fattivo e conoscitivo dello spirito umano. La storia della terra comprende varii periodi, fra i quali alcuni precedettero lo stato attuale, e vengono dal suo storiografo appena additati, come estrinseci a quell'ordine delle cose che ci riguarda; laddove sono da lui distinti e divisati con precisione sommaria i diversi spazi dell'ultima età geogonica che precorse all'età umana, e ne fu l'esordio e l'apparecchio. Descritta la generazione della terra, egli passa a discorrere dell'uomo, suo principe: ne narra l'origine: ne dichiara la natura, le prerogative, il destino, la felicità, la caduta, la punizione: ne tocca le future speranze e il promesso risorgimento: ferma in termini espressi la sua cognazione con Dio, l'investitura divina del terrestre dominio fatta nella sua persona, l'eguaglianza naturale e la fratellanza di tutti gli uomini, e pianta le basi del coniugio uno e indissolubile della famiglia, dello Stato, della società delle genti, tratteggiando le prime linee dei doveri e dei diritti in universale. Poi racconta sommariamente la storia dell'uman genere innanzi al diluvio, la prima division delle stirpi, l'invenzion delle arti, la corruttela di quel nativo incivilimento, e circoscrive i particolari del flagello sterminatore. Cessato il quale, la specie umana rinasce da una sola famiglia: si rappicca il filo interrotto

dei progressi civili: le lingue si confondono e si moltiplicano, le stirpi si dividono di nuovo, risorge l'eterodossia, e a côsta di essa il popolo dell'elezione, sortito sovrumanamente alla custodia del vero rivelato. Il resto del libro versa intorno ai fati particolari di questa stirpe, durante il suo modo di vivere tribunizio e patriarcale, finchè non è ridotta a essere di nazione. Tutta la narrativa è sparsa di lumi profetici che collegano il passato coll'avvenire, e i principi del primo ciclo genesiaco del mondo morale col suo evangelico compimento. Il metodo seguìto dall'autore non è meno ammirabile del soggetto; conciossiachè egli procede all'ideale e alla sintetica, discendendo di mano in mano dagli oggetti più eccelsi e generici ai particolari di bassa data, e discorrendo da Dio a Israele pei cinque momenti interposti e successivi della creazione, dell'universo, della terra, del genere umano e delle varie stirpi; i quali sono le anella che legano insieme storicamente quei due estremi, e rendono il processo dello scrittore conforme a quello delle idee e delle cose, giusta il primo ciclo della formola scolpita nel frontispizio del libro. Medesimamente il dir dell'autore è più generico, conciso e ristretto, secondo che il tema è più sublime; e quanto più dilungasi da tali altezze e discende a cose minori, tanto diventa più specifico e diffuso. Così la creazione e la storia dell'universo sono contenute in due soli versetti; in un capitolo, la genesi della terra; in quattro capitoli, gli annali antediluviani; in sei, le vicende universali dei Noachidi sino ad Abramo: il rimanente del libro espone gl'incrementi del patriarcato onde uscì il popolo ortodosso. La quale economia prova da un lato la veracità dello storico, quando i romanzieri eterodossi delle origini si mostrano tanto più minuti e copiosi,

quanto più lontane sono le cose che raccontano; e chi non sente il valore di questo progresso e la pellegrinità che ne risulta, reputando Mosè un copista o un imitatore dei mitografi egizi, persiani, caldei, indici, argomenta a rovescio, come colui che avesse l'orpello per tipo dell'oro, e stimasse l'architettura greca modellata sulla gotica. E dall'altro lato risponde all'indole di tutto lo scibile; il quale, quanto più si scosta dall'individualità delle cose proprie, tanto meno è concreto e copioso: la sua maggiore ricchezza sta nei particolari; laddove nei generali scarseggia, perchè la generalità di cui è capace lo spirito umano, ha penuria di polpe e di ossa, ed è imperfettissima. Ma se gli universali del Genesi sono concisi, hanno però molta precisione nella brevità loro, e benchè per l'antichità della lingua e l'elocuzione sommamente laconica, alcuni passi tornino oscuri ed ambigui, ciò non toglie che il complesso del libro rischiari mirabilmente la scienza dei princìpi e delle origini. I princìpi fisici, metafisici, teologici, morali, politici, estetici, economici, razionali, sovrarazionali, e tutte le origini storiche vi si contengono esplicate o implicate per modo, che non è difficile il trarle fuori e metterle in luce. Onde il divin codice dai Greci fu chiamato Genesi, perchè contiene le *generazioni del cielo e della terra* (1), non già in senso panteistico, poichè tutto si fonda nella creazione, ma in senso dinamico, in quanto vi si racchiuggono tutti i germi reali e ideali di cui l'Onnipotente arricchì da principio le sue opere. La parola precisa, ma breve, che per la concisione e generalità sua tiene alquanto dell'enigmatico, rassomiglia alla natura embrionica del seme nella natura organica,

(1) *Gen.*, II, I.

e della riflessione iniziale negli ordini del conoscimento, la quale poco ancora dall'intuito si distingue, e appartiene all'atto primo della forza cogitativa nel suo mentale esplicamento. La Genesi rappresenta divinamente la riflessione umana nel suo stato incoativo, e quando ella comincia ad appartarsi dal semplice intuito, come il feto che si svincola dal grembo materno; ed è, per così dire, la natività della cognizione parlata e della scienza. La riflessione bambina, che crebbe a poco a poco e divenne adulta col Cristianesimo, risponde alla dottrina acroamatica, che si diffonde di mano in mano, finchè in essoterica si trasforma; quindi è che la lettura dei primi capitoli del Berescit, enciclopedici e polistorici di lor natura, ma stringatissimi, e costituenti l'acroamatismo del codice mosaico, era interdetta agli Israeliti non ancora maturi. Erra chi stima certi dogmi razionali o rivelati, come l'immortalità dell'anima, la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, l'angelologia e simili esser nati assai più tardi, perchè non vengono nel Genesi chiaramente espressi, e ripudia i cenni che gli adombrano, recando nell'interpretare questo libro unico una esegesi solo applicabile a scritture d'altra indole e d'altri tempi. Tal è il processo dei critici razionali; il quale è così savio come quello di un psicologo che trovar volesse nell'intuito, e nella rozza riflessione degl'idioti e dei fanciulli, quella notizia distinta e matura del vero che si possiede dai dotti e dagli adulti; ovvero di un botanico che cercasse nella plumula, nella radicula e nelle altre parti dell'embrione la pianta svolta e ben fazionata col ricco arredo del suo fogliame, de' suoi fiori e delle sue frutta.

I rudimenti contenuti nella Genesi costituiscono una serie di Primi storici, ciascuno dei quali consta di un

evento, che è in tutto o in parte oltranaturale, e generativo di altri casi posteriori, concernenti più o meno per sè medesimi o pei loro effetti tutta la specie. Alcuni di questi eventi sono fisici, e appartengono alla natura, ma s'intrecciano colla sorte dell'umana famiglia; quali sono la geogonia, il diluvio, la formazione fisiologica delle stirpi (cominciata probabilmente coi Cainiti nei tempi anteriori al cataclismo) (1), e quella vasta epirosi vulcanica che infuriò durante un certo periodo circa i tempi abramitici, e abbracciò una larga zona di paesi; i cui vestigi si serbano sulla faccia della terra e nelle memorie delle nazioni. Noterò di passata che il diluvio e l'epirosi, cioè una rivoluzione acquea e uno sconvolgimento igneo, succedentisi nell'intervallo di pochi secoli, ci danno la chiave storica delle due sètte dei Nettuniani e dei Vulcanisti, nate fra i miti cosmologici delle caste sacerdotali di Oriente e di Occidente, trapassate nella filosofia greca, e riverberate nelle dottrine dei geologi moderni. Gli altri eventi riguardano i Primi morali; fra i quali il Primo antidiluviano comprende l'infusione divina della parola, l'instituzion del coniugio uno e indissolubile, l'investitura del terreno dominio, l'ordinamento della religione, la rivelazione dei primi elementi filosofici, morali, politici, estetici, e quindi la fondazione delle prime città, l'invenzione delle prime arti, come l'agricoltura, la pastorizia, l'architettonica, la musica, la metallurgia e forse la scrittura. Il Primo noachico abbraccia il rinnovamento della specie umana (giacchè il primo ciclo creativo fu per qualche rispetto riassunto dopo il diluvio, onde provenne l'accorciamento della vita, che arguisce un'alte-

(1) Vedi la nota XII in fine del volume.

razione fisiologica della stirpe) e della civiltà, e quindi la celebre profezia etnografica che distinse e disegnò anticipatamente i fati storici delle tre schiatte uscite dal novello progenitore. Si noti a questo proposito che la Genesi contiene due spezie di canoni storici e universali, gli uni naturali, serbati dalla tradizione e riferentisi ai passati successi, gli altri oltra natura, che mirano all'avvenire, e muovono dal lume rivelato e fatidico. Le profezie etnografiche sul destino dei tre rami de' Noachidi e sulle sorti degl'Ismaeliti appartengono a questa seconda specie di cenni storici, onde sono pienissimi gli scritti dei profeti; e ciascuna di esse è di gran momento, perchè esprime laconicamente l'idea specifica di una stirpe, di una nazione, di una tribù, ne ricpiloga con una frase la storia, e talvolta la simboleggia, come nel vaticinio di Giacobbe sulle tribù del popolo eletto. Così pure nell'augurio di Noè vengono accennate tre epoche etnografiche distinte, cioè la civiltà e la potenza precoce dei Camiti; la distruzione di essa per opera dei Semiti e dei Giapetidi; la conquista e la maggioranza di questi ultimi sulla schiatta di Sem, e la loro dominazione universale. I barlumi tradizionali della storia confermano a capello questi cenni anticipati, mostrandoci spesso tre strati successivi d'inquilini in uno stesso paese. Così, per esempio, troviamo nella Mesopotamia i Nemrodi camiti, Assur semitico, i Caldei indopelasgici; e nella valle del Nilo tre stirpi successive di pastori, cioè i Cusiti di Mizraim (dei quali i Sangalli son reliquie probabili), gli Abissini del Tigrè, che parlano il gheez, idioma semitico, e gli Egizi, autori dei geroglifici, di origine manifestamente giapetica (1). Al

(1) Vedi la nota XIII in fine del volume.

Primo falegico si riferisce la moltiplicazione delle lingue, nata dalla lor confusione, come il dualismo e il politeismo nacquero dal panteismo; quindi la divisione dei popoli, l'embriogenìa delle varie indoli nazionali, per cui essi popoli si distinguono, e lo stabilimento di molti seggi di cultura. Le tavole mosaiche contengono i princìpi della sola etnografia ed etnogonia che abbiano del saldo nelle loro basi e si riscontrino coi monumenti; onde i moderni eruditi che vollero procedere conghietturalmente, e non biblicamente, in queste due inchieste, non che cavarne alcun costrutto, ci addussero una tal confusione, che costrinse i più assennati a dismettere affatto tal sorta di studi. Così, verbigrazia, quanto non s'è disputato sul popolo primitivo, cui gli eruditi licenziosi posero successivamente nell'India, nell'Egitto, nella Transossiana, nell'Asia centrale, nella Cina, nella Siberia, nell'Europa boreale, e persino nella mitica Atlantide o nella giovane America? Ma la Genesi cel mostra nei Noachidi raccolti prima della divisione falegica sulle ripe dell'Eufrate e del Tigri, quasi nel centro del nostro emisperio, e poco lungi dai monti di Armenia; e questo seggio è il solo che quàdri con tutti i dati dell'antichità profana, e colle plausibili induzioni che occorrono su questo proposito. Talvolta ancora le tavole del Genesi offrono un'apparente ripugnanza, che svanisce dopo una considerazione più profonda, e torna a conferma del vero; come si vede, per cagion di esempio, nell'origine camitica dei Fenicii e dei Cananei, che pur parlavano idiomi semitici, perchè la nazione coetanea di Mosè era un misto di tribù indigene della Soria occidentale, e di nuovi occupatori venuti dal golfo persico, in cui la profana antichità collocava la prima culla dei padroni più recenti di Tiro e di Sidone. A

questo Primo si vuole ascrivere in gran parte la divisione e rottura morale, civile, religiosa dei popoli, l'antitesi e la contrarietà loro, la dualità e la pugna dell'ortodossia colle credenze e civiltà eterodosse; la quale dualità, che dee stendersi sino al compimento dell'Ultimo, cioè sino al trionfo finale del Cristianesimo, è il principio fondamentale della classificazione storica, partendo il genere umano in due campi opposti e nemici, e spande un lume mirabile su ciascuno di essi, mediante il chiaroscuro che spicca dal lor contrasto. E pure i moderni autori non fanno, per lo più, alcun caso di questa distinzione, e collocando la gentilità e il popolo eletto nella medesima schiera, si privano del solo filo che potrebbe guidarli nel descrivere la seguenza degli eventi e delle opinioni. La divisione falegica si connette eziandio col Primo fisiologico della diversità delle razze, i cui primi semi, anteriori probabilmente all'inondazione del globo, si esplicarono coll'aiuto dello smembramento babelico, e diedero luogo a nuove differenze; onde i Giapetidi si sbrancarono in popoli bianchi o sia indopelasgici, e gialli; e questi nel quadruplice ramo finnico od uralico, asiatico, oceanico, e americano si divisero. Finalmente al Primo abramitico, connesso col Primo geologico dell'epirosi, si rapportano la seconda dispersion delle genti, nata dalle migrazioni e invasioni giapetiche, e dalla lor signoria sui popoli semiti e camiti, la declinazione e ruina di questi ultimi, una seconda formazione di genii e di seggi nazionali, il compimento della division delle schiatte, e per ultimo la fondazione del genere eletto, colla visibile separazione di esso dalle genti eterodosse. L'ordinazione dei Giacobiti a popolo libero sotto Mosè è una semplice esplicazione di questo Primo; onde il legislatore non la racconta nel libro

delle origini universe, ma nelle altre parti dell'opera sua, destinate ad esporre, non la genesi primordiale, ma la natività particolare e i primi incrementi d'Israele, come nazione.

La protologìa storica della Genesi si connette con quella dell'Evangelio, che è il libro del compimento in ordine al primo ciclo, come l'altro volume è il libro dei principi e delle origini. Il codice complementare, terminando il primo ciclo storico, è l'esordio del secondo, come l'esito palingenesiaco di questo, vaticinato nel volume profetico di Giovanni, è l'Ultimo biblico. L'Evangelio, la cui narrativa più ideale e sublime venne fatta da questo scrittore, contiene tutti i Primi della redenzione, come la Genesi tutti i Primi della creazione, e quindi ha due diverse attinenze, secondo che riguarda il passato o l'avvenire, le origini o il compimento. Esso compie, da un lato, la cosmogonia morale del mondo, e incomincia dall'altro lato l'età normale, ordinaria, stabile, esplicativa del periodo anteriore; tanto che l'Evangelio, come fine dell'una e inizio dell'altra, ci apparisce qual Mezzo logico, benchè non matematico, nella successione del tempo, collegante i due estremi fra loro e coll'eternità. L'Evangelio non contiene alcun Primo fisico, perchè il lavoro cosmogonico, benchè continuo e perenne negli oceani eterei, e nelle officine astrali delle nubilose, finì per la nostra terra colle ultime rivoluzioni telluriche; onde le origini evangeliche sono morali solamente. Lo spazio da loro abbracciato termina colla Rivelazione di Giovanni, e abbraccia l'età taumaturgica e inspirata, in cui vennero procreati i semi della civiltà novella. Cinque sono i Primi principali che a quest'opera si riferiscono; cioè il Primo scientifico, che ripristinò perfettamente la formola ideale ne' suoi due cicli; il re-

ligioso, che cominciò effettualmente il secondo ciclo coll'opera del riscatto, quasi novella creazione; il morale, cioè il dogma dell'egualità umana fondato sull'unità di origine, di fine, di redenzione, e corroborato colla legge di amore e di fratellanza; il gerarchico, cioè la fondazione della società spirituale, giusta il pelasgico concetto perfezionato e il tipo cosmico; per ultimo il cosmopolitico, cioè la propagazione universale dell'Idea, e la ripristinata unità dell'umana famiglia. I varii genii delle nazioni accordati dall'unione cristiana, e i diversi domicili del moderno incivilimento, furono effetto dell'apostolato evangelico e dell'armonia ristabilita delle lingue, come la confusione babelica e la dispersione falegica aveano partorite le varie indoli e condizioni delle genti eterodosse, disarmonizzate e stonanti. Ma fra i Primi cristiani il gerarchico predomina per l'importanza storica, in virtù della parola, di cui la società cattolica è depositaria e banditrice; la qual parola abbraccia nella sua universalità tutti gli altri Primi. E l'organismo della gerarchia per mezzo del suo centro ci riconduce all'Italia e al suo primato storico, parte integrale di quel primato etnografico onde ho fatto testè menzione.

Non chieggo scusa a' miei benigni lettori di questo lungo discorso sui Primi storici; perchè non credo di aver fatto una digressione. Il discorrere e il riepilogare sommariamente le attinenze del Primo biblico colla storia in universale era necessario per mostrare la prerogativa italiana negli studi di tal natura, come vedemmo dianzi i suoi privilegi scientifici, nati dalla stessa fonte. Se gli studi storici furono quasi sempre in Italia più sustanziosi e sodi che altrove, e se appo noi il vezzo delle ipotesi fu meno ardito e sregolato, e l'empirismo cru-

dito che gli successe, meno materiale e pedestre che in altri luoghi, se ne dee saper qualche grado alle influenze cattoliche, secondate dalla natural discrezione e severità dell'ingegno peninsulare. Infatti il razionalismo biblico e il panteismo, suo fratello, non allignarono mai in Italia, a guisa di que' triboli polari o sterpigni palustri che provano a bacio ed a tramontana, ne' luoghi freddi e acquidosi, ma ripugnano al succhio delle nostre zolle e all'occhio del nostro sole. Se non che, la critica razionale, di cui lo Spinoza, il Simon e il Bayle furono creatori, è un rampollo del Cartesianismo; il quale, essendosi insinuato anche in Italia da un secolo in qua, potrebbe infine far lieta la Penisola della sua prole, se i dotti non vi pongon rimedio, ritirando gli studi cruditi verso l'antico senno. E già nell'età più a noi vicina, da che gl'influssi gallici e germanici divennero più frequenti e copiosi del nostro paese, apparvero alcuni segni del nuovo indirizzo; e ora lo scetticismo sulle origini trapela poco celatamente in alcuni scritti, del resto pregevoli, e in altri si sente il gusto delle ipotesi capricciose ed avverse ai canoni fondamentali. Egli è dunque opportuno che anche da questo lato gli studiosi mettano mano a una savia riforma, e seguano i valorosi che loro ne porgon l'esempio; fra' quali mi basti il far menzione del Cantù e del Balbo, che in uno de'suoi ultimi scritti stabilisce espressamente la necessità del sovranaturale nell'istoria (1). Ma acciò l'inchiesta dei fatti sia richiamata all'idealità che le conviene, uopo è abolire anche nella storia il metodo cartesiano, facendo dipendere l'analisi dalla sintesi, e il processo a posteriori da quello che a priori si chiama. Im-

(1) *Meditazioni storiche*, tomo I, *pass.*

perocchè i fatti e i monumenti non possono trovare in sè stessi la loro prima e ultima ragione e dichiarazione, ma si connettono con altri successi e documenti anteriori e posteriori, finchè si giunga da una parte ad un Primo e dall'altra ad un Ultimo assoluto, che sono la protologia e la teleologia ideale della storia. La quale per tal modo si leva alla dignità di scienza; e il negozio corre a suo riguardo, come in tutte le altre cognizioni osservative e sperimentali, le quali non diventano scientifiche se non mediante il corso dei princìpi ideali; come si vede, per cagion di esempio, nella psicologia, che riesce razionale quando i fenomeni della coscienza sono ordinati e dichiarati da un dogma ontologico, qual si è l'anima considerata come forza sostanziale e termine immediato di un atto creativo. E come la quistione psicologica dell'origine delle idee è insolubile, se non si risale a quella dell'origine delle cose, mediante la scienza prima; così il quesito dell'origine dei fatti non è capace di ragionevole scioglimento, se non si risale alle idee e alle cose primordiali, coll'aiuto della Genesi e dell'Evangelio, che sono la scienza prima della storia. E perciò ne costituiscono la Canonica ontologica, sicura e legittima; fuor della quale le lucubrazioni storiali o sono una semplice raccolta di fatti scatenati, o un sistema romanzesco e poetico, simile alle teogonie e mitologie antiche, anzichè una dottrina seria e razionale. Infatti la Canonica della storia dee essere obbiettiva, divina, dotata di naturale e sovranaturale certezza, universale, cosmopolitica, risalente alle prime origini, confermata da tutte le memorie, e tale, insomma, che ogni fatto d'importanza si possa per via di essa dichiarare, e torni altrimenti inesplicabile. E ciò che dico della storia si dee ugualmente intendere della filologia, dell'archeo-

logia, e di tutte le altre discipline erudite, ausiliari di quella. Vedesi adunque la necessità di ristabilire in esse il primato della Bibbia, come quello della religione in tutti gli ordini della civiltà e della scienza, allargando e teologizzando, per così dire, l'investigazione dei fatti e dei monumenti, cui l'invalsa eterodossia secolareggiò e restrinse, col sequestrarla dalla base delle credenze, o col renderla profana e spesso sacrilega. L'ateismo, anche solo negativo, non approda meglio alla storia, che all'altro sapere; la quale, per non riuscire una vanità e una chimera, o alla men trista una congerie inorganica, vuol esser quasi una religione. Nè ella può aspirare a tanto onore, se non mette il suo fondamento nella Bibbia, che non è nipote, come le altre scritture artificiose, ma figliuola di Dio, e parto immediato degl'influssi celesti. La Bibbia è il libro ideale, narrativo della storica comparita cui l'Idea fece nel mondo umano e civile; e siccome questa occupa nel giro delle cose reali il centro dell'universo, così la storia ideale, dettata da Dio, non dee esser confinata in un cantuccio della circonferenza (come pur si fa da coloro che non la sbandiscono affatto), ma posta nel luogo centrale e più degno dei monumenti. Imperocchè si vuol operare intorno alle notizie storiali ciò che accade ai fatti in cui esse travagliansi; e come l'uman genere, per via del Cristianesimo, si raccozza e ritorna all'unità della sua origine, così l'erudizione e l'istoria sparpagliate debbono rannodarsi e rinvertire verso l'unità del codice fondamentale. Laonde, come nei tempi antichissimi la *Genesi creò l'istoria*, in quanto le prime memorie gentilesche furono uno sprazzo di quell'autentica e veridica tradizione che venne poscia dall'ebreo legislator consegnata nel primogenito de' suoi libri; così ai dì nostri *la storia dee torna-*

re alla Genesi, dopo un lungo circuito d'errori, e una dolorosa sperienza dimostratrice della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell'umana famiglia. E siccome l'istoria muove dalla biografia, in cui è racchiusa potenzialmente, come la specie è contratta nel primo generatore, le vicende dei popoli e delle stirpi ci riconducono a tre uomini unici nel corso degli antichi tempi, cioè ad Adamo, Noè ed Abramo, corrispondenti ai tre Primi fisici della cosmogonia, del diluvio e della grande epirosi, e fondatori del nostro genere; i due primi negli ordini della natura, e il terzo in quelli dell'elezione. La Genesi, qual ritratto di questi tre uomini dinamici, è la biografia generatrice della storia antica e del primo ciclo, come l'Evangelio è la biografia produttrice del secondo ciclo e della storia moderna, porgendoci l'effigie dell'Uomo Dio, che instaurò e compiè l'opera iniziale di quei mortali privilegiati e ministri di Providenza nel periodo della creazione. Attribuendo alla Bibbia il principato dell'erudizione, e augurando non lontana l'ora in cui questa signoria legittima verrà dai migliori, se non da tutti riconosciuta, intendo parlare di un indirizzo libero e largo che lasci campo allo scrutinio dei materiali e ai presupposti dello spirito induttivo, non di una dominazione pedantesca e ristretta che rallenti o intoppi la scienza. D'altra parte il Primo biblico, non potendosi sequestrare dal ieratico, dee essere cattolico; giacchè fuori della società conservatrice, il libro divino perde ogni suo valore, anche umano; onde non è da stupire che nella critica eterodossa occupi l'ultimo luogo. Quindi è che l'autonomia e la maggioranza storica della Bibbia cominciarono a venir meno nell'Europa colta, come prima fu rotta la sua unità religiosa, e lo scettro

della profana e sacra erudizione passò dall'Italia alle genti oltramontane.

Il genio cattolico e l'italianità dell'istoria, inseparabili dalla sua idealità, c'inducono a considerarla per un altro verso, cioè in quanto si connette cogli annali particolari della nostra patria. I quali per la natura e l'importanza loro non sono da mettere in ischiera con quelli delle altre nazioni; imperocchè non hanno verso la storia universale il semplice riguardo di parte, ma ne sono per un certo rispetto il principio, il mezzo ed il fine. Nel secondo ciclo storico, cioè nel periodo cristiano, le vicende d'Italia hanno il valore di Primo e d'Ultimo, poichè il moto di Europa e dell'altro mondo civile nacque dalla nostra Penisola, e a lei rinvertisce per quel doppio circuito etnografico che ho di sopra abbozzato. In virtù di tal giro storiale, l'Italia esercita l'ufficio di centro e di primo motore, onde la forza centrifuga e la forza centripeta, produttive degli eventi, rampollano; e siccome ogni archeo attrattivo s'individua in un sostanziale principio dinamico, cioè in una forza, questa non si può ragionevolmente collocare altrove, che nel gran conduttore del cristiano incivilimento, cioè nel papa. In questo senso la storia d'Italia è quella del papato; e la storia del papato s'immedesima con quella del mondo civile e cristiano, ed è una storia cosmopolitica. Nello stesso modo che quando si avesse una oculata ed intera notizia del centro attrattivo ed universale si potrebbe descrivere la pianta dell'universo; così chi penetrasse appieno, non dico solo i successi palpabili e materiali del pontificato, ma le sue secrete e longinque influenze, sarebbe in grado di riandare tutte le fortune religiose dell'orbe cristiano. Il che non solo è vero dell'Europa antica, congiunta

ed unanime in una sola fede, ma altresì dell'Europa presente, lacerata da scismi ed eresie infinite; imperocchè non v'ha seme cristiano, sopravvissuto nei paesi eterodossi, per manco e guasto che sia od appaia, la cui conservazione non si debba ascrivere al cattolicismo. E ciò succede in virtù dell'antagonismo che veglia fra la Chiesa madre e tutte le sue rivali, e della gara che ne nasce nel seno di queste; presso le quali il seme venefico e distruttivo dell'eresia condurrebbe ben tosto le credenze e le instituzioni all'ultimo sterminio, se la presenza e la maestà inalterabile dell'antica genitrice non lo vietasse. La quale fa balenare uno spiraglio di luce agli occhi medesimi dei ciechi che la ripulsano, e inspira loro talvolta un verecondo timore, e una emulazion produttiva di qualche lodevole effetto. Così, se l'Inghilterra, la Russia e altri paesi acattolici serbarono un'ombra di gerarchia e di episcopato, si può affermare con verità rigorosa che ne furono obbligati alla sedia principe. Parimente in tutte le parti della civiltà umana e dei buoni e salutevoli progressi, le prime mosse provengono da quei dogmi ideali che Roma sola mantiene e propaga nella loro purezza. Chi può dubitare, per esempio, che le idee di umanità e di giustizia onde fu promossa l'abolizion del servaggio, e l'opera pietosa verrà un giorno universalmente compiuta, non siano un parto cattolico, che verrebbe meno, se la dottrina dell'unità originale della nostra specie perisse, e l'opinione contraria prevalesse? Or chi sostiene oggimai il dogma dell'unità di stirpe, se non la scienza cattolica? Qual è l'eterodosso che non l'impugni o almeno non la volga in dubbio, ancorchè affermi con logica degna del secolo che tutti gli uomini sono eguali e fratelli? Certe sètte impure e devastatrici, che serpono e

covano in Francia, in Germania, in Inghilterra, e gareggiano di stranezza, di empietà e d'infamia colla feccia del paganesimo, mirando a spiantare ogni diritto, ogni dovere, ogni religione, e a ristorare il regno della carne (come confessano alcune di esse con ingenuità singolare) allagherebbero il mondo, se l'Evangelio non lo impedisse. Ma, certo, non è l'Evangelio delle fazioni che fa alla civiltà comune questo servigio; giacchè il razionalismo e il panteismo germanico mostrano a che riesca il libro dei divini oracoli fra le mani dei nuovi interpreti. Federigo Strauss, che spianta il Cristianesimo dalle radici, è pure un timido seguace di quella scuola egeliana che raffina e distilla ai dì nostri il grosso materialismo e l'ateismo dell'età scorsa, li rende speciosi ed appariscenti cogli artifici di una sottile metafisica, e ne diffonde il veleno, non solo in Germania, ma eziandio in Francia e fra le polacche popolazioni.

Il primato storico d'Italia non si ristringe solo all'epoca cristiana, ma si stende ancora ai tempi del paganesimo. Il primo del ciclo antico è l'Oriente; non l'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi, ma quello del ramo semitico nella progenie predestinata degli Abramidi e degl'Israeliti. L'Oriente eterodosso non partecipa a tal prerogativa se non secondariamente, mediante le riforme introdotte e universalmente sparse dai sacerdozi giapetici; le quali, per lo più posteriori all'epoca di Abramo, costituiscono nel seno del gentilesimo una semiortodossia o cattolicità mezzana, se posso così esprimermi, i cui dogmi si vogliono principalmente attribuire alle influenze delle popolazioni semitiche e conservatrici, frammiste ai discendenti vittoriosi del terzo Noachide. Del che ci fanno buon testimonio

il genio misto del pelvi e del cofto, l'idealità meno offuscata e gli avanzi tradizionali di alcuni dogmi sovrintelligibili (quali sono la caduta primitiva, la redenzione, l'angelologia, il risorgimento finale e simili) che si trovano nei Naschi zendici, nei Saniti dei Vedi, e nei documenti palici, specialmente nelle inscrizioni di re Asoco, e nella collana buddistica del Mahavanso. Ma se l'Oriente ortodosso e semiortodosso è il principio storico dell'antichità, il fine di essa è l'Italia; la quale è per questo rispetto l'Oriente della storia moderna. L'antichità, infatti, che comincia coi Noachidi della Mesopotamia, e colle propaggini iraniche, egizie, indiche e caldee dei Giapetidi sottentrati ai Semiti e ai Camiti, finisce a Occidente colla stirpe pelasgica d'Italia e coll'imperio di Roma, che ridusse in uno la maggior parte di quell'antico mondo sotto lo scettro latino. E Roma, divenuta per opera di Pietro, non già colonia, ma reggia e metropoli del Cristianesimo, fu il Primo del nuovo periodo, com'era stata l'Ultimo dell'antico. D'altra parte, Roma, conquistando una parte notabile dei paesi di levante, e stendendo i suoi traffichi sino all'India e alla Sericana, compiè il moto regressivo già tentato dai rami pelasgici degli Elleni e dei Macedoni, ai tempi di Giasone e del figliuolo di Filippo. Perciò la storia innanzi all'Evangelio rappresenta successivamente due moti opposti, l'uno dell'Asia verso l'Europa, incominciato colle prime migrazioni de' Javaniti, proseguito colle colonie enotrie, tirreniche, illiriche, fenicie, iberiche, foceesi, e colle spedizioni d'Inaco, di Cecrope, di Danao, di Cadmo, di Pelope e dei Dardanidi, terminato colla spedizione di Serse, e simboleggiato dal mito della figlia di Agenore, rapita da Giove; l'altro dell'Europa verso l'Asia, principiato dagli Argonauti,

da Alessandro e dai Romani, e durante ancora ai dì nostri. Pel primo l'Oriente creò l'Italia e l'Europa, dotandole di stirpe, di lingua, di cultura e dei preziosi residui della rivelazion primitiva; pel secondo l'Italia e l'Europa son destinate a redimere l'Oriente, restituendogli con usura i beni ricevuti, e comunicandogli i divini tesori della rivelazione rinnovata e perfetta. Ma se l'Oriente fu il Primo etnografico universale, non si può già credere che debba esser l'Ultimo, avendo perduta la sua celeste prerogativa col venir meno dell'unità e ortodossia primitiva, e coi successivi incrementi dei loro contrari; i quali colà senza posa e intermissione signoreggiarono, cominciando dall'espulsione edenica, dallo scompiglio babelico, dal divorzio falegico, e venendo sino alle dolorose scissure di Samaria, d'Israele, di Simone, di Ario, di Nestorio, di Maometto e di Fozio. Perciò la finalità della storia è oggimai un privilegio di Europa e specialmente d'Italia, suo centro e suo capo.

Le nostre patrie vicende, considerate come teleologia della storia, hanno dunque un pregio e un'importanza particolare (1). E siccome dal fine delle cose si può agevolmente conoscere e determinare la regola delle loro operazioni, la storia italiana, come causa finale degli eventi, sparge una gran luce sulla loro indole in universale, e concorre a farci conoscere le leggi che li governano. Nè sebben da tre secoli la Penisola sia in istato di declinazione, le cose nostre han perduto il loro rilievo; giacchè le nazioni han, come le piante e gli animali, i loro sonni, e come gli astri, le loro eclissi e i loro tramonti. E durante questa notte italiana, scadde

(1) Vedi la nota XIV in fine del volume.

non poco l'idealità degli altri popoli, secondo si raccoglie dal successivo declinare delle lettere, della religione e delle dottrine speculative; come l'eliotropio, che, quasi beandosi nel sole diurno, gli tien dietro amorosamente nel suo giro, ma quando lo vede occultarsi, inchina melanconico il suo stelo e socchiude la sua corolla. Così l'occaso d'Italia contristò l'Europa ideale e cristiana, e privò il mondo politico di splendore e di poesia; giacchè quasi tutto è ignobile e prosaico, o iniquo e feroce nella storia europea di questi tre secoli: vili o crudeli son le paci, le guerre, le imprese, i trattati, le alleanze. E come le discipline naturali si mangiano ora ogni altro sapere, e le arti belle sono uccise dalle meccaniche, così la finanza fa ormai da sè sola tutta la politica, il banco e la dogana invadono il governo e lo Stato, e le sorti del genere umano dipendono dalle polizze, dal cotone e dalle bietole. Per tal modo l'ignavia italiana aggrava tanto al dì d'oggi il mondo civile, quanto altre volte la nostra grandezza e virtù lo esaltavano. E pur da questa vecchia e codarda Italia uscì l'uomo più poderoso dell'età moderna: da lei nacquero la fortuna straordinaria di lui, e il principio del suo tracollo; giacchè, se la potenza di Napoleone fu materialmente prostrata dagli elementi e dalle armi in Mosca ed in Lipsia, essa giacque moralmente in Savona. Fo queste considerazioni per mostrare di qual momento sia ancora la nostra istoria; e quanto errino coloro che confondono la storia interna e ideale coll'esterna, e stimano nullo un popolo nella scena del mondo, quando non fa romore coi diplomatici, coi cannoni, colle macchine e colle flotte. A questa interiorità della storia, corrispondente nel giro degli eventi a ciò che sono la vita e lo spirito nelle forze organiche e pensanti, si debbono

volgere principalmente gli studi eruditi della nostra età. Ma acciò essa non divenga un romanzo, si dee accompagnare colla ricerca esatta e profonda dei fatti esteriori; e specialmente dei più minuti; voglio dire dei meno ricordati e appariscenti, i quali per ciò appunto sono più vitali; giacchè nel mondo politico, come nell'animale, nella pianta e in tutta la natura, le parti e gli agenti più momentosi ed efficaci sono esilissimi e sfuggono agevolmente all'altrui apprensiva. L'arte storica dei moderni si vantaggia da quella degli antichi, sovratutto per questo verso, ed è debitrice di tal miglioramento alle influenze ideali del Cristianesimo; il quale spiritualizzò l'investigazione dei fatti, non solo rivelandoci la tela ideale su cui essi corrono, ma riformando il nostro giudizio sui fatti stessi, avvezzandoci a pesarne la forza, anzichè a misurarne la mole, e sostituendo anche per questo rispetto il processo dinamico a quello degli atomisti. I narratori dell'antichità non si addentravano per lo più negli eventi: si fermavano alla corteccia: li trattavano come fenomeni; e ne stimavano il valore, non dalla sostanza, ma dalla apparenza. Da loro nacque l'usanza di riporre quasi tutta l'istoria nelle guerre e nelle imprese politiche, trascurando o appena sfiorando gli altri componenti della civiltà umana, e sequestrando lo Stato dalla famiglia, e la storia propriamente detta dalla biografia. Certo, il più dinamico degli antichi storiografi è Plutarco, come biografo eminente; giacchè la parte più viva, intima, concreta, e la forza produttrice degli eventi, consistono massimamente negl'ingegni grandi, come quelli che hanno maggiore energia e una individualità più risentita e perfetta. Plutarco è uno scrittore immenso: non so ch'il pareggi a cogliere e porre in luce la natura

dell'individuo, se si eccettuano Tacito, Dante e il sommo tragico inglese; onde, benchè letto forse più che gli altri antichi, egli è ancor nuovo ai dì nostri, e può esser fonte agli studiosi di notizie pellegrine e recondite. Ma lo storico di Cheronea, che anche qual moralista si accosta d'assai ai Cristiani, fu uno degli uomini più eruditi dell'antichità, e razzolava molto gli archivi, per quanto allora potevasi; non che sprezzasse e sconsigliasse tali indagini, come fa uno scrittore moderno. Carlo Botta fu uomo così eccellente e così benemerito per molti capi delle nostre lettere, che io non vorrei proferir parola poco riverente alla sua memoria: dirò solo che ai molti pregi delle sue opere nulla mancherebbe, s'egli fosse stato uno di quegli *spillatori d'archivi* che deride in varii luoghi delle sue epistole (1). Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e adempirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *freddure* e *inezïuccie*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi, e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i rastiarchivi ingegnosi e assennati non mancarono mai all'Italia, e il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. E benchè i tumulti, le

(1) *Lettere*. Torino, 1841, pag. 108, 109, 142, 143.

sventure e gl'influssi gallici rallentassero in sèguito cotali investigazioni, esse ora ripigliano nuova vita, e da Palermo, da Napoli sino a Milano e a Torino si cercano e si studiano con grande ardore le anticaglie e i documenti, per illustrare la storia nazionale. E se debbo giudicare di tutta la Penisola dalla provincia che mi è più nota, non mi par che l'Italia sottostia per questa parte alle altre nazioni; giacchè il solo Piemonte ha fondato da pochi anni una scuola di storia patria, in cui risplendono i nomi del Gazzera, del Balbo, del Manno, del Provana, del Sauli, del San Quintino, di Domenico e di Carlo Promis, dello Sclopis, del Cibrario, del Lamarmora, del Vesme, del Santarosa, e di altri, già chiari per lavori più o meno ampi anche fuori d'Italia. Possano quei valorosi accrescere il loro numero, e proseguir con libero ingegno l'opera ardua e pietosa sotto il munifico patrocinio del principe; acciò le glorie degli avi, più studiate e meglio conosciute, raccendano il genio patrio nei nostri coetanei, e fruttino più liete sorti alle prossime generazioni!

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE ARTI BELLE E NELLE LETTERE AMENE.

Il bello essendo un'idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice dei primi elementi scientifici dee pur essere la nazione immaginativa per eccellenza, cioè quella che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. Il primato estetico d'Italia è dunque cronologico e logico ad un tempo; poichè da un lato essa precedette gli

altri popoli occidentali nell'uso delle lettere e delle arti nobili, e per l'altra gli vinse; la letteratura e l'arte italiana essendo le sole fra le moderne che agguaglino in pregio, e per qualche verso avanzino le antiche (1). Nella qual gara gl'Italiani hanno dovuto solamente emulare e superare sè stessi; giacchè la classica antichità fu altresì opera della loro stirpe, ed ebbe in gran parte la loro patria per domicilio. Raro privilegio, causato in ogni tempo dallo stesso principio che diede la signoria ideale agli abitanti della Penisola; il quale è da un canto subbiettivo; e consiste nella tempra propria dell'ingegno e del genio pelasgico, dall'altro canto è obbiettivo, e risiede nella parola civile e ieratica, che fu sempre in Italia più squisita che altrove. Il bello greco, cioè ellenico, fu un semplice ramo e quasi un'attenuazione del bello pelasgico primitivo, come gli Elleni furono in origine una tribù dei Pelasghi. Ma fra il ceppo vecchio di questi e i Deucalionidi, usciti dalla Tessalia, s'interpose un ramo javanitico, naturato in Italia, quello cioè degli Etruschi; presso i quali fiorirono le arti figurative, l'architettura, la poesia, quando le popolazioni elleniche ancor giacevano nella barbarie. Forse l'arte etrusca ritrasse dalla Sicilia e da quella celebre scuola dedalea che recò i primi semi di gentilezza in Creta e nell'altra Grecia. Certo pare che l'ordine toscano, semplicissimo, si possa considerare come il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell'architettura occidentale, specialmente nella foggia dorica; la quale precedette gli altri ordini ellenici, e fiorì ab antico fra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere nei colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di

(1) Leo, *Hist. d'Ital. trad.* Paris, 1839, tomo I, pag. 302.

Selinunte e di Segeste. Dove si noti che quell'arte medesima, la quale in Grecia fu solamente bella, ampliò le sue fattezze e divenne sublime, passando in Italia. Gli Etruschi accoppiarono nell'architettura, come nella politica, la semplicità alla solidità e grandezza; e si può conghietturare altretanto della loro religione o poesia; nella quale avevano i loro cieli di mitologia storica, eroica e poetica, come quello di Porsena. I Romani furono un ramo della ierocrazia etrusca; e i miti tradizionali dell'asilo aperto da Romolo, e del capo di Tolo sepolto sul monte saturnio (onde venne il nome del Capitolio (1)), dei Lucomedii, abitatori del vico Tusco, e di Celio Vibenna, che denominò forse uno dei sette côlli, paiono accennare che Roma fu a principio una Lucumonia scismatica, divulsa dagli ordini sacri e civili delle dodici cittadinanze collegate. Così la città eterna, cominciando col sacerdozio eterodosso dei Lucumoni, divenendo in sèguito laicale, guerriera, conquistatrice, e posando per ultimo nel pontificato cristiano, compiè il doppio giro delle società culte, che, nate dal principio ieratico, ad esso finalmente ritornano. E come il sacerdozio è la culla e il compimento degli Stati, così da lui derivano i primi trovati e incrementi delle lettere e delle arti; come quelle che vengono figliate dalla parola, onde il clero è depositario. Ciò si verifica nell'antico Occidente, non meno che nell'Oriente; giacchè dai Lucumoni etruschi uscì il patriziato sacerdotale dei Romani, fondatore di una potente repubblica e di moli stupende (onde puoi vedere tuttora un'imagine nella Cloaca massima) assai prima che facesse ritratto dalle arti e leggi greche. Le quali arti e leggi si collegano pure

(1) Arnob., *Adv. gent.*, VI.

strettamente per via del ramo dorico colla vecchia sapienza dei Raseni; e se l'Etruria adulta, come Roma matura, tolse molto dagli Egizi e dai Greci (secondo chè risulta dai progressi monumentali dell'arte tusca), egli è assai probabile che i primi abitanti dell'Epiro, dell'Ellade, dell'Apia e della Tessaglia ritraessero dai sacerdozi etruschi e pelasgici, non meno che dai coloni orientali. Gli edifizi ciclopici sparsi per la Grecia, dall'Illiria sino all'Asia minore, sono forse un ramo di quell'architettura etruscopelasgica i cui monumenti ancora si veggono nella penisola italica e nelle isole mediterranee, dalle Sporadi alle Baleari; e la Tebe, onde uscì la colomba dodonea, secondo il mito egizio menzionato da Erodoto, non era probabilmente sul Nilo, ma in Italia. Perciò anche qui veggiamo verificarsi quel moto circolare già più volte notato; mediante il quale, l'incivilimento in ogni sua parte mosse dall'Italia, come da centro, e a lei retrocesse dopo un lungo circuito, non solo nell'età cristiana, ma eziandio nei tempi del paganesimo. Le vicende della nostra patria corrispondono per tal modo alla sua postura umbilicale, e la storia si riscontra colla geografia e colla fisica morale dei popoli, additandoci nel primo di essi il punto centrale e attrattivo della specie umana. E come l'Italia è l'archeo da cui muovono e a cui convergono le civiltà e le nazioni, secondo la doppia forza centrifuga e centripeta che le agita e rapisce in giro, così Roma e Toscana sono il cuore della Penisola. L'ingegno estetico tocca per ordinario il suo colmo nel mezzo degli Stati, onde Atene, posta fra il Peloponneso, l'Ellade, la Jonia e la Magna Grecia, fu la sede del bello greco, come la Toscana antica e nuova, e Roma, di etrusca origine, furono e sono il seggio del bello italocattolico; il quale

col genio nazionale che lo produce va scemando di mano in mano che si accosta agli estremi della Penisola, finchè in Palermo e in Torino quasi si estingue. Laonde il Piemonte e la Sicilia non hanno avuto nei tempi addietro poeti ed artisti paragonabili a quelli delle altre province; e l'isola del fuoco primeggiò solo in que' tempi antichissimi in cui i nomi d'Italia e di Tirrenia, e i simboli giapetici del vitello e del toro, fiorivano e splendevano unicamente nell'Italia meridionale, che faceva allora un corpo da sè, ed era di lingua e di culto disgiunta dalle superiori regioni della Penisola.

L'instrumento subbiettivo del Bello, cioè la fantasia creatrice, poco giova se non è accompagnato e avvalorato dall'instrumento obbiettivo, vale a dire dalla parola, onde la riflessione si serve per concepire i tipi intellettivi delle cose, e l'immaginazione per esprimerli ed incarnarli. Certo, la forza e l'eccellenza dell'ingegno pelasgico non sarebbero mai bastate all'Italia per costituire la sua estetica preminenza, se il verbo ieratico da lei posseduto non fosse stato superiore a quello delle altre nazioni. Benchè le condizioni dell'Italia cristiana sovrastiano di gran lunga per questo verso a quelle dell'Italia gentilesca; tuttavia questa, ragguagliata colla maggior parte degli altri popoli pagani, potea quasi parere ortodossa, perchè serbava assai più incorrotto l'avito patrimonio del primo biblico. Il quale nella sua pienezza comprende due articoli, cioè la distinzione sostanziale dell'Ente e dell'esistente, di Dio e del mondo, e il loro nesso reale e ideale, riposto nella creazione. Ora di questi due capi, il secondo mancò in ogni tempo ai popoli gentili, ed è un privilegio della fede ortodossa; ma il primo fu custodito più o meno in Oriente dai Cinesi di Confusio, dai Persiani di Zoroastre, e in

Occidente dai Pelasghi, specialmente dal ramo pitagorico dei Dorici Italioti. La distinzione del Teo ossia Noo e dell'Ile mise in salvo la personalità e l'arbitrio umano e divino, mantenne la distinzione dei tipi, la nozione dell'armonia cosmica, estetica, politica, e ovviò a quella confusione dei diversi e degli estremi che nasce dal panteismo schietto, ed è al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come al buon giudizio nelle scienze, infestissima. Da ciò deriva l'immenso divario che corre fra la poesia degli Orientali e quella degl'Italogreci; i primi dei quali sono spesso difettuosi di economia nella favola, di naturalezza e verità nei sentimenti, di limpidezza nello stile, di verecondia nelle figure, di riserbo e di parsimonia nelle imagini, di semplicità nelle cose e nelle parole, insomma oscuri, complicati, confusi, sregolati, esorbitanti, e talvolta fastidiosi con tutte le loro bellezze. I personaggi da loro rappresentati han di rado una individualità propria, risentita e robusta, e somigliano ai bassi rilievi malcondotti e di poca scoltura, o a certe grosse figure storiate sugli arazzi, le quali mal si distinguono dal campo in cui sono trapunte, come l'uomo panteistico, che poco si spicca e risalta dalla natura fatale che lo circonda, e si mesce coll'assoluto, di cui è una modificazione. Il contrario ha luogo nei poeti grecolatini, in Eschilo, in Sofocle, in Virgilio e sovratutto in Omero; pittore lucentissimo e squisitissimo, che sa maestrevolmente ritrarre lo sfumare e il digradar dei contorni per adescare l'immaginazione coll'attrattivo del misterioso, e raccoglie ad un tempo nel mezzo de' suoi quadri una gran copia di luce, dando ai personaggi principali una vita e un volto così proprio e scolpito, che ti par vederli e sentirli. Le medesime doti si rinvengono nell'arte greca, se si riscontra con quella de' popoli

panteisti. In ciò consiste, come ho altrove avvertito (1), la principal ragione di quella convenienza che le lettere e le arti classiche hanno colle cristiane, specialmente d'Italia, e della facilità con cui si fusero insieme l'antico e il nuovo incivilimento. Al che non bada chi biasima l'uso invalso da molti secoli di cominciare l'educazione letteraria dei giovani collo studio dei modelli greci e romani; e accusa questo studio di essere dannoso o almeno disutile. Dannoso lo stimano alcuni, perchè riempie la mente del fanciullo d'idee e di sentimenti gentileschi, invece di fornirla di pensieri e di affetti cristiani; altri, perchè, avvezzandoli a stimare solo un ordine di cose spento da gran tempo e alienissimo dagli instituti e dai costumi presenti, gli rende meno affezionati alla loro patria, men conoscenti de' suoi veri interessi, e talvolta li muove a desiderare beni chimerici e impossibili a conseguire. Ma io conforterei i primi a non voler essere più delicati e scrupolosi della Chiesa; la quale, non solo permettendo, ma, si può dire, approvando per un certo modo in tutte le scuole cattoliche lo studio dei classici, accompagnato da quelle cautele che si richieggono per rimuoverne ogni pericolo, e sottoposto al supremo indirizzo della religione, mostrò di avere un concetto assai più filosofico e largo di questa, che non certi moderni suoi avvocati. Imperocchè il Cristiano essendo anche uomo e cittadino, l'educazione dee coltivare in lui, oltre i sensi religiosi, quelle qualità morali e civili che all'utile comune e al bene dello Stato richieggonsi; dee mirare a farne, non già un monaco e un anacoreta, ma un padre di famiglia, un trafficante, un artefice, un sapiente, un magistrato, uno statista, un

(1) *Del Bello*, cap. 9, 10.

guerriero, un principe, e, se è possibile, un eroe. Ora a tal effetto conducentissimo è lo studio dei classici latino-greci; nei quali il tipo dell'antico uomo pelasgico (che negli ordini naturali è la pianta umana più nobile che sia stata al mondo) mirabilmente lampeggia, e può essere una fonte ricchissima d'inspirazioni magnanime, non solo agli ingegni, ma agli animi dei nostri giovani. Certo, i moderni, superiori di gran lunga agli antichi, per ciò che spetta ai lumi e ai sussidi religiosi, sottostanno loro non poco per quelle condizioni morali che provengono dall'educazione; la quale era presso di quelli per molti capi eccellente, ed ora è pessima o nulla. A rialzarla e rinvigorirla assai giova il mettere per le mani dei giovani i prischi modelli, e l'avvezzarli a dilettarsene e rinsanguinarne; purchè l'attenzione loro venga indirizzata alle cose, e non solo alle parole, secondo il costume di alcuni, che, versando per le mani del continuo Tucidide e Demostene e Cicerone e Livio e Tacito, ma attendendo solo alle frasi, non che potersi accusare di ritrarre da tali letture troppa fierezza e libertà di spiriti, hanno un animo meschinissimo. Se non che, anche lo studio della lingua e dell'elocuzione può avere una buona influenza nei pensieri e nei sentimenti; perchè il commercio fra l'idea e la parola è così intimo e stretto, che l'uomo avvezzo a connettere e a parlare, come quei grandi della Grecia e di Roma, dee vantaggiarsene anche dal canto del diritto senso, della logica, del cuore e dell'intelletto. Laonde io credo lo studio de' classici assai più atto a dirizzare e acuire le menti, che quello, verbigrazia, delle matematiche, a cui alcuni attribuiscono questa virtù; quando la geometria e i calcoli debbono certo inacutire lo spirito intorno al vero quantitativo, ma possono nuocergli, non che giovargli,

riguardo a quello che concerne l'indole delle cose e le intime qualità loro. Quanto a coloro che temono l'amore dell'antichità non possa nuocere all'affetto e alla stima delle cose patrie, si rassicurino, se sono Italiani; perchè lo specchiarsi nel nitido specchio dell'antico senno pelasgico non potrà mai nuocere a chi vive al presente nella Penisola. La classica antichità, come italica, è nazionale, e come semiortodossa (ragguagliatamente alle altre sêtte coetanee) è affine al cattolicismo; ond'è al tutto ragionevole che, avendo disciplinato al Cristianesimo il genio delle nazioni europee, adempia lo stesso ufficio in ordine agl'individui, e gl'inizii per mezzo del retto senso e del bello che vi risplendono, alla perfetta cognizione del vero.

Il Cristianesimo ristorò a compimento il Primo biblico, introducendo di nuovo nel pensiero riflessivo degli uomini i principi di creazione e di redenzione, e recando ad effetto l'ultimo di tali pronunziati, onde l'opera dell'altro ripigliasse la primiera eccellenza. Questa seconda creazione, ordinata solo dirittamente al supremo fine dell'uomo, e a rinvigorirne, a santificarne l'arbitrio fiacco e l'affetto ammorbato, ebbe tuttavia sulle altre potenze una salutare efficacia, e giovò all'immaginativa, ripristinando la notizia dei tipi ideali nella loro interezza. Un nuovo elemento estetico si aggiunse all'antico nella rappresentazione artificiosa e poetica dell'umana natura: la venustà corporea fu aggrandita e purificata da un raggio celeste, cui Platone avea presentito quando all'ideale del bello e del buono arrose quello del santo, quasi anticipato furto alle dottrine dell'Evangelio. Imperocchè il tipo intellettivo dovendo predominare nella effigie dell'umana natura, il fantasma estetico vuol constare, come esso uomo, di due nature

impersonate in un solo individuo, cioè d'anima e di corpo; e l'anima in questo finto componimento ipostatico è suscettiva di tutte quelle varietà psicologiche che in lei possono effettualmente cadere. Ora, laddove nell'uomo italo-greco della gentilità lo spirito non signoreggiava abbastanza sul corpo, nè a Dio sottostava pienamente per libera elezione (onde se ne guastava pei due versi l'armonia del microcosmo), nell'ideale cristiano succede il contrario; e il tipo perfetto di cui l'Uomo-Dio porse nella vita reale un ineffabile e incomparabile modello, si travasa nelle fatture dell'arte. Che questa grazia sovrumana e divina all'iconismo degli antichi mancasse, quando la più parte dei monumenti non sono a noi pervenuti, si può fermamente conchiudere dalla poesia; giacchè certo, quel divino che manca in Omero, in Sofocle, in Euripide, in Virgilio, in Tibullo, poeti delicatissimi, non poteva risplendere nei lavori di Zeusi, di Apelle, di Fidia, di Prassitele, di Lisippo. Altretanto si dee congbietturar della musica, che, essendo la regina di tutte le arti, esprime meglio di ogni altra la società in cui fiorisce; imperocchè, discorrendo per induzione, si può tener per indubitato che l'elemento puro, etereo, castamente religioso e affettuoso delle nostre modulazioni era ignoto ai popoli cui mancava il principio ideale correlativo; nulla potendo cadère nella immaginativa o nel senso, che prima non si trovi nell'intelletto umano. La musica, simboleggiando il tempo, come l'architettura, sua sorella, adombra lo spazio, consta di due componenti correlativi a quelli del suo soggetto. Conciossiachè le nozioni miste dello spazio e del tempo, risultanti dal secondo membro della formola, inchiudono due concetti; cioè quello del continuo, uno, semplice ed infinito attualmente, e quello del discreto,

numerico, potenzialmente infinito. Dal continuo in amendue le arti si genera il misterioso, e dal discreto principalmente il sublime; due sentimenti che prevalgono nell'architettura e nella musica, e spesso vincono ed offuscano il senso della bellezza. D'altra parte il discreto costituisce l'elemento quantitativo e propriamente matematico delle due arti principi, e del sublime che ne risulta; dove che il continuo, come uno e semplice, si connette coll'elemento qualitativo e dinamico della parola e forza creatrice, onde nasce il principio di creazione, e per cui la musica e l'architettura concepiscono e producono tutte le altre arti, come il sublime genera la bellezza. Il continuo, indiviso ed arcano, è rappresentato nell'arte musicale dall'armonia simultanea, e il discreto, infinito e sublime, dalla melodia successiva; allo stesso modo che nell'architettonica ieratica de' templi orientali il Seco o santuario, oscuro e chiuso ai profani, idoleggia l'onnipresenza incomprensibile e semplicissima, laddove il Nao, patente ed amplissimo, esprime l'estensione moltiplice ed immensa. Ma il discreto e il continuo, riferendosi semplicemente alla categoria della quantità o alla sua negazione, non bastano ancora per sè stessi a costituir la bellezza; la quale dee risultare principalmente dai tipi intellettuali che s'incarnano negli elementi quantitativi; i quali tipi nell'architettura, arte figurativa, possono riferirsi agli esseri corporei, dove che nella musica, composta semplicemente di suoni, debbono esser morali e riguardare gli umani affetti. Nel che risplende una nuova prerogativa divina della musica; la quale per mezzo del suono esprime la forza creata nella sua monadica semplicità, e ne adombra la natura interiore; laddove le arti figurative non possono ritrarre se non aggregati, e la sola esteriorità della mo-

nade rappresentano. Onde anche consèguita che la musica per mezzo del suono si apparenta colla voce e collo spirito, quasi corda vibrata immediatamente dall'anima, e accenna ad estrinsecare le sue affezioni; e quindi in molte lingue, dalla più sacra e veneranda sino alla nostra pelasgica, un solo vocabolo esprime lo spirito fattivo della musica, e l'invisibile motore che lo produce e lo tempera. E siccome la musica instrumentale nacque dalla vocale, per mezzo degl'instrumenti da fiato, che furono probabilmente (almeno presso alcuni popoli) i più antichi, come più imitativi della voce umana, l'eloquenza morale e affettuosa della parola abbracciò ogni parte dei musici concenti. Queste considerazioni bastano a mostrare che fra le varie arti quella dei suoni dee soggiacere più di tutte agl'influssi della religione; e che quindi più notabile, più efficace, ed anche più celere e primaticcia dovette essere per questo riguardo l'azione del Cristianesimo. Il santuario, l'inno e la monodia sono per ordinario i tre primi parti indivisi, nascenti ad un corpo dalle credenze, e immedesimati colle due parti essenziali del sarco culto, cioè col sacramento e col sacrificio. Ma la parola musicale e lirica riceve dalla fede che l'inspira una forma propria e pellegrina, prima ancora della muta architettura; onde, come concetto nuovo ed estetico, e non semplice imitazione di un tipo anteriore, suggerita e necessitata dall'uso, la cappella vocale e la salmodia precedettero il duomo e la basilica. I semi del cristiano contrapunto uscirono d'Italia col canto ecclesiastico, e quindi si sparsero per tutta Europa, mercè dei Barbari stessi, ammansati ed attoniti all'inaudita armonia; il più grande dei quali impresse un testimonio durevole del suo amore per quest'arte

mirabile nel nome stesso della sua metropoli. E gli autori principali del novello canto furono due grandi Italiani; l'uno vescovo e l'altro pontefice; celebri entrambi per la bellezza dell'ingegno, la costanza e l'energia dell'animo, la santità della vita, la copia della dottrina e dell'eloquenza, superiori a quelle di quasi tutti i loro coetanei. E come la musica moderna nacque in Italia, si può dir che finora (generalmente parlando) non ne sia uscita per ciò che spetta alla vena inventiva e alla facondia dell'arte; imperocchè, sebbene la nazione erudita e ideale dei Tedeschi rechi in essa un genio religioso e profondo, la dottrina per avventura prevale ne' suoi lavori all'inspirazione, l'esquisito ed il manierato al semplice e al grazioso; onde alla stessa guisa che il Buonarrotti fu accusato da taluno di mostrar troppo i muscoli delle sue statue, i contrapuntisti alemanni lasciano per ordinario sentir di soverchio a chi gli ode l'artificio operoso e complicato delle loro note (1).

Un altro effetto del principio di creazione onde l'arte e la letteratura italocristiana si distingue dall'italogreca, è il sublime, che abbonda nella prima, dovechè nella seconda prevale la bellezza. Il sublime, infatti, appartiene sovratutto al cominciamento del primo ciclo creativo e al fine del secondo, ed è quasi l'alfa e l'omega del Bello, che per contrario all'esito dell'uno e al principio dell'altro si riferisce. Il che si riscontra colla formola estetica: *Il sublime crea il bello*, la quale, significando esplicitamente un primo ciclo immaginativo, ne importa un secondo, per opera del quale *il bello torna al sublime*. Questi due cieli estetici si verificano universalmente negli ordini naturali, dove il sublime appartiene

(1) Vedi sulla musica la mia opera intitolata: *Del Bello*.

in ispecie all'epoca primitiva e all'epoca finale della vita cosmica, cioè alla cosmogonìa e alla palingenesìa, quando invece il bello campeggia nell'età media del mondo, e risulta dall'andamento regolare ed equabile delle cose create. Ma si avverano non meno negli ordini artificiali e nella storia degli uomini; giacchè le lettere e le arti nobili sogliono incominciar col sublime, continuare col bello, e rinvertendo a esso sublime, compiere il loro corso. Questi momenti platonici dell'estetica artificiosa rispondono a tre momenti storici; cioè all'arte italogreca e all'arte italocattolica. L'arte orientale si pârte in due periodi, secondo che si riferisce all'Oriente ortodosso e semitico degl'Israeliti, serbante intatto il genio divino e primitivo delle credenze, o all'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi. Il sublime dinamico, che è il più efficace di tutti, e rampolla dal concetto di creazione, appartiene al legittimo Oriente, e si mostra nella parola poetica, ch'è il suo proprio seggio; onde Mosè, Giobbe, i Salmisti, i Profeti sono i più sublimi degli scrittori, e la fonte, si può dir, quasi unica della sublimità moderna; giacchè Dante, il Bossuet, il Milton debbono l'altezza dei loro voli alle inspirazioni bibliche. Ma il codice divino, fuori del sublime, contiene anco i rudimenti della bellezza, perchè, oltre ai tipi intellettivi, ci si trovano virtualmente tutti i tipi fantastici in cui la specialità delle arti e lettere cristiane è riposta; tanto che il Primo biblico è estetico, non meno che storico e scientifico, come il bello è un specchio del vero, l'immaginazione dell'intelletto, e la poesia della scienza. L'Oriente pagano, mancando del principio di creazione, non potè levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo disgiunti da quello di forza creatrice, e si esprime colla parola figu-

rativa e sovratutto architettonica; ma in tal genere di sublime l'antica gentilità di levante potè far prova di alto ingegno, perchè culta, aggrandita, inclinata alla religione dal predominio della classe ieratica. Imperocchè l'arte incomincia col sublime e ci torna, come esordisce e termina col sacerdozio; e i due cicli estetici rispondono ai due cicli storiali, politici e ieratici, perchè il sublime, riscontrandosi col membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio, come il bello, che si ragguaglia coll'esistente, ha per corrispettivo il ceto laicale. E la stessa corrispondenza si ravvisa nei due cicli etnografici, per cui l'Italia, come nazione sacerdotale, è il Primo e l'Ultimo dell'incivilimento europeo, intrecciandosi colla cosmogonia e colla palingenesìa dei popoli. La sublimità dell'antica architettura e statuaria orientale, è indelebilmente impressa nei monumenti perpetui dell'India e dell'Egitto, quali sono le necropoli e i templi di Tebe, le piramidi di Menfi, gli scavi prodigiosi d'Ibsambûl, di Ellora, di Elefanta, di Salsete, di Carli, i colossi di Ghizè, dell'etiopica Argo, e di Bamiân o Galgala; l'ultimo dei quali ricorda in un certo modo il gigantico disegno, proposto da Dinocrate o Stasicrate ad Alessandro, di scolpire e atteggiare in umana forma la cima più alta del monte Ato. L'arte italogreca, figliata dall'orientale, segna il trapasso estetico dal primo al secondo ciclo, ed è men sublime che bella; tuttavia ne' suoi princìpi ritrae ancora dell'epoca precedente, e rende un'imagine attenuata della sua madre, imitandone gli ardiri, e conservando uno sprazzo di quel sublime greggio e primitivo; secondo si può vedere e nell'Iliade omerica e nei drammi di Eschilo, e nell'acropoli ciclopica di Tirinto, e in molti ruderi etruschi, e nel sepolcro di Porsena, de-

scritto da Varrone presso Plinio; il qual sepolcro, simile per certi rispetti ai Toli di Volterra e all'erodoteo mausoleo di Aliatte, se pur si vuole attribuire alla poesia ciclica degli Etruschi, fu certo suggerito al vate dal gusto architettonico che allora regnava, come il tumulo d'Isabella venne inspirato all'autor del Furioso dalla superba mole di Adriano. Finalmente nell'arte italocristiana il sublime ricomparisce, non mutilo e tronco e segregato dal bello, ma perfetto da ogni parte, accoppiando l'infinito dinamico al matematico, con tale temperamento, che lascia luogo al regno concomitante della bellezza. Così fra noi rivisse il primo e divino Oriente, e cominciò una nuova epoca, in cui Dante, Leonardo, Michelangelo, il Domenichino, l'Ariosto, poetando, sculpendo, pingendo, edificando, sublimarono le arti, abbellite in appresso dal Petrarca, da Raffaello, da Giulio, dal Palladio, da Torquato, dal Canova, dal Bartolini, onde fu ricondotto il saturnio secolo dell'oro nell'Italia pacificata, come la prisca Ausonia, dallo scettro pontificale.

Se dalla madre Italia passiamo alle altre province di Europa, e alle varie letterature che di mano in mano vi sorsero, quasi tralci e rimessiticci della nostra, ci troverem pure predominante il principio di creazione, e con esso i pregi estetici che ne derivano, e specialmente il sublime dinamico. Se non che, il sequestrare fra loro le scuole letterarie della Cristianità è poco meno irragionevole, che il dividere le nazioni; ed è assai più conforme alla natura delle cose il considerare la poesia e l'eloquenza dei varii popoli d'Europa, come altretanti rami, o vogliam dire dialetti, di una sola lingua poetica ed oratoria, fra i quali l'idioma toscoromano ottiene grado di principe. Ridotte così le lettere

moderne ad una sola famiglia, di cui l'Italia è il centro, egli è facile l'avvisare la loro maggioranza, se, dismesse le composizioni di minor momento, si ha l'occhio all'epica e alla drammatica, che fra le varie specie di poesia meritano il primo luogo, paragonandole con quelle del gentilesimo. Siccome la poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge l'individuazione reale e obbiettiva, così l'epopea e la tragedia rispondono immaginativamente ai due cicli di essa formola. Nell'epopea Iddio è principale attore, come unico operatore è nel primo ciclo creativo; imperocchè, sebbene gli esseri creati celesti e terrestri concorrono, nel poema epico, all'azione increata, e abbiano più o meno una personalità propria, questa cede tuttavia ai superiori decreti, e contribuisce solo in guisa di causa instrumentale ad un'opera divina, presso a poco come, giusta l'opinione di alcuni interpreti biblici, gli spiriti celesti furono strumenti del Creatore nella cosmogonia tellurica. All'incontro nel dramma tragico, come nel secondo ciclo, la forza creata e l'arbitrio umano compaiono come vere cagioni seconde, e non solo conferiscono liberamente al disegno di Dio, ma hanno potere di contrastarlo, rendendosi artefici della propria ruina. Eccovi come le idee della Providenza divina e dell'arbitrio umano, derivanti dal principio di creazione, e illogiche fuori di esso, costituiscono i due perni dell'epopea della tragedia cristiana, e aggiudicano un valore morale e religioso a questi due componimenti. Ma presso i Gentili la moralità del carme narrativo e del teatro mancava col dogma protologico del sapere; onde nell'epica il Cosmo era immedesimato col Teo, e Iddio dipendeva dalla necessità ineluttabile della cieca natura; e nella drammatica l'uo-

mo era schiavo del Teocosmo. Questa doppia servitù di Dio alla necessità, e dell'uomo all'indiata natura, costituisce la dottrina del Fato, superiore ai mortali e agli immortali, la quale domina nell'epopea e nella tragedia gentilesca, orientale ed occidentale, e rende intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tali poemi. Iddio non apparisce mai in essi come il vero Onnipotente, nè l'uomo come un ente libero e signore delle proprie azioni; perchè nei due casi il panteistico concetto signoreggiante subordina le forze libere e intelligenti alle fatali. Vero è che l'idea emanatistica dell'avatara non è chiaramente espressa fuori dei poemi orientali più antichi, e nei seguenti non si mostra che di riverbero; ma gli eroi, benchè non siano iddii, discendono da celeste legnaggio, e alla reina necessità ubbidiscono, non meno che gli altri superi. Vero è pure che nell'eroe greco di Omero, di Eschilo e di Sofocle l'arbitrio e il talento umano sono a conflitto colle forze superiori, ed esprimono la dualità radicale del monoteismo pelasgico assai più risentitamente che i poemi panteistici di Valmichi o di Calidasa; onde ci scorgi quasi un barlume e spiraglio di Cristianesimo. Tuttavia, che immenso divario da tali scrittori all'Allighieri e al Shakespeare! In questi la providenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata o abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde niuno gli agguaglia per la maestría psicologica nel dipingere il cuore umano e quasi ordire la fisiologia degli affetti che lo muovono e tempestano, come non v'ha chi si accosti al primo di essi per l'ideale audacia e l'ontologica altezza dei pensieri.

La Divina Commedia è quasi la Genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi

tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per Primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo, per ragion di tempo e di pregio, il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che, avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito, non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella che emerge dal continuo, e importa la semplicità e l'immanenza; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni: universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle gentil arti, come quello che è subbiettivo ed obbiettivo ad un tempo, acchiude germinalmente le varie sorti dei parti immaginativi, comprende i modelli ideali ed individuali in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie, abbracciando potenzialmente le lettere avvenire e le arti del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è l'Idea, che

ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle imagini, e poeticamente s'impronta ed incorpora nell'universo. Il Ginguené, tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come seriamente discorre per discoprire quello del Furioso, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è poco più che semplice testimonio dell'azione universale da lui intessuta, e vi ha una parte così accidentale e secondaria, che non si può a niun conto riputare il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma che al loro cospetto si rappresenta. L'universalità della Divina Commedia, emblema di quella d'Italia, si conserta con un'altra dote, cioè col sovranaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è dunque meraviglia se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto, e come dire, ogni motivo degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti leggiadre discesero. Dante, nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue imagini il risentito o il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria ita-

liana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia, infatti, è l'arte in cui si riuniscono e s'immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrari non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro l'immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni, e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte poetica è verso le due sorta d'iconismo ciò che è il contenente rispetto al contenuto, e il genere alla specie. Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio, al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell'abisso, vogliam credere che l'architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello, e della età cosmogonica alla succedente, e dall'altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia attinenza dell'atto crea-

tivo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stupire, quanto che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astronomia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale (somigliantissimo anche in botanica all'Edene del Linneo (1)) si accoppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti che l'armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l'Allighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell'uso dell'oltranaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciaron dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè, oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira* (2), per tutte le foggie di stile e

(1) *De telluris incremento.* - Cons. DANTE, *Purg.*, XXVIII.
(2) MANZONI, *Urania.*

d'immaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobi, alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e moltiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza; vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell'Allighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Ora la cagion principale per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia, e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione, che domina da capo a fondo nelle sue fantasie, e vi s'incarna per guisa, che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl'influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un rampollo della metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza,

ma un principio vivo, reale e perenne che signoreggia nell'immaginazione, come nella mente e nell'universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesausta d'inspirazione agli scrittori e agli artefici. L'ingegno di Dante, aiutato da questa molla, seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch'egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra, a chi lo medita, un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia, e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale come il Titone della favola, da lui si vantaggia, che valica i secoli senza incanutire, e invecchiando, ringiovanisce. Dante, insomma, è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cicli, e superando perfino sè stesso quando descrive il compimento celestiale dell'ultimo periodo, come la gloria in cui si assolve l'opera del divino riscatto, sulla prima creazione s'innalza. Così l'immaginativa essendo quasi la camera oscura dell'intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l'epopea una effigie della enciclopedia, non vi ha scrittura umana in cui questi riscontri meglio si avverino, che in quel libro per cui l'Italia tolse il vanto dell'ingegno a ogni antica e moderna nazione civile.

Prossimo all'unico Dante (e chi potrà pareggiarlo?) e a niun altro secondo per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle immagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia maravigliosa dello stile e della poesia, è Ludovico Ariosto, cui la patria unanime chia-

mò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile, e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l'anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo dell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il moltiplice divario che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della Divina Commedia si diversifica da quella del Furioso, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso, e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato di affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Allighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a ristringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via

discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto ed estasito dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de' lor secreti, fu studiosissimo dell'Orlando, e ne tolse il bello e nitido stile che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l'ingegno immenso, altissimo e proporzionato al suo tema; giacchè l'Idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell'azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l'uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi, com'egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell'ontologia cristiana penetra nel profondo dell'abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini altramondiali ed eterni travalica, così l'emulo suo e discepolo non esce fuori del mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall'istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d'inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco

sull'alato cavallo, e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime, e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l'arte grandissima con cui egli sa fare emergere dal conflitto dei contraposti il loro concento, come l'armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l'artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, armonizzando la prima coll'ultima cantica per opera della seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all'immaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l'Oriente a tenzone coll'Occidente, il Cristianesimo coll'islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d'inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di côsta a Firdusi e a Rostavvelo: le due Tavole rotonde si collegano coi paladini, e le reminescenze dell'Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè, se il poeta è mi-

rabilmente preciso, quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni che tanto garba all'immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell'ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l'India, ed è forse il Tibèt o il Turchestàn orientale (1); il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero (2); l'arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l'este sono possedute da re Monodante (3); e, infine, il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che, secondo i riscontri dell'itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutscu, o fors'anco col Giappone (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo), tanto più plausibilmente, quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese (4). Noterò di passata che pei Nabatei, menzionati iteratamente come un regno moltiplice, sericano e vicino all'India (5), non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma, ma un

(1) *Furioso*, X, 71.

(2) *Ibidem*. - *Comm. soc. reg. scient. Gotting.*, agli anni 1798, 1799, parte III, pag. 57. - Bartoli, *Cina*, II, 233-239.

(3) *Furioso*, XV, 16, e XXXIX, 62.

(4) *Idem*, X, 70, 71, e XV, 11, 12.

(5) *Idem*, I, 55, e XV, 12.

ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ostro sino alle spiagge del golfo persico (1), i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico oltra la Transossiana, e nel paese della seta. L'Affrica grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbocca col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l'immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa, e l'episcopato nestoriano della Tartaria: perciò gli si davano per domicilio or le lande dell'Asia mediana, or le balze della Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s'erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco (le scaturigini del quale sono arcane ancora ai dì nostri), e donde si sale all'Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al terreno satellite, e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'elemento aristofaneo, per cui sovratutto l'Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle foci del Nilo a Damiata, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Affrica boreale, sin da' tempi più vetusti, fu il seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti (onde uscirono gli Atlanti), profughi o domi, e divenuti ludibrio

(1) *Nouv. journ. asiat.* Paris, tomo XV, pag. 97-137.

alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Dacvi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica polonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana (che è la Tani dei Greci, la Tsoana, e la San della Bibbia e dei moderni Arabi), denominata dagl' incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a levante del Nilo (1), e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante (il quale è il Gaetano Mammone della favola), e non lungi da quelle regioni donde il genio del male trasse il suo colore e i Barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l'Ariosto a collocar verso l'Artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell'Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero il nome di Cronio all'oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi Saturnidi (2).

(1) *Geog. trad.* Paris, 1836, tomo I, pag. 134.
(2) Humboldt, *Exam. crit. de la géogr. du nouv. contin.*, sez. I, tomo II, pag. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206. - *Notice et extr. des manusc. de la bibl. du Roi.* Paris, 1841, tomo XIV, pag. 43, 44. - Uberti, *Dittam.*, IV, 26.

Qual è il filo che unisce tal moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli e d'instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome, non tanto la milizia religiosa, che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri; del qual tipo generico gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente bella, sia perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sè medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi, di Viasa, e dal romanzo moderno, che è un'epopea dozzinale, popolare, borghighiana, a cui mancano gli spiriti, come l'abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l'ideale della feudalità e della conquista, poichè l'aristocrazia patrizia vi è legittimata da un'effettiva maggioranza di natura, e da un'origine divina o altrimenti privilegiata. D'altra parte l'eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell'avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di sè medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l'epica eroica e guerresca

della gentilità fiorì solo presso i popoli in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell'età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico innalza l' epopea ieratica ad una idealità maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, più vasta e profonda, giacchè la profondità, e, direi quasi, la virtù dinamica della poesia deriva dall'elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall'individuità, in cui l'idea s'incarna e si colora. Il Cristianesimo solo ha saputo stabilire l'accordo e l'euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l'individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll'infinito ideale e colla libertà divina. E niuno scrittore umano colse meglio quest'armonia difficile, che il nostro Allighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl'individui, nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare disgiunto il suo valore in ambo i generi col Paradiso e coll'Inferno, mentre insieme accozzolli nella mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è anche per ciò perfettissimo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e signoreggiante della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all'ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei Re di Firdusi e dell'Iliade; se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancor più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici da cui

era informata la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono padroneggiati dalle due molle potenti del fato e della lega ellenica, esprimente lo scopo prestabilito in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel Furioso il fato non è altro che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano assai meno la cosa che il nome; ovvero s'incorpora colla valentia e colle forze personali dell'uomo, secondo si scorge nelle armi fatate dell'Argalia e dei paladini, e nell'epidermide invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine che l'autor si propone, esso nell'Iliade è reale, ed anima tutto il poema, che riguarda da capo a fondo la presa di Troia; dovechè nell'Orlando la liberazione della Cristianità dagl'infedeli è uno scopo solo secondario; e, propriamente parlando, il poema non ha un oggetto a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l'unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Britannia, e invasa Gradasso, Sacripante e i prodi figli di Troiano, di Ulièno, di Agricane, non altrimenti che Carlo e i suoi paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure comune delle genti che domina in ogni parte di quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl'infedeli è spesso unita alla slealtà ed alla prepotenza, ed è sempre men pia e generosa, che quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s'attiene manco al genio dei popoli, che a quello degli individui; onde Rodomonte non si può dire più empio od infido del traditor Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai campioni di Carlo non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per tutti gli altri rispetti,

essi sono sciolti da ogni freno; vanno e vengono a loro talento, da un capo del mondo all'altro, per amore o per conquistare un anello, un'arma, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l'essenza della cavalleria ariostana ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente che nei personaggi di Marfisa e di Mandricardo mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo, gli eroi di Omero, benchè abbiano eziandio la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell'indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell'Iliade e dell'Odissea, e la mira a cui intendono tutti i loro personaggi; laddove il negozio che sta meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della Francia. Il broncio di Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna meglio alla teleologia dell'Iliade, che non si opporrebbe a quella del Furioso la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di cuore, se da questo accidente pendesse l'epitasi del poema italiano, come dall'ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d'Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo, che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia senza il suo aiuto, e disfatti nell'Af-

frica piuttosto colle frondi e coi sassi di Astolfo, che colla spada del Paladino; il quale, per fare alfin qualche cosa, piglia Biserta, e uccide in Lipadusa i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnal di Ruggero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggero, e che il fine del poema siano gli sponsali da cui dee uscire la casa d'Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l'intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne' suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d'Ippolito mecenate. Tanto è vero che l'adulazione medesima vendica la verità, sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell'atto stesso che l'offendono! Ma se si discorre di un vero scopo istorico, l'Orlando, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrasegna il suo pregio speciale, e merita un'attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell'Ariosto, e l'indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e inspiratrice dell'opera più stupenda che si trovi nello stesso genere dopo il Furioso.

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo, quando è serio, e tende per mezzo degli affetti e delle idee a dilettare l'immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico per cui le umane vicende sono dalla Providenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso, o per una fatalità cieca, come sarebbe se, considerandole nel loro complesso, non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte

ad unità di azione. Il contrario ha luogo quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso che nasce da un contraposto disarmonico e inaspettato, e il fine che suppone un conserto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teleologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere, senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso (due cose sostanzialmente identiche) alla sapienza libera, nel governo del reale e dello scibile; sostituzione che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso*, e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi* (1). Perciò niuno di noi può essere concitato a riso se non per via di quegli accidenti la cui finalità è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze che non sono ridotte a concordia da un principio di unità signoreggiante. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico che abbia per mira il sollazzo e la festività del lettore, o dell'uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effettiva. I limiti delle nostre potenze, e

(1) Leopardi, *Dialogo di Timandro e di Leandro.*

quella unità d'impressione che si reca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo, che anche nei temi giocosi si trovi una qualche concatenazione se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo appreusibile, faticherebbe indarno e cesserebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine che si reca nell'oggetto ridicolo, dee essere apparente e superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l'intrinseca contrarietà, invece di solo dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirla. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e sovratutto dalla musica, paragonando l'opera seria colla giocosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile apprensiva; giacchè il dramma di Aristofane, secondo la profonda analisi fattane da Guglielmo Schlegel, consiste appunto nel difetto assoluto di una serie e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vide il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l'uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l'altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il Chisciotte del Cervantes; lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che, quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propostosi dallo scrittore, il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiano nell'animo l'imagine di un poema in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscen-

te, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno dell'altro), un poema in cui l'elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamento, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell'essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del Furioso, il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il Boiardo, lodatissimo dal Gravina (la poetica del quale è il lavoro più perfetto di questo genere che abbia l'Italia), ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta leggiadria dei sali e dell'atticismo non è secondo a nessuno. Ma benchè l'Ariosto eserciti l'ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E fece il detto componimento dei due estremi in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi mostrando la nullità finale di tale instituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall'altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammannì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita

odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l'autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi in cui non ti si desti almeno il sospetto che il poeta medesimo non si burli de' personaggi introdotti a parlare, e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contrafatta le cose che narra. Il Furioso è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale pingendo la cavalleria sacra, e per così dire, ieratica ne' suoi principi, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcalese, ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de' suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un delirio ridicolo. Gli eroi dell'Ariosto non sono savi e santi, come Goffredo, nè mentecatti come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di connettere e di operare è conforme al genio eroico del secolo in cui vivono, il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico, ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere nell'atto stesso che ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l'Orlando è un componimento assai più moderno della Gerusalemme, benchè l'abbia preceduta di una generazione. In tale artificioso e delicato contemperamento del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pel-

legrino dell'Ariosto. L'ironia comica di lui non è intera ed espressa, come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli, come quella di Omero, di Dante, del Shakespeare, del Guarini e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti quando vogliono rappresentare il contraposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo; la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll'idea ch'esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell'Ariosto è, all'incontro, presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse che si raccontano; le quali, quando appariscono sproporzionate alle cause da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla lancia dell'Argalia, all'anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l'opera diretta dello scrittore. L'accozzamento del naturale collo strano e coll'impossibile è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell'Ariosto, non solo nel tessere l'ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l'indole de' suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri e dei bruti; come, per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta descrive talvolta la fazione, il mantello, le movenze per modo, che ti par vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale (1). Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Batoldo, l'alfana di Gradasso, l'ubino di Doralice, il destrier leardo di Marfisa in

(1) *Furioso*, I, 75, e II, 20, 21.

Alessandretta (peccato che non ci sia anco Vegliantino) son divenuti non meno celebri, che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, i e corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Cillaro, Arione, Xanto, Balio, Bucefalo, Incitato, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovra ogni altro è Rabicano, concetto e nudrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina dell'agile corridore (1).

L'Ariosto, come tutti gl'ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la satira della cavalleria e dell'aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presenta il moto e i progressi della età moderna (2). Celebrando con arguta ironia, e ampliando iperbolicamente gl'inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto la sua avversione contro l'abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone e pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica (3). Merita anco di essere av-

(1) *Furioso*, VII, 77; XV, 40, 41; XXIII, 44, e XXXV, 49.
(2) *Idem*, XXXVII, 105; XXXVIII, 11, e XXXIX, 71.
(3) *Idem*, XVII, 73-79.

vertita la delicata industria con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l'incrudelire in altri che nel mislcal Pinabello (1). Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei aveano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai testi del Tasso, che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell'età corrottissima, i gravissimi disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d'Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il Furioso si riscontra colla Divina Commedia, dà meraviglia il vedere quanto sia grande l'intervallo morale che parte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee (tranne gli scritti del Savonarola), non ci si trova alcun divario notabile rispetto agli spiriti che li dettarono. Gl'influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L'Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco ap-

(1) *Furioso*, XXXVI, 39, e XXXIX, 12.

presso il Pomponazzi, il Bruni, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l'Idea manca affatto, o di luce abbagliata solamente risplende, perchè l'astro viene ecclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente. Quando si pensa che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati e in quei paesi dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo lenocinio a còsta dell'altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario fiorentino, era uomo di cervello troppo robusto e italiano da lasciarsi adescare alla misticità boreale e splenetica dei primi Protestanti; ma non seppe ugualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura de' tempi, nei quali lo splendore dell'Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l'indegna scorza soffocava il midollo.

Queste poche considerazioni bastano a mostrare che la poesia italiana, dall'età di Dante a quella dell'Ariosto, non crebbe, ma andò declinando; giacchè questi e i suoi coetanei, come i grandi che lo precedettero, sono tutti più o manco inferiori al padre delle nostre lettere. Tuttavia lo scadere fu obbiettivo, e non subbiettivo; voglio dire che nacque dal peggioramento successivo dei sussidi esteriori della fantasia creatrice, e in ispecie dai difetti della educazione civile e religiosa,

dalla servitù nazionale, anzichè dal menomar degl'ingegni; poichè quanto alla potenza dell'immaginazione, il cantor del Furioso è talmente grande, che non può per tal verso riputarsi secondo a nessuno. E che la virtù intrinseca delle menti durasse, e solo scapitassero i suoi instrumenti, si raccoglie dalla storia dell'arte; la quale dal secolo decimoquarto in poi andò crescendo di bene in meglio, e toccò il segno più alto di perfezione in que' nomi coetanei che il poeta menziona in uno de' suoi canti (1). Eccettuo solo la scultura; nella quale Michelangelo stesso lasciò qualcosa da desiderare a' suoi coevi, e di che gloriarsi all'età assai più tarda del Canova, del Finelli e del Bartolini. Che se ai dì nostri l'Italia toccò la cima dell'eccellenza nel bello scultorio, chi vorrà credere che la vena inventiva di essa sia inaridita o scemata nelle altre parti? Le nobili arti si mantennero e giunsero al loro colmo, perchè sono assai meno dipendenti dallo stato politico, nazionale, e dalle altre condizioni civili, che non la letteratura e l'esercizio speculativo dell'ingegno. Laonde per questo rispetto, e sovratutto per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci, segnando, come dire, una linea discendente, i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio; cioè uno scultor di colossi, e un pittore di spolveri e di miniature. In questa seguenza la successione degna di Dante, benchè di lui minore, comprende, oltre l'Ariosto, sei altri grandi, cioè il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, il Boiardo, il Berni ed il Tasso; i due primi dei quali son di tale altezza, che meglio è

(1) *Furioso*, XXXIII, 2.

tacere che dirne poco. Chiamo grandi tutti questi ingegni; perchè ciascuno di essi fu nel suo genere inventore. Al Poliziano e al Boiardo basterebbe per la loro gloria l'aver creata, l'uno la forma, e l'altro la materia del Furioso; cioè l'ottava nobile, armoniosa, gentile, e il poema eroico e cavalleresco. Oltre che, il primo diede nell'Orfeo il più antico saggio italiano del dramma moderno, tenente del comico e del tragico, sciolto dalle pastoie dell'unità di tempo e di luogo, e di ogni regola arbitraria; il che non si avverte da quei critici che accusano il Manzoni e il Marenco d'imitazione oltramontana. Al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile; e a Torquato, epico, lirico, prosatore insigne, e popolare filosofo, di un novello genere di poesia nell'Aminta; il quale, come gli Endecasillabi di Catullo e le Favole del Lafontaine, è uno di quei poemi umili al sembiante, che passano soli ai posteri (giacchè il Pastor fido appartiene piuttosto al genere dell'Orfeo), perchè sono inimitabili, non che impareggiabili. La Gerusalemme, benchè per la poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e dell'Ariosto, e per lo stile anche all'Eneide, è tuttavia dopo di essi la prima epopea di Occidente; e pel senso religioso e altamente cattolico che l'anima, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta. Col Tasso ammutì la tromba dell'italiana poesia, ormai ridotta a dilettarsi di singhiozzi lirici, di vocine e di sospiri, finchè morì, cantando, si può dir fra le scene, sulle labbra delle virtuose e dei soprani, e sotto la penna di un canonico, scrittore di epitalami aulici, di ariette teatrali, e poeta cesareo. Benchè il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l'esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la maravigliosa nullità

di sensi e di spiriti a cui era in que' tempi giunta l'Italia. E tuttavia fra que' poeti sdolcinati l'alunno del Gravina per ingegno e sapere si mostra eminente; chè, sebbene ammollito e infemminato, il genio ausonio in lui ancora splendeva; laddove nell'indegna famiglia dei gallizzanti che gli facevano corona, ogni ombra d'italianità era spenta. Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione li ritirasse dal letargo in cui giacevano; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova altrimenti, che mediante il ritorno dell'individualità a' suoi primordi, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettivo non si rinnovella, se non quando rinasce il principio dinamico che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella Divina Commedia, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che, figliati intellettualmente dagli scritti dell'uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si stese quindi al resto degli studiosi. E siccome l'Allighieri è moltiforme, universale, e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascuno dei valorosi che calcarono le sue pedate tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno: così il Vannetti, il Cesari, il Perticari applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche, il Vico e il Nicolini alla filosofia, Gasparc Gozzi al buon giudizio generalmente, il Varano e il Monti alla poesia, il Giordani allo stile, il Parini all'austerità morale dei pensieri e degli affetti, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, all'idea politica e alla carità patria, il Troya, il Balbo e altri non pochi, alle attinenze colla storia na-

zionale, il Manzoni alla religione, che pura risplende in ogni parte del divino poema. Questa viva analisi, per così dire, fatta da tanti e tali uomini, della viva sintesi dantesca, questa riproduzione alla spartita del sovrano scrittore, suggerita e promossa, non da servile imitazione, ma da forza d'ingegno e da libertà di spiriti, e succeduta spontaneamente nei migliori ingegni della Penisola, parte accompagnò quel moto riformativo e politico che avvenne nelle varie provincie di quella, e di cui ho fatto menzione nel principio di questo discorso, parte gli tenne dietro, e fu un cominciamento di generosa protesta contro le idee, le usanze e le armi straniere che invadevano e disertavano il nostro paese. Grazie all'opera di quei valenti, l'ingegno di Dante rivive oggi fra gl'Italiani; e se questa rinascita letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra noi non viene interrotta e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria malignità di fortuna, io non dispero delle sorti civili e religiose della mia patria.

Egli è vero che la letteratura italiana essendo, al parer di certuni, smunta, vecchia, decrepita e quasi boccheggiante, si dee credere ragionevolmente che Dante, suo padre, sia degno di essere seppellito. Ma il giudicare della vita letteraria delle nazioni coll'oriuolo in mano o collo spolverino, non mi pare un processo troppo filosofico; perchè la storia ci mostra che la durata dell'ingegno, come quella degli ordini politici e delle religioni, può esser breve o lunga, secondo le occorrenze. E per non uscir delle lettere, ciascun sa che il loro fiore non durò nel Lazio nemmeno due secoli, dove che in Grecia campò più di duemila anni, benchè corresse in così lungo intervallo per varii gradi di perfezione. Ora io porto opinione che la nostra letteratura,

com'è la più antica della moderna Europa, così anche sia la più giovine; e se non temessi che due paradossi alla fila possano sbigottire il lettore, aggiungerei che essa è la più verde, appunto perchè è la più antica. Imperocchè, se la giovinezza si vuol misurare dalla copia della vita che si gode, e dalla probabilità di durata che ne consèguita, onde si abbia ragion di credere che lo spazio dell'esistenza trascorsa debba essere superato dalla sopravivenza avvenire, io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella che è la più vetusta, appunto perchè possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire sè stessa ed altrui. Or tale è senza dubbio l'Italia, creatrice e redentrice del resto di Europa; tanto che la Penisola, traendo dalla propria autonomia il privilegio della sua antichità, ne cava eziandio la prerogativa di essere perpetua e immortale. La quale immortalità dee stendersi alle lettere, non meno che alle altre parti dell'incivilimento, e tanto più a buon diritto, quanto che la letteratura è la parola colta, raffazzonata, abbellita, come la religione è la parola nativa e fondamentale. Queste conclusioni non parranno troppo ardite, se si riscontrano coi fatti e colla esperienza, avvalorata dall'induzione e dal discorso. La letteratura, come ogni altra opera umana, non è altro che l'esplicazione dinamica di una potenza racchiusa nell'intuito, e lavorata dalla riflessione coll'aiuto della loquela. La virtualità letteraria di un popolo suol essere depositata in un libro enciclopedico, che cronologicamente e logicamente precorre a ogni altra opera ingegnosa; il quale per noi Italiani (e in un certo modo per tutti i popoli della Cristianità moderna) ha due parti, l'una divina, e l'altra umana, e consta della Bibbia, che comprende tutti i

germi del pensiero cristiano, e della Divina Commedia, che è il primo atto naturale del loro esplicamento nella famiglia delle nuove lingue figliate dal Cristianesimo. Ora io chieggo se le potenze estetiche, di cui il poema dantesco è lo specchio più fedele e il semenzaio più dovizioso rispetto alla moderna letteratura, siano esauste nel nostro idioma? se l'Italia ne abbia cavate tutte le bellezze, tutte le specie di componimenti che vi sono fontalmente riposte, come si può dire che l'antica Grecia trasse da Omero i tesori che vi si occultavano? Non credo che la risposta a queste domande possa essere dubbiosa; giacchè la letteratura italiana è assai più povera della greca, benchè Dante sia molto più ricco di Omero, come l'Evangelio è infinitamente più ampio e fecondo del gentilesimo. Non tanto che l'ingegno estetico d'Italia abbia esausta la virtù de' suoi principi, divini ed umani, si può affermare risolutamente che il fatto è poco verso il possibile a farsi. Lascio stare la poesia, benchè in due parti vastissime e nobilissime di essa, quali sono la lirica e la drammatica, l'estro italiano abbia appena dato qualche saggio della sua virtù. Parlerò solo della prosa, la quale appartiene eziandio alle ragioni del bello, in quanto può e dee essere faconda o eloquente, in modo proporzionato al suo tema. Il Giordani osserva che l'Italia manca quasi affatto di composizioni eloquenti, e che i nostri maggiori prosatori si contentarono della facondia (1); il che è verissimo: se non che eloquentissimi mi paiono i nostri maggiori poeti, e specialmente Dante, il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, in molti luoghi delle loro opere. Ciò basta a provare che la vena eloquente non manca nella patria di

(1) *Lettera a Gino Capponi.*

Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito, di san Leone, di san Pier Crisologo, del Savonarola, del Machiavelli, di Torquato Tasso; e che il difetto di grandi oratori sacri e civili, e di prosatori eloquenti, nasce da cause estrinseche alla natura del nostro ingegno. La precipua delle quali si è la mollezza, l'ignavia degli animi, e la volontaria prostrazione degl'intelletti, per cui abbiam perduta l'indipendenza del pensiero, come quella della patria, della nazione, e propiniamo ai Barbari la mente e la libertà. Ora l'ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri e di sentimenti, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere eloquenza; la quale dalle idee nuove e grandi, e dall'affetto principalmente rampolla. Perciò, laddove ai nostri poeti l'estro e il furore dell'immaginativa valgono per le altre doti, e bastano a inspirare l'altezza e la forza del dire; i prosatori, che non possono avere la stessa molla, e son per altra parte scarsi di pensieri, deboli di volontà, senza calor nè tipore, si appagano dell'eleganza. Per questo rispetto la nostra letteratura prosastica, da pochi scrittori in fuori, somiglia a quella dei bizantini; fredda e vuota di concetti profondi e pellegrini, ma concinna di stile, di lingua, e lauta di leggera e leggiadra erudizione. Parlo degli scrittori di Bizanzio, cortigiani e palatini; perchè i Padri greci, inspirati dall'Evangelio e pieni di franchezza cristiana, furono eloquentissimi. Ma Atanasio, Basilio, il Nazianzeno, il Crisostomo pensavano e parlavano con libertà cattolica, anteponevano la pubblica professione del vero al capriccio dei popoli e alla grazia dei potenti, non adulavano e non temevano nessuno; onde potevano conseguire quell'altezza di facondia che oggi è sì rara, non solo negli scritti, ma anche sul pergamo cristiano.

La prosa eloquente è dunque uno dei capi a cui si dee volgere l'ingegno italiano, e la risurrezione degli studi danteschi è atta a promuoverla; imperocchè niun maestro di eloquenza si può trovare che sia migliore o maggiore di Dante. Ma a quest'arte nobilissima le lettere non bastano: si richiede la scienza; perchè la tela rettorica non è, come la poetica, opera della sola immaginativa, ma nel discorso principalmente si fonda, mirando alla persuasione più che al diletto, e valendosi delle dottrine ideali per buscar la materia del suo tema, e della dialettica per metterla in opera. Tre sono gli argomenti scientifici che più si affanno all'eloquenza, cioè la filosofia, la religione e la patria; i quali essendo per sè importantissimi, a noi sovratutto abbisognano, affinchè l'Italia degenere risorga e riprenda l'antico lustro. Mediante l'uso dell'eloquenza si riconciliano insieme due cose che non dovriano mai essere disgiunte; cioè la letteratura e la scienza; e il bello diventa ausiliare del vero, di cui è naturalmente lo specchio e l'imagine. A tal concordia le lettere greche e latine dovettero quello splendore e quella perfezione che acquistò loro il nome di classiche; imperocchè niuno creda che si possa riuscire eccellente scrittore senza essere gran pensatore e filosofo. Dalle idee sole, accompagnate coll'affetto, derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea; e la spontaneità è una di quelle doti a cui l'artificio più esquisito non può supplire. D'altra parte il primo onore e la potenza civile della letteratura, dopo quella poesia primitiva ed enciclopedica che in sè stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi, anche bellissimi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e da Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Plu-

tarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l'efficacia e la importanza dei pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane; come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo e perfino l'unico Virgilio, non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone, Livio. Io attribuisco a questa scarsità di prose illustri e accoppianti al pregio della forma quello della materia, da un lato lo scadere della nostra letteratura anche poetica, e dall'altro la perduta influenza dei nostri libri e della nostra lingua nel resto di Europa, da due secoli in qua. Dante e la schiera insigne che gli tenne dietro sino al Tasso, ci diedero lo scettro universale degl'intelletti; e i tre più grandi scrittori della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra, cioè il Cervantes, il Lafontaine e il Shakespeare, furono in gran parte educati e inspirati dalle nostre lettere. Ma siccome a quella splendida êra di poesia non succedette, giusta il corso naturale della vita estetica, un'epoca di eloquenza, e ci lasciammo rapire quest'onore dagli stranieri, la letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni dell'età, e a poco a poco fu derelitta, come barbogia ed inutile. Il che nocque alla stessa poesia; perchè passato il primo estro e furore di un popolo, e chiuso l'epico periodo, la poesia succedente abbisogna in tutti i generi, e sovratutto nel dramma, dei soccorsi del sapere a eloquenza congiunto. Nè lo stile de' versi può conservarsi ricco, vario e potente senza l'aiuto della prosa; perchè sola questa abbraccia tutta la lingua, e tira in luce di mano in mano nuove forme di dire, pigliandole dal popolo, nobilitandole, e porgendole al poeta, quasi materiali già lavorati di prima mano, acciò egli dia loro l'ultima perfezione. La lingua poetica ha verso la prosastica le attinenze della parte col tatto, e il verseggiatore sceglie

per ordinario i suoi modi nei proseggianti, come questi li ricevono dalla moltitudine.

L'Italia, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni che la sferzavano; onde quando i viceré ispani tiranneggiavano la Penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di ruine e di sangue, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siamo divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognun sa) delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell'architettura; fra i varii generi della quale il solo che possa al di d'oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L'ordine di tal nome è un' imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d'architettura; ma niuna di queste doti fa la vera bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'attenuano e talvolta l'escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza,

non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva imagine della immensità. La qual perfezione può talvolta supplire agli altri pregi: come si vede nel mirabile duomo di Colonia; dove l'audacia e l'unità del pensiero rapiscono lo spettatore e gli fanno dimenticare ogni altro difetto. Conferisce al misterioso la poca luce che rischiara tali edifici, spesso infoschita vie meglio dalle invetriate dipinte e storiate profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'antica Cella, esprimente l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le boscaglie per santuari, e vi adoravano il Dio incomprensibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una specie di anfizionato germanico (1). Ora la foresta per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali degli avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco pri-

(1) *De Mor. Germ.*, 9, 10, 39, 40.

mitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto degl' immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell'India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell' armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell'arte latinogreca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti si dilettino di un genere di architettura, grandioso sì, ma rozzo ed informe. Coloro che attribuiscono al Cristianesimo i difetti dell'arte gotica, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di quelli che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli, i roghi e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rustici, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'indole, e cercare fra le varie cose che ne precedono o accompagnano la comparita in un tal luogo e tempo, quella che gli è meglio consentanea e proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale che trapela nel fatto di cui si discorre, lo informa e lo contrasegna. Ora, l'Idea che predomina nel tempio italogreco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è principio di creazione, onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All'incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l'eccessivo, l'incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro orgine dal panteismo, che versa nella mischianza degli estremi, ed ha per essenza lo scompiglio delle cose,

delle idee e delle imagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico di cui, come toccherò in breve, ridonda la loro lingua. Questo genio trapassò cogli effetti suoi nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, i quali, oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbono ripristinare nella poesia, nell'eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal qual dogma il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi procede, non meno in ogni sintesi lavorata dall'intelletto o dalla immaginazione dell'uomo, che nella fabbrica reale dell'universo. Laonde, come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, altretanto si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici. Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro ed apocrifo Omero della Caledonia tentò d'invadere l'Italia, ma fu propulsato gagliardamente dal senno della nazione, ora mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e babelica letteratura, quella generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi saltimbanchi, che uccideranno in breve la lingua, non che le lettere francesi, se coloro a cui spetta non ci porgono un pronto rimedio. Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo;

uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti (i quali pur d'estro non mancavano) a suo ragguaglio ne pérdono. Ripudiando quelle lettere abortive che si chiamano romantiche, non si vuol già ridurre l'eloquenza e la poesia ad essere una imitazione dell'antica forma italogreca, ovvero (ciò che sarebbe assai peggio) del monco classicismo gallico; imperocchè, avendo il Cristianesimo creata una nuova specie di letteratura, che ha verso quella del gentilesimo grecolatino l'attinenza del tutto con una sola parte, il Bello classico ci ha il suo luogo, ma perfezionato e aggrandito da elementi novelli, fusi insieme e contemperati, non mica con artifizio eclettico o rettorico, ma con quella vena spontanea di cui Dante, l'Ariosto, il Buonarroti, il Sanzi sono supremi modelli. Fra' quali elementi si trova anco l'orientale; da cui le lettere e le arti cristiane tolsero la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei concetti, come presero dai Greci la venustà e la squisitezza dei contorni; onde risulta una specie di bellezza in cui si riuniscono i pregi diversi di quella doppia antichità, sceverati dai loro difetti, e l'Oriente per la prima volta armonizza coll'Occidente. Oltre di che, l'estro cristiano seppe svolgere, educare e condurre a maturità molti generi solo abbozzati dai Latini e dai Greci; come per esempio il romanzo; il quale per alcuni rispetti è verso il poema epico ciò che sono la pittura verso la statuaria, la prosa elegante ed eloquente verso la poesia, la biografia privata verso gli annali pubblici, la commedia di Menandro e di Terenzio verso la tragedia di Eschilo e di Sofocle, la storia di Tucidide verso quella di Ecateo o di Erodoto, e l'età adulta e notoria dei popoli verso la loro eroica e misteriosa adolescenza. Non vi ha alcun genere

di composizione più malmenato dai moderni, che il romanzo; nel quale, quanto il mediocre e il reo abbondano, tanto il buono e l'eccellente scarseggiano. Imperocchè l'essenza del romanzo non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi; e perciò nella descrizione e nel dialogo insieme intrecciati. Già nel poema epico, come verbigrazia in Omero e in Dante, i personaggi che s'introducono parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l'indole e tutta la individualità propria. Da ciò nasce la vita intima di tali personaggi; perchè il poeta, non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l'atteggiamento di quelli, nè esprimerne, raccontando, la parte più mobile, delicata ed efficace, dee supplirvi col farne intendere le parole e i discorsi; tanto più che la loquela è l'effigie meglio significativa dell'animo e dei costumi. Perciò la drammatica esce naturalmente dall'epica, ed è la rappresentazione viva dell'uomo parlante e concitato, condotta al più alto grado di perfezione. Il romanziere, che vien dopo l'epico, il tragico ed il comico, riunisce tutti questi generi in uno, accoppiando la descrittiva dell'epopea alla rappresentativa del dramma, il serio al ridicolo, e studiandosi di dare un ritratto più compiuto della vita umana. S'ingannano perciò coloro che intendono per romanzo la semplice narrazione di una favola ben consertata; la quale è bensì lo scheletro e l'ossatura prosaica di tal componimento, ma non la poesia di esso, come quella che consiste nello svelare le intime qualità degli uomini, mettendoli in azione e in conversazione, presso a poco secondo l'uso del Shakespeare in que' suoi

drammi di soggetto patrio o romano, che sono quasi la storia posta in sulla scena. A questa pittura drammatica degli uomini il romanziere congiunge la descrizione della natura; la quale, essendo impersonale, non può esprimer sè stessa, ma vuol essere raccontata dal favolatore, parlante in persona propria, come il poeta epico. Perciò i romanzi di forma epistolare, come quelli del Richardson, del Rousseau, del Goethe e del Foscolo, sono meno perfetti; perchè non possono per ordinario dipingere la situazione dei parlanti, quasi attori sequestrati dalla scena; oltre che, il colloquio epistolare, che si fa colla penna, è molto men vivo, spontaneo, efficace, che il dialogo a voce, e cade facilmente nel languido e nel fastidioso. Ora, stando che nella viva pittura delle cose e nell'esposizione dialogica consista il nervo del componimento romanzesco, recato al grado più alto di eccellenza, qual è quello dello Scott e del Manzoni, la vera origine greca di esso non si dee già cercare in Longo, in Eliodoro, in Senofonte efesio e in altri simili scrittori di età non molto antica, ma sì bene nel gran padre Omero. Imperocchè l'Odissea, dai versi in fuori, è un vero romanzo, benchè tenga ancora alquanto della solennità e idealità dell'Iliade, come la tragedia eschilea partecipa tuttavia del poema epico. Il contraposto che corre fra le due fizioni omeriche, è per molti capi simile a quello che passa fra la biografia e la storia; imperocchè il soggetto dell'Odissea è per lo più umile, casalingo, privato, individuale, se si riscontra con quello dell'altra poesia, che è eroico, pubblico, magnifico, nazionale; e la natura dello stile, semplice e rimesso, risponde a quella dell'argomento. Platone e Senofonte imitarono Omero, e diedero al dialogo prosastico, intrecciato con una fizione ora scherzevole e

graziosa, or seria, tragica e sublime, tutta la bellezza e la perfezione di cui è capace (1).

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVELLA, E LA SUA LINGUA È IL PRIMO DEGL'IDIOMI FIGLIATI DAL LATINO PER OPERA DEL CRISTIANESIMO.

I sermoni si corrompono, come tutte le composizioni organiche, a mano a mano che l'interno principio vitale va scemando sotto l'azione inimica delle forze esteriori che lo combattono e tendono a distruggerlo. Il principio vitale di un idioma è il suo genio natìo, riposto nella struttura grammaticale, nella sintassi, nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariatissimi, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. Finchè questo principio dura intatto, la lingua fiorisce, cresce e si amplia, senza mutarsi, perchè i suoi incrementi nascono dalla vita interiore, e sono l'esplicazione delle sue potenze che si vanno successivamente attuando; e benchè in questo lavoro dinamico l'idioma di cui si parla s'incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non esser troppi, e perchè vengono modificati e contemperati dalla virtù interna, che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli, come le par-

(1) Vedi la nota XV in fine del volume.

ticelle nutritive, che, lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio, si mutano in sangue e s'immedesimano col corpo umano. Che se, all'incontro, la forza degli elementi esterni prevale alla virtù trasformatrice, e questa non è atta a digerirli, trasnaturarli e incorporarseli, l'individualità del parlare a poco a poco perisce, cessa il suo organismo, e l'idioma muore, sottentrando in sua vece una massa indigesta di voci e di forme discordi e stonanti, quale possiam figurarci che fosse il linguaggio posdiluviano nel primo apparire della confusione babelica. Che se in questa farragine rozza e incomposta s'introducono uno o più nuovi germi vitali, o sia principi di organamento, ne possono nascere nuove favelle, che pareggino o avanzino l'antica in bontà e in perfezione; come succede quando una lingua madre si rompe in più dialetti, da ciascuno dei quali nasce un nuovo sermone illustre, e come dovette accadere nel secondo periodo della mescolanza falegica, allorchè dai ruderi della primitiva loquela germinarono le diverse famiglie linguistiche che distinguono le stirpi ed i popoli. Il latino cominciò a scadere fin dal primo secolo della nostra êra, e la sua declinazione corrispose a quella dell'imperio e della civiltà romana; finchè, sottentrati i Barbari, la corruzione giunse a tal segno, che l'antico organismo fu spento, senza che quel miscuglio superstite dir si potesse una nuova lingua,

> Come procede innanzi dell'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Il Cristianesimo s'insignorì di questa materia greggia, vi depose i princìpi embrionici di nuove organazioni,

cioè le idee, li fecondò col verbo ieratico, adempiendo nello stesso tempo i due uffici simboleggiati dai miti orientali dell'uovo cosmico e dell'androginismo. Così nacquero gl'idiomi moderni dalla materia degli antichi, informata e organizzata dall'idea religiosa e dall'eloquio sacerdotale. Ciascuno di questi idiomi fu a principio un semplice dialetto; cioè una lingua volgare, rozza, ignobile, privata, inetta all'uso pubblico e alle scritture, non ancora godente di una vita affatto propria e divisa dall'antica madre. E come il feto riesce uomo, e l'animale umano diventa fante, uscendo alla luce e separandosi al tutto dall'alvo materno; così un dialetto si trasfigura in lingua illustre e atta a significare le cose ideali, per opera dei nobili scrittori che lo divolgono dall'usanza popolare, lo introducono nel fôro, nel tempio, nelle scuole, nelle dotte conversazioni, ne districano le potenze scientifiche ed estetiche, gli danno un essere proprio e al tutto distinto da quello della sua progenitrice. Il primo dei dialetti moderni che corse questa fortuna, fu il toscano, o, per dir meglio, il fiorentino, che divenne poscia lingua nobile d'Italia, come il castigliano e il piccardo diventarono l'idioma nazionale di Spagna e di Francia. Il toscano era già conceputo prima del milledugento, quando il Folcacchiero e Ciullo d'Alcamo dettavano le loro rozze canzoni; e nacque poscia con Dante; giacchè questi fu veramente il primo che iniziasse il parlare dell'Arno alla vita pubblica della civiltà e del sapere, e lo rendesse letterariamente, non che italiano, europeo.

La materia onde uscì la favella, fu varia e composta di elementi diversi; ma fra questi il latino predominava assolutamente, e assai più che negli altri dialetti romani e culti di Europa, atteso il divario de' luoghi;

conciossiachè il toscano nacque proprio nel cuore della Penisola, e presso dove signoreggiava l'antica lingua del Lazio. Esso è dunque, eziandio per questa parte, il primogenito del latino, e ci apparisce come antico e nuovo ad un tempo, come una instaurazione e una creazione, come un insegnamento pelasgico e un trovato cristiano, secondo che si ha l'occhio principalmente alla sua materia o alla forma. Imperocchè il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell'osco e degli altri dialetti antichissimi della nostra Penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni, delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra gli Schipetari, e forse eziandio fra i Valacchi, se la singolare latinità di questi non si vuol solamente attribuire alla Dacia coloniale di Traiano. Quindi il latino si può avere per l'effigie più fedele che ci sia rimasta del primitivo pelasgico; e a questa sua antichità si vogliono ascrivere così il suo genio ideale, superiore a quello del greco, e nitido specchio, secondo il Vico, della prisca sapienza italica, come la sua povertà radicale, e le anomalie grammaticali, di cui è abbondantissimo. Errano quei filologi che inferiscono l'antichità di una lingua dalla perfetta sua conservazione; dove che invece quanto più le forme di un idioma sono integre, tanto minore apparisce essere stata l'azione del tempo sovra di esso. Agli orientalisti soli appartiene il giudicare dell'antichità del sanscrito; ma da alcuni lavori più recenti par che si possa conchiudere che la mirabile regolarità della lingua in cui sono dettate le lettere puraniche e i poemi visnuiti, va

scemando di mano in mano che si risale alla loquela assai men colta e spesso enigmatica dei Vedi; e che le prime inscrizioni sanscritiche (la più antica delle quali vien riferita al 309 della nostra êra, e si trova a Caira nel Guzarate) partecipano alla stessa rozzezza. Se a ciò si aggiunge che i Vedi non sono certo più antichi del secolo tredecimo o quattordicesimo innanzi a Cristo; che nell'ultimo millenario anteriore all'êra volgare il Buddismo, e non il Bramanismo, fu la religione dominante di tutta l'India, come attestano le copiose inscrizioni paliche; che il Pali, o idioma magadino, secondo il Turnour, era già stato messo in grammatica da un discepolo dell'ultimo Budda nel sesto secolo prima di Cristo; che ai tempi di esso Budda tale idioma era assai più perfetto e squisito, che non è il sanscrito delle inscrizioni composte otto secoli dopo; si può aggiungere qualche peso alla sentenza di Carlo Troya (benchè io non assenta per ogni parte al dottissimo storico su questo proposito), che la lingua bramanica debba, se non altro, la sua compiuta eccellenza all'opera non antichissima dei sacerdoti (1). Ma come ciò sia, il latino rende imagine (non altrimenti che il celtico, del ramo gaelico) di un edifizio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavía distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la congliettura di alcuni eruditi che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell'ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e contenga molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell'Etruria, tiene

(1) Troya, *Storia d'Italia del medio evo*, Napoli, 1839, tomo I, pag. 103, 155, 264-270, 1219-1223, 1327-1330.

assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l'etrusco, o l'osco, o il sabellico, o alcun'altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potute spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravivere all'imperio romano, e quindi all'ultima forma dell'idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano, per alcuni rispetti, il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e, direi quasi, le caricature superstiti del primitivo sermone, come quei personaggi ridicoli del teatro che si chiamano maschere, sono i simboli contrafatti dei varii comuni italiani, e altretante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi, infatti, che il dialetto schiettamente plebeio, misto sempre più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l'ideale del brutto, cioè l'espressione risentita e iperbolica dei difetti di una specie naturale, spogliata del buono, e quindi scompagnata da ogni estetico ornamento. La caricatura è nel mondo dell'arte ciò che è il mostro in quello della natura, cioè una specie abortiva, travisata e degenere. Si opina comunemente che l'italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estranc al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl'innesti

teutonici. Certo si è che i nostri dialetti covarono e sbocciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella; che è quanto dire fra i vinti, e non fra i vincitori, onde furono da principio detti volgari. E qui la parola volgare significa nobile, o almeno non affatto plebeo; poichè il volgo di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie dell'avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani che non sapeano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemmiavano la nostra cultura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da aver molta influenza nei nuovi parlari che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notabile nella creazione del volgare eloquio, e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arrozzita e scadente, la preziosa eredità latina. Egli è dunque assai verosimile che il patrimonio della prisca lingua e l'imbratto dei gerghi peregrini, essendosi più tosto accostati che riuniti nelle medesime persone, non si siano gran fatto insieme confusi; e che sia succeduto alle favelle ciò che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che spesso i conquistatori non si mischiarono coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. All'incontro si capisce benissimo come le vecchie lingue pelasgiche,

sopravissute nelle moltitudini, nè mai intermesse anche nel fiore della civiltà latina, ripigliassero il sopravento allo scadere di questa, e coll'idioma romano, già tralignato, si mescolassero. La natura degli stessi dialetti mi par che confermi queste induzioni; conciossiachè, il numero delle voci derivate da fonti germaniche non pareggiando quello delle nostrane, non è verosimile che il loro organismo abbia meglio ricevuta la stampa straniera; quando la grammatica e la sintassi di un idioma si mutano più difficilmente che il suo vocabolario. Si può dunque conchiudere che i nostri volgari siano stati opera di quel volgo che comprendeva le reliquie dei veri nobili; il che non si avverte da coloro che traggono le origini delle favelle a democrazia, e ne fanno onore alla plebe; quando aristocratico in effetto è il principio filologico delle nazioni, benchè sia al sembiante plebeo. I volgari adunque, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il ristauro della medesima, quando tornano a rivivere nei consessi e nelle scritture; come avvenne a quei vecchissimi idiomi pelasgici della Penisola, che, cessata la signoria dispotica del latino, ripullularono in qualche modo sotto una forma novella per opera del Cristianesimo, vero liberatore e restitutore dei linguaggi, come dei popoli tiranneggiati. Tanto che la risurrezione dei vocaboli antichi e la caduta dei nuovi, menzionata da Orazio, non che essere una chimera, si dee intendere assai più largamente che non fece il poeta, e si riduce a una legge più generale di natura, cioè a quel principio dei ricorsi, notato dal Vico, onde si regge ogni parte della vita cosmica. I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata), quasichè

la ripetizione escludesse il miglioramento successivo, ovvero la costanza delle leggi mondiali e il processo di ogni generazione non arguissero il ritorno degli stessi moti o fenomeni, e il ricorrimento perpetuo, benchè ascendente, delle medesime vicende.

Come fra gli antichi dialetti pelasgici d'Italia un solo prevalse, cioè il latino, e occupò tutta la Penisola, così nel risorgimento moderno di quelli, il toscano ebbe miglior fortuna, sortì grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come se in questa fosse rinata l'antica Pelasgia. L'opera instauratrice provenne dal Cristianesimo; il quale nel negozio della lingua, come nelle lettere, nelle arti, nella politica e in tutta la tela civile, si può dir che ritrasse l'Italia a' suoi princìpi, distruggendo il dispotismo municipale del Lazio, che pesava sul resto della Penisola, restituendo a ciascuna provincia il suo libero e spontaneo moto, rinnovando il concetto federativo e la moltiplicità dei seggi civili, indirizzati, non tiranneggiati da Roma, e insomma ripristinando per ogni verso i caratteri dell'antica Ausonia, purificati e perfezionati dalle nuove dottrine. Ora fra queste note della primitiva Pelasgia italiana risuscitate dall'Evangelio si dee noverare il primato etrusco nelle gentili arti e nella lingua, primato vetustissimo, distrutto a poco a poco da Roma paganica (che pur era, almeno in parte, una colonia tusca), ma da Roma cattolica ristorato e rifatto. Nè si vuol credere che il prevalere dell'idioma toscano e il suo trasformarsi in lingua italiana sià stato arbitrario e fortuito; conciossiachè tale idioma vince in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli; onde non è meraviglia se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti d'Italia si accordarono nell'antiporlo

ad ogni altro, come il miglior metallo in cui potevano scolpire i loro versi. Si dee dire dell'euritmia e soavità dei suoni, riguardo a una lingua, quello che Marco Tullio affermava dell'elocuzione, in ordine all'arte oratoria; essere, cioè, di massima importanza, e quasi la somma del tutto; giacchè la musica è il pregio estetico più sensato ed efficace del favellare, che di sua natura precede e accompagna sempre lo scrivere. Oltrechè, se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri sermoni municipali; quando è indubitato che tutti i germi e principi dinamici non sono egualmente fecondi, e che il crescere e il fiorir di una lingua non è altro che il trapasso della sua virtualità recondita all'atto manifesto. Ora se quella da questo si può ragionevolmente dedurre, il gran numero di buoni e di eccellenti scrittori che il toscano ebbe fin da principio assai più che le altre lingue sorelle mi pare un argomento plausibile della sua intrinseca eccellenza; perocchè la copia degli autori e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degli ingegni e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento che adoperano. La virtù degl'ingegni sommi consiste, non già nel creare dal nulla, ma nel trarre in luce e mettere in atto le potenze della materia su cui si travagliano: così la mente sovrana di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile che si conosca; come la mano vocale e onnipotente di Camillo Sivori trae da poche corde l'armonia svariata di un'orchestra. Ma io non so se l'Allighieri avrebbe potuto fare altretanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il

piemontese, il napoletano e gli altri vernacoli; perchè l'ingegno non può nulla sulla materia ribelle all' intenzione dell'artista. Se non che, la signoria del toscano ha eziando una radice più vecchia, e dipende dai privilegi del paese dond'è natio, giacchè l'antico tusco, che cooperò alla formazion del latino, suo figliuolo, rivive per un certo modo nel moderno toscano, quasi suo nipote. Il primo seggio della cultura italiana fu sempre nell'Etruria, cioè nella contrada centrale che corre dalla Magra al Tevere. Onde come dall'antica e jeratica Tirrenia uscì Roma sacerdotale e guerriera col suo moltiplice incivilimento, così dalla Toscana moderna nacquero la favella e l'arte romana; perchè Firenze e Roma sono oggi le due metropoli d'Italia, dove la lingua illustre, usata scrivendo da tutta la nazione, corre viva e spontanea sulle bocche del popolo. Firenze e Roma formano, come vedremo, una dualità morale e civile, partendosi fra loro il laicato e il sacerdozio, la coltura e la religione, il pensiero che ritrova ed immagina, e il senno che opera; ma questa varietà è armonizzata e unificata dal vincolo comune del genio estetico e della lingua, la quale è nel tempo medesimo uno strumento sacro e profano, una molla di azione e di gentilezza. E questa unità logica del fine corrisponde all'unità cronologica del principio, stante che la civiltà dei Raseni e quella dei Latini, uscite entrambe dalla pelasgica, prossima alla natia d'Oriente, e prima colonia occidentale di essa, tornarono all'unità cattolica pel corso e pel ricorso del ciclo italiano, nei tempi anteriori e posteriori al Cristianesimo; onde le lingue vive del sobborgo di Fiesole e dell'asilo di Romolo, dopo essersi spartite e aver camminato divisamente per lo spazio di molti secoli, si riunirono di nuovo, come al loro principio, in una sola e nobilissima favella.

La qual favella è la primogenita delle lingue nate dal latino, il primo parto filologico dell'ingegno cristiano, l'idioma sacro e cattolico per eccellenza, quello che fra i parlari viventi si può chiamare sacerdotale (come il linguaggio zendico, il palico e il sanscritico presso le nazioni di Oriente), la loquela poetica e estetica per antonomasia, la parola musicale di tutta Europa, come ne fu per qualche tempo il sermone letterario, politico, diplomatico, e servì di vincolo comune a molti popoli culti della Cristianità civile. Io non vorrei esser tassato di parzialità e di eccesso affermando che la lingua della mia patria fra i nobili rampolli del latino, quali sono il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, primeggia perchè in essa mi paiono raccolti i varii e moltiplici pregi di quelli, sceverati dai difetti che gli accompagnano. Noterò bensì che, quando si parla della bontà di un idioma, non bisogna attribuirgli le imperfezioni proprie degli scrittori; tanto che paralogizzerebbe grossamente chi accusasse l'italiano di poca maestà e chiarezza, perchè molti de' nostri autori non hanno la gravità e la pompa del fare spagnuolo o la disinvolta perspicuità del francese. Imperocchè si dee fare stima della bontà e capacità di una lingua dalle sue potenze intime; le quali sono bastevolmente attestate da un solo scrittore che abbia saputo rinvenirle ed attuarle, dovechè cento altri che per difetto d'ingegno o di studio non siano riusciti a scorgerle e trarle fuori, nulla provano in contrario. Certo, quanto alla limpidezza e alla precisione elegante e graziosa, non v' ha dettatore francese che superi i nostri migliori trecentisti; nè rispetto alla dignità, al sussiego, alla grandiloquenza dello stile si trova alcun dicitore spagnuolo che vinca il Boccaccio in alcuni luoghi, il Guicciardini e il Bartoli. Parlo dei prosatori,

non dei poeti, sia perchè intorno a questi ei si dà più facilmente la palma, e perchè la prosa costituisce l'essenza e la somma di una lingua. Il piccol numero degli egregi prosatori nasce da molte cagioni; ma una delle principali è la malagevolezza del magistero che vi si ricerca; la quale è tanto più grande, quanto l'idioma che si usa è più ricco e moltiforme. Imperocchè nelle parole accade il contrario che nelle monete, dove l'abbondanza agevola la facoltà dello spendere; quando invece nel favellare, la copia dei materiali operabili richiede più maestria nella scelta e quindi più arte nello scrittore. Laonde, quanto più un linguaggio è dovizioso e potente, tanto più debbono (ragguagliata ogni cosa) scarseggiare i buoni autori; dove che nelle lingue povere, quantunque l'eccellenza non sia mai comune, nè troppo frequente, una felice mediocrità non è rara, come si vide nelle lettere galliche dell'età nostra. Dall'inopia della lingua francese nasce la sua facilità, che in opera di estetica non è un pregio, ma un difetto, se già non si vuol affermare che un epigramma valga più di un'epopea, o che i dipinti di Luca Giordano e di Giorgio Vasari siano da anteporsi a quelli di Leonardo e di Raffaele. La facilità dell'idioma dei nostri vicini contribuì a renderlo universale, atteso la mollezza degli uomini moderni, causata dalla rea educazione, per cui invece di tendere all'arduo, al grande, all'eroico, secondo l'uso degli antichi, non aspirano che al leggero, al mediocre, al superficiale, come di più facile acquisto. La lingua universale di Occidente nell'antichità del medio evo fu la pelasgica ne' suoi due rami illustri del latino e dell'italiano; e l'uso di questo, come primonato del Cristianesimo, nel commercio reciproco delle nazioni, non fu affatto dismesso, finchè rimase all'Italia la

sua religiosa e civil maggioranza. Ma quando venne meno nella metà di Europa il potere del primo parlante, cioè del papa, e nell'altra metà fu dimezzata la divina balìa delle somme chiavi, la parola italiana ebbe le stesse sorti, e fu soppiantata dall'eloquio gallico, come la nazione madre colla sua civiltà e dottrina venne sopràmontata dalla Francia, che, non appagandosi del grado onorevole di primogenita, volle spacciarla da principe. Così il francese divenne l'idioma delle ambascerie, delle corti, dei viaggiatori, del volgo frivolo ed elegante di tutti i paesi, essendo di sua natura proporzionatissimo al mondo moderno; il quale si contenta di cinguettare, quando gli antichi parlavano. E con che pro questo sia succeduto, il sa l'Europa tutta; la quale, mediante il cicalìo gallico delle bocche e delle penne bevve in filosofia, in letteratura, in politica, in religione, le opinioni e le usanze francesi, che spensero a poco a poco gli spiriti nativi; e il genio proprio delle nazioni e delle patrie. Che se per ora il rimediare alla causa del danno e l'esautorare il francese della sua maggioranza politica, è impossibile ai privati, questi dovrebbero almeno riscattarsi dall'infamia in che cadono troppo spesso di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro o sprezzatore della sua lingua. E il pretendere, come fanno taluni, che l'idioma gallico sia più spiccio e analitico del nostro, e conseguentemente più accomodato all'uso dimestico e alle materie dottrinali, è una ragione eccellente per provare, non mica la verità dell'assunto, ma l'ignoranza di quelli che lo proferiscono. Imperocchè non vi ha lingua che meglio si pieghi e con più grazia, brio e disciol-

tura alle cose più famigliari e nel tempo medesimo alle più sublimi, che l'idioma proteiforme dei nostri classici; e benchè questa asserzione sia di quelle che non si possono provare, stando in sui generali, ciò non è necessario verso coloro che la impugnano. I quali nello stesso redarguirla che fanno, parlano in modo, che mostrano di conoscere le facoltà e il genio del sermone che bestemmiano, quanto quello dei popoli saturnini o gioviali. Io non mi sono mai avvenuto in alcuno di questi vituperatori dell'italiano a onor del francese, il quale sia buono a scrivere nel volgar nostro una mezza faccia, non meritevole del supplizio inflitto dal celebre dittatore al pedagogo dei Faleriati. Si vuole inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel miglior modo possibile; e che l'italiano, occorrendo, ha dal francese l'incomparabile vantaggio di poter dare con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, con qualche sintetico ardimento. Nè paia strano che l'andatura analitica non basti sempre all'evidenza; conciossiachè l'analisi, contentandosi di astratteggiare e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L'analisi è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell'intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto

che si può dire che le lingue analitiche hanno l'andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. La lingua francese somiglia per la chiarezza alla barbara latinità degli Scolastici; mirabile per la limpidezza del dettato, ma peripatetica di genio, anzichè ideale e platonica, e quindi non sufficiente a costruire uno stile scientifico, largo, vario, virile, facondo, eloquente all'occorrenza e perfetto da ogni parte, come quello del Caro, del Segretario e di Galileo. E atteso la congiunzione intima che le idee hanno colle imagini, e i pensieri colle parole onde sono vestiti, io porto opinione che lo stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei nominali e dei semirealisti. Il difetto assoluto di sintesi, proprio del francese, procede in parte dal suo gretto e scarso organismo; chè, oltre al piccol numero delle inflessioni e dei derivativi, poche sono le voci che serbino tutta quanta la loro famiglia; onde non rado incontra che il padre vi si trova orbo, od orfana la sua prole. Cotalchè il vocabolario e la grammatica di questo idioma rendono imagine di una fabbrica scassinata dal tremuoto, o saccheggiata dai predatori, che ha perduto la maggior parte degli arredi e degli ornamenti. Se non che questa organica imperfezione (la quale al dir dei celtisti si trova altresì fino a un certo segno nel gaelico) non è nel francese un effetto dell'antichità, ma del proprio genio di coloro che lo parlano. Imperocchè il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo, e l'ordire una lunga tela ben ordinata d'inflessioni in una sola radice, esplicando le sue virtuali dovizie, richiede molta virtù sintetica, consistenza grande e

vigoria di mente e d'immaginazione. Delle quali doti non sono ricchissimi i Francesi, non perchè manchino d'ingegno, ma perchè abbondano di spirito, e per la soverchia vivacità e mobilità della fantasia loro, che gl'impedisce di seguire le propaggini di una parola, come di tenere lungamente dietro alle deduzioni di un principio, e all'esecuzione di un'impresa; onde la lingua loro, pregevole per alcuni rispetti, è poco atta a generare, manca di nervo, di profondità, di forza, e benchè voglia far dell'uomo, esce raramente dai termini della fanciullezza.

Ascrivendo all'italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi che procede dal giro largo, moltiplice e complicato del periodamento, che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone eziandio nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni, infatti, sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nei meandri, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri divise o intrecciate. Per questo rispetto io non conosco alcun idioma moderno a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica si accorda colla chiarezza e precisione più esquisita. Fra le lingue odierne di Europa il vanto della sintesi si dà per ordinario al tedesco; e io non vorrei, contradicendo in parte a questa opinione, incorrere nella pecca di certuni che sentenziano risolutamente sull'indole e sulle proprietà de-

gli idiomi stranieri, benchè abbiano con essi poca o niuna dimestichezza. Tuttavia, siccome il proporre i propri dubbi non è interdetto a nessuno, purchè si faccia modestamente, dirò che il tedesco è certo meraviglioso per la libertà delle inversioni e la facoltà che possiede di comporre nuove voci; ma il suo andamento sintetico mi pare spesso vizioso, perchè esclude la precisione e la lucentezza, che sono le doti più essenziali del discorso. E mi sembra manchevole di risolutezza e di contorni: non circoscrive abbastanza i concetti, non li distingue ed incarna a dovere, nè dà loro l'opportuno risalto; e da ciò stimo che proceda quel non so che di oscuro, di confuso, di vago, di fluttuante, di vaporoso, d'indefinito che si trova nelle idee dei pensatori alemanni, eziandio migliori; giacchè il pensiero non può essere preciso nè esatto, quando non è tale il segno che lo esterna. Il pensiero riflessivo risponde alla parola che lo veste, e quindi può avere diversi gradi di perfezione, proporzionatamente alla lingua che adopera. Ora la riflessione degli Alemanni è quasi sempre ravvolta in una spezie di nebbia: riesce di rado nitida, districata, brillante: è una fosca meteora che traluce, non un astro che scintilla: tien tuttavia della natura dell'intuito, e diresti che è questa facoltà medesima nell'atto che si sforza di erompere e geminarsi, onde partorir la sua figliuola, ma non ha ancora conseguito l'effetto. Insomma, se la lingua italiana scolpisce e la francese dipinge gli oggetti, mostrandoli vicini, con tratti delicati e sottili, ma tersi, forbiti e distinti, si può dire che la germanica gli abbozza, sfumandoli e ritraendoli perplessamente, come i lontani delle pitture (1). L'idioma dei Tedeschi,

(1) Vedi la nota XVI in fine del volume.

non altrimenti che il loro modo di pensare e di sentire in filosofia, nelle lettere e nelle arti, tiene ancora alquanto dell'eterodossia orientale e del panteismo asiatico, mostrando che nei discendenti di Manno, forse più giovani rispetto all'Europa degli altri popoli antichi che migrarono ad occidente, non fu mai al tutto spento, in bene come in male, il marchio profondo delle origini. Dico eziandio dal canto del bene, perchè l'ingegno teutonico è senza dubbio il più ideale di Europa (1); se non che l'idealità non vi è affatto pura, ma trascorsa in un certo modo dalle ombre panteistiche, che l'offuscano negli ordini del pensiero schietto, come in quelli della sua manifestazione filologica ed estetica. Onde la Riforma e il panteismo, che è quanto dire il redivivo gentilesimo nel doppio aspetto che ebbe successivamente e che serba tuttora, furono due piante tedesche. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero ascritte a poca stima ch'io m'abbia dell'ingegno o dell'animo dei nostri ingegnosi vicini di tramontana, i quali per alcuni rispetti possono essere alla scaduta mia patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina; ma siccome presso di noi corre oggi il vezzo dell'imitazione servile, anzi che quello di una nobile e libera emulazione, e chi imita suol ritrarre, come cosa assai più facile, gli altrui vizi e difetti piuttosto che i pregi, egli è da temere che l'Italia, dopo essersi laidamente infranciosata, s'intedeschi, inveschiandosi in una nuova pania, donde le sia ancor meno agevole il districarsi. Imperocchè, nessun morbo morale è così restio e difficile a curare, come il panteismo, e le dottrine che gli si attengono. E siccome la lingua è tanta parte negli umani

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 1.

pensieri, noi Italiani nell'imparare le favelle peregrine dobbiamo guardarci cautamente di alterare e contaminare la propria, e persuaderci che il farlo ne tornerebbe a grave danno intorno alle cose che più importano; conciossiachè giova assaissimo a ben pensare e connettere il parlare italianamente.

Benchè il pensiero dipenda in origine dalla parola, questa può essere altresì modificata e contemperata bene o male da quello, tanto che per ordinario tali due cose hanno fra loro ragione di causa e di effetto scambievolmente. La preminenza degl'idiomi pelasgici, riposta sovratutto nella lucidissima precisione della loro orditura e nell'armonico temperamento dell'analisi colla sintesi, ha la sua radice nel principio di creazione, il quale dopo lo stabilimento del Cristianesimo regna in Italia dove nei tempi anteriori ne sopravivea qualche reliquia. Ma nella numerosa famiglia dei vernacoli usciti dal latino, l'italiano o toscano, che vogliam dire, mantenne forse più di ogni altro l'impronta di quel sovrano principio, atteso la continua presenza e l'autorità efficace del verbo religioso, primo autore e conservatore del verbo nazionale; essendo ragionevole che la favella volgare sia più perfetta nella gente posseditrice e guardiana dei legittimi oracoli. Ma se la nostra lingua da un lato è il riverbero della parola cattolica e sacerdotale, ella è dall'altro lato lo specchio fedele dello stato morale e civile d'Italia, e ne rappresenta i progressi, i peggioramenti, l'istoria colle proprie vicissitudini. Culta già prima di Dante, venne alzata a sublime perfezione da lui, e mostrò sotto la sua penna quanto validi, gagliardi, pieni di vita e di speranze fossero que' tempi, e quanta leggiadria e gentilezza annidassero nel maschio petto di quegli uomini a cui la schifiltà

moderna dà il nome di barbari. Rozza, certo, per alcuni rispetti fu l'età dell'Allighieri; ma anche la nostra plebe non è colta, e quella che noi oggi chiamiamo coltura è in molti più tosto un'attillata barbarie, non compensata dalle virtù antiche; onde noi somigliamo, per questo verso, agli Sciti e ad altri popoli duri ed alpestri, che consacravano il vizio e il malanno, venerando gli uomini effemminati, menni, o infetti da certi morbi, e riputandoli divini e fatidici (1). Coi tempi di Dante cominciò la declinazione degli spiriti e seco quella del favellare; il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi, cioè per impoverimento e per debolezza, dismettendo molte voci e frasi e maniere di dire proprie e bellissime, e snervando lo stile; il primo dei quali difetti riguarda i materiali grezzi della loquela, e il secondo si riferisce al loro organico componimento. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, sono i pregi sovrani di un idioma, e risplendono mirabilmente nel poema di Dante. Il quale potè imprimere nell'eloquio onde si valse, quelle preziose doti, perchè vi capivano, e perchè egli intese a parlar la lingua del popolo nobilitata dall'ingegno e dalla dottrina; atteso che da esso popolo si dee prendere la materia rozza, la naturalezza e il nerbo spontaneo della dicitura; ma l'eletta degli spiriti può solo darle dolcezza, magnificenza e finimento. Se non che, quanto l'aristocrazia naturale degl'intelletti è atta a formare lo stile, tanto il patriziato artifiziale delle corti è acconcio a guastarlo, evirandolo, spolpandolo, rendendolo sdolcinato, gretto, floscio, elumbe, cortigianesco, ser-

(1) Herod., I, 105, e VI, 67. - Heyne in *Comm. soc. reg. scient. Gott.*, all'anno 1778, parte 3, pag. 37, 38.

vile e solo buono, insomma, per fare all'amore o piaggiare i potenti. Laonde i morbidi signori e i ruvidi plebei si somigliano nel rovinare le lingue, benchè in modo differentissimo, gli uni assottigliandole e riducendole a una quintessenza così leggiera, che non ha alcun vigore e se ne va con un soffio, gli altri rendendole dure, goffe, aspre, sguaiate, intrattabili; tanto che le ti riescono una bolla di sapone o un istrice. L'impoverimento e lo snervamento della nostra lingua cominciò col Petrarca, non tanto per colpa di lui, quanto pel torto giudizio de' suoi servili imitatori. Il Petrarca fu uomo grandissimo, e benchè si mostrasse d'ingegno men robusto di Dante, di animo men libero e severo, e fosse troppo avvezzo a bazzicar per le corti, tuttavia mal s'apporrebbe a giudicare della vastità de' suoi studi e della sua mente chi ne facesse stima dal solo Canzoniere. Il quale è mirabile per la poesia, e mirabilissimo per l'elocuzione e la lingua, dotate di sì squisita e faticosa perfezione, che non so qual altra scrittura si possa meglio, per tal rispetto, agguagliare alle Georgiche. E se per lo stile il Petrarca è il Virgilio toscano, per la lirica ne è il Raffaello, o vogliam dire il Palladio e il Canova, e sottostà in eccellenza al solo Dante, che è il Michelangelo della poesia in universale, e come lui solitario nella storia della fantasia e dell'arte. Ma la lingua del Canzoniere, perfettissima nel suo genere, e qual si conviene a un libro poetico di casti e platonici amori, non è che una piccola porzione della favella toscana e nazionale; alla quale lo stile amoroso delle corti è poco, come un intero libro di affetti e di lamenti erotici, benchè candidi e puri, è troppo alle nostre lettere. Laonde coloro che per amor del Petrarca vollero, poetando, dar lo sfratto a tutte le voci o fogge del dire che non

si trovano in questo autore, ridussero il loro vocabolario a una povertà e meschinità ridicola. E ciò che i Petrarchisti fecero nei versi, i Boccacceschi lo tentarono nella prosa, scomunicando ogni parola che non si trovasse nel Decamerone o almanco nel Corbaccio, e dandoci insulsi o sconci centoni di novelle, come gli altri rappezzavano fastidiose canzoni e sonetti. Pedanteria singolare, che sola basta a mostrare come fosse invalsa in Italia la fiacchezza e la servitù degl'ingegni, poichè riuscì a creare una scuola che durò più di due secoli, e non era ancora spenta ai tempi del Parini; quando quel buon uomo di Alessandro Bandiera pigliava l'assunto di rifar Paolo Segneri alla boccaccevole, e di stemperare il Centonovelle nel papaverico Gerotricamerone. E benchè i più degli scrittori non si riducessero a tanta miseria, niuno di essi, salvo l'unico Davanzati, fu sollecito di conservare e mantenere in vita tutto l'antico capitale della lingua; tanto che si può dire che questo capitale non si trova in alcuno de' nostri autori così integro, come nel più antico di tutti. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che vollero arricchir l'italiano, già spogliato dei propri ornamenti, colle ciarpe straniere; e quella dei poeti arcadici ed anacreontici, che, senza imbastardire la lingua, l'infemminirono, a esempio del Metastasio, il quale, dovendo scrivere drammi erotici e musicali, riassunse ed accrebbe l'opera del Petrarca, ristringendo in poche pagine il nostro ricco vocabolario; attalchè lo spoglio e l'eviramento di quella furono incominciati e compiuti da due canonici, ottimi d'ingegno e di cuore, ma non sempre ricordevoli della dignità del loro grado, e di quella austerità e fierezza di sensi che si addice ai generosi figli della patria italiana.

Come l'Allighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia coll'epopea, così cinque secoli appresso l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. Ma l'Astigiano, nato sull'orlo boreale d'Italia, e vissuto in un secolo ligio alla Francia nei pensieri, nelle parole e nelle opere, potè piuttosto, per ciò che spetta alla lingua, destare il concetto e il desiderio, che porgere l'esempio di una riforma. La quale fu veramente incominciata e condotta innanzi da' suoi successori; se non che, alcuni di essi trascorsero, come accade, nell'eccesso contrario alla licenza o alla pedanteria regnante. Laonde, come i licenziosi allargavano talmente i confini della nostra lingua, da inchiudervi tutti gl'idiomi del mondo, avendo i barbarismi in conto di eleganze, così i pedanti vollero ristringere assolutamente le fonti di quella a una provincia e ad una età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del trecento. E come i superstiziosi dell'epoca precedente faceano mal viso all'Allighieri, ripudiavano in gran parte la lingua da lui usata, e non ne accettavano se non quel poco che n'era stato accolto dal Petrarca e dagli altri poeti palatini, così ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio di parole e di frasi, il quale, non che esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete, e annullandone l'elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell'elemento municipale e transitorio di una città o provincia e di

un'epoca particolare. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana, e specialmente Firenze, ne sono la cuna ed il seggio più segnalato; ma nello stesso modo che l'età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo Stato, nè il centro è l'ambito del cerchio che lo comprende, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani. Il ritirar questa lingua verso i suoi principi, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principi e ne sono il naturale esplicamento; imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle instituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde. La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee essere idolatria, nè superstizione, nè servitù: non dee sovratutto ripugnare a sè stessa, come farebbe, se chi adora l'Allighieri e il suo secolo ripudiasse le fatiche e gli acquisti dei valorosi che premettero più o meno le vestigia di quello, ritrassero a suo esempio dal vivo sermone del popolo, e svolsero i germi racchiusi nella feconda e onnipotente lingua che allora si favellava. Ora di tali scrittori ricchissimo è il cinquecento, ricco il secento, non ostante i suoi delirii, e non affatto privi sono il quattro e il sette e l'ottocento; onde chi riduce ai soli trecentisti il capitale dello stile e della lingua presuppone un fatto straordinario e per poco impossibile, cioè che un idioma viva per un solo secolo, e duri meno di un pesce e di una quercia. Ma nei buoni scrittori, dall'Allighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l'erario della loquela vivente

ancora sulle labbra del popolo che l'ha fondata o ampliata. Oltre che, la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità e naturalezza, quella disciolturа, leggiadria ed efficacia che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata, animata, accresciuta dalla viva e popolare favella. Uopo è dunque ritrarre universalmente dal popolo, e governarsi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose di cui si tratta. Imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi dov'essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione adulta, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, abbracciando i termini dottrinali e l'erudizione dello stile, è universale (oltre ai libri che ne sono la fonte precipua) nelle classi colte di tutta la Penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Ora l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno meraviglia che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale), il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall'armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l'eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell'uno e nel moltiplice, nell'identico e nel vario, nel generale e nell'individuale insieme

composti e contemperati. Ora di queste due sorti di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della Penisola, e albergo segnalato di quella favella che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno non è uguale, perchè la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest' opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinate del secolo sedicesimo che venne dipinta dal Castiglione. L'aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere di stile famigliare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, leggiadri, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell'attica urbanità e di quel grazioso lepore che s' imparano assai meglio dal conversare, che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l'italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno. Pochi idiomi sono così atti come il nostro all'arguto motteggiare; benchè molti Italiani non mostrino di saperlo, e vadano a cercare lo spirito in Francia, dove se ne trova a buon

mercato, senza avvertire che ciò che riesce spiritoso in Parigi è per lo più affettato e freddo in Italia, atteso il genio diverso dei due popoli; tanto che accade alle arguzie quello che avviene ai vestiti, le cui nuove fogge, trovate sulla Senna, diventano spesso ridicole e leziose sul Tebro o sul Po. Chi voglia conoscere il divario che corre tra lo spirito francese, camuffato alla nostrale, e lo spirito italiano, ragguagli il Casti negli Animali cogli scrittori comici e giocosi del cinquecento, lasciando in disparte la materia (che nel satirico moderno è certo più appetitosa, perchè conforme al genio corrente), e badando unicamente alla poesia e alla dicitura; e vedrà che in opera di lepidezza noi non abbiamo da invidiare i Francesi, e neppure gli antichi Greci. Due forme di piacevolezza ha l'Italia, fra loro diverse, ma egualmente nostrane, e procreate dai due popoli più ingegnosi della Penisola. L'una, che chiamerei oraziana, è dolce, fina, arguta, gentile, non morde nè lacera, ma solletica e punge: tal è la giocosità toscana, traente il suo nome dal Berni, che n'è un modello squisitissimo. L'altra ha più del giovenalesco, fa sangue, ed è la facezia della plebe romanesca, di cui Pasquino è simbolo ed organo insieme, e che risale forse ai frizzi atellani o fescennini dell'antico Lazio, ovvero a quei sali plautini che non soddisfacevano al gusto molle e cortigianesco dell'amico di Mecenate. Il valor della satira burliera od ironica, e della commedia, dipende principalmente dalla lingua e dallo stile che si adopera; ond'è che il dramma comico dee sempre essere scritto in un dialetto. Tal è la causa per cui in Italia l'ottimo linguaggio comico non può essere che il fiorentino (1), o altro

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi o Dialoghi sulla lingua.*

vernacolo municipale, come, verbigrazia, il veneziano; cosicchè per supplirvi nacque l'uso delle maschere, parlanti in un dialetto, quasi effigie contrafatta e caricatura della lingua nobile e nazionale.

Oltre i libri e la voce viva del popolo toscoromano, la lingua italica può e dee anche vantaggiarsi, ricorrendo ai fonti pelasgici ond'ella è uscita. La schietta e forte antichità è utilissima a tutti coloro che, stanchi e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatura moderna, aspirano a rinsanguinare e rinvigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che, risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principi onde pigliammo le mosse, e colà cerchiamo acconciamente ristoro donde avemmo nascita e vita. Lo studio assiduo, profondo del greco e del latino serve ad arricchire la nostra lingua di molti vocaboli e modi di parlare opportuni, graziosi, efficaci; perchè, atteso la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe se volesse accattare dal francese o da altra favella d'oltremonte. Le voci e i costrutti latini o greci, bene usati, s'innestano così naturalmente col nostro volgare, che paiono usciti dal corpo di esso, e si confondono colle sue proprietà, come due gocciole omogenee; dove che il genio celtico è così diverso dal pelasgico, che, sebbene il francese sia, rispetto alla latina origine, un dialetto romano fratello del nostro, esso ritrae tuttavia dall'indole nazionale onde venne complessionato, un volto straniero; tanto che il mescere insieme i lor componenti fa ricordare il mostro di Orazio, o l'abito rappezzato della Discordia presso l'autor del Furioso. Ma le inspirazioni e lo studio amoroso dei classici giovano principalmente in quella parte dello

stile che s'immedesima coi pensieri e cogli affetti, e che dal profondo dell'animo spontaneamente rampolla; il quale, educato da quell'alto sentire della Grecia e di Roma, s'innalza, quasi senza addarsene, al vero bello, e induce alle parole che si usano non so che di antico, di austero, di venerando, che diletta e rapisce. La grecità e la sobria latinità dell'elocuzione italiana risplendono ora disgiunte, ora accoppiate nei primi nostri scrittori, così prosanti, come poeti, e corrispondono alle due forme native di stile, dianzi accennate, l'una delle quali è toscana, individua, e tiene del municipio, l'altra romana, comune, e ritrae della nazione. Ma da che lo studio delle lingue antiche scadde fra noi, e la filologia latinogreca divenne a una povertà evidente, la classicità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono in proporzione; e questa è certo una delle cause precipue per cui l'eloquenza mancò all'Italia, la poesia e la prosa elegante tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che spetta al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è profonda; e non si conosce profondamente un idioma da chi lo intende solo superficialmente, e non è in grado di scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il possesso delle parole, consiste nel saperle adoperare e nel poterle padroneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente fra gli scrittori? Perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni di quei latinisti riuscirono così stupendi, che se ne sarebbe onorato il secolo di Cice-

rone. E benchè pochi fossero gl'ingegni privilegiati che si accostassero all'eccellenza di un Manuzio o di un Fracastoro, la famigliarità che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche e faticose, giovava ad acuire, rinforzare e dilatar loro l'ingegno, a imprimere in esso quell'abito di ben connettere, quella dirittura di raziocinio, quella finezza e sanità di giudizio, quel vigor di pennello, quel sapore di eleganza che nello scrivere volgare più tardi manifestavano. E ciò non solo in Italia, ma anche oltre i monti, e specialmente in Francia; dove gli scrittori del secolo diciasettesimo, smisuratamente superiori a quelli dell'età seguente, dovettero in gran parte la maggioranza loro alla dimestichezza contratta coi classici, e alla forte nutritura onde fin da fanciulli erano pasciuti. Ma quando al Montaigne, all'Amyot, al Lafontaine, a Giovanni Racine, al Fénelon, al Labruyere, grecisti e latinisti talvolta squisitissimi, succedette il Voltaire, sprezzatore inverecondo e ignorante dell'antichità sacra e profana, e sorse la setta de' parolai e dei cerretani laureati, le lettere francesi cominciarono a scadere, finchè giunsero a quella mediocrità perfetta in cui sono al presente. La Francia non ebbe mai tanta copia di scrittori, come oggi; ma non so in questa moltitudine innumerabile quanti se ne trovino che sappiano il loro mestiere: certo si è che il difetto di proprietà e di precisione nei termini, di convenienza nelle imagini, di sobrietà nelle figure, di semplicità e di decoro nello stile, di continuità e di forza nel ragionamento, è la dote più cospicua di chi scrive al dì d'oggi, e proviene non tanto da mancanza d'ingegno, quanto dai cattivi ordini degli studi elementari. Ottimo spediente per educare il buon gusto nei giovani, avvezzandoli a sentire e ad esprimere le classiche bellezze, è l'uso che

regnava nei pubblici studi d'insegnare alcune scienze in latino, di obbligare i giovani a parlare, a scrivere latinamente, e a servirsi di questa lingua nelle dispute accademiche e nelle pubbliche conclusioni. La quale necessità induceva i più ingegnosi per vaghezza e gara di ben favellare a studiar profondo ne' classici, a sviscerarli ed appropriarseli: giacchè (giova il ripeterlo) non si possiede bene una lingua se non da chi è atto ad esprimere in essa elegantemente i proprî pensieri. Vero è che nei tempi addietro l'uso del latino era spinto tropp'oltre, sia perchè applicato a materie che non ne son suscettive, come per essere disgiunto dallo studio e dall'esercizio dell'italiano; ond'esso riusciva da un lato incomodo e fastidioso, e dall'altro inutile. Il latino, come ogni lingua morta, dee essere coltivato qual semplice mezzo in pro della lingua viva; il che non accade se lo studio e il maneggio di questa non prevalgono, e se si vuole latineggiare intorno a quei soggetti dov'è per poco impossibile il non farlo barbaramente. Certo, è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia appunto l'italiana; e che altri attenda ad esprimere i suoi pensieri in un estinto idioma con purità ed eleganza, senza vergognarsi di parlare e scrivere rozzamente nella lingua nobile che si favella. Ma quando lo studio e l'esercizio del latino sia subordinato e indirizzato a quello dell'italiano, e i due idiomi si adoperino di conserva nello scientifico tirocinio, ristringendo l'uso del primo a quei temi che più gli si affanno, come la teologia, il giure romano e canonico, certe parti della letteratura, della filosofia e della storia, io lo credo giovevolissimo per dare ai giovani il buon sapore dell'antichità e insegnar loro l'arte difficilissima di scriver bene nella lin-

gua propria. A ogni modo, mi par cosa indegna che i colti Italiani sappiano solo mediocremente l'antico eloquio della patria loro e del mondo, progenitore di quello che essi parlano e della metà degli altri che corrono in Europa; e che quando vogliono in esso esprimere i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati nell'Ungheria, anzi che nella nostra Penisola. Lascio stare che dal latino, non meno che dal greco, si possono derivare nuove e preziose ricchezze per la nostra lingua, da chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possegga l'arte difficile dei filologici innesti. Cauteliamoci adunque anche su questo articolo contro l'esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studi italiani si guardino dall'imitare la sapienza di certuni, che testè abolirono in Francia le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Imperocchè fra le varie cagioni che condussero la letteratura e la filosofia francese alla loro debolezza presente, e resero così raro il numero dei buoni scrittori, una delle principali è la declinazione di quegli studi classici a cui il secolo diciasettesimo seppe grado della sua poetica e oratoria grandezza. La lingua latina è non solo un sussidio di filologia e di eloquenza a chi scrive francescamente, ma eziandio uno strumento d'idealità e di religione; conciossiachè i Francesi ritrassero dall'Italia e dal cattolicismo il meglio della civiltà loro. Ma da che allo studio delle lettere greche, latine e italiane, che diede ai nostri vicini i più grandi loro scrittori, è sottentrato il culto delle cose inglesi, e sovratutto tedesche, a che stato sia divenuto presso di quelli l'arte difficile di pensare e di scrivere, niuno lo ignora. La guerra che oggi si fa contro il latino e il greco, muove

dallo stesso principio, per cui i cultori delle scienze fisiche e matematiche disprezzano la filosofia, le meccaniche industrie ed i traffichi sovrastanno alle lettere, alla morale, alla religione, e il genio plebeo e democratico all'aristocrazia naturale degli Stati; e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre nel mondo la barbarie. Doloroso insieme e ridicolo è il vedere uomini ingegnosi e versati in qualche disciplina, ma di studi e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono; e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il lor modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare che sorta di competenza essi abbiano in queste materie. La letteratura e le scienze filosofiche e religiose furono culte fervidamente e quasi adorate da Galileo, dal Newton, dal Leibniz, dal Linneo, dall'Eulero, dall'Haller e da tutti i grandi loro coetanei; ed esso Leibniz, che per l'universalità dell'ingegno e del sapere tiene fra que' sommi il grado di principe, anteponeva la filosofia a ogni altra parte dello scibile umano. Le lettere sacre e gentili, e la prima delle umane scienze possono ben consolarsi con tali suffragi del disprezzo in cui sono tenute da molti fisici e matematici della età nostra. L'ingiusta e ridicola preoccupazione è forse allignata meno in Italia, che altrove, e benchè il numero dei valenti grecisti e latinisti sia scemato d'assai rispetto alle età passate, tuttavia la tradizione dei buoni studi non è spenta affatto nelle università e accademie italiane. E senza parlare di Roma, dove non si è mai smarrita l'eredità del Bembo e del Sadoleto, Carlo Boucheron fu il primo latinista europeo de' suoi tempi, e rinnovò, anzi vinse nella Penisola la fresca gloria del Buonamici. L'ateneo di Torino ebbe sempre cultori felicissimi della lingua del Lazio; fra' quali

Giammaria Dettori di Sardegna, teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e facondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d'indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell'isola, a cui molti danno ancora il nome di barbara. E Lorenzo Martini non provò col suo esempio che si può padroneggiare una lingua morta come fosse viva, e piegarla ai soggetti più schivi di ogni eleganza? Il quale, esponendo con sallustiano dettato la fisiologia moderna, meritò di essere salutato dall'Italia come il Celso del Piemonte.

La lingua italiana, essendo nata dal connubio del genio italogreco col cristiano, e partecipando di questa doppia origine, ha parentela per ambo i versi coll'antico Oriente, progenitore della civiltà pelasgica e del Cristianesimo. Come padre de' Javaniti occidentali e della loro cultura eterodossa, il mondo asiatico è una ricca miniera di erudizione, di filosofemi e di poesia; onde l'Italia dee rallegrarsi che la scuola orientale, fondata in Roma dalla Propaganda, quinci diffusa in tutta la Penisola, e propagginata in Piemonte dal gran Caluso, si dilati e si fortifichi di giorno in giorno; e se ella piange la perdita immatura di Paolo Pallia, giovane impareggiabile, e di Antonio Arri, si consola coll'eroica fatica di Gaspare Gorresio sul Ramaiana. Ma l'orientalità eterodossa, benchè valga a dotar l'intelletto di notizie pellegrine e recondite, e ad inspirare l'immaginativa, non credo che giovar possa alla elocuzione italiana; perchè lo stile dei poeti e degli altri scrittori di levante, quanto somiglia per avventura a quello delle nazioni germaniche, così nei pregi come nei difetti, e principalmente per l'indirizzo panteistico delle menti e delle dottrine, tanto si disforma dalla casta sobrietà

delle muse classiche, connaturate alle nostre lettere. Ma v'ha un Oriente legittimo ed ortodosso, da cui uscì quella fede che esercitò le prime parti nella composizione dell'Europa culta, e specialmente d'Italia; il quale appunto per questo è molto affine alla nostra tempra, e può cooperare a ravvivare e ringiovanire l'eloquio stanco ed illanguidito. Singolar cosa è a dire che la Bibbia, cioè un libro che per tanti titoli ci è così domestico e venerando, abbia ragguagliatamente avuto così poca influenza nei nostri scrittori, quando presso le altre nazioni letterate l'ebbe grandissima. E pure il padre della nostra poesia e della nostra prosa fu squisitamente biblico, non solo nella Divina Commedia, ma nel Convivio e nelle altre sue opere, e sarebbe utile e curioso lavoro il raccogliere gli orientalismi di questo genere che sono sparsi per le tre Cantiche. E fra i nostri prosatori la grandiloquenza del Bartoli e la stringata evidenza del Davanzati hanno assai dello scritturale; ma questo carattere riluce principalmente in alcuni dettatori del trecento, quali sono, per esempio, il Cavalca e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia, del Pentateuco e dei Giudici. Anzi si può affermare generalmente che i trecentisti per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi rozzezza del periodo, per la poca o niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai meglio dell'incesso proprio delle lingue semitiche, più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell'artifiziata e faticosa struttura, e del-

l'organismo speciale degl'idiomi indopelasgici. Il che si dee attribuire così all'efficacia della Bibbia su quegli scrittori, molti dei quali erano di profession clericale e quasi tutti religiosissimi, come alla convenienza di tal nascente e cristiana coltura con quella degl'Israeliti ai tempi aurei delle loro lettere. Imperocchè gli Ebrei di allora, per la loro postura e pel genio positivo della stirpe, delle credenze, delle instituzioni, erano l'Occidente del mondo orientale, e quasi un anello mediano fra i popoli dell'ultimo levante e il ponente europeo. I sacri scrittori appartengono all'Oriente per l'audacia delle figure, la sublimità dei pensieri e delle imagini; ma se ne distinguono per la semplicità dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la precisione e l'aggiustatezza dei concetti, e perchè con tutta l'arditezza dei loro traslati non hanno pur l'ombra di quella soverchia abbondanza e gonfiezza che occorre così spesso nelle altre letterature dell'Asia, e fece denominare da questa parte del globo l'enfiata facondia dei rostri degeneri. Laonde per tal rispetto lo stile biblico si confà a maraviglia col fare omerico, e le inspirazioni originate da queste due fonti, l'una umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente nell'unità dell'ingegno italico. Laddove la tempra pelasgica ripugna all'orientalismo eterodosso; e credo che qualunque sforzo di mente non potrebbe riuscire a mischiare insieme le asiatiche ampolle colle bellezze del nostro idioma, come Bartolomeo da San Concordio, il Compagni e il Savonarola paiono talvolta ritrarre i sentenziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti. Parlando della esuberanza orientale, non si vogliono già mettere in un fascio tutte quelle rimote letterature, perchè dove le astruserie panteistiche sono temperate dal dualismo e dal senno pratico, come nella

Cina e nell'antica Persia (chè nell'Iràn moderno la setta rigogliosa e samanea dei Sufi nocque spesso alle lettere dei Siiti), il gusto letterario è di gran lunga migliore; come si raccoglie, paragonando le scritture buddistiche e bramaniche con quelle di Zoroastre e di Confusio, e specialmente collo Sciuching, che per la patriarcale e gustosa semplicità della forma ti ricorda la Genesi e le regie cronache di Samuele. La semplicità monosillabica del cinese si accosta anche alla natura inorganica delle loquele semitiche assai più che agl'idiomi indogermanici; e siccome nelle lingue figliate dall'antico idioma del Lazio, l'artifizio sintetico dello stile venne temperato notabilmente dalla latinità scolastica (e in alcune di esse, come nel francese, sparve totalmente), si può dire che tali sermoni sono un ritiramento della complicata filologia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche origini. Che la lingua primitiva sia stata semitica, e che l'ebraico ne sia un dialetto o un residuo, è probabile per molte ragioni, checchè ne paia allo scetticismo moderno, e se non altro, risulta dall'indole filosofica e spirituale di tale idioma, il cui vocabolario si ragguaglia spesso mirabilmente colla scienza dell'età nostra (1). Per tutte queste ragioni io son di parere che lo studio della lingua e della letteratura santa, oggi trascuratissimo, possa giovare assai per ravvivare in Italia l'arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritirarla verso le forme native del trecento, e svolgere le recondite sue potenze; imperocchè, come ho dianzi avvertito, quantunque fra le moderne lettere, le italiane siano le più attempate, esse sono forse meno esauste delle altre, più virtuose e ricche di estetici germi

(1) Vedi la nota XVII in fine del volume.

ancora implicati, più giovani moralmente, più fresche, e possono meglio promettersi dell'avvenire, l'età delle favelle non dovendosi tanto misurare dal tempo che hanno corso, quanto dal grado del loro esplicamento. Or se la nostra poesia, dall'Allighieri al Monti e al Leopardi, potè estrinsecare, non dirò tutte, ma una gran parte delle sue bellezze, non avvenne già altretanto alla prosa italiana; la quale si può dire che non sia ancor pervenuta alla sua maturezza, ed è come un campo nuovo che promette all'aratore un'abbondante ricolta. Attendano dunque a quest'opera gli scrittori italiani: lascino dormire per qualche tempo la poesia, chè abbiamo per ora a bastanza di versi; e si applichino ad arricchire la lingua di prose dettate con platonica e demostenica eloquenza, abbeverandosi, come Dante, alle fonti bibliche ed omeriche. Imitino e proseguano l'opera di Giuseppe Biamonti, ingegno candido e profondo, che, dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse Giobbe, lasciò una bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino, accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi Greci.

OBBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITALIANO, E RISPOSTE.

Chiamati a rassegna i titoli principali dell'ingegno italiano alla scientifica e letteraria preminenza, debbo rispondere a parecchie obbiezioni che forse si moveranno da alcuni in contrario. Imperocchè non mancano

oggi coloro i quali fanno professione di una grande modestia e umiltà nazionale, e obbligando la patria loro a osservar le regole della buona creanza, vogliono che ad ogni patto ella ceda generosamente il passo ai forestieri. A costoro parrà che io abbia detto un'eresia, anteponendo l'Italia alla Francia; e sarò tenuto da essi come un uomo di mente ristretta, di pochi pensieri, incapace di sollevarsi all'altezza del secolo, e di apprezzare gli acquisti del moderno incivilimento. Chi è, infatti, che abbia fior di senno e non veda la cospicua maggioranza dei nostri vicini, il cui splendore da dieci lustri abbaglia ed affascina il mondo? Qual è il popolo la cui lingua sia intesa e parlata in tutta Europa, e faccia l'ufficio di mediatore e d'interprete fra i governi e le nazioni? La Francia. Qual è il popolo che colla sua letteratura abbia svisate, infette, storpiate o soppiantate ed estinte quelle degli altri paesi? La Francia. Qual è il popolo che, diffondendo il suo modo di pensare e di sentire in opera di filosofia e di religione, abbia spente o almeno indebolite per ogni dove le cristiane credenze? La Francia. Qual è il popolo che introdusse da per tutto le sue idee politiche, insegnando ai principi cristiani l'arte del dispotismo paganico, e ai loro sudditi quella delle rivoluzioni, e aspirò ripetutamente alla tirannia di Europa, empiendola di discordie, di tumulti, di guerre, di sperperi, di stragi, di sacrilegi e di ruine? La Francia. Che più? Non è la Francia che ammorbò i nostri costumi, c'innestò le sue usanze e persino il modo di vestire, sostituendo all'abito nostrano e nazionale quell'attillatura bellissima che non si può imitar nelle statue e nelle gravi pitture, senza ingiuria dell'arte? Il primato della Francia è dunque un fatto reale, dove che quello d'Italia è un sogno, un desiderio, una boria,

una ricordanza, tanto meno agevole a verificare, quanto che, ben lungi dal maggioreggiare nel mondo, noi siam divenuti da due o tre secoli il popolo miterino e la favola di Europa. Ora conferire lo scettro all'ultima delle nazioni e mandare a stampa un libro per chiarire la legittimità di questa investitura, è una solenne impertinenza verso coloro che s'invitano a leggere. Così discorreranno taluni che si vergognano del nome italico, e non parlano dei Francesi se non inginocchiandosi loro dinanzi, picchiandosi il petto, e recitando un atto di ossequio o di contrizione. Per tranquillare questi peritosi, io comincerò a notare che, ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace da affermare ch'ella le eserciti; e tutto il tenore del mio discorso chiarisce che io non mi mostro per questa parte più altezzoso e superbo de' miei critici. Dico solo che la nostra patria possiede radicalmente tali privilegi, connaturati alla sua condizione e indelebili nella sua natura; e che da lei sola dipende, non dall'altrui volere, il farli vivi e metterli in esercizio. Un diritto qualunque e l'uso di esso sono cose differentissime. Siccome la perfezione non si trova fra le cose umane, non vi ha diritto così sacrosanto che non sia talvolta impugnato, interrotto, sospeso, e momentaneamente annullato; e i momenti delle nazioni sono gli anni ed i secoli. Quel campo è sugoso e fecondo, ma disutile per oscitanza dei coltivatori: vorrai per questo posporlo a un suolo arido e magro, che tuttavia produce qualche cosa per isforzo d'industria? Se Dante e l'Ariosto avessero dormito anche di giorno, secondo l'usanza dei nostri coetanei, invece di vegliar le notti su quelle carte che li resero immortali, noi non avremmo certo la Commedia, nè il Furioso; tuttavia niuno vorrà affermare

che il loro ingegno, eziandio inoperoso, non sarebbe valuto assai più che quello di certi poeti francesi, i quali menano gran romore, e impiastrano i volumi di versi cattivi o mediocri. Che il primato dell'ingegno e del senno in ogni genere di cose appartenga all'Italia, da ciò si scorge, che i suoi pochi grandi vincono, ragguagliata ogni cosa, i grandissimi degli altri paesi. Vero è che sono pochi; ma il valore di un popolo non si dee computare coll'abaco, come quello dell'individuo non si vuol misurare a spanne, e si ha da aver l'occhio al merito, non al numero, di coloro che lo mettono in opera. Molte sono le cause estrinseche, che possono impedire l'educazione e la manifestazione degl'ingegni rendendo straordinariamente piccolo lo stuolo dei valorosi; ma questi pochissimi, che vincono gli ostacoli e sopranuotano alla miseria o vigliaccheria comune, bastano a chiarire che la vena non è spenta. Se nei tempi addietro l'Italia non avesse avuto che Dante, il Buonarroti, il Galilei e il Vico, e alla nostra memoria l'Alfieri, il Canova, il Lagrangia e Napoleone, questi otto uomini basterebbero ad assicurarle fra tutti i popoli moderni il vanto dell'intelletto. Nè dicasi che queste sono eccezioni, perchè eccezioni di tal fatta non si danno in natura; e tanto ripugna che da una stirpe inaridita escano rampolli così virtuosi, quanto che nei paesi sottoposti al sido e alla brezza del cerchio polare allignì un sol fusto di quelle preziose piante che abbisognano per nascere e crescere degli ardori tropicali. All'Italia dunque non mancano le potenze intellettive richieste per sovrastare moralmente; e se la proporzione che corre fra le nazioni è simile a quella che passa fra i particolari uomini, il popolo in cui, dall'Allighieri al Buonaparte, sorsero gl'individui principi del loro secolo, può

credersi, senza temerità e persuasione, predestinato alla stessa grandezza. Non le mancano anche gli strumenti; poichè essa possiede più perfettamente che gli altri popoli quella parola senza la quale l'ingegno più segnalato non può produrre opere durevoli e fruttuose. All'incontro i Francesi, benchè ingegnosissimi secondo la lor condizione, non possono competere cogl'Italiani pel valor subbiettivo della mente, come vedremo fra poco; e quanto allo strumento obbiettivo, essi non l'hanno in proprio, ma debbono riceverlo dall'Italia, e lo serbano solo in quanto non si ribellano alle moderate influenze cattoliche ed italiane. La nazione francese fu nei tempi addietro un magnifico albero i cui rami onusti di frutti si dilatavano pel mondo a benefizio dell'universale, perchè le sue barbe si radicavano nella Penisola. Roma cristiana educò questa generosa pianta per molti secoli, e la crebbe a maravigliosa eccellenza; la quale non venne meno, finchè l'opera materna di quella venne accettata e riconosciuta, e la nazion francese, per via del principe che la rappresentava, si gloriò di essere la primogenita della Chiesa e d'Italia. Ma quando ella credette di poter riposare in sè stessa, e troncò le radici che all'antica madre la rappiccavano, e volle far le veci di questa a pro dell'universale, i fatti mostrano quanto l'effetto abbia risposto alle promesse e alle speranze. E, per Dio, qual è il primato che la Francia esercita da un secolo in qua? Forse è tale, ch'ella debba onorarsene, e gli altri popoli abbiano a portargliene invidia? Quali sono i miracoli che ha operati? Quali i benefizi che ha porti, e i salutevoli frutti che ha recati nel mondo? Voi medesimi confessate che la dominazione morale della Francia ha guaste o spente le lingue, le lettere, le instituzioni, i costumi, il senno, la religione e il ge-

nio nazionale degli altri popoli, e osate lodarla di tali opere, argomentando la bontà e la giustizia delle sue pretensioni dalla grandezza dei mali che hanno causato? Bella maggioranza, che muta i colti in deserti, le città in ruine, le lingue in gerghi, le scuole in armerie, le chiese in postriboli, la libertà in servaggio, e la soda cultura in un'azzimata e ciarliera barbarie, che ha solo le mostre dell'incivilimento! Questo è il primato dei conquistatori che signoreggiano, devastando e struggendo. Il vero primato vuol essere positivo, non negativo, e dee migliorare non peggiorare, conservare non distruggere, edificare non demolire; dee esercitarsi a poco a poco coi pacifici influssi della persuasione, che illumina e muta in meglio radicalmente gli spiriti ed i cuori, non colle trame che ingannano, colle lusinghe che corrompono, colle malíe che affatturano, colle ciance e colle frasche che sollucherano senza produrre effetto durevole, colle armi e colla violenza che spiantano il buono col reo, e sperperano l'eredità del passato, senza provvedere ai bisogni dell'avvenire. Ora la Francia, da che volle recarsi in pugno il maneggio e l'indirizzo delle cose europee, non esercita pur l'ombra di questa signoria morale e salutevole, già posseduta dagli Italiani; i quali, per pigliare il loro grado, non hanno da esautorare altrui, ma solo da ricogliere l'avito scettro, caduto a terra e lasciato in abbandono, ponendo fine all'intellettuale anarchia che travaglia da ben tre secoli i popoli civili.

La Francia non può contendere all'Italia questa insigne prerogativa sotto alcun pretesto locale, etnografico o religioso. Rispetto alla sua postura, essa è come un edifizio che ha per base le montagne più eccelse, o quasi una pianta, le cui barbe sono le Alpi, e il fittone

è l'Appennino che si sprolunga a meriggio nella Penisola, e va, digradando, a morire nel mare. Conciossiachè la distesa orizzontale del globo si può verticalmente rappresentare come il Caf degli Orientali, o il Purgatorio dantesco, cioè quasi un altissimo monte, le cui falde si sprofondano nelle acque, e le cui cime si dileguano fra le nubi; onde a questo ragguaglio il nostro emisfero è figurabile da due piramidi contraposte, che colle loro basi si combaciano nei tropici, e nei poli contrariamente si appuntano. Il dado che sostiene ciascuna di queste moli è un altopiano, turrito e crestato di monti, che, a guisa di merli o di guglie, gli fanno orlo e corona. Così tutta l'America posa sulle Cordigliere, che corrono da ostro a tramontana, e si radicano nel Pacifico; dove che la base del nostro emisfero va da ponente a levante, e consiste in quella zona sporgente e bitorzoluta di gioghi e di picchi che dalle Alpi si stende sino alla Cina, ed a punta di molte penisole, cioè della Spagna, dell'Italia, della Grecia, dell'Asia minore, dell'Arabia, dell'India e dell'Indocina, s'immerge e s'incardina nel Mediterraneo e nell'Oceano australe. Su questo gran rivelato posano l'Asia e l'Europa, spandendosi a settentrione in minori alture e costiere, e in vastissimi rispianati; e siccome nella prima di queste regioni il Tibet e l'Imalaia, che è la più alta giogaia del mondo, formano il punto centrale della detta fascia, nel quale il risalto è maggiore, così le Alpi elvetiche sono il nodo montuoso che serve di piedestallo alle grandi vallate europee del Danubio e del Reno. Il sistema alpino, avendo il suo ganglio principale nella Svizzera, si conficca e s'imperna nel mare mediterraneo, mediante la cuspide della penisola italica e il filone degli Appennini, come l'asiatico Imavo proietta le sue radiche nell'Oceano indiano per mezzo dei

Vindii e delle Gate. Per tal modo quella centralità politica che assegnammo all'Italia, si riscontra colla geografia fisica di tutto il globo, e la virtù creatrice della stirpe italiana si ragguaglia colla natura del paese da lei occupato; il quale è quasi il bulbo, occultato nelle viscere della terra, a cui converge il resto di Europa, e donde essa trae la consistenza e la vita, come dalla salda tempra del ceppo pelasgico s'informano ed avvivano le altre schiatte. Il che si verifica specialmente nella Francia, la quale, addossata all'Italia, ha bisogno dei pensieri e degli spiriti italici per vivere e fiorire; onde nacque ab antico la sete celtica di conquistar la Penisola, e l'impotenza di assodare il conquisto. L'avidità prova che il connubio d'Italia è necessario alla salute e alla felicità della Francia: l'inettitudine dimostra che appartiene al primo di questi paesi l'influir moralmente nel secondo, non al secondo il signoreggiare sul primo, che l'unione delle due stirpi non dee essere fondata sulla forza gaelica, ma sulla paterna autorità romana, e che gli antichi Galli e i moderni Francesi, travolgendo quest'ordine naturale, e ricorrendo alla conquista ed al sangue, somigliano a quei barbarici amanti che aspirano col ratto e colla violenza all'amore delle loro belle. Passando poi dal sito al genio nazionale ed al sangue, trovansi le medesime proporzioni; chè l'indole antica de' Gaeli e de' Cimri, sopravivente nei Francesi d'oggidì, non ostante le mischianze romane e germaniche, sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe, certo, senza ingiustizia, disdirle molte doti della mente e dell'animo pregevolissime, quali sono perspicacità e prontezza d'intelletto, chiarezza d'idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli,

ad esporli con perspicua nitidezza, e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono contrabilanciati da difetti non piccoli, e il temperamento che ne risulta è tale, che non se ne può cavare alcun utile costrutto, se il popolo così condizionato vuol esercitare la signoria e l'indirizzo supremo delle cose umane. Il quale richiede principalmente due virtù, che mancano ai Francesi, cioè vena inventiva, congiunta a profondità di pensieri nell'ordine delle idee, senno, longanimità, costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni. I Francesi, quanto sono abili a immedesimarsi le altrui invenzioni, a manipolarle, ripulirle, esporle e cavarne partito, tanto poco riescono a trovare da sè. Si riandi la schiera dei grandi creatori negli ordini dell'immaginazione e dell'intelletto, e si vedrà che il maggior numero di essi non appartiene alla Francia; i cui poeti sono ingegnosi imitatori delle lettere antiche e moderne, ma non ve ne ha forse un solo che per l'estro inventivo a Dante, all'Ariosto, al Tasso, al Shakespeare, al Milton, al Byron, allo Scott, al Cervantes, al Vega, al Calderon, al Goethe, al Manzoni si possa paragonare. Il più singolare e perfetto dei gallici verseggiatori è, senza dubbio, il Lafontaine, e copiosissimo è il Voltaire; ma quegli è veramente grande e pellegrino solamente nelle favole, e questi in certe composizioncelle leggere; generi ristrettissimi. Gli scrittori del secolo diciasettesimo sono eccellenti più tosto per una certa squisitezza di gusto e di giudizio, che per la sostanza delle loro fantasie e la novità dei loro concetti. La loro immagi-

nazione è come la lingua; ottima nell'analisi, nei particolari, nelle minuzie, negli atomi, nei tritumi, nel sindacato fino e sottile dell'animo umano; ma non sa alzarsi alla grandiosità e vastità della sintesi, e al mondo ontologico delle idee e dell'universo. Quindi sono eccellenti nella commedia; non già in quella di Aristofane e di Plauto, che si scosta, occorrendo, dalla vita reale, e spazia alla libera nei campi dell'immaginativa, ma in quella di Terenzio e di Menandro, avvezza a non levarsi da terra, paga di ritrarre al vivo gli affetti del cuore umano, e avente verso l'altra specie di componimento presso a poco la stessa proporzione del romanzo verso il poema epico. Perciò valgono assai meno nella tragedia, che tiene molto dell'ideale, son mediocri nella lirica, e nulli nell'epopea; e quando tentano di poggiare a tali altezze sproporzionate alla capacità loro, cadono nel tronfio, nello sforzato, nel ridicolo, come si vede nei drammaturgi e negli epici spaccamonti della nostra età. Il solo ramo della letteratura in cui la Francia siasi accostata molto da presso al segno della perfezione, è l'eloquenza, specialmente sacra, come quella che ebbe origine immediata delle inspirazioni bibliche e cattoliche. Ma il divario che corre fra la facondia del Bossuet, del Pascal, del Massillon, e quella dei giorni nostri, è così smisuratamente grande, che esse paiono appartenere a due lingue e a due nazioni diverse; e, non che giovare ai difensori della maggioranza francese, prova, all'incontro, che la Francia non può veramente primeggiare in alcun genere, se non quando sente modestamente di sè medesima, e riconosce gli augusti privilegi del seggio e del popolo principe

L'ingegno francese ebbe uomini segnalati nelle fisiche e nelle matematiche, come quelle che, versando so-

pra dati quantitativi, sottoposti all'esperienza od al calcolo, e connaturati specialmente all'analisi, si conformano da vantaggio alle disposizioni naturali di quello. Bisogna però notare che questo moto scientifico, incominciato col Fermat e col Pascal, fu al tutto cattolico nella sua origine, e benchè poscia il suo principio cessasse, si conservò per qualche tempo in virtù dell'impulso dato agli spiriti, e della ricca suppellettile dei nuovi veri che loro si affacciava. Ma le scienze osservative e computatrici non possono durare a lungo, se non sono animate, sorrette, promosse dalle dottrine ideali, nè, per quanto siano nobili e belle, costituiscono la cima del pensiero umano, versante nel soggetto della prima formola, e appartenente in ispecie al processo operoso della sintesi. Tanto che, favorite e secondate dal genio religioso del secolo diciassettesimo, e dall'esempio di Galileo, queste discipline si sostennero durante alcune generazioni, per virtù del moto impresso negli ingegni dalle facoltà più nobili, ma ora cominciano a scadere; e fra i varii sintomi cospicui della loro presente declinazione noterò solo l'angustia di spirito, per cui molti dei loro cultori non intendono e quindi sfatano e deridono i temi estrinseci agli studi onde s'occupano abitualmente. Questo è un sintomo di pessimo augurio, perchè l'intolleranza speculativa della mente arguisce un certo infiacchire nelle sue potenze, e mostra che l'instrumento subbiettivo del sapere non è più proporzionato all'ampiezza obbiettiva della natura e dello scibile. Un altro indizio di scadenza è l'odio assoluto e irragionevole delle ipotesi, come sussidio, e dei sistemi, come apice scientifico; odio così dominante nelle compagnie scientifiche di Parigi, per molti titoli del resto stimabilissime, che potrebbe dare ampia materia da

ridere, se l'empirismo e la carestia delle grandi scoperte, che ne sono l'effetto inevitabile, non dessero giusta cagione di timore agli amatori della civiltà e della scienza. Quanto alle dottrine speculative, che si fondano principalmente nel magistero sintetico, nella virtù contemplatrice e divinatrice dello spirito, la Francia moderna ha un nome illustre, cioè quello del Mallebranche; il quale, nudrito dell'antica sapienza cattolica, è così poco francese, che egli è forse l'autor di filosofia men letto nella sua patria, anche da quelli che professano questa scienza o mostrano di professarla. La sola parte in cui gli scrittori francesi più recenti abbiano arricchita per qualche rispetto la scienza razionale, è la psicologia sperimentativa; la quale occupa soltanto un grado secondario, e disgiunta dall'ontologia, come oggi si usa, non può essere che imperfettissima. Ma benchè questo difetto di idealità discopritiva sia stato proprio della stirpe celtica in ogni età, ci fu un tempo in cui essa abbondò di scrittori che miglioravano, dichiaravano, abbellivano gli altrui trovati, e nel pubblico studioso li diffondevano. Al che conferiva la naturale loro attitudine a generaleggiare le cognizioni; facoltà che molti confondono colla sintesi creatrice, quando ne è differentissima, e si fonda nel processo induttivo e analitico. Ma questa potenza non giova, anzi pregiudica, se non è preceduta, guidata, informata dallo studio minuto ed esatto dei concreti e dei particolari; impossibile a farsi, senza tempo e pazienza. Ora, siccome questa virtù, generalmente parlando, non abbonda al dì d'oggi nei vivaci e spiritosi nostri vicini, la loro maestría nell'universaleggiare si esercita a discapito della profondità e sodezza, generando una scienza inesatta, leggera, superficiale, spesso falsa, sempre presuntuosa, e in tanto peggiore della

schietta ignoranza, in quanto aggiunge ai titoli di questa l'ipocrisia del sapere. Commendare si sogliono i Francesi come abilissimi a volgareggiare e diffondere le loro idee; lode assai dubbia, se prima non si esamina quali siano i pensieri che si spargono, poichè, quando la celerità della diffusione fosse per sè sola degna di encomio, niuno sarebbe più da commendare di chi porta la peste in un esercito o in una città. Nè io ricuso di ammettere che molti oggi riescano mirabilmente a far volgare la scienza, se con ciò si vuol dire che rendano, non già dotta la plebe (cosa impossibile a farsi anco dai veri savi), ma la scienza plebea. Fatto sta che vi sono due sorta di cognizioni, le une popolari, che sono necessarie o almeno utili e dilettevoli a tutti, nè superiori alla capacità dei più, qualunque sia l'ingegno e la professione loro; e queste si vogliono propagare con tutte le industrie possibili. Ma le altre, che io chiamerei scientifiche, perchè costituiscono la parte più sublime delle dottrine, appartengono solo ai dotti di professione, e debbono essere tenute fra i limiti dell'insegnamento acroamatico, chi non voglia guastarle; stante che niuno può accomodarle altrimenti alla volgar sufficienza, che troncandole, svisandole, e togliendo loro ciò che ne fa il pregio e il profitto. A questa manìa di ridurre tutte le scienze, anche più ardue, a manicaretti ed intingoli di gazzette, conversazioni, dizionari, o, per dir meglio, a metterle in moneta (giacchè il lucro è l'ultimo fine di tali imprese, qualunque sia l'altezza e la purità dei fini che si ostentano nei proemi e nei programmi), si dee attribuire la stessa forma estrinseca, e lo stile delle opere che si scrivono. Le quali per la più parte vanno tutte a ritaglio; opuscoletti, miscee, saggi, frammenti, brani, articoluzzi di enciclopedie e di giornali, e altre simili

inezie, che rompono le giunture della scienza, e la spogliano necessariamente di ogni forza e tipore. La locuzione, che è il volto del pensiero e il ritratto fedele del pensatore, è per lo più degna di tali opere; cioè impropria, fiorita, saltellante, leziosa, slombata, e tale insomma, che indica la poca levatura di chi scrive e di chi può leggere tali scritti pazientemente.

Chi attribuisse alla Francia la prima origine di quegli errori e di quelle ree opinioni che ora ammorbano l'Europa, e specialmente l'Italia, avrebbe il torto; imperocchè i Francesi non hanno inventiva, eziandio nel male; ma essendo forniti riccamente di quella facoltà che rende universali, adorna e s'incorpora gli altrui concetti, essi diedero sempre l'ultima mano agli errori nati altrove; i quali non sogliono largamente diffondersi, se non passando per le labbra e sotto le penne di quelli. Il processo dinamico dell'eterodossia moderna merita un'attenta considerazione. Due stirpi, la celtica e la germanica, due popoli, il francese e l'alemanno, furono gli strumenti del risorto paganesimo, e della guerra mossa da tre secoli contro il deposito del pensiero ideale e del verbo rivelato, affidato alla schiatta conservatrice e ieratica dei Pelasghi, e in ispecie al ramo italiano, che è quanto dire ai Semiti e ai Leviti dell'età moderna. Ma, dotate di genio disforme, esse concorsero all'effetto in modo differentissimo, e si possono paragonare a due diverse officine, nell'una delle quali si lavorano i materiali greggi e si dà loro la prima concia, dove che nella seconda si compie l'alchimia trasformatrice dell'arte, onde le sue opere ed industrie condotte a perfezione, e fornite di quell'appariscenza e finitezza che le rende gradevoli ed allettative, entrino nel giro del traffico, si spediscano e si spaccino per le varie contrade civili. La

Germania, come nazione squisitamente ideale, sarebbe sommamente produttiva, se il suo ingegno fosse nudrito e fecondato dalla parola cattolica; ma siccome le manca questa condizione, la vena che in lei ridonda si volge naturalmente all'errore, cioè ad un misto contraddittorio di affermazione e di negazione, nato da una formola difettiva e fallace. Se non che, per la natura della loro lingua complicata, panteistica e soverchiamente sintetica, e per la mancanza assoluta di unità religiosa e civile, i Tedeschi non sono in grado di dare l'ultima forma alle loro idee, riducendole a quella generalità limpida e precisa, e dando alla loro esposizione quel nitore e quella bellezza che le rendono facili, popolane, piacenti, e ne agevolano lo spaccio peregrino. Questo ufficio viene esercitato dai Francesi, che ci sono disposti mirabilmente per le qualità del loro ingegno e del loro sermone; i cui vizi medesimi giovano a renderlo accetto ed efficace, mettendolo in proporzione colla debolezza e incapacità del volgo, cioè dell'universale. Imperocchè la maggior parte degli uomini per difetto di natura, ovvero per mancanza o scarsità di cultura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile; onde in opera di lingua, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare senza una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo divario dei moderni dagli antichi; i quali, secondo l'uso degli eroi, aspiravano in ogni genere di cose all'ottimo, al bello, al grande, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento di cui l'uomo è capace quaggiù, sia quello che nasce da uno sforzo e consiste principalmente nell'esercizio operoso delle proprie potenze; laddove noi a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si

possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando o dormendo. Ora bisogna confessare che fra tutti gl'idiomi del mondo il francese è certamente il più facile, così per la sua povertà, come per l'ordinamento e l'andatura slegata, disorganica, floscia, infantile, muliebre, volgare, e attissima a trasfondere le stesse doti nelle cose che si esprimono. Alla stirpe germanica si vogliono annoverare per qualche rispetto eziandio gl'Inglesi; i quali per via degli antichi Britanni tengono della stirpe gaelica e cimrica, per opera dei Belgi, degli Anglosassoni e dei Dani ritraggono del sangue teutonico, e mediante i Normanni usciti dalla Scandinavia, ma già accasati in Francia, partecipano ad un tempo del celtico e del tedesco legnaggio. In virtù di questa mistura il genio britannico è interposto fra quello degli altri due paesi, e segna il momento mediano per cui passò l'eterodossia moderna, dall'interiorità germanica sino alla estrinsecazione francese, mostrandosi religiosa in Lutero, politica in Arrigo, prima di rendersi filosofica e universale in Cartesio. Così nel lavoro del pensiero eterodosso, se la Germania fu quasi la nazione coltivatrice che ne produsse i materiali greggi, e l'Inghilterra il popolo travagliativo che cominciò a metterli in opera, la Francia, mostrandosi assai meno da questo lato industriosa che trafficante, diede loro l'ultimo assetto, e gli mandò attorno, riempiendone tutto il mondo civile. Non si dà errore la cui sostanza non sia in lei frutto d'imitazione. Il gallicanismo nacque dalle dottrine imperiali di Germania, e passò il Reno già prima di Filippo il Bello; il quale, più scaltro de' suoi maestri oltrerenani, vituperò e uccise moralmente la maestà del pontefice, invece di farle guerra, e lasciando il vecchio spediente di contraporre pastori intrusi al capo legittimo, cercò con

nuova astuzia di fare del papa stesso, se così posso esprimermi, un antipapa, sequestrandolo dalla città santa, trasportandolo in Avignone, circondandolo di una corte profana e corruttrice, togliendogli ogni indipendenza, e preparando dalla lunga l'infausto scisma di Occidente. Da Lutero poi nacquero Calvino e Cartesio, non altrimenti che l'Hobbes, il Verulamio, il Locke, il Sidney, i deisti e i democratici inglesi, che, trapassati in Francia per opera del Voltaire e degli enciclopedisti, attuarono le ultime potenze del Cartesianismo e partorirono quelle dottrine che testè ancora sulla Senna signoreggiavano. Oggi all'imitazione anglicana è sottentrata la tedesca con peggiore riuscita, perchè i cervelli francesi sono assai meno propensi all'idealità sollevata dei loro finitimi di oltrereno, che alla positiva indole e alla mezza temperatura speculativa degl'ingegni della Gran Bretagna; tanto che gli errori spesso profondi dei primi son divenuti nelle mani dei loro imitatori, sotto nome di eclettismo, di filosofia progressiva e simili, una cosa sì gretta, povera, meschina, che non merita alcuna considerazione.

L'ingegno astrattivo e atto a generaleggiare i particolari è molto diverso dall'ingegno ideale e sintetico, poichè l'uno lavora semplicemente sui fatti, e l'altro sulle idee si travaglia. Entrambi sono necessari alla perfezione del magistero scientifico; ma non possono provare, nè ottenere l'effetto loro, se legittima e salda non è la materia in cui si esercitano, vale a dire se i fatti non sono reali, compiuti e ben circoscritti, se le idee non sono schiette e purgate da ogni mischianza eterogenea. Ora, siccome in Germania l'intelligibile è quasi sempre alterato dal sensibile, atteso il processo essenzialmente psicologico e panteistico del filosofare che vi

corre; così in Francia la speculazione empirica, appoggiandosi a una notizia superficiale ed imperfettissima dei fenomeni, non può dare alle sue conclusioni maggior consistenza e sodezza che abbiano i suoi fondamenti. Le generalità che risultano da questo procedere, tornano pertanto vanissime e destituite di valore obbiettivo, perchè l'astratto che non si radica sul concreto, è un castello in aria e un frivolo trastullo dello spirito. Il sostituire le astrazioni vuote alla realtà e alla concretezza, è ciò che chiamasi nominalismo; il quale può essere di tante specie, quante sono le generazioni degli oggetti a cui quel folle astratteggiare della mente è applicato. I filosofi francesi sono oggi nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà una chimera dell'intelletto; cioè alla carità cristiana, una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta nei libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni; all'amor della patria, quello degli antipodi, onde sia lecito l'odiare i compatrioti e i vicini, purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle instituzioni antiquate e connaturate dalla consuetudine, i sogni e i capricci delle utopie; al Cristianesimo positivo, un miscuglio ridicolo di tutte le credenze, una larva di fede, senza dogmi, senza culto, senza precetti, un Evangelio umanitario, impossibile a circoscrivere, i cui autori, promettendocelo in termini arcani e generalissimi, ne lasciano la definizione e ne riservano il godimento ai tardi nostri nipoti. E in tutti questi ludibri non vi ha fiore d'ingegno, di dottrina, d'immaginazione: il paradosso vi è concepito e tratteggiato in modo puerile, triviale, volgarissimo, e spesso senza alcun sapore di

stile, senza condimento di spirito e di erudizione; tanto che il fastidio di tali letture non sarebbe nemmeno consolato dal riso, se la magnifica petulanza degli scrittori, che, spacciandola da gradassi e da rodomonti, sono tanto più ricchi di millanterie e di promesse quanto più poveri di sostanza, talvolta non lo eccitasse. Senza questa insigne leggerezza, che non trova forse alcun esempio nelle storie (salvo per qualche parte nei greci sofisti coetanei di Socrate, e nei degeneri Taosi della Cina), la presente condizion delle lettere e della filosofia francese potrebbe paragonarsi a quella delle dottrine paganiche nei princìpi del Cristianesimo. Anche allora i savi di Alessandria, stanchi di errare nauseosamente di sistema in sistema, e disperati di trovare la verità in un insegnamento particolare, si confidarono di poter sortire l'intento accoppiando l'Oriente coll'Occidente, e tentando, come oggi si fa, di riunire insieme sotto nome di eclettismo le teoriche più discrepanti. Anche allora queste industrie conciliative non riuscirono che a comporre un sincretismo indigesto; perchè le contrarietà dialettiche dei varii sistemi non si possono cernere nè armonizzare, se non mediante l'unità signoreggiante di una dottrina compiuta ed universale, onde si abbia anticipatamente il possesso. Anche allora si volle supplire alle positive credenze con un razionalismo teologico, capriccioso, arbitrario, destituito di base obbiettiva, recando i dogmi rivelati a mistero di sempliei simboli, i fatti portentosi a lenocinio di allegorie e di favole, e accozzando insieme tutte le religioni; onde Vittorio Cousin loda Proclo di questo nuovo e universale sacerdozio da lui esercitato, e non dissimula il proprio desiderio d'imitarne e di rinnovarne gli esempi (1). An-

(1) Vedi la nota XVIII in fine del volume.

che allora, mentre si ripudiava il sovranaturale vero, si dava accesso a un sovranaturale falso, e la credulità superstiziosa teneva dietro alla miscredenza, perchè la natura sola non basta meglio ad appagare lo spirito, che l'immaginativa e l'affetto dell'uomo. Il mondo romano scadente ebbe la sua teurgia e i suoi profani taumaturghi, come l'età in cui viviamo è ricca di magnetizzatori, di estatici, e non manca eziandio di profeti, se occorre. Chi non sa le recenti follie dei Sansimonisti? E che meraviglia, se, rinnovato il panteismo dell'antico Oriente, se ne veggono apparire di mano in mano tutti i corollari, senza escludere perfino certe opinioni balzane, che si disformano affatto dall'indole del sentire moderno, qual si è, per esempio, l'ipotesi bambina della metempsicosi, figliata dal primo emanatismo orientale? Così gli errori fanno le loro girate, come i vizi, e dopo un certo tempo ritornano: la sola verità va esente da questo circuito, perchè non invecchia o tramonta, nè ristucca i suoi possessori, e svolgendosi di mano in mano, accoppia l'attrattivo del nuovo al peso di un'autorevole antichità veneranda.

La sterilità inventiva dei Francesi, specialmente nelle opere dell'immaginativa e nelle scienze ideali, deriva in parte dalla qualità del loro ingegno, ma è altresì avvalorata dalla mobilità della fantasia e dell'animo loro. La fantasia quando è leggiera e volubile, come nella donna o nel fanciullo, e non profonda, come nei cervelli maschi e robusti, si svapora di leggieri, e non produce nulla, o, al più, ordisce certi lavorietti di poca consistenza e durata; giacchè le grandi fatture della poesia e dell'arte vogliono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, e quindi gran forza d'animo e costanza richieggono. Laonde allo stesso modo che i di-

scendenti degli antichi Galli sono pronti ad imprendere cose ardue e grandi nella vita operativa, ma di rado le compiono (se non si tratta di quelle che sono di prestissima esecuzione), perchè, incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si abbandonano, si pérdono d'animo, e non hanno quel generoso durarla con tenacità di animo indomito, che solo può darla vinta; nelle imprese dell'intelletto, i più di essi non si fermano lungamente in una cosa, non combattono le difficoltà, non si ostinano contro le malagevolezze, e quindi non isforzano la natura a rivelar loro i suoi secreti; della quale si può dir quello che il Segretario fiorentino affermava della fortuna, che, come donna, non cede e non arride se non a coloro che la battono e con audacia la comandano. Quindi è che in battaglia, se non vincono subito nell'appiccare la zuffa, sono agevolmente disfatti, e di rado provano alle riscosse: e nelle opere d'ingegno riescono intorno a quelle scoperte che si affacciano quasi da sè, senza essere cercate, e che per ordinario son le meno importanti; ma di rado loro tocca la gloria di quelle che nascono da lunghe meditazioni. Dico di rado, proporzionatamente agli altri paesi civili e ai copiosi sussidi d'instruzione che si trovano in Francia; la qual certo si può vantare di alcuni ingegni creatori e supremi, com'è, per esempio, il Cuvier, che solo basterebbe alla gloria di una nazione. Ma, discorrendo dei Francesi moderni in generale, e lasciando stare le eccezioni onorevolissime, io trovo che per la tempra mobile e leggiera del loro spirito, essi hanno una speciale similitudine col volgo; il cui difetto principale è di essere versatile, volubilissimo, e di passare con facilità mirabile da un estremo all'altro. Perciò non hanno il torto coloro che dicono la Francia essere una democrazia, e

democratici spiriti ed affetti ed istinti aver quelli che ci nascono; ma non so quanto sia invidiabile questo privilegio; giacchè nelle scienze e nelle lettere, come nella vita civile e in ogni ordine dell'arte e della natura, la vera potenza è sempre aristocratica. La democrazia da un lato o non ottiene imperio in alcun genere, o se la sorte e la forza gliel conferiscono, non sa conservarlo; e dall'altro lato s'intreccia col dispotismo, sia perchè non può accadere che fra molti eguali e non disciplinati da un braccio superiore, la ragione durevolmente primeggi, e perchè il principio nei due casi è lo stesso, cioè la violenza; dalla quale nascono ad un parto la licenza dei popoli e la tirannia dei loro rettori. La storia, infatti, ci mostra che la Francia, dappoi in qua che si sottrasse alle legittime influenze italiane, ha sempre tentennato fra quei due eccessi, e sparsa la malefica peste in Europa, ora tiranneggiandola collo scettro di Luigi e del Buonaparte, e dando tristi esempi di signoria abusata ai dominanti, ora sconvolgendola colle rivoluzioni, e suscitando i popoli contro i principi. La vanità, figliuola della leggerezza, è anche uno di quei difetti che si trovano nel sesso, nella età e nel ceto deboli, cioè nelle donne, nei giovani e nella plebe, e di cui la Francia è fornita, almeno quanto ogni altra nazione. Da questo vizio nascono l'egoismo e la mania di signoreggiare ingiustamente; la quale, dannosa nei privati uomini, e madre di ogni eccesso, è funestissima nelle nazioni e in coloro che le governano. Già gli antichi Galli erano invasati dalla sete del dominare universalmente, e d'incentrare in sè tutto il mondo, senz'avere la moderazione e la sapienza opportuna per indirizzare le imprese a virtuoso fine, nè la prudenza per conservare gli acquisti. Quindi nacquero le loro celeri e lon-

ginque scorrerie, le rapaci e crudeli devastazioni, le impetuose e boriose conquiste, accompagnate da subite e miracolose perdite. E benchè ora le apparenze e le parole siano mutate, benchè gli autori e i giornalisti francesi protestino modestamente di star contenti a una signoria morale e intellettuale, e torcano con orrore il viso quando loro si ascrive un'ambizione più volgare, niuno vorrà essere così dolce di pelo, da credere che una nazione, avvezza per duemila anni a burlarsi in sul fatto di chi porge fede alle sue promesse, e incapace di moderazione per natura e per assuetudine, siasi convertita ad un tratto, e abomini oggi da senno ciò che petiva, e, potendo, tentava tuttavia ieri. I Romani ebbero pure una simile pretensione; ma che divario nell'uso dei mezzi, nella elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti! Essi non chiaccheravano, ma facevano; laddove i più dei moderni Francesi, ciarlatori per eccellenza, se ne vanno in millanterie ridicole, che fanno increscere bonamente di loro: e confondendo il proprio paese coll'universo, chiamano le loro faccende cose del mondo; le rivoluzioni loro, rivoluzioni del mondo; la loro lingua armoniosa, e ricchissima, lingua del mondo; Parigi (non occorre nemmeno dirlo) capitale del mondo, e via discorrendo. Da questa preoccupazione proviene che sovente s'ingannano grossamente delle condizioni e delle inclinazioni degli altri paesi, e giudicano a sproposito della natura degli uomini e degli eventi, credendo che le cinque parti del globo siano rannicchiate ed accoccolate nella Francia, come gli ottantasei spartimenti del territorio francese s'incentrano nella loro metropoli. Il considerare Parigi come il termometro della civiltà universale, e ciò che succede in Francia come il modulo di quella legge di

perfettibilità che governa l'universo, e misurar quindi il cammino che si va facendo dai varii popoli con quello che si è fatto o si fa dai Francesi, è il metodo più speditivo per essere e vivere affatto al buio delle cose e faccende umane. Così, per esempio, molti fanno giudizio che la democrazia prevalga, che il principato agonizzi, che il cristianesimo sia morto universalmente, che lo stato plebeio e una nuova religione debbano sottentrare in tutto l'orbe terraqueo, perchè i fatti da cui si tirano, bene o male, queste conclusioni singolarissime, sono più o men veri, non dico già di tutta Francia, ma della capitale di essa; laddove ad un savio e giusto estimatore le inferenze contrarie parranno in parte certe, e in parte assai meglio probabili. Ciò che induce molti in errore si è il far giudizio delle nazioni da un certo numero di uomini che sono imbevuti delle opinioni francesi, e le pubblicano a gran rumore colle parole e cogli scritti, come fossero dell'universale. Havvi, infatti, in tutti i paesi cristiani un volgo elegante o semidotto, debole d'ingegno, nullo di animo, e costituito intellettualmente in una perpetua infanzia; il quale fa professione di pensare, di sentire, di parlare, e, se occorre, perfino di stampare alla gallica opere di letteratura, di politica, di religione, spacciando i suoi prelibati pareri come fossero del pubblico, e dandosi agevolmente per rappresentante o delegato della propria nazione. Se si giudica delle opinioni di un popolo dalle parole di costoro parrà che tutto il mondo sia infrancesato; tanto più che essi, per ordinario, scrivono i giornali, i libercoli, e parlamentano con maggior sussiego nei caffè, nei ritrovi e nelle frivole conversazioni. Questa generazione d'insetti è forse più frequente in Italia che altrove, sia per l'eccessiva prostrazione degli

spiriti nazionali, come per la vicinanza dei Francesi e il fresco loro dominio nella Penisola; giacchè il servaggio, che irrita i forti, doma, avvilisce, corrompe i pusillanimi e i codardi, lasciando in essi i vestigi e il desiderio della preterita infamia, che sopravive nelle loro opere. Ma per quanto gl'Italiani abbiano rimesso dell'antica fierezza, farebbe loro una grave ingiuria chi dalla eccessiva viltà di costoro volesse misurare la dignità e il senno di tutta la nazione.

Attribuendo ai Francesi la manìa di signoreggiare e di concentrare in sè tutto il mondo, e notando la loro poca attitudine a riuscirvi, non credo di fare alcun torto a questa nazione nobilissima, anzi mi penso di dar loro una certa lode. Imperocchè le nobili e generose ambizioni arguiscono molta virtù, presuppongono un vivo sentimento delle proprie forze, non cadono per ordinario negli uomini abbietti e mediocri. Che se, ciò non ostante, io prèdico i Francesi per inetti ad esercitare quella universal signoria che si attribuiscono, non lo reco soltanto alle imperfezioni del loro genio nazionale, ma altresì al mancamento di quelle condizioni obbiettive, fuor delle quali le doti del subbietto, per quanto siano rare ed egregie, tornano inutili. Aggiudico anzi all'errore dei Francesi su questo punto l'intellettuale e morale declinazione a cui sono condotti in alcune parti, parendomi che sia accaduto a questa illustre nazione ciò che avviene in un certo modo ai particolari uomini; i quali sogliono diminuire i propri pregi coll'esagerarli, e perdere i diritti che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli alieni. Le qualità naturali del genio francese in sè stesso non son comuni nè volgari, e possono produrre ottimi frutti, quando vengano governate da un principio superiore, che le tem-

peri, le informi, e al debito fine le ordini. Dall'aver voluto ripudiare questo salubre indirizzo nacque lo scadere dei nostri vicini, e vennero grandemente avvalorate quelle loro taccherelle che sono oggimai quasi inseparabili dal concetto della nazione; perchè le buone parti si mutano in ree quando son male avviate, e il vizio spesso non è altro che un principio di virtù svolto e applicato a sproposito. Ora qual è l'indirizzo obbiettivo onde abbisogna la Francia per ristorarsi e fiorire? La parola italiana e cattolica. I Francesi moderni sono gli antichi Celti, modificati da alcuni innesti germanici; ma nello stesso modo che gl'incalmi teutonici non prevalgono al vecchio tronco gallico, così il midollo di questo è assai meno cimrico che gaelico, perchè nella mistione delle stirpi giapetiche l'elemento più antico, e quindi più prossimo a quel periodo etnografico in cui si formarono le razze, e che sottosopra si stese dai tempi del diluvio a quelli di Abramo, suol sempre predominare le aggiunte e gl'inserti susseguenti. Ora i popoli celtici e germanici non possono vivere isolati (giacchè la segregazione è innaturale nei popoli, come negli individui), nè esercitare le prime parti dell'incivilimento, deputate dalla Providenza alla schiatta pelasgica, nè quindi partecipare alla civiltà, ed adempiere gli ufici loro commessi, se non ricevono volontariamente gli influssi della stirpe signoreggiante. Che gl' Italiani siano stati investiti di quest'onore quando con Roma guerriera davano al mondo barbarico ragione e favella, e quando con Roma cristiana lo educavano ed ingentilivano per la seconda volta, non si vorrà negare; giacchè i meno modesti fra gli strani ce lo consentono. Ma ora, dicono essi, il primato è ricaduto alla Francia, e ragionevolmente, perchè lo scettro dee alternarsi e avvicen-

darsi fra i popoli, come il raggio perpendicolare del sole, che scorre per tutti i punti della zona terrestre nel suo diurno giramento. Questo discorso potrebbe calzare se si trattasse di un punto di gelosia e di puntiglio, e venisse solamente in controversia la nativa capacità delle nazioni. Nel qual caso io mi guarderei bene dallo ascrivere alcun privilegio alla mia patria, sia perchè mi parrebbe di fare altrui scortesia, e perchè tutte le schiatte movendo dalla stessa origine e mirando a riunirsi di nuovo, le loro presenti differenze subbiettive non sono tali, che debbano durar sempre, e non possono stabilire un privilegio perpetuo. Ma la cosa corre altrimenti se il titolo principale della preminenza italiana è obbiettivo, e dura tuttora vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell'antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali, e ora s'immedesima cogli oracoli rinnovati e perfetti della rivelazione. Imperocchè ivi dee essere il primo motore della civiltà, dov'è il seggio immutabile del Cristianesimo, se egli è vero, com'è verissimo, che la religione è la prima molla e la suprema dominatrice dei progressi civili. A questa ragione si romperanno in eterno i sofismi di coloro che contendono all'Italia il primo grado ed onore; giacchè non potranno riuscire nel loro intento, se non provando che il Cristianesimo è una chimera, o che si trova fuori del cattolicismo la viva sostanza, e non solo l'ombra di esso, ovvero, in fine, che il sovrano movente della perfettibilità umana alberga fuori delle religiose credenze. Se v'ha dunque una nazione che debba pacificamente e moralmente influire nel resto del globo, ella è senza dubbio la patria nostra; e chi è cattolico

non può dubitarne, nè chi è Italiano invanirsene. Imperocchè il privilegio di cui si tratta, non che essere un onore atto a fare inorgoglire e vanagloriare quelli che lo posseggono, è un carico che dee spaventarli, quadrando in esso l'austera sentenza di Cristo, che ogni signoria è un ministerio di servitù e di sudditanza. Nè d'altra parte avvilisce alcun popolo, e non che nuocere agli estrani, reca loro infiniti beni e vantaggi, poichè da un canto lascia intatta la loro legittima indipendenza, e dall'altro canto porge ad essi, come vedremo, quei sussidi onde dipende la loro conservazione e salute. Che se, quando l'Italia è scaduta, altri cerca di ridestarla col richiamarle a memoria i titoli indelebili della sua grandezza, i forestieri, non che aversela per male, dovrebbono rallegrarsene, perchè il serbare un animo grande fra le sventure, e mantenere costantemente i propri diritti, anche quando non è dato di esercitarli, è cima di virtù.

Egli è dunque indubitato che la Francia non può esercitare nè anco religiosamente quella soprastanza che le vien disdetta dalle ragioni della sua postura e da quelle della sua stirpe. E da che ella presunse di far violenza alla natura e maggioreggiare fuor di ragione, che n'è avvenuto? In vece di una signoria fondata nella religione, come quella che noi esercitammo per tanti secoli a benefizio dell'universale, ella dominò colla miscredenza; e per mezzo di Cartesio e del Voltaire ella debilitò o spense nella metà di Europa il divino retaggio del Cristianesimo. L'azione sua fu rovinosa e negativa solamente; perchè l'edificare è opera della parola sintetica, che non alberga fuori della nazione creatrice. So che oggi alcuni Francesi vorrebbero valersi del cattolicismo medesimo per far regnare la loro patria nel

mondo; voto certamente lodevole, se con esso si mira a ristabilire in Francia le credenze ortodosse, e a ristabilire con questo mezzo quelle influenze legittime nella Cristianità universale che alla patria di san Bernardo e di san Luigi appartengono. Ma se, non appagandosi di questo savio consiglio, altri vuol far della Francia il centro intellettuale della cattolicità e quasi il cuore di essa, il desiderio mi pare più pietoso che considerato, perchè il capo e la corte della religione non risseggono, per quanto io mi sappia, sul Rodano o sulla Senno. E quando si vollero trapiantare presso l'uno o l'altro di questi fiumi, non sembra che la Providenza ratificasse la mutazione, giacchè ella permise che in Avignone la virtù del romano seggio si oscurasse, e non diede un favorevole rescritto al decreto imperiale con cui Napoleone volea sostituire il parigino Ceramico al Campidoglio ed al Vaticano. Senza che, se al cielo fosse arriso il concetto di un papa gallico, io sono inclinato a credere che l'avrebbe effettuato sin da principio, inspirando a Pietro il consiglio di antiporre Lutezia a Roma. O piuttosto, siccome l'imperio romano fu preordinato allo stabilimento del Cristianesimo, io mi penso che se lassù fossero piaciute le opinioni dei celtisti moderni, la città di Romolo avrebbe avuto principio e augumento da un Druida, e non da un Lucumone. Se i Francesi non vogliono saperne più d'Iddio, contendendogli la teleologia della storia e la sovrana disposizione dell'universo, debbono acquetarsi al fatto divino, per cui il seggio della nuova fede fu prima apparecchiato e poi stabilito in Italia, guardandosi dall'imitare quei vani Bardi profetanti che la signoria del mondo dovea passar ne' Galli ai tempi di Vespasiano (1). Vati-

(1) Tacito, *Hist.*, VI, 54, 55.

cinio che si verificò a rovescio, poichè vennero allora conquise le ultime reliquie del potere druidico; come ora le superstiti faville del cattolicismo corrono rischio di spegnersi fra gli assalti ostili od ipocriti di una setta imbelle per ingegno e dottrina, ma forte di clièntele e procacciante, e il patrocinio di alcuni uomini religiosi, più lodevoli per le intenzioni che pel consiglio. La vera gloria delle nazioni sta nel contentarsi dei loro privilegi, e non nell'invadere gli alieni; e la Francia, benchè non possa avere l'indirizzo intellettivo e morale delle cose umane, fu sì riccamente dotata e privilegiata dal cielo, che non ha da invidare le sorti degli altri popoli. Primogenita dell'Italia cristiana, e da lei procreata, nudrita, disciplinata con affetto e studio particolare, essa gittò una viva luce fra le tenebre dei bassi tempi, e concorse efficacemente alla civiltà del mondo, sinchè fu fedele alla sua vocazione. Madre di Carlomagno, di san Bernardo e di san Luigi (tre splendori del medio evo), principale operatrice nelle Crociate, benemerita del romano seggio, autrice di uno studio cattolico che, avendo ricevute da Roma le prime scintille della scienza ortodossa, giovò a diffonderle nel resto di Europa, essa fu obbligata alle influenze italiane della sua monarchia temperata, dell'unità nazionale, delle prime leggi che a giustizia e tranquillità l'ordinarono, delle libertà civili che la prosperarono ed accrebbero, di quei semi ingegnosi che la rallegrarono ed ingentilirono. Ma quando l'opera acattolica, incominciata dai principi già innanzi a Filippo IV, e dai privati, fin dai tempi di Abelardo, fu proseguita e compiuta da Ludovico XIV, da Calvino, da Cartesio, dal Voltaire e dal Buonaparte, l'azione della Francia divenne esiziale a tutti i popoli, disfacendo a loro riguardo il lavoro d'Italia; la quale

avea organate le varie nazioni, educando le rispettive loro indoli, laddove la sua rivale le spense, e spogliatele dei loro principi plastici, le ridusse a una mole informe ed inerte, priva di moto, d'anima e di vita.

Quando una nazione illustre abusa dei doni di Dio, occupa gli altrui diritti, e diviene strumento di corruttela e di ruina, pietra d'inciampo e di scandalo, ella è per ordinario punita dalla sua stessa colpa, secondo la logica penale della natura e della Providenza. Il che si verifica nella Francia dei giorni nostri; la quale, benchè fiorente di ricchezze naturali, d'industrie, di traffichi, abbondante di tutti quei beni estrinseci che compongono la gentilezza dei popoli civili, e fornita di un governo che, se non è perfetto, è certo uno dei migliori che si trovino in Europa, è scaduta moralmente, non solo nella opinione altrui, ma (reo pronostico) eziandio nella propria, e ha perduto colla contentezza del presente persino l'ultimo conforto dei miseri, cioè la fiducia nell'avvenire. I più savi e dotti de' suoi scrittori ridondano di queste paure e querele; e quantunque non dicano tutto ciò che pensano a questo proposito, si vede che temono la loro patria non sia giunta a quel grado di vita civile in cui le nazioni cominciano a declinare e irreparabilmente rovinano. Il che se fosse vero (e io voglio sperar che non sia) se ne dovrebbe inferire che la Francia è uscita affatto dalla famiglia dei popoli ortodossi per ricacciarsi nel gentilesimo; giacchè le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire, e, spente in apparenza, risorgono, perchè la civiltà che le informa, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto. L'occidua cultura dei nostri vicini nacque in politica principalmente da Luigi XIV e da Napoleone, nelle lettere e negli studi speculativi da Car-

tesio e dal celebre poeta che levò alto grido nel passato secolo. Così la rovina della Francia ebbe origine dalle stesse sue glorie, quando vennero disgiunte dalla norma ortodossa; imperocchè l'ingegno è, come il fuoco, una forza sterminatrice, se, abbandonato al proprio impeto, non è costretto fra certi limiti e adoperato da provido consiglio. La potenza della Francia, per opera dei sullodati prìncipi, che, calpestando ogni legge umana e divina, vollero ampliarla, si mutò in servaggio, e aperse l'adito all'insulto forestiero; come la filosofia, divenuta temeraria e insolente fra le mani del Descartes, e sacrilega fra quelle del Voltaire, addusse la speculazione e la poesia francese a quei ludibrii d'ingegno che oggi la straziano. E non solo la vena del pensare e dell'immaginare è esausta, ma gli affetti nobili, e quelle stesse passioni che hanno del generoso e del magnanimo sono quasi perdute. L'amor del vero, del bello, del buono, del santo, e perfino il desiderio della gloria, che produsse tanti miracoli di dottrina e di gentilezza, alzando al cielo molti popoli antichi a onta del paganesimo, sono spenti in quasi tutti i cuori: le scienze e le nobili arti non vengono oggimai culte e apprezzate che come strumenti di vanità e di ricchezza. Anzi l'ambizione letteraria e politica tiene ancor troppo del grande da poter solleticare la modesta virtù dell'età nostra; tanto che il parlamento e i seggi dei governanti sono ambìti soltanto come un mezzo opportuno di guadagno e di opulenza. Le sole speranze che oggimai rimangono alla Francia consistono in quelle preziose reliquie di religione che non furono distrutte dalla cecità e dalla perfidia degli uomini, e che, culte a dovere dai buoni, potrebbero salvare lo Stato pericolante. E vedete che nelle lettere, nella filosofia, nella erudizione, si debbono

per lo più riferire alle inspirazioni cristiane quelle poche opere che ricordano ancora l'antica fama della nazione. Qual è il filosofo sensista, eclettico, umanitario che per la novità e la profondità dei pensieri possa competere col Bonald e col Maistre, non ostante gli errori e i difetti notabilissimi che alterano la bellezza e la bontà delle loro opere? Silvestro di Sacy non fu il più insigne orientalista del suo tempo? Il Chateaubriand non è il primo dei prosatori e la miglior fantasia francese dell'età nostra? Il Tocqueville non è il più fino e sagace dei politici osservatori? Il Ballanche non è debitore alla fede dei migliori concetti che si trovino ne' suoi scritti? Ma la benefica efficacia della religione sull'ingegno e sulla penna non è in nessuno così cospicua, come in certi autori, che, dopo essere stati levati da quella ad alto segno di gloria, non solo scaddero per averla abbandonata, ma precipitarono in guisa, che paiono quasi divenuti altri uomini. Certo, chi ragguagli le opere dettate da alcuni celebri autori, quando erano cattolici, con quelle che uscirono dalla loro penna, dappoichè non è più mossa e retta dalla fede, non sarà tentato d'imitare il funesto esempio, nè potrà dubitare che la pietà assennata non sia la più sicura custodia del letterario decoro, del buon gusto e del buon giudizio. Sappia la Francia cavar profitto da tali luttuosi e domestici esempi, persuadendosi che l'abbandonare i sacri vessilli onde nacque la civiltà moderna, è ancor più funesto alle nazioni che agl'individui.

Sottratta la Francia al legittimo principato della cattolica Italia, e introdotta la licenza negli animi e fra le genti, il disordine si diffuse proporzionatamente in tutte le altre cose, perchè l'usurpazione adduce usurpazione, e l'anarchia frutta anarchia. Onde allo stesso modo

che la nazione secondogenita volle attribuirsi i diritti e gli onori del maggiorato, la democrazia passò dagli ordini civili negl'intellettuali, e invalse per ogni dove: la plebe oziosa e attillata ebbe il vanto sugli uomini colti e travagliativi, la ciarlataneria sulla vera scienza, le frivole lettere sulle sode dottrine, le fisiche e i calcoli sulla speculazione, lo studio dei fatti materiali su quello dei morali, la filosofia sulla religione, le industrie meccaniche sulle arti belle, la poesia descrittiva sulla ideale, lo stile lavorato ad immagini su quello in cui le idee prevalgono; e così via dicendo di tutto il rimanente. Il mondo venne posto a soqquadro e a rovescio in ogni sua parte; e questo universale scompiglio con bellissimo vocabolo fu chiamato rivoluzione. Ma nel sistema de' cieli diconsi rivoluzioni i giri ordinati degli astri intorno al centro attrattivo che regola il loro moto: che se, in vece di continuare l'armonico viaggio delle loro ellissi, i pianeti mutassero verso, e volessero sostituire alla copernicana e pitagorica monarchia del sole gli ordini misti o democratici di Ticone e di Tolomeo, qual è il nome che si darebbe a questa mutazione del firmamento? Or tale fu appunto il senno di chi volle sostituir la Francia all'Italia nella gerarchia etnografica, che è quanto dire alla nazione regia e aristocratica un popolo inclinato di sua natura (secondo che confessano i suoi partigiani medesimi) a distruggere ogni organismo sociale e parificare gli uomini a dispetto di natura, sostituendo il caos degli atomi all'armonia del Cosmo. Lo sconvolgimento totale che ebbe luogo nello scorcio del passato secolo, fu in parte l'effetto e il compimento, in parte il rimedio di un male già molto antico; poichè l'anarchia intestina a cui soggiacque un reame tanto insigne e potente, fu effetto e pena dell'a-

narchia esteriore, introdotta da esso in Europa quando, esautorata la nazione madre, volle farne le veci, assumendo ed esercitando il giure di quella. Imperocchè i popoli cristiani non sono corpi disgregati, ma bensì altrettante membra di una sola famiglia, cioè della Cristianità universale, i cui vincoli essendo riposti nella religione, e non nella politica, l'indirizzo supremo vuol esserne affidato al seggio della fede e alla nazione ieratica. E siccome troppo ripugna il voler medicare il male, producendolo e avvalorandolo, errano coloro che stimano l'Europa dover essere riordinata, e l'antica fede rimessa in fiore, mediante l'opera dei Francesi; i quali, se potessero ricomporre il mondo religioso e politico, ne sarebbero principi e moderatori. I tentativi fatti sinora a tal effetto fuori d'Italia tornarono inutili; nel che mi par di ravvisare la mano della Providenza, acciò il lavoro riformativo non proceda dalle infime regioni, ma dalle somme, non dal perimetro, ma dal centro del mondo civile e cristiano. Vano è il credere che l'usurpatore voglia riconoscere il proprio torto ed esautorarsi da sè medesimo: vano è lo sperare che dopo aver gustati i tripudi di un'ingiusta potenza, voglia spontaneamente privarsene. Eccovi, che fra gli scrittori francesi, que'medesimi che hanno meglio avvisata la gravità del male e la necessità del rimedio, si contradicono quando discendono ai particolari; poichè, mentre lodano e celebrano a cielo il cattolicismo come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro, e farne quasi una derrata gallica; come se ad un instituto cosmopolitico altra metropoli convenisse, che la città unica e perpetua. Così, per esempio, Giuseppe di Maistre, che combatte i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto; giacchè poco monta il mi-

triare la persona del pontefice romano, quando gli si recide la lingua, e si prédica l'onnipotenza dell'eloquio parigino. Il Maistre, senza addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato in antico da quel Filippo che traspose in Francia il seggio pontificale. L'uffício supremo del papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell'idioma che parla, della nazione a cui appartiene; onde il volere che in Roma sia il comando, e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano, è un divorzio che non può durare e una ridicola contradizione. La Francia ha certo un nobilissimo ministerio da esercitare a pro delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella. Questa signoria appartiene così intrinsecamente al sacerdozio e all'Italia, che il volerne fare un semplice sussidio è uno spogliare il grado ieratico della sua essenza, e imitare il senno di que' politici che si credono di giovare a un principe nuovo, ampliando oltre misura e rendendo quasi regio il potere de' suoi ministri; come se questo non fosse il migliore spediente per agevolare l'usurpazione. Non ci dolga adunque troppo per questa parte il vedere scaduta momentaneamente l'autorità intellettuale anche dei buoni Francesi; perchè questo male è necessario a partorire il bene che si desidera. L'Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad osservare e adorare la Francia, che anche nelle cose della fede e dell'anima, ella vorrebbe pigliar l'imbeccata da' suoi vicini; e non le sa buono il credere all' Evangelio, se non è traslatato francescamente. Per questo rispetto, cattolici od increduli, siam

quasi tutti fatti ad un modo; e come nel secolo scorso filosofavamo, ripetendo le frivolezze del Voltaire e de' suoi seguaci, così, non ha guari, facevam del teologo, abbracciando le esagerazioni del Bonald, del Maistre, del Lamennais e di altri dottori d'oltremonte. Or quando si tratta di restituire un potere usurpato al suo legittimo possessore, questi non s'ha da contentare di riceverlo, ma dee pigliarselo; perchè i diritti tolti non si ricuperano moralmente, se non da chi è degno e capace di conquistarli, di possederli e di metterli in opera. Precaria in ogni caso è la potenza dovuta alla sola generosità dell'usurpatore. Italiani, voi aveste il dominio spirituale del mondo, e sta in vostra mano il ricuperarlo. A tal uopo non dovete dipendere da alcuno, ma solo consigliarvi con voi medesimi, prevalendovi di quell'ingegno e di quei soccorsi estrinseci che Iddio vi ha dati. La vostra autorità sarebbe un vano simulacro, se la riceveste dai vostri sudditi; perchè niuna signoria è reale, niuna è soda e durevole, se non si fonda nelle proprie forze. I vostri antenati la perdettero, perchè vollero conservarla colle aderenze e cogli aiuti forestieri; e avvenne loro ciò che incontra agli Stati deboli i quali alle milizie ausiliari affidano la propria difesa. Ora lo stesso accadrebbe a voi, se, rimontando in sella, ne foste obbligati alla misericordia straniera. La sovranità vera e legittima non ha da far altro che comparire, ed è tosto o tardi da tutti riconosciuta. Mostratevi principi per ingegno e per senno, e sarete adorati; perchè l'Europa è stanca dell'anarchia che la travaglia, e conscia della sua impotenza, la Francia è avvilita, l'eterodossia screditata, lo scettro del pensiero è a terra, e niuno osa ripigliarlo. Ripigliatelo voi, che già il possedeste per tanti secoli con onore e con gloria, a

salute dell'universale. Nè abbiate paura di offendere le pretensioni degli altri popoli, perchè la virtù longanime vince l'invidia, e ogni potenza che si acquista senza concorso di frode e di forza, è abbastanza giustificata dai frutti che ne provengono e dalle cagioni che la partoriscono.

Nello scrivere queste umili pagine non vorrei che alcuno mi credesse mosso da studio di parti, e non dal puro affetto del bene e del vero. Non vorrei esser tenuto per un uomo che giudichi degli strani appassionatamente, o si lasci illudere da quell'egoismo nazionale, da quel meschino ed angusto amore di patria, che, ripugnando ai sensi e ai doveri dell'uomo, offende e contamina quelli del cittadino. Peggio ancora sarebbe se altri mi riputasse guidato da personale risentimento verso i Francesi; i quali non mi son noti per beneficio nè per ingiuria, e ancorchè fossero, io non sento così bassamente di me medesimo, che non mi credessi capace di antiporre lo schietto amor del vero a qualunque motivo di avversione o di gratitudine. Imperocchè io protesto espressamente di non appartenere al novero di quelli che si fan lecito di maledire, vituperare e calunniare in privato od in pubblico un semplice individuo, non che una nazione grande e nobilissima. Ciò che mi muove a scrivere e ad aprire ingenuamente l'animo mio, si è che io credo di poter farlo senza mancare alla debita stima verso gli altri, e di non dilungarmi dal retto e dal vero, indulgendo alla carità della mia patria. Tanto più che i miei giudizi non sono fondati nel sentimento, ma nel discorso; e non sono frutto di poche e leggere avvertenze, ma di serie meditazioni, nelle quali ho recata tutta quella profondità onde sono capace, spendendovi una buona parte de' miei studi e della mia

vita. Il parere che io esprimo intorno ai Francesi, io l'aveva già assai prima che la fortuna mi pàrtisse dall'Italia, e mi désse occasione di conoscere più da presso e di assaggiare i nostri vicini; cosicchè l'esperienza altro non fece che maturarlo e ribadirlo, dandogli una consistenza e tenacità maggiore. Mi confido che questa protesta sarà creduta da quelli che conoscono la mia indole e il mio costume. Quanto a coloro che, non conoscendomi, sentiranno per avventura altrimenti del fatto mio, me ne darò pace; sapendo che il veder frantese le proprie opinioni e calunniate le proprie intenzioni è la sorte comune di chi scrive, sovratutto se egli contrasta a certe dottrine radicate e signoreggianti. Ho bensì verso me stesso e verso i miei benigni lettori ed il vero l'obbligo di soggiungere che, combattendo certe pretensioni della Francia e le sue influenze in Italia, io sono lontanissimo dal riprovare la concordia politica o una stabile e particolare alleanza fra le due nazioni, come quella che potrebbe essere utilissima ad entrambe, e si conforma alle loro attinenze di sito e di religione, per non parlare di altre opportunità possibili a sorgere coll'andar del tempo, e col variare delle condizioni politiche di Europa. Ma acciocchè l'Italia trovar possa nella sua vicina un'amica e un'alleata utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, o dal preterire, comunicando con essa, quelle clausole che alla perfetta eguaglianza e indipendenza degli Stati richieggonsi. So che da un mezzo secolo in qua molti Italiani, che si vantavano di amare la patria loro, vorrebbono, per felicitarla, renderla ligia e vassalla a' suoi confinanti; e quali frutti abbia partorito questa politica, la storia ce lo insegna. Che se io vendico alla Penisola il primato morale e civile della Cristianità, ed

esorto i miei nazionali a rimettere in atto l'indelebile loro prerogativa, non credo per questo di fare ingiuria ai Francesi, nè di pregiudicare al vero loro interesse; onde nessuno, se ben mi appongo, può dolersene ragionevolmente. E quando avessi il torto, qual sarebbe l'effetto delle mie parole (dato che possano promettersi qualche effetto) se non quello di eccitare fra i miei compatrioti una nobile emulazione verso gli altri popoli in ogni opera di civiltà? Ora l'emulazione, che è la sola contesa virtuosa, nobile e salutare che correr possa fra gli uomini, se è da commendar fra i privati, dee essere ancor più lodevole fra gli Stati e le nazioni. Senza questa gara, io non veggo come un popolo possa moralmente giovare ad un altro; non veggo come noi possiamo giovare in ispecie a coloro che ci stanno ai confini. Quali sono, in sostanza, i vantaggi che la Francia può ricavar dall'Italia? Credo che grande e principalissimo sia quello di avere ai fianchi una nazione generosa e forte, diversa bensì di genio, di lingua, di costumi, d'instituzioni, ma sorella per le comuni credenze, la quale partecipi seco i beni della pace, i profitti dell'ingegno, gli acquisti della virtù, e, occorrendo, i rischi della guerra contro i comuni nemici. Ma, certo, l'Italia non sarà mai in grado di fare altrui questi servigi, se invece di ripigliare il valore antico, di avere una vita propria, e di coltivare quegli spiriti nazionali che sono l'unica fonte delle opere illustri e degli esempi magnanimi, ella continua ad essere nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nell'operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri. Un'Italia imbelle, un'Italia schiava, un'Italia scimmia, un'Italia solamente buona a riprodur peggiorate (secondo lo stile dei copisti) le cose altrui, non so

che buoni uffici possa adempiere e che profittevoli esempi possa porgere. E per parlare solamente delle dottrine, se gli studiosi di Germania non facessero altro che copiare e rimescolare e rabberciare, Iddio sa come, ciò che si scrive negli altri paesi, le lettere tedesche potrebbero forse recare nella filologia, nella storia, nella moltiplice erudizione quella utilità che recano veramente? Il commercio delle idee, come il traffico delle derrate materiali, richiede che ciascun popolo abbia le sue proprie industrie, onde possa, dando ciò che gli soverchia e ricevendo ciò che gli manca, trasformare e perfezionare i portati di natura, e permutare a proprio ed a comune vantaggio i frutti dell'arte. Qual nazione stia contenta a ricevere dagli altri, senza dar nulla in contracambio di proprio e di pellegrino, è improduttiva e quindi inutile. La Francia odierna ha sovratutto carestia di sapienza e di religione; la quale, anche solo politicamente parlando, e per confessione medesima di que' Francesi che meglio conoscono le condizioni della patria loro, non è, nè può essere altro che la cattolica; come quella che dall'antica Gallia fece uscire la nuova, e allevatala a grande studio, fu cagione nei tempi andati di ogni sua grandezza. Ora da chi i nostri contermini potranno ricevere i benèfici influssi della fede? Dalla Inghilterra o dalla Germania forse, che travagliano nell'eresia? O dalla Russia, languente in vergognoso scisma? O dalla Spagna, che va con fastidio copiando le fole galliche del secolo diciottesimo, e ha perduto col fervore della prisca fede persino l'ombra de' suoi miracoli nell'arte, e il meglio della sua poesia pellegrina e magnifica? La sola nazione che possa restituire alla Francia le avite credenze, si è quella che gliele diede per la prima volta e cooperò a stabilirle nel

suo seno. Se l'Italia dunque, conscia della sua gran vocazione, come creatrice e redentrice dei popoli, si riscotesse dal suo ferreo sonno, e disdegnando di strisciar con obbrobrio sulle orme peregrine, fondasse una filosofia concorde coi principi cattolici, che accoppiasse al pregio della novità quello dell'antichità autorevole, e consuonasse non meno ai progressi del secolo che alle tradizioni più venerande, non sarebbe questo un beneficio atto a meritarle l'universale gratitudine? E vorrebbono i Francesi ripudiarlo? Vorrebbono ripudiarlo le altre genti, solo perchè offerto da mano straniera? Ma che dico straniera? La nazione sacerdotale onde nacquero di conserva la fede e la cultura moderna, può essere forestiera ad alcuna parte del mondo cristiano? può essere tale agli Stati cattolici, che adorano nel pontefice il capo della religione? Popoli di Europa, oserete dar nome di strana e di barbara alla nazione madre che vi ha generati e nudriti a civiltà umana e divina? L'oserai tu, o cattolica Francia, tanto amata da Italia e tanto guiderdonata, e le renderai questo bel merito per averti ella dato il primo grado nel concilio dei popoli cristiani, chiamandoti sua primogenita? La ristorazione d'Italia nel suo pristino onore, incominciando una nuova êra d'incivilimento e di fede, tornerebbe a salute di tutti; onde la Francia e le altre nazioni dir potrebbero come Temistocle, che, esaltato dal suo nemico a stato di principe, affermava che avria perduto, se non fosse stato vinto. Se non che, quando la stirpe progenitrice racquistasse la signoria morale del mondo, mancherebbero i vinti, perchè la vittoria tornerebbe comune e gloriosa a tutta l'umana famiglia.

Non vi ha nazione che contenda all'Italia l'indirizzo morale delle cose umane, fuori della francese; imperoc-

chè la Russia, ancor mezzo barbara, non può operar di fuori se non col ferro, e meglio ancora coll'oro, colle trame, colle frodi, e con tutte le arti scellerate ed abbiette che redò dall'antica Bisanzio. Spagna e Grecia, spossate, l'una dal dispotismo cittadino, e l'altra dal forestiero di molti secoli, danno appena qualche segno di vita nel loro proprio paese. L'Inghilterra, che è senza alcun dubbio la prima potenza politica dell'età nostra, tiene in pugno il traffico del mondo e domina i mari, ma non ha alcuna influenza nell'intelletto e nella moralità delle altre nazioni; anzi è piuttosto inclinata a riceverla, benchè lentissimamente, atteso la natura degli isolani in genere e degl'Inglesi in ispecie, restìa, altiera, foresta, caparbia, tenace al sommo della consuetudine. Quanto alle altre nazioni europee, non ve ne ha alcuna, io credo, che abbia posseduto quel vanto o aspiri ad esercitarlo; salvo la Germania protestante, per ciò che spetta alle dottrine. Imperocchè non mancano alcuni de' nostri che vorrebbero intedescare la loro patria, inoculandole la sapienza filosofica e religiosa della patria di Lutero, come ho già toccato dianzi; onde non sarà inopportuno l'aggiungere due parole su questo consiglio. Dico adunque che se dee dispiacere ai buoni Italiani che la Penisola soggiaccia alle armi tedesche, non può gradir loro ch'ella venga signoreggiata dalle idee germaniche, le quali sono verso le nostrali presso a poco quello che è il gentilesimo verso il Cristianesimo. La Germania è una nazione ideale, come l'Oriente (1); ma l'Oriente, a cui ora somiglia, non è già il seggio genuino e ortodosso delle origini, che venne per qualche guisa propagginato in Occidente dall'antica schiatta pe-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 1.

lasgica, e appieno trapostovi dall'Evangelio, mentre dai tempi falegici sino ai cristiani fu custodito intatto dal ramo eletto degl'Israeliti nella marca austrina, che pârte quasi l'Europa dall'Asia, tramezzando fra i paesi del sole ortivo e quelli del sole occiduo. A questo Oriente primigenio e semitico sottentrò quello dei Giapetidi asiatici, dai quali si divulse più tardi la gran famiglia goticoteutonica, che venne a stanziare nell'Europa boreale; laddove l'altro Oriente migrò più verso l'ostro, e si accasò in Italia con Pietro, apportatore fra i posteri di Enea dardanide del palladio cristiano. Così nell'età moderna l'Occidente europeo rappresenta l'antica dualità orientale ne' suoi due termini fra loro distinti; cioè il più antico e ortodosso a mezzogiorno, sotto il cielo tepido e sereno d'Italia, l'altro a tramontana in Germania, fra gli orridi stridori e le pruine di aquilone. Veramente l'idealità germanica è infetta di panteismo; e la Riforma non fu tanto la pugna della stirpe germanica contro la pelasgica, quanto la riscossa dell'orientalismo eterodosso, accampato in Occidente tra i figliuoli di Odino contro la fede ortodossa del primo Oriente, risuscitato e domiciliato in Roma per opera dell'Evangelio. Questa riazione del norte contro il meriggio, e della falsa orientalità contro la vera, incominciò coll'eresia e crebbe col razionalismo filosofico, che serba del Cristianesimo poco altro che il nome, riducendo i dogmi ereticali, ma positivi, del periodo anteriore, a vani simulacri astrattivi, come le riforme panteistiche di alcuni popoli giapetici recarono a una quintessenza di astruserie impalpabili il grosso e massiccio emanatismo dei Camiti, che li precorsero. Lutero, come i figli di Cam e i subentranti nipoti di Giapeto, corruppe di nuovo le lingue, i sacerdozi, le credenze e le cogitazioni degli

uomini, rinfrescò la confusione babelica dei pensieri e degl'idiomi, rinnovò la divisione falegica delle genti, e in vece di ritornare l'orientalismo germanico ai veri principi e all'unità dei primi Noachidi, lo ridusse alla scompigliata scissura coetanea dell'Eberita, e annullò il lavoro conciliativo del Cristianesimo. Ondechè la nazione tedesca porge ancora al dì d'oggi l'esempio di uno smembramento politico così minuto e singolare, che gli stessi frastagli feudali dei bassi tempi ne pèrdono. E di vero il panteismo, in cui risiede l'essenza di ogni eterodossia, divide insieme e rimescola; giacchè la divisione, annullando il buon ordine e l'accordo, introduce di necessità la confusione; laddove il cattolicismo, che è l'esplicazione perfetta del principio di creazione, distingue mirabilmente ed unifica nello stesso tempo. Quello è la rottura dell'uno, e la mischianza del diverso o del moltiplice: questo è la distinzione del vario, l'armonia del plurale, e la sua concordia coll'unità suprema. La contrarietà di tali note spicca principalmente nel riscontro della Germania eterodossa coll'Italia cattolica. Ma siccome da un lato la stirpe pelasgica, anche innanzi al Cristianesimo, si accostò alle prime credenze, e dall'altro lato la nazione europea che tien da vantaggio dell'eterodossia iranica, è la tedesca, la conversione d'Italia ai riti evangelici fu ragguagliatamente facile, atteso l'affinità del genio cristiano coll'italogreco, dovechè la Germania per la ragion contraria penò ad abbracciare le nuove credenze. Non è già che l'idealità sua ai dogmi evangelici non l'inclinasse; ma la precisione e la severità del simbolo e degl'instituti cattolici al suo vivere sciolto poco si addicevano, e alle sue mistiche e panteistiche propensioni ripugnavano; tanto che, anche dopo ricevuto il battesimo, ella serbò

molte vestigie dei vecchi spiriti, e mal condiscese alle ubbidienze cristiane. Quindi provennero le controversie fra il sacerdozio e l'imperio; quindi nacque che molte popolazioni germaniche, e fra le altre la più illustre di tutte, quella dei Goti, aderì da principio alla setta ariana, e vi si mantenne per lungo tempo; la quale era un rampollo panteistico delle dottrine gnostiche, e l'ultima forma del razionalismo orientale. La lingua e la costituzione politica della Germania ebbero sempre un genio anticattolico; l'una ricca e artifiziata, ma vaga e confusa, come il panteismo originale, l'altra rotta e sminuzzata, come il politeismo, in cui le dottrine emanastiche si trasformano. Il che spiega altresì l'agevolezza con cui nel secolo sedicesimo la Germania si ribellò dai vessilli romani, laddove poco appresso il medesimo tentativo fallì nella Francia, alle abitudini cattoliche meglio connaturata.

Questo difetto si trova ampliato ed avvalorato dai progressi del tempo nella moderna filosofia tedesca; onde farebbe un pessimo dono all'Italia chi pigliasse a piantarvela. Il panteismo del Fichte, dello Schelling ne' suoi primi scritti, dell'Hegel, e della numerosa generazione dei loro compagni e discepoli, derivò dal psicoligismo di Emanuele Kant, come il sistema di Benedetto Spinoza da quello di Cartesio; e siccome la dottrina critica fu prole della cartesiana, ed esso Cartesio figliuolo di Lutero, da questo nacque veramente tutta la filosofia tedesca, e l'autore del criticismo altro non fece che ripiantare sul suolo alemanno un albero natìo e altrove traposto. Così nello stesso modo che l'ortodossia prima e dopo di Cristo uscì d'Italia, e tornovvi per quel doppio circuito che dianzi abbiamo notato; l'eterodossia novella per due simili cicli nacque dalla Ger-

mania, si sparse quindi nel resto d'Europa, e fece al suo nido ritorno. Niuno, certo, vorrà negare la pellegrinità, la profondità, la dottrina dei pensatori tedeschi, i quali spesso rasentano il vero, benchè di rado lo colgano in in pieno, non già per difetto d'ingegno o di rettitudine (la quale in essi è per lo più specchiata e squisitissima), ma per la falsità dei principi onde muovono, e pel fato della logica, incsorabile come quello delle antiche favole. Perciò quanto lo studio di tali autori può esser utile ad alimentare il pensiero dell' uomo maturo che possiede i veri principi, e sa cernere l'oro dall'orpello, senza lasciarsi sedurre alle speciose apparenze, tanto riesce dannoso a chi non è fornito di queste doti, e ignora quella dialettica che dall'errore fa risaltare la verità, come la natura artefice, imitata dal savio, fa emergere la conservazione del mondo dal conflitto delle forze distruttive, e insieme contemperando certi veleni, ne trae sostanze vitali e salutifere. Oltre che, la fecondità dell'errore non ha lunga durata, e ben tosto manca, come alla vita, che nasce dalla pugna degli elementi, in breve sottentra la morte; onde le speculazioni tedesche, dall'Hegel in poi, sono insterilite, screditate, e tutto ne annunzia la fine o la radical mutazione. Ora starebbe male al decoro d'Italia s'ella si comportasse verso la Germania, come fece rispetto alla Francia, abbracciandone le opinioni filosofiche, quando esse cominciavano a declinare nel loro proprio paese, e addobbandosi degli altrui cenci, a imitazione di coloro che portano abiti manomessi e si vestono dal rigattiere. E non solo le scienze, ma anche le lettere nostre se ne risentirebbono, perdendo quel nitore e quell'eleganza che le distingue, come testè avvenne, quando le nebbie ossianesche ci parevano più belle del nostro sole, e come

pure accadde ai Francesi, da che una donna di molto spirito v'introdusse il capriccio della poesia tedesca, insegnando a mutare in un gergo oscuro, intralciato e tronfio, un idioma, povero sì e debole, ma per lucentezza e discioltura maraviglioso. Peggio poi sarebbe se gl'Italiani andassero a scuola in Germania per ciò che spetta alla religione, e ne pigliassero in prestanza quel razionalismo che riduce il Cristianesimo ad una ipocrita larva, e quanto piace a prima vista e si confà con quella filosofia che penetra poco addentro, tanto è vuoto e insussistente in effetto. E qui, oltre al danno gravissimo, la vergogna sarebbe maggiore; imperocchè il voler che i Tedeschi rechino a Roma la fede mi sembra ancor più strano, che non paresse agli antichi il portar vasi a Samo, nottole ad Atene e coccodrilli in Egitto. La sola parte in cui le lettere germaniche potrebbero tornare alle nostre di lodevole emulazione e di non piccolo giovamento, è la varia erudizione, considerata come storia raccoglitrice dei fatti, anzi che come scienza indirizzata a spiegarli. Imperocchè, come scienza, l'erudizione si connette colle dottrine ideali, le quali ogni qual volta siano viziate dal psicologismo e dal panteismo sono inette a partorire una buona e giudiziosa critica edificativa, e non valgono che a distruggere, involgendo ogni cosa nei dubbi e nelle incertezze, e facendo in ordine all'archeologia e alla storia quel medesimo che fanno intorno alla metafisica, dove la confusion dei diversi e degli estremi riduce al nulla la realtà universale. Così i principi panteistici applicati logicamente alla notizia dei dati storiali, non che illustrarli, gli offuscano, e ne fanno un caos, a cui ben tosto sottentra un pirronismo assoluto. Ma se gli eruditi sistematici della Germania incorrono per lo più nell'uno o nell'altro di questi due difetti, e

sono scettici o poeti; la schiera dei dotti investigatori, raccoglitori e svisceratori di documenti e di monumenti, in ordine alla storia, all'archeologia, alla filologia, alla numismatica e alle altre discipline dello stesso genere, per la pazienza, la sagacità, la profondità e sodezza di giudicio necessaire in tali lucubrazioni, può servir di modello a ogni popolo letterato. E io riputerei felice l'Italia quando avesse per tal rispetto molti emulatori della scienza germanica; imperocchè per uno dei nostri veri dotti se ne contano dieci, non dico in tutta l'Alemagna, ma spesso in un solo de' suoi piccoli Stati. Il che non si vuol già credere che sia effetto del caso, o della qualità degl'ingegni, o delle instituzioni politiche, ma solo dell'educazion letteraria; la quale è per lo più pessima o nulla fra noi e nella più parte dell'altra Europa. Dove s'impara bensì l'arte di leggere, o piuttosto leggicchiare, e quella di scrivacchiare in qualche lingua; ma il magistero infinitamente più difficile di studiare e di scrivere non s'insegna, che io mi sappia, in nessun luogo, dalla Germania in fuori, aggiuntovi alcune province di stirpe e di lingua affine, quali sono l'Olanda, la Svezia e la Danimarca. Tanto che se in Italia, in Francia, in Inghilterra si trovano alcuni che studiano da senno e non da scherzo, essi ne son debitori piuttosto a sè medesimi, che all'instituzione ricevuta. E a tal effetto essi debbono non solo contrarre una nuova abitudine, quando son già maturi (cosa assai malagevole), ma distruggere l'usanza antica; perchè nella maggior parte delle nostre scuole s'inoculano ai poveri giovani, in vece della scienza, la leggerezza, la presunzione e l'ignoranza. Ora quanti sono che possano vincere le consuetudini invetcrate e prese dagli anni teneri dando a sè stessi una nuova educazione? Non è dunque da

meravigliare se i veri studiosi sono rarissimi. All'incontro presso Tedeschi, il tirocinio elementare porge a tutti gli ingegni un ottimo indirizzo; onde, incontrandosi in una natura non affatto ribelle, produce frutti non mediocri. Impariamo, lo ripeto, dai generosi Alemanni a studiare, e volgiamo a nostro profitto le loro portentose fatiche nella moltiplice erudizione; ma guardiamoci dall'imitarli nelle dottrine ideali, perchè in queste la bontà dei metodi esteriori non basta, se non si posseggono i veri principi del sapere, intorno ai quali l' Italia non può essere alunna di nessuno.

Parrà forse ad alcuni che il primato d'Italia si opponga a quella egualità che dee correre fra le nazioni, specialmente civili e cristiane. Ma facciamo prima a bene intenderci intorno a questa eguaglianza, esaminando fino a qual segno ella si riscontri colla natura e colla esperienza; giacchè molti si trovano che vorrebbero introdurre gli ordini democratici nella etnografia, come nella politica. Vero è che costoro sogliono ammettere nello stesso tempo una diversità originale di stirpi; il che quanto consuoni colla matematica parità delle nazioni, lascerò ai più ingegnosi di me il giudicarlo. Io fo professione di credere che tutte le razze umane provengono da un solo ceppo, e tuttavia riconosco fra loro una certa diseguaglianza, senza paura d'incorrere nel paradossastico o nell' assurdo; conciossiachè la ragione e l'esperienza (per non parlare della religione) m'insegnano del pari queste due conclusioni, e mi mostrano come insieme si accordino. E veramente l'egualità assoluta non si dà naturalmente in nessun genere di cose; onde torna impossibile il volerla introdurre e stabilire nel mondo dell'arte. La sola parità reale che corre fra tutti gl'individui e le sottospecie di una sola sorta

di esseri, è quella che riguarda le proprietà essenziali della loro natura, e non esclude molte varietà negli accidenti; le quali bastano a statuir fra quelli una certa differenza più o meno notabile intorno al grado d'influenza e di onore che naturalmente loro appartiene, e a legittimare in ciò che le concerne il principio aristocratico. Imperocchè, dove corre divario di natura, almeno accidentale, le facoltà e i diritti debbono diversificarsi in modo proporzionato, e camminare a ragion geometrica; perchè se ad onta di quel divario aritmeticamente si livellassero, l'egualità materiale e apparente tornerebbe a disegualità effettiva, come quella che non risponderebbe alla natura rispettiva degli oggetti; e sarebbe come se una rôzza si pareggiasse ad un barbero, o un botolo ad un alano; il che non pare che stia bene, almen fuori dei nostri ordini. La natura crea in ogni specie dei simili, e non degli uguali, se non si ha l'occhio alla sola essenza degl'individui, ma a tutte le qualità che li rivestono. Oltre che, la parità assoluta, quando pur si potesse dare, sarebbe una brutta cosa, come quella che escluderebbe la varietà ordinata degli enti, il loro gerarchico conserto e l'armonia mondiale; cosicchè, parlando platonicamente, il Cosmo più non risponderebbe alla perfezione esemplare del Logo increato. La diversità e la diseguaglianza sono necessarie in ogni organismo, come quello che, importando la riduzione del vario e del moltiplice all'uno, esclude, non solo la parità, ma la similarità e l'omogeneità di tutti gli elementi che concorrono a produrlo. Ora i popoli sono verso il nostro genere ciò che le famiglie e gl'individui verso ciascun popolo in particolare; tanto che, se la perfetta eguaglianza non può aver luogo fra i varii componenti di ogni speciale aggregazione d'uomini, essa

non può meglio trovarsi fra le nazioni, che sono le individualità complessive onde consta l'umana stirpe in universale. La quale non potrebbe essere una e ordinata a formare un solo consorzio, se governata non fosse da un principio di unione e di concordia, riposto nell'Idea congiunta colla favella. L'Idea è il principio interiore e quasi l'anima dell'unità e dell'armonia: la parola n'è il corpo e l'estrinseca comparenza. La parola arguisce un parlante, e quindi una lingua, una stirpe, una nazione; tanto che la società delle genti nell'unità del genere umano non è altrimenti effettuabile, che mediante la monarchia universale di un idioma, di un legnaggio, di un popolo. La qual monarchia, non potendo essere politica, vuol ristringersi fra i limiti di una morale e civile influenza; e non dovendo annullare la moltiplicità e varietà aristocratica degli Stati, dei sermoni e delle schiatte, vuol esser posta in una sfera così sollevata, che signoreggi tutte le cose sottostanti, senza offenderle, impedirle e tor loro la spontaneità propria. Ora questa sfera eccelsa e padroneggiante è quella della religione; la quale non solo è il movente più nobile e più efficace, ma eziandio più universale, giacchè la sua azione è tale, che abbraccia tutto il corso del tempo e tutta l'espansion dello spazio, accoppiando i confini della distesa e della successione coi margini dell'immenso e dell'eterno. Nulla è così atto a durare e a spaziare quanto la religione, che rappresenta l'Idea infinita, e ha colle cose create le stesse attinenze del continuo universale, immanente e semplicissimo, col discreto della estensione e della durata temporanea. Il principio cosmopolitico per eccellenza essendo adunque riposto nella religione, il principato morale del mondo dee appartenere al paese in cui la fede ha il primo suo seggio, e alla favella

propria di quel mortale privilegiato, che è il senno e la lingua del Cristianesimo. Or qual è questo paese, se non l'Italia, che col suo antico e novello eloquio, cioè col latino, col greco e coll'italiano, che sono i tre rami più illustri del parlare pelasgico, porse agli oracoli evangelici l'augusta forma che gli esprime? Qual è quest'uomo, se non il primo principe e cittadino della Penisola? E se si aggiunge che da Roma pagana e cristiana mosse tutta la moderna civiltà di Europa, e col tempo nascerà quella del mondo, chi può dubitare che all'Italia non appartenga l'imperio morale della terra? La custodia dell'unità non dee procedere dalla stessa causa che l'ha prodotta? Il principio mantenitore può distinguersi e diversificarsi dal principio generatore? E le umane faccende nel loro giro ristretto possono elleno procedere altrimenti che gli ordini universali e divini, dove la forza creatrice è nel tempo medesimo provvidente e conservatrice delle sue opere?

L'unità morale del mondo è certo ancora molto lontana, benchè tutti gli eventi cospirino a prepararla; e quando debba aver luogo, è uno di quei secreti cui la Providenza tiene in petto gelosamente. Non così l'unità di Europa; la quale è tanto più facile ad immaginarsi futura, quanto che l'istoria ce la mostra nel passato, quasi ridotta a compimento; cotalchè lo scisma invalso da tre secoli si dee piuttosto riputare l'interregno, che la ruina definitiva della precedente concordia. La dissoluzione organica nei corpi misti generalmente procede dal cessare del principio vitale, che rispetto alla società universale degli uomini risiede nell'Idea espressa dalla parola ortodossa e ieratica. Perciò l'unione europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità religiosa del verbo romano, e le influenze

civili del medesimo in tutto l'orbe si dileguarono, e col diffalco della parola guardatrice i concetti ideali si oscurarono e i vecchi semi panteistici ripullularono. Tanto che lo scadere della signoria pontificale verificò la predilezione che un legato romano faceva ai Treviri e ai Lingoni nel primo secolo: « Cacciati (gl'Iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del mondo si azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla, che sotto non ci rimanga (1) ». Parole doppiamente vere e profetiche, se nell'antica Roma si ravvisa il simbolo della nuova; ondechè con poche mutazioni si sarebbero potute ripetere ai discendenti di quegli antichi popoli, quando, or sono trecento anni, sotto pretesto di esser liberi, si ribellarono dal nome latino, e scompaginarono il mirabile edifizio della Cristianità europea. « Cacciati », si sarebbe potuto dir loro, « *Iddio ne guardi, i riti* romani, chi non vede che tutte le genti *e dottrine* del mondo si azzufferanno tra loro? *Providenza divina* e *civile* scienza hanno per *più di* ottocento anni sì tenacemente questa macchina di *spirituale* imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla, che sotto non ci rimanga ». Il diritto ecclesiastico fu nel medio evo la legge comune e il giure reciproco dei popoli cristiani; onde venne ragionevolmente chiamato canonico, come regolatore degli ordini di Europa. Rotto questo vincolo universale di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, sottentrò nelle nazioni quello stato eslege ed innaturale di solitudine o di guerra che i giuristi moderni chiamano ar-

(1) TAC., *Hist.*, IV, 74; *traduzione del Davanzati.*

gutamente di natura: la divisione delle credenze partorì quella degli animi, delle civiltà e degli interessi: lo straniero fu di nuovo riputato nemico: rinacque la dottrina della varietà originale e disparità essenziale delle stirpi, e con essa il dispotismo, le conquiste, le truci e violente rivoluzioni; e se con questi disordini non ritornarono anche in uso l'antropofagia, le caste e la schiavitù antica, ciò si dee attribuire agl'influssi superstiti dell'Evangelio, e all'indole della civiltà impressa e connaturata nei popoli cristiani. Il regresso europeo verso la gentilità guerriera incominciò appunto colla Riforma, e questo concorso ci spiega, perchè l'uso degli eserciti fermi al soldo del principe e la strategia moderna nascessero nel secolo sedicesimo. Il Machiavelli, biasimando quel modo di guerreggiare che ottenne in Italia e altrove nel medio evo, deplorava spesso la perdita delle armi proprie e dell'antica tattica romana; e benchè le querele fossero giuste, il suo sadduceismo lo impedì di conoscere ciò che v'era di buono nella consuetudine da lui ripresa. Imperocchè la ragion delle genti e l'arte della guerra sono due cose ripugnanti fra loro, quanto il giure e la violenza; laonde non si possono unire che a scambievole loro danno, e l'una è sempre in fiore o scadente a rovescio dell'altra. E veramente, se le nazioni nelle loro reciproche attinenze fossero osservanti della giustizia, l'uso della guerra tornerebbe impossibile, la sua arte riuscirebbe inutile, e a poco a poco declinerebbe; perchè da un lato ogni umano artificio prospera e si perfeziona, in quanto vien praticato, e dall'altro lato la pace non è mai rotta, se non quando il diritto delle genti è violato da qualcuno. Il Cristianesimo, perfezionando questo diritto già abbozzato dalla gentilità culta, e sovratutto dai Romani,

scemò l'importanza e la necessità della guerra, la rese meno lunga, crudele, micidiale; e sebbene per la ingenita corruttela degli uomini non sia da sperare che esso debba mai ottenere un regno perfetto sopra la terra, e abolire ogni traviamento ed abuso, tuttavia, senza essere utopista nè visionario, si può antivedere un tempo in cui la carnificina regolare e strategica dei popoli sarà resa impossibile dal cresciuto incivilimento, o rarissima. Nel medio evo, quando la barbarie e la religione erano a conflitto l'una coll'altra, la guerra era assai frequente e spesso crudele; ma a mano a mano che i costumi si mansuefecero, essa divenne più umana, e i condottieri, parte per utilità propria e parte per le influenze dei tempi, ridussero i fatti d'armi ad essere piuttosto avvisaglie o scaramucce, che pugne. Il Segretario fiorentino osserva che nella battaglia di Anghiari, avvenuta nel 1440, morì un sol uomo, *non di ferite o d' altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpestato;* e compiange la debolezza di tali guerre, che *si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e finivansi senza danno* (1). Niuno, certo, vorrà stupirsi che un uomo il quale vedeva la mansuetudine de' suoi nazionali degenerata in vigliaccheria funesta, e mirava le terre italiane rosseggianti d'italiano sangue, si dolesse amaramente che i suoi compatrioti avessero perduta l'arte di uccidere i loro nemici. Ma i tempi incominciati per la povera Italia con Carlo VIII erano appunto l'effetto della rivolta costituzione di Europa e dell'abolito arbitrato pontificale; durante il quale la guerra essendo stata meno necessaria, l'arte di essa scapitò a proporzione. Quando il Fiorentino scriveva le

(1) *Storie;* V. *Opere*, Italia, 1813, tomo II, p. 3, 65.

suddette parole, l'Italia non era più donna di sè stessa, il seggio di Roma era già destituito della sua paternità civile, la febbre pagana delle conquiste e della signoria dispotica riardeva nei principi, e un frate audace e superbo mulinava nel fondo della Sassonia una impresa che dovea spegnere fra le nazioni l'alleanza religiosa stabilita dal Cristianesimo, e recare al colmo i disordini che già rattristavano il mondo. In tale stato di cose il regno e l'onor delle armi dovea ricominciare colla paganità rediviva, e l'uso che ne facevano i tristi, obbligava i buoni ad agguerrirsi; onde i principi e i popoli italiani ebbero il grave torto di durarla nella loro mollezza, in vece di ritornare agli studi marziali dell'antica Roma. Il che sarebbe stato loro tanto più facile, quanto che l'ingegno italiano non ebbe competitori anche in questa parte, durante il secolo sedicesimo, e mostrollo quando fu addetto agli stipendi stranieri. D'allora in poi l'arte di uccidere magistralmente fece rapidi e continui progressi sino a Napoleone, che superò per valor d'ingegno e perizia in questa faccenda tutti i suoi antecessori; e anch'egli fu Italiano, e aguzzò contro la sua patria il ferro de' Barbari. Io sono inclinato a credere che il corso ascensivo della milizia europea sia finito col Bonaparte; imperocchè gl'incrementi straordinari dell'industria e del traffico, e i validi influssi delle classi dedite a questi due esercizi nei reggimenti di un buon terzo di Europa, debbono impedire che si rinnovino quei lauti e continui banchetti di carne umana che beavano il mondo, quando le sue sorti dipendevano soltanto dal capriccio ambizioso di due o tre principi. Ma le industrie e i commerci non possono esser l'anima della società, e quando non vengono temperati e nobilitati da molle più nobili, adducono gli Stati a corrut-

tela ed a morte dopo un breve periodo di prosperità menzognera; e possono bensì rallentare lo sfogo, ma non attutar le discordie, nè comporre gli animi degli uomini. Questo sublime ufficio alla fede sola appartiene, e in virtù di essa a quella nazione a cui pare che la natura abbia negate certe materiali dovizie per ricordarle che la sua vocazione non è meccanica, ch'ella dee reggere i popoli con lo spirituale imperio, disciplinandoli alla pace (1), e regnare moralmente coll'ingegno e coll'animo, anzichè coi cannoni e colle macchine a vapore.

Le divisioni e suddivisioni del globo in varie plaghe e zone, come quelle del tempo cosmico in diverse epoche, allorchè rispondono alle condizioni naturali della geografia e della storia, non si debbon credere fortuite, ed esprimono quasi altretante individualità speciali e distinte. Ora egli è indubitato che l'Europa, non altrimenti che le altre tre parti continentali del globo terrestre, fa un tutto da sè e un vero individuo geografico, dotato di unità, di vita, di organazione propria, e cospicuo come tale in tutta l'istoria. Ma l'Europa ha inoltre una tale unità etnografica, morale, religiosa, civile, che manca all'Asia, all'Affrica, all'America; dove le stirpi, le lingue, le religioni o sono affatto disformi, o certo assai meno fra lor collegate. E lasciando stare l'Affrica e l'Asia, nelle quali tal moltiplicità è manifesta, in America si trova una varietà sterminata di lingue, che, sebben paiono avere certi caratteri comuni, differiscono assai più fra loro, che le cinque famiglie indopelasgiche degl'idiomi italogreci, slavi, lituanici, gotogermanici e celtici. Altretanto si dica delle stirpi; perchè, secondo le più recenti osservazioni, gli uomini ros-

(1) Virgilio, *Æn.*, VI, 851, 852.

sastri del Nuovo Mondo si pârtono naturalmente in due razze, l'una delle quali giace verso l'Atlantico dal Canadà alla Patagonia, l'altra si stende sul Pacifico, occupa l' immensa giogaia delle Ande, dall'Auracania al Nuovo Messico, e par che si debba considerare come il residuo della gran famiglia tolteca. Ora fra questi due rami, lasciando stare le discrepanze notabili di civiltà e di religione, la convenienza fisiologica è molto minore che fra gl'Indopelasghi del nostro continente. La sola porzione di questo che dal resto discordi (giacchè i Biscaglini, discendenti degli antichi Cantabri, non sono che un picciolissimo sciame, reliquia forse dei Camiti, che occuparono probabilmente una parte dell'Europa australe prima dei Giapetidi), è quel tratto che si stende oltre il sessantesimo grado di altezza polare; tratto che in Europa, come nell'Asia e in America, è abitato dalla schiatta finnicouralica, che fisiologicamente si tiene per propaggine della gialla. La cagion principale di questa unità europea, agevolata certamente dalla qualità del paese piccolissimo e di facile peregrinazione rispetto alle altre parti del mondo, si dee cercare nell'imperio romano e nel Cristianesimo; il primo dei quali incominciò l'unificazione di Europa, e la condusse sino al Danubio ed al Reno; il secondo la recò a perfezione. Se non che, l'unione politica essendo esteriore e non penetrando oltre la scorza, gli antichi Romani furono piuttosto precursori e apparecchiatori della concordia, che autori, come quella che dee essere opera delle credenze, e nascere dall'Idea, che è il vero principio organico del nostro consorzio. Questo principio mancava agli eredi di Romolo; i quali col loro eclettismo politeistico dando cittadinanza al culto dei vinti, e col proprio bene o male accozzandolo, riuscirono a comporre un caos spaven-

tevole; ma se il guadagno fu poco, la perdita fu molta e grave, perchè questo lavoro sincretico fece loro smarrire il primitivo dogma pelasgico, in cui era riposta la loro forza, e donde nacquero i primi e più eroici successi della repubblica. L'eclettismo non prova meglio in religione, che in filosofia, in letteratura o in qualunque altra opera dell'ingegno; perchè esso lavora per via di semplice aggregamento, e non di assimilazione organica; va dal difuori al di dentro, e non viceversa: procede per analisi e per addizione, non per sintesi generativa e per moltiplicazione; e al più consegue un'euritmia morta, estrinseca, matematica, architettonica, come quella che si vede nei corpi cristallizzati, e non un'armonia intima, viva, dinamica, musica, come quella degli animali e dei vegetabili. Al contrario il Cristianesimo (nel quale a cercarvi cent'anni non troveresti fiore di eclettismo, se non sei eclettico tu stesso), procedendo organicamente e a priori, rifece di pianta il pensiero europeo; e sortì in effetto col verbo religioso ciò che i Romani avevano tentato inutilmente col giure e coll'eloquenza. L'unificazione morale e civile di Europa fu dunque per ogni rispetto opera italica e romana; giacchè preparata da Roma gentile e guerriera, venne adempiuta effettualmente da Roma cattolica e pontificale. E siccome ciò che è principio negli ordini del tempo lo è altresì nel giro delle operazioni, e il primato logico s'immedesima col cronologico, l'Italia viene ad essere per via di Roma il principio organico dell'unità europea, la forza produttrice, motrice e conservatrice della medesima. E per via di lei s'individua, s'incarna questa colleganza etnografica, e l'unione in unità si trasforma; perchè l'assembramento di molti esseri individuali non è uno che in modo morale e collettivo, quando l'unità

è astratta semplicemente, non ha stato nè forma di concretezza, e non sussiste in una persona viva e reale. Laonde, come uno stato politico non è uno e individuato veramente se non si personifica in un uomo, sia questi principe, doge, presidente, consolo, gonfaloniere o pontefice; così quella lega di nazioni che chiamasi Europa, non può avere una individualità effettiva se non s'incorpora in un popolo principe che sia verso quella confraternita di genti ciò che è rispetto ad ogni governo particolare colui che lo rappresenta. Il solo divario che corre fra la personalità propria dei singoli Stati e quella delle alleanze etnografiche, si è che la prima è politica, e la seconda religiosa solamente; giacchè, se l'individualità collegativa di più nazioni in un solo corpo fosse dello stesso genere, che quella di ciascuna di esse in particolare, l'una sarebbe a conflitto coll'altra, e i varii popoli si confonderebbero in un solo, ovvero la loro unione si romperebbe, secondo che prevarrebbe questo o quello dei due principi. Ora la confusione panteistica di tutte le nazioni in una sola, e il loro politeistico segregamento ripugnano del pari alla natura degli uomini e del mondo; perocchè l'unità e la varietà essendo egualmente richieste per costituir l'armonia, il genere umano non saria bene ordinato, sia che tutte le complessioni nazionali, le lingue, le lettere, le instituzioni si mischiassero insieme, sia che, sciolte da ogni vincolo comune, stessero appartate, o fossero a tenzone fra loro. La vita di uno Stato, cioè l'esplicazione dinamica delle sue potenze, non è possibile, senza due condizioni principalissime, che sono l'indipendenza politica e la dipendenza religiosa, la prima delle quali costituisce la personalità propria di ogni nazione in particolare, e la seconda forma la personalità comune di tutti i

popoli in universale. Senza autonomia politica un popolo non può far nulla di grande, come senza spontaneità e libertà privata un individuo non può mostrare le sue forze e dare un saggio proporzionato del suo valore. Ma come l'immunità civile dell'individuo gli tornerebbe funesta, se non fosse frenata dalle leggi e allo Stato politicamente soggetta, così l'indipendenza delle nazioni in vece di conferire al loro perfezionamento, gli si attraverserebbe, se non fosse temperata e governata dalla potestà spirituale della religione; tanto che nei due casi l'autorità moderatrice è condizione necessaria e guarentigia di libertà. Il Tocqueville osserva con esquisito accorgimento, che quanto più un popolo è libero, tanto più ha d'uopo di fede e di autorità religiosa che scusi gli altri freni, e contrapesi la civile larghezza delle sue instituzioni (1); e siccome il cattolicismo è il magisterio più autorevole ed efficace, che si trovi in opera di religione, egli ne conchiude che gli Stati liberi han d'uopo sopra ogni altro di essere cattolici (2). Ora ciò che si verifica nelle nazioni rispetto agli ordini intrinseci dei loro instituti, si dee pure affermare delle estrinseche attinenze che corrono fra le une e le altre, e della loro indipendenza reciproca; la quale traligna agevolmente in guerra o separazione (che sono le due condizioni etnografiche onde venne rotta l'unità primitiva del genere umano) se non è limitata da quell'unica cosa che può *legare* gl'individui ed i popoli, ciascuno verso sè stesso, e *rilegarli* tutti insieme, senza detrimento della lor libertà. La religione, infatti, riunisce

(1) *De la démocr. en Amér.*, parte I, cap. IX, parte II, cap. V.

(2) Vedi la nota XIX in fine del volume.

gli uomini e governa la civiltà loro, indirizzandone l'azione mediante il pensiero, e operando sulle volontà libere coll'efficacia dell'Idea e coll'esercizio della ragione. L'individualità di Europa e il principio del suo organismo non risultano adunque dall'elemento politico, ma bensì dal religioso; non riseggono in una nazione potente, industriosa e guerriera, ma in un popolo sapiente e sacerdotale, e non dipendono dai rettori politici di questo popolo, ma dal suo capo ieratico, dotato di un'immensa autorità morale, ma sprovveduto di forza e delle altre condizioni che potrebbono mettere in pericolo la libertà del mondo. Il papa è la personalità civile di Europa, come quella d'Italia, e il giure cattolico costituisce la vera ragione delle genti; onde il corpo delle nazioni organato da questo principio ha un nome religioso e Cristianità si appella, la quale al dì d'oggi, rotta l'unità del principio organico che l'animava e la costituiva, ha perduta coll'unione la vita, e (collettivamente parlando) non è più che un cadavere.

Il vocabolo di Cristianità esprime l'armonia civile e mirabile del mondo ortodosso, effigiata sul doppio tipo del Cosmo e del Logo, e animata dall'Idea creatrice: come quello di Paganía, usato dai nostri poeti, significa la confusione e la licenza dei popoli eterodossi; i quali rappresentano il caos, cioè la negazione di esso Cosmo, e importano lo sconvolgimento della formola ideale e suprema. Ma ogni armonia è aristocratica, e presuppone una gerarchia di nature, di facoltà, d'incumbenze diverse, indirizzate a uno scopo unico; tanto che le varie nazioni possono solo essere armonicamente unite, in quanto a ciascuna di esse è affidato dalla Provvidenza un ufficio speciale. Dall'adempimento di tali carichi dee risultare l'Ultimo della storia e la teleologia del

globo terrestre; onde, benchè svariatissimi, essi armonizzano insieme, come le varie condizioni interne ed esterne dei popoli, la loro stirpe, il genio, la lingua, il clima, il paese, le consuetudini, sono fra loro collegate con un nodo comune. E benchè tutti questi aggiunti fermino anticipatamente la vocazion naturale delle schiatte e delle popolazioni, nondimeno la coscienza riflessiva e distinta di essa non si può aver da principio, se non mediante l'aiuto dell'insegnamento ideale, e quindi della nazione, che ne serba più specialmente gli oracoli. Imperocchè, non potendosi ben conoscere le parti senza il tutto, non si può cogliere il destinato specifico di ciascun popolo, e l'idea di cui è l'individuazione, senza avere un concetto generico del tipo cosmico, per ciò che riguarda la nostra specie e le sue attinenze col globo da lei abitato. La scienza che contiene l'esposizione di questo tipo, appartiene alla speculativa, e può chiamarsi Etnografia razionale; la quale è una disciplina affatto nuova, e non occupò finora le meditazioni dei savi, benchè faccia parte della filosofia storiale, e ne sia il fondamento. Tuttavia i principi di tal disciplina si contengono nel verbo cattolico, e sono governati dalla formola generale di tutto lo scibile; e la storia ci mostra che il primo indirizzo dei popoli cristiani nella via che debbono correre fu spesso determinato, e sempre aiutato e promosso da quella nazione madre, nudrice ed institutrice, che diede loro colla fede i primi semi dell'incivilimento. Se non hanno l'occhio a questo originale indirizzo, i popoli, come gl'individui, corrono il rischio di essere ingannati dall'amor proprio e delusi dai loro desidèri; del che abbiamo un esempio nei Francesi dell'età nostra, i quali credono bonamente di essere i primi motori della civiltà, destinati dal cielo

a governare i pensieri e gli affetti dell'universale. Non è qui mia intenzione di scrivere un trattato di etnografia razionale, esaminando partitamente le condizioni teleologiche dei varii popoli; perchè una tale inchiesta non può avere qualche valor dottrinale, se non si riscontra minutamente colla geografia e colla storia, come quelle che sono la conferma sensata e a posteriori della tela ideale, che senza tal paragone può dar facilmente nel falso e nel chimerico. Ben mi pare opportuno e confacente al mio proposito il toccare alcuni sommi capi della gerarchia etnografica dei popoli europei, piuttosto per esemplificare e chiarire il mio concetto generico, che per dimostrarne l'applicazione; giacchè in questa sorta di ricerche miste, che parte alle idee e parte ai fatti si appoggiano, le generalità sole non bastano a provare l'assunto.

TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE.

La teleologia ideale delle nazioni è determinata da tutte le specialità loro, ma sovratutto dalla qualità della loro stirpe e dalla natura del loro paese. Ora i Francesi, per l'indole della razza celtica, e per la forma del loro territorio, che, conglobato mirabilmente e senza notabili divisioni interne, agevola la comunicazione degli uomini, la concentrazione delle forze e la celerità del comando, sono ordinati naturalmente ad essere un popolo armigero, e quasi il braccio della Cristianità europea. Questo loro genio si manifestò rozzamente fra i Galli, che furono il popolo più mobile, più inquieto, più impetuoso dell'antica Europa; ma le loro conquiste

non ebbero uno scopo ideale, preconcetto dagli operatori, come accade sempre fra i Barbari, i cui moti, come quelli dei fanciulli e dei bruti, sono destituiti di vera finalità consapevole di sè medesima, nè concorrono allo scopo del mondo, se non per l'indirizzo istintivo od estrinseco impresso loro dalla Providenza. La quale con quelle spensierate scorrerie e invasioni dei Gaeli e dei Cimri parve volerli allenare e disciplinare alle future imprese a cui erano destinati, ma che non poteano aver luogo prima che la Gallia si mutasse in Francia, e ricevesse una nuova forma per opera dei riti cristiani. Ella incominciò ad avere la coscienza delle sue vere sorti al tempo dei Pipini, del Martello e del Magno Carlo; e se non si può lodare la corona imperiale data a quest'ultimo, come quella che falsava la vera condizione della Francia, traportandola dalla circonferenza nel centro, e gittando i primi semi del futuro gallicanismo, non si può negare al detto principe il merito di aver difesa la Cristianità contro i suoi nemici, e tentato di spargere la civiltà romana nel rimanente di Europa. Due barbarie allora cospiravano a spegnere le speranze del nostro incivilimento; l'una australe, ammantata di una certa coltura eterodossa, e combattente sotto le insegne di Maometto; l'altra boreale, e composta delle fiere popolazioni che tuttavia professavano il culto di Odino. Carlo riparò al maggior pericolo che potea provenire dalle ultime, guerreggiando per lo spazio di trentatre anni, e riducendo alla fede i Sassoni, che divennero il nucleo della Germania cristiana; laonde il vincitore de' Longobardi fu lo strumento bellicoso onde si valse il sacerdozio cattolico per trarre a sè e comporre cristianamente gl'indomiti costieri dell'Elba, dando principio ad un'opera che otto secoli dopo fu in gran

parte annullata con lagrimevole parricidio da un paesano di Vittichindo. E benchè il conquistatore della Sassonia non abbia potuto fare altretanto riguardo ai Normanni, perchè gli mancò il tempo, tuttavia tentollo, e antivide il rischio imminente. Quanto ai Saraceni, recando le sue armi vittoriose sino all'Ebro, egli continuò l'impresa gloriosamente incominciata dall'altro Carlo nelle pianure dei Pittavi, e proseguì la guerra difensiva e casalinga, che divenne poi offensiva e peregrina colle Crociate; l'onor delle quali altresì appartiene specialmente alla Francia. Cosicchè in tutto il tempo corso da Carlomagno a san Luigi, questa provincia rispose assai fedelmente alla sua cattolica destinazione, conforme alle condizioni e alle triste necessità di quella età ferrea, tutelando colle armi la fede legittima e pacificatrice contro le guerriere e rapaci superstizioni dell'Edda e dell'Alcorano, e meritando il titolo di primogenita nel concilio dei popoli redenti. Ma l'ambizione svegliata dalla corona dell'oro lasciò alcuni vestigi, che sopravissero alla traslazione del nuovo imperio, e sotto il nipote di Ludovico IX ripullularono, dando origine a quel traviamento insigne che dura ancora oggidì. Il quale si può esprimere, dicendo che, invece di essere la destra della cristiana repubblica, i Francesi vogliono scusarne il senno ed il capo, e far le parti della nazione sacerdotale; giacchè il sacerdozio, nel senso vero ed antico, non è sinonimo di chiericato, e importa universalmente il ministerio di ogni sapienza. Non adopero a caso questo vocabolo di sacerdozio; perchè quella partizione di uffici che partorì anticamente il reggimento castale, superstite ancora nell'India, si può in un certo modo applicare alle odierne nazioni, e tanto più plausibilmente, quanto che le caste non rappresentavano a

principio le varie classi di un solo popolo, ma piuttosto altretante nazioni conglomerate da successive conquiste (1). Il che risulta dalle varietà fisiologiche di quelle, e da molti cenni della storia; fra i quali, per autorità ed evidenza, mi par cospicuo quello dell'Esodo, che ci mostra gl'Israeliti vissuti dianzi a stato di gente tribunizia e patriarcale, poi mutati in casta egizia, divenire una civil nazione, come prima furono emanceppati per opera di Mosè (2). Ora, siccome la divisione e ineguaglianza etnografica delle caste porta con seco un divario teleologico, ella quadra a capello colla distinzione e disparità degli Stati politici, raccolti insieme, e contemperati dalla superior colleganza di un diritto comune e della religione. A questo ragguaglio, se i popoli italici sono quasi i Bramani della Cristianità europea, e i Francesi nel medio evo esercitarono l'ufficio di Csatrii, le altre genti, trafficanti per mare e per terra o coltivatrici, rendono imagine de' Beisi e de' Sudri con tutte le loro famiglie; e dove tuttavia regnano la schiavitù o il servaggio, si vede una trista similitudine de' Paria e de' Tsàndali. Ma se agl'Italiani è assegnato il supremo indirizzo della sapienza, e come dir l'esegesi dei Vedi ortodossi e ideali, qual è il popolo che sia escluso dalle gentili lettere o dal vario e moltiplice lavoro della scienza? E benchè l'attitudine a generaleggiare, propria dei Francesi, la facilità, la chiarezza e le altre doti pregevoli della loro lingua non possano conferir loro quella intellettual dittatura che si attribuiscono, e che solo appartiene alla nazione creatrice e inventrice per eccellenza, egli è indubitato che queste egregie parti li ren-

(1) *Introduzione allo studio della filosofia,* tomo II.
(2) *Exod.,* I, 9-14; II, 11-23; V, 4-19.

dono abilissimi a propagare le idee, ad agevolare il commercio degl'intelletti, e a far la permuta e il traffico dei loro proventi. Ma acciò quest'opera profitti, in cambio di nuocere, come spesso fa al presente, uopo è che la Francia non trascorra oltre la sua natural vocazione, e senza voler con Cartesio inventare il vero, ond'è promulgatrice, stia contenta a riceverlo ed esprimerlo acconciamente. L'ingegno gallico è attissimo a procreare la forma estrinseca della scienza, ma non a procacciarne da sè solo la materia; il che si vede da ciò che anche nella linea eterodossa esso non fu autore di un solo sistema che avesse del peregrino, del nuovo, e gittasse profondo le sue radici.

L'universalità della lingua francese può giovare come strumento di traffico intellettuale; imperocchè certi idiomi paiono destinati a fruttare di seconda mano, e a tradurre, non a comporre originalmente; i quali negli ordini della loquela sono verso le lingue creatrici ciò che è nel giro del pensiero l'atto secondo della riflessione verso il primo, o piuttosto la riflessione in genere verso l'intuito che la precede, e di cui ella è quasi il volgarizzamento o la copia. Tali sono molte lingue dell'India e del suo arcipelago; le quali hanno una letteratura coniata su quella del sanscrito, e la riproducono, la imitano, la rimescolano più o meno ingegnosamente. Tal fu anco per alcuni rispetti l'arabico dei Califfi; il quale, per ciò che spetta alla filosofia, e salvo poche eccezioni, fu il semplice organo della sapienza greca, commentandone e traslatandone i documenti, e lavorando le più volte, non già sul testo originale, come si crede comunemente, ma su versioni siriache più antiche. Questo trapasso di un'idea originale per varii linguaggi succedentisi di mano in mano, quasi oro ti-

rato per filiera, darebbe luogo a molte curiose osservazioni; imperocchè, siccome il concetto vale riflessivamente quanto il verbo che lo veste, e d'altra parte ogni lingua esprime il genio etnografico del popolo che la parla, ne segue che quando un pensiero passa per successive traslazioni, dee intingersi più o meno dell'indole degli idiomi in cui è voltato, come un filo d'acqua che, stravenando sotterra e trapelando per alveoli e canaletti di qualità diverse, s'impregna di vario sapore, secondo la natura e l'alito dei minerali. E l'efficacia del segno sul concetto significato può essere talvolta sì grande, che ne álteri e ne tramuti l'essenza, facendo quasi parere, per un prestigio di gherminelle, che sia ancora quel desso, mentre è già diventato un altro. Per tal modo la varietà e la discrepanza delle lingue travisa e confonde le idee; e ciò che avvenne ai tempi falegici si verifica ancora ai dì nostri; chè potrei allegar molti esempi di pensieri trasformati con questa alchimia, e di oro, che prima erano, tramutati in piombo, o viceversa, col solo passare da un idioma in un altro. Il pensiero riflessivo e il linguaggio dell'uomo son come le petrelle in cui si gitta il metallo e che gli danno la forma; tanto che se tu infondi, verbigrazia, un concetto sincero e ortodosso in un ingegno oltramontano e filosofico dei giorni nostri, raro è che non ne esca fuori trasfigurato in fantasma panteistico. La semplicissima struttura del francese, la sua attitudine ad esprimere gli universali, la sua scientifica precisione e chiarezza, congiunte alla pieghevolezza intellettuale della nazion che lo parla, agevolano la genuina comunicazione dei concetti generici; onde quanto tale idioma è inetto a rendere il vivo, il concreto, l'individuale delle cose, a farlo sentir fortemente e a scuotere l'immaginazione,

secondo che si fa dalle favelle sintetiche e realistiche, tanto riesce a ridurre i pensieri in formole astratte, e ad estrinsecarne lo scheletro riflessivo, secondo il tenore dei nominali. Esso è pertanto attissimo ad esprimere le generalità che nascono dai particolari, e ad astratteggiare i concreti, come si fa nelle opere scientifiche, mostrandone le applicazioni, ma non già a suggerire i primi elementi di quelli, e a produrne, per così dire, il getto originale; tanto che si può affermare che l'elocuzione francese è fatta per tradurre e mettere in parafrasi i concetti forestieri. Questa qualità spicca persino nella gallica poesia; chè, certo, i poeti moderni meno ricchi di vena inventiva sono quelli di Francia; e benchè molti di loro nel secolo diciasettesimo gli antichi modelli giudiziosamente imitassero, e per isquisitezza di gusto risplendessero, tuttavia si mostrano quasi sempre d'ingegno creativo poveri o digiuni. Ma gli scrittori di quel tempo sono tuttavia mirabili, perchè ritraggono esemplari di somma perfezione; come buona è la filosofia che gl'informa (se si prescinde dalle dottrine e influenze cartesiane, giansenistiche e gallicane), perchè ottimo il testo da essa volgarizzato. Ma quando all'originale autentico del verbo pelasgico vennero sostituite le copie apocrife e interpolate della parola anglogermanica, e le lettere francesi, invece di attingere alle pure fonti dell'austro, ricorsero ai torbidi e melmosi rigagnoli dell'eterodossia boreale, derivandoli per tutta Europa e alagandone persino la nostra Italia, esse divennero strumento di pernicie e di corruttela. E non paia strano l'assegnare alla letteratura francese un ufficio così umile in apparenza, come è quello di esprimere gli altrui pensieri; perchè questa condizione è comune, sottosopra, a tutte le altre province culte di Europa; la

cui disciplina, essendo nata da quella d'Italia, non può essere altro che il riverbero e per così dire l'eco di essa; giacchè ripugna che l'effetto sovrasti potenzialmente alla sua cagione. E in ciò consiste l'unità della letteratura europea; la quale non sarebbe veramente una, se i diversi rami etnografici che la compongono non fossero altretanti dialetti di una lingua madre, o vogliam dire edizioni, versioni e rinfusioni di un testo primigenio. La storia conferma a capello queste conclusioni raziocinali; conciossiachè tutte le moderne letterature della Cristianità europea sono un'imitazione dell'antichità latinogreca e del medio evo italocattolico, risalendo da una parte ad Omero e ad Esiodo, dall'altra alla Volgata e alla Divina Commedia; tantochè i due rami si riuniscono insieme nel ceppo pelasgico. Dalla divisione di questi due componenti nacquero le sêtte moderne ed esclusive dei classici e dei romantici; i primi dei quali apprezzano soltanto l'elemento pelasgico antico e gentilesco, e i secondi l'elemento pelasgico moderno e cristiano. Ma niuna di esse può uscire da questo bivio; perchè la cultura odierna essendo opera, tutta quanta ella è, della stirpe pelasgica, ripugna che ella possegga alcuna estrinseca dovizia. Il che dee far meraviglia a que' filosofi che credono nello sviluppo spontaneo dello spirito, come usano dire leggiadramente; quasi che non risultasse da tutta la storia che l'ingegno umano non suole esplicarsi e fare un menomo passo fuori dei confini determinati dalla parola che adopera. Quando dico che l'unità della letteratura europea in universale deriva dal tipo pelasgico, di cui è una traduzione e un'imitazione, niuno, spero, vorrà credere che io parli di un'imitazione servile, ed escludente quella spontaneità e novità d'inventiva che qualifica tutti i

lavori ingegnosi, e in ispecie la poesia. Ogni popolo ha il suo genio nazionale, di cui le opere letterarie sono lo specchio e l'effetto, e che, improntato in esse, dà loro un volto proprio e pellegrino. Ma questa specialità delle opere d'ingegno dipende dall'immaginativa, non dall'intelletto; consiste negli affetti e nei fantasmi, non nelle idee; le quali, ancorchè siano le medesime, possono essere estrinsecate e incarnate in mille modi differentissimi. Ora, come la tela ideale è una in sè stessa, e dee essere nella sua unità comune a tutti i popoli, così il modo di sentire, d'immaginare e di esprimere i propri concetti, attemperandosi alla costituzione fisiologica e morale di ciascuno di quelli, dà luogo a quelle innumerabili varietà per cui le diverse letterature fra lor si distinguono. Se non che, anche per questo rispetto, la men peregrina fra di esse è la francese, atteso che la stirpe di cui è opera, quanto abbonda di sagacità, di spirito, di quella mobile e leggera fantasia, di quella vivezza e volubilità di affetto che sfiorano gli oggetti, tanto manca di quella robusta e profonda immaginazione, e di quel fervido sentire, onde rampollano i grandiosi concetti della poesia e dell'arte.

Ciò che ho detto della Francia si dee parimente intendere delle altre nazioni culte, e in ispecie della germanica, a cui da alcuni si attribuisce il primato della scienza. Come in ordine a questa la Francia può esercitare colla sua lingua largamente diffusa l'ufficio di sensale e di turcimanno fra i popoli civili, senza pregiudizio di un idioma più illustre, quando ella stia contenta alle parti d'interprete, senza usurpare quelle di autore; così l'Alemagna pare ordinata dalla Providenza ad apparecchiare e lavorare i materiali eruditi, cavandoli dalle miniere dell'archeologia, della filologia, della

storia, e, dato loro il pulimento e la brunitura della critica, a porgerli belli ed acconci alla mano architettonica che innalza la scienza. Quantunque l'ingegno germanico sia altamente ideale, ontologico, e per molti rispetti mirabilissimo, io lo credo fatto assai meno per la speculazione schietta, che per la mista; cioè per quella che si mesce coi fatti e s'intreccia colla storia; perchè, dove manca questo appoggio, l'idealità tedesca sfuma agevolmente, e si perde nelle astrattaggini, nelle astruserie e nei vapori. Il che è un effetto della sua virtù speculativa, e uno di quei vizi che nascono, non da debolezza, ma da eccesso di forza; la quale, allorchè è grande, ha d'uopo di freno per non trascorrere e farsi micidiale di sè. Ma come ciò sia, certo si è che nelle cose ideali essa non può far da sè sola, e abbisogna dei princìpi e del verbo cattolico; e che questa è l'unica via per cui gli odierni Alemanni possono spegnarsi dai lacci del panteismo, in cui gli avi loro, per averla trascurata, incapparono. Anche la civiltà teutonica è un parto della latina, e non potrà ottenere la unione politica, nè la morale concordia, non potrà liberarsi dal verme del razionalismo panteistico, che la rode, nè dall'assoluta miscredenza, che la minaccia, se la parte protestante della nazione non si riconcilia colla cattolica, e i figliuoli dell'austro con quelli del settentrione, mediante il ritorno degli uni e degli altri agli antichi princìpi del comune incivilimento. Vero è che le lingue germaniche non essendo figlie, ma sorelle delle pelasgiche, può parere che i possessori delle prime abbiano una civiltà distinta, e ricevuta immediatamente dalla culla orientale e primitiva delle nazioni. Ma io noto che il tedesco (e si può dire altretanto dello slavo, estrano pure al pelasgico), non che essere il principio dinamico

della gentilezza, onde son dotate le popolazioni che l'usano, n'è per un certo verso l'impedimento; tantochè queste si debbono tener per coltissime più tosto a dispetto della loro lingua, che in virtù di essa. La ragione si è che i primordi della civiltà loro avendo avuto per principale strumento la lingua latina (giacchè la conversione e l'addomesticatura dei Barbari importa sempre una traduzione, e quindi l'infusione di un nuovo linguaggio o almeno la modificazione dell'antico), dee correre fra essi e l'antica lingua paganica una discrepanza simile a quella che passa fra cotal lingua e il sermone ortodosso. E di vero negli scritti tedeschi che hanno maggiormente del buono e più si accostano alle vere dottrine ideali, si scorge una certa pugna fra la materia e la forma, fra i pensieri e le parole che gli esprimono: diresti quasi che l'intuito, nell'atto che si sforza di travasarsi nella riflessione, urti nello strumento ond'è costretto a valersi, e trovandolo disacconcio, entri seco a conflitto. Dalla qual discordia proviene quella confusione e perplessità di nozioni e di frasi, quell'andar cascante, affaticato, mal sicuro, mal fermo, che si ravvisa in molti di tali autori. Or qual è la cagione precipua di tal dissonanza, se non il contrasto della parola impregnata di panteismo (poichè ogni vocabolario e ogni grammatica contengono virtualmente una filosofia e una enciclopedia amplissima) coll'idea originalmente italica e ortodossa, e dell'antica barbarie dei settatori di Odino colla educazione cattolica e romana? Dunque tali popoli corron pericolo di cavar dalla loro filologia nativa un elemento panteistico e quindi barbarico; giacchè il panteismo, importando l'inversione della formola ideale, è negli ordini del pensiero ciò che è la barbarie in quelli dell'azione. E benchè la ricca

suppellettile radicale del tedesco e il suo sintetico andamento giovino non poco alla facoltà speculatrice e poetica; questi pregi sono contrabilanciati da quella misticità panteistica che è il tarlo principale della virtù contemplatrice e immaginativa degli Alemanni. Quindi è che l'uso di scrivere nel proprio volgare entrò fra i Tedeschi con Lutero e colla Riforma; e nondimeno più di un secolo appresso, l'uomo più grande della Germania negli ordini dell'intelletto, cioè il Leibniz, cattolico d'ingegno, di affetto, di dottrina, di senno, e tuttavia della sua patria amantissimo, scrisse in latino o in francese la maggior parte delle sue opere. Il che, sè bene non sia forse da lodare per ogni verso, dimostra non ostante che l'uomo sommo trovava nella sua nativa favella uno stromento poco acconcio a significare con precisione e rigore scientifico i suoi vasti e magnifici pensieri.

Come la Germania spazia nei campi dell'antichità e della storia, così la Gran Brettagna domina in quelli dell'Oceano, congiungendo e solcando colle sue flotte, quasi con punti mobili, con foderi e zattere immense, i liti dei due continenti e i flutti dei due mari, e preludendo coll'unità commerciale all'unità ideale del mondo. Mirabile è questa Inghilterra non solo nei pregi, ma eziandio nei difetti, sia che tu consideri la virilità dell'indole, ovvero la struttura e la forza delle instituzioni, l'audacia nel disegnare e imprendere cose grandi, e (ciò che più importa) la tenacità nell'eseguirle. Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è, senza dubbio, al dì d'oggi il primo popolo della terra, giacchè presso niuno la coscienza e l'unità individua dello Stato sono tanto risentite e potenti; presso niuno la libertà e l'indipendenza dell'uomo son

così bene accordanti colla patria carità del cittadino. I quali vantaggi sono in parte dovuti alla postura del paese e alla mista qualità della stirpe; in parte alla natura degli ordini civili, che ivi, come altrove, sono causa ed effetto insieme delle sorti buone o cattive dei popoli. Imperocchè negl'isolani, campati in mezzo al mare e svelti dal continente, l'individualità morale è più maschia e gagliarda che nelle popolazioni di terra ferma, e collegate più o meno dal sito coi popoli vicini; l'efficacia del principio ipostatico in ogni ragione di esseri organici solendo correre in ragione inversa della loro comunicazione colle altre specie, e in ragion diretta dell'indipendenza che hanno; onde veggiamo, per cagion d'esempio, che le piante, affisse al suolo, hanno una sussistenza meno spiccata e distinta che gli animali, sciolti dalla mole terrestre e padroni dei loro moti. Simili per questo verso agli abitatori delle isole, benchè in grado minore, sono i littorani, che più comunicano col mare che colla terra; giacchè la vita marittima, rendendo l'uomo a ogni istante sfidator della morte, e avvalorando il sentimento delle sue sorti dominatrici e cosmopolitiche, ne accresce il coraggio e i nobili istinti; onde i navigatori (ragguagliata ogni cosa) sono gli uomini più franchi e più leali del mondo. Io credo ancora che, atteso l'intima parentela dell'estetica e dell'immaginazione colle altre facoltà dell'animo umano, quel correre quasi continuo sulle onde velivole, e non veder altro che mare e terra, contribuisca ad aggrandire il cuore e la mente; perchè si può dir che i nocchieri vivono in mezzo al sublime matematico, e, come gli alpigiani accasati sulle aeree creste dei monti, hanno assiduamente dinanzi agli occhi una scena amplissima, che richiama allo spirito l'idea dell'infinito; e

quando l'Oceano infuria agitato, ed entra orribilmente in rotta per la forza delle bufere e l'impeto degli uracani, lo spettacolo che ne risulta tocca il più alto segno del sublime dinamico. La sola velocità del moto quando sia senza fatica, giova a dilatare gli spiriti e ad ampliare il senso della propria esistenza, perchè a chi vola sulla terra o sull'acqua par quasi di padroneggiare lo spazio; e a ciò io ascrivo in gran parte il piacere della cavallerizza e l'amore eccessivo che ebbero per questo esercizio molti uomini grandi, da Cesare ed Alessandro sino a Vittorio Alfieri (1). Gl'Inglesi, piantati sulle acque e confinati verso il polo, erano invitati e sospinti dalla postura del loro paese, dalla povertà del suolo e dalla malignità del cielo a tentare la signoria dell'Oceano; ma non ci sarebbero riusciti senza l'indole mista del loro legnaggio e governo. Imperocchè, usciti dal connubio delle popolazioni celtiche colle germaniche, non senza qualche goccia di sangue romano, essi sortirono una di quelle tempre rigogliose e forti che nascono per ordinario dall'unione delle vecchie schiatte, e un reggimento moltiforme, in cui prevale il principio aristocratico, e la libertà col potere maestrevolmente s'intreccia, come negli antichi ordini pelasgici della Laconia e del Lazio; ai primi dei quali per la forza e stabilità interna, ai secondi per l'attività esteriore e conquistatrice gli anglicani somigliano. Molte nazioni tennero successivamente l'imperio del mare, che per gli antichi nel Mediterraneo, nei due Eritrei, nell'indica marittima, e nelle acque che lambiscono i liti occidentali di Barbaria e di Europa, si ristringeva; quali furono gli Atlanti, i Pelasghi, gli Egizi (navigatori anch'essi, salvochè nello

(1) Vedi la nota XX in fine del volume.

spazio di tempo che corse da Sesostri a Psammetico e a Necone), i Fenicii, i Tirreni, i Traci, i Rodiani, i Frigii, i Cipriotti, i Milesii, i Carii, i Lesbii, i Cretesi, i Foceesi, i Samii, i Lacedemoni, i Nassii, gli Eretriesi, gli Egineti, gli Ateniesi, i Cartaginesi, i Romani e altri assai, l'ordine cronologico dei quali, specialmente nelle età più antiche, non è sempre facile ad essere fermato con precisione. Nel sorgere della civiltà cristiana le acque mediterranee furono corse e padroneggiate simultaneamente o alternativamente dalle armate dei Bizantini, dei Saraceni, dei Catalani, di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Venezia, finchè Portogallo e Spagna tentarono la signoria del mare universale, che, assaggiata eziandio dall'Olanda, posò finalmente nella Gran Brettagna; la quale coglie il retaggio e riepiloga in sè stessa la storia della navigazione del mondo, dallo schifo informe di Usoo e dal primo vascello dei Cabiri (1) sino alle navi incastellate e alle colossali flotte, quasi ville natanti, della nautica moderna. Come dunque la Francia dovrebbe essere il braccio terrestre, così la sua rivale è il braccio marittimo della civiltà cristiana, recandone i semi in tutte le parti del mondo abitato, per mezzo del traffico e delle industrie; giacchè i miglioramenti morali tengono dietro naturalmente ai materiali progressi, come le idee ai fantasmi che le preparano e ai segni che le rivestono. Ma acciò l'effetto abbia luogo, uopo è che il traffico non si scompagni dal commercio delle idee, e le imprese mercantili siano corrette e ingentilite da un apostolato di civiltà e di religione; al che gl'Inglesi poco avendo sinora provveduto, l'opera loro non ha recato alcun morale vantaggio a

(1) *Ap.* EUSEB., *Præp. ev.*, I, 10.

parecchi popoli barbari o di poca cultura da loro vinti o frequentati. I Romani a ciò intendevano colla loro lingua, col giure, e coi monumenti che profittavano ed illeggiadrivano; quali erano gli archi trionfali, i ponti, le vie maestre, gli acquidotti, le terme, i circhi, gli anfiteatri, le curie, i templi e via discorrendo; e se con tali mezzi sortirono talvolta effetti maravigliosi, che non avrebbero ottenuto, quando l'imperio era in fiore, colla potente molla della parola evangelica e dei riti cristiani? Ma gl'Inglesi, più fortunati e meno accorti, ricorrere ai mezzi romani non vogliono, e ai cattolici non possono, finchè vivono ribelli alla società procreatrice di tutta la civiltà loro; cosicchè la celebre Compagnia delle Indie ha fatto in più di due secoli assai meno per la cultura di questo paese, che non facesse in pochi lustri un'altra compagnia di natura assai diversa, ma non meno famosa, colle industrie generose e pacifiche della virtù e della religione. Nè per disciplinare i popoli giova il rendere omaggio alle loro superstizioni; perchè l'errore non si vince adulandolo, ma bensì combattendolo colle armi pietose della persuasione; e quanto l'usar la forza in tal caso è cosa detestabile, tanto l'apostasia, anche solo apparente, è inefficace e colpevole. I missionari anglicani e quelli delle altre sêtte eterodosse poco provano e fruttano, non già per difetto di buone intenzioni e di zelo (chè si trovano fra loro personaggi per ingegno, costumi, dottrina e rettitudine ottimi ed onorandi), ma perchè il simbolo di cui sono predicatori, e la comunità spirituale onde son membri e ufficiali, mancano delle condizioni opportune a partorire quei due effetti morali e portentosi che civiltà e conversione si chiamano. I quali importano una vera creazione, impossibile a prodursi dall'Idea parlata, se il concetto

ideale non è integro, e se la parola che lo esprime non è autorevole; due cose che non si verificano fuori dell'insegnamento e del magisterio ortodosso. Non è dunque da meravigliarsi che l'apostolato acattolico sia infecondo; giacchè l'Idea significata non può germogliare negl'intelletti, se non s'immedesimano colla reale, e se la formola parlata nel campo dello scibile non risponde alla formola effettiva nel giro delle cose, e con essa appieno non si confonde. Eccovi la ragione per cui l'errore è per ordinario destituito di virtù generativa, costante ed equabile; e se talvolta in certe occasioni particolari con mirabile celerità si diffonde e si appicca, come un contagioso morbo, il moto non è mai lungo nella durata, nè salutare negli effetti suoi. L'Inghilterra non potrà dunque radicare la sua potenza nelle vaste possessioni infedeli dei due mondi, e specialmente nell'Asia meridionale, se non si provvede di quei sussidi che operano efficacemente sui cuori e sugl'intelletti dei barbari; e ciò che ultimamente le avvenne fra gli Afgani può pronosticarle quello che le incontrerà probabilmente nella Cina e nell'India, s'ella chiude gli occhi al futuro male e non ne cerca la medicina. La quale non è difficile a rinvenire, e può esserle suggerita, anzi per un certo modo somministrata, dai malori medesimi che dentro la rodono e travagliano; conciossiachè, all'Irlanda discorde e alla poveraglia, che sono le due ulcere interne della società britannica, non v'ha farmaco opportuno fuor che il savio rinnovamento dei riti e ordini antichi. Tanto che, ponderata ogni cosa, una conversione è l'unico spediente che soccorra a quel nobile regno per causare una rivoluzione; la quale riuscirebbe funesta e mortale all'aristocrazia inglese, poichè non si tratterebbe solo della potenza, ma della salute; dove

che all'altro partito nessun reale impedimento si attraversa, chi conosca l'alto senno e la materna benignità romana, la quale in tutto ciò che non tocca il vero inflessibile, è arrendevole alle condizioni dei tempi, e disposta a spianare ogni ostacolo che si frapponga alla ribenedizione de' suoi figli. Esprimendo questo voto, che dee essere comune a ogni cattolico e ad ogni buono Italiano, non intendo già di misurare le speranze dal desiderio; perchè so pur troppo che di rado i governi si ravviano e convertono, specialmente quando siano a oligarchia ordinati. Tuttavia si può ragionevolmente, non solo bramare, ma sperar possibile che il moto cattolico già incominciato si propaghi a poco a poco d'uomo in uomo e di famiglia in famiglia, tanto che tutto il regno, che è quanto dire la maggior parte de' suoi abitatori, ritorni a quelle avite credenze che, avendo composta e allevata la nazione, dovrebbero sole essere tenute per nazionali. E io non dubito che a mano a mano che decrescono o cessano le vecchie preoccupazioni, tutti i buoni Inglesi, che amano sinceramente la grandezza della patria loro, non si accostino a questo partito, persuadendosi che, sebbene non sia imminente e vicina, non è pur lontanissima l'ora in cui dovranno scegliere fra una democrazia tumultuaria e una riforma cattolica; imperocchè i germi di questo futuro dilemma già si ravvisano nelle propensioni ortodosse di Osfordia e nella bieca fazione dei Cartisti. Il pericolo più grave (poichè escluderebbe ogni rimedio) che sovrasti all'Inghilterra, come a tutte le nazioni abituate a certi ordini e ragionevolmente convinte della sostanziale bontà loro, si è il non temere che una cosa possa accadere solo perchè dianzi non è accaduta; quasi che il tempo non portasse male come bene, e l'avvenire fosse una

mera copia del passato nella vita dei popoli. Questo è il perpetuo sofisma per cui rovinano gli Stati e le altre instituzioni, e che addusse a irrimediabile sterminio Sparta, Roma e Venezia, che sono le tre aristocrazie più forti ed illustri onde faccia menzione l'istoria. La quale c'insegna che i tentativi irriti, ma replicati e sempre crescenti colle cagioni che li producono, e col numero dei cooperatori, finalmente trionfano. D'altra parte, è follía lo sprezzare i mali piccoli e quindi facili a medicare; quasi che si debba solamente pensare alla cura e alla guarigione, quando son divenute difficili e per poco impossibili. Se i governi ovviassero ai disordini nei loro principi, non solo prolungherebbero la loro vita, come accade ai particolari uomini, ma sarebbero immortali; imperocchè l'individuo dee morir tosto o tardi per legge inesorabile di natura; dove che l'occaso dei popoli e degli statuti loro, essendo volontario e libero nella sua cagione, è sempre, moralmente parlando, una spezie di suicidio.

Una nazione ancor mezzo barbara al dì d'oggi, e inferiore di gran lunga all'inglese per ogni verso, salvo che pel numero formidabile degli abitatori, farà forse un giorno rispetto all'Asia del centro e di tramontana ciò che verrà effettuato dall'altra nelle parti australi della medesima. Io non credo avvenuto a caso che la sola Russia possegga, non dico in effetto (giacchè la civiltà sola dà il vero possesso), ma almeno nominalmente, nell'Europa, nell'Asia, nell'America, tutti i paesi sovraposti al sessantesimo grado di altezza polare, e popolati dalla razza uralicofinnica, che in rozzezza e miseria pareggia od avanza quella degli uomini neri ed austrini. Laonde, se alla marittima Inghilterra incumbe l'ufficio di portare la civiltà verso i tropici e l'antartico,

fra le schiatte aduste e traligne degli Ottentotti e degli Australiesi, la sua emula continentale dovrà rompere le gelide zolle soggette al cerchio del nostro polo. Gl'infelici abitatori di queste zone contrarie si somigliano talvolta singolarmente per lo deforme abito del corpo, la salvatichezza dei costumi, la superstizione vôlta in magia, e il culto di un dio nefario e infernale; tanto che vi sono certe popolazioni littorane della Pesciora e del Nigro, che dal colore, dai capelli e da certe forme osteologiche in fuori, diresti essere tribù diverse di una medesima schiatta. Ma la Russia non ha meglio al dì d'oggi il sentimento de' suoi destinati, che lo si avesse l'atamanno Germác, quando nel secolo sestodecimo conquistáva a pro di quella una parte della Siberia; e il possesso territoriale delle contrade sulle quali può stendere le sue branche avide e grifagne, è l'unico intento che si proponga. Manca alla Russia, come all'Inghilterra, la viva e schietta coscienza del suo ministerio incivilitivo e cosmopolitico, perchè il senso teleologico dei popoli e degl'individui deriva della religione, fuori della quale ogni ragion finale è impossibile. Ora, amendue queste nazioni si somigliano negli ordini religiosi, come nei politici, ragguagliatamente al loro divario di civiltà e di barbarie. Imperocchè nei due paesi un'aristocrazia ereditaria, opulente, corrotta, superba, pesa sul resto della nazione; e com'ella nella Gran Brettagna è temperata dall'aristocrazia fattizia delle industrie, del traffico e dalla naturale del merito, così fra gli Slavi è mitigata dal poter dell'autocrato. E benchè la legale condizione di tali oligarchi non sia pari nei due reami, giacchè nel primo essi sono padroni, e nell'altro servi, dacchè l'antica costituzione di Romano fu abolita da' suoi successori; tuttavia la potenza dei signori russi è tanto più

formidabile, quanto che non si esercita coi decreti, ma coi lacci e colle coltella. Parimente le due nazioni, smembrate dall'unità cattolica, professano un Cristianesimo inerte, privo di fecondità, di spiriti, di vita, spogliato del suo vero principio organico, e timoneggiato dal braccio regio, non dal senno sacerdotale; nullameno, avendo mantenuto un'ossatura di episcopato e di gerarchia, hanno ancora, come dire, un corpo di religione senz'anima, dove che presso le altre sètte eterodosse non se ne trova che l'ombra. Ma quando questo scheletro esanime fosse di nuovo informato dal soffio cattolico, riviverebbe agevolmente; onde per tal rispetto Pietroborgo e Londra son men lontane dal ricorso ortodosso, che, verbigrazia, Amsterdàm o Ginevra, dove ogni gerarchia è spenta. Oltre questa reliquia interna degli ordini antichi, l'Inghilterra e la Russia hanno ai fianchi due pungoli che ve le richiamano; imperocchè, come l'una ha a ponente l'Irlanda, così l'altra ha la Polonia; due province cattoliche ed eroiche, ma implacabili nemiche delle loro dominatrici, finchè fra loro non corra egualità di giure e comunanza di religione. La qual comunanza non potrà mai stabilirsi, se il nuovo non cede all'antico, e il vincitore non si risolve a ricevere la legge ideale e la salute dai vinti; perchè la contraria vicenda, anche solo umanamente parlando, ripugna alla natura e alla storia, insegnanti che le credenze sono indelebili nei popoli oppressi, quando s'intrecciano colle memorie e col desiderio della prisca indipendenza, e sono l'unico rifugio in cui venga loro concesso di esalare liberamente. Ora, quanto più ciò dee avvenire, quando la fede delle vittime ha l'onnipotenza del vero, e quella dei loro carnefici l'imbecillità dell'errore? Si consolino adunque i prodi figli dell'Irlanda e della Po-

lonia fra le loro sciagure, e pensino a quel dì beato in cui potranno vendicarsi nobilmente e cristianamente dei loro nemici, riconciliandoli col padre comune, e acquistando in essi altrettanti fratelli. Ma acciò arrivi questo giorno auspicato, serbino vivo con sollecita cautela e intemerato il sacro patrimonio degli avi, e non lo lascino guastare alle subdole arti e alle perfide influenze straniere; imperocchè, se ci è dato di potere in qualche modo conghietturare il futuro, essi saranno lo strumento onde si varrà la Providenza per ritirare la grande stirpe anglogermanica e la slava verso l'unità pelasgica ed europea. E che forza incredibile non ritrarrebbe la Russia da questa unione, per istabilire il suo dominio nell'Asia centrale e boreale, e ridurre a civiltà casereccia le popolazioni vaganti fra il Cuenlùn e l'Oceano gelato? Grave difetto, ma non evitabile, della monarchia dispotica è il variare del procedere governativo, secondo i capricci e le passioni del principe, e contro i veri interessi dello Stato; di che la Russia ci porge oggi un illustre esempio per ciò che concerne la religione. Imperocchè, invece di favorire e proteggere il cattolicismo, conforme ai consigli di una politica oculata e previdente, e seguendo l'esempio di Alessandro e di altri suoi precessori, l'autocrato vivente, mosso da un odio cieco e feroce, ha tolto a perseguitarlo con modi degni di Galerio e di Nerone. Quasi che il suo vasto impero, posto fra Oriente e Occidente, non abbia due pericoli da sfuggire, due nemici da vincere, due conquisti da tentare, e possa eleggere uno strumento più acconcio a sortir questi effetti, che la fede romana. La quale è sola valevole a conciliargli la Polonia, e le altre popolazioni slave e cattoliche di ponente; a svellere la rozza superstizione degli Sciammani, a spiantare i vessilli di Budda

e di Maometto, ad ovviare alla contagione morale delle idee intemperate e licenziose che già valicano la Vistula e il Boristene, a stringere le vaste e dissite popolazioni del moscovitico imperio in un solo corpo, omogeneo al resto d'Europa, e capace di resistere alle armi britanniche nella gran lotta che seguirà un giorno sulle ampie lande o lungo le spiagge dell'Asia. Imperocchè, senza omogeneità non v'ha unione, e senza unione non v'ha forza fra le diverse aggregazioni d'uomini; e quando manca il vincolo della schiatta, dei costumi, degl'instituti, della favella, uopo è che la religione supplisca. Il difetto di questo legame comune fu la rovina dell'impero romano; il quale cadde sotto la sua medesima grandezza, perchè le discordi turbe onde si raccozzava, gli erano di grave peso, e non di propugnacolo. Nè il diritto e la lingua a rannodarle bastavano; e quando Costantino ricorse alla religione, il male era troppo invecchiato, e quindi senza rimedio. Altretanto accadrà alla Russia, se non attende a congiungere insieme le varie parti dell'imperio con un nodo morale, o se stima che a tal effetto basti quell'ombra di religione che possiede, e quel suo chiericato ignorante e vilissimo. Imperocchè, fra l'eterodossia russa e quella dell'altra Europa corre questo notabile divario, che la seconda è inefficace rispetto al dogma viziato e alla gerarchia acefala, ma consta spesso di ministri degnissimi, come uomini; laddove nella prima l'individuo è nullo, come il sistema ch'egli prédica, o piuttosto non prédica, essendo noto che una buona parte dei *popi* russi non sa il Catechismo. Ora, il supporre che un clero così dappoco possa convertire le popolazioni, e rivolgere le sorti di mezza Europa e dell'Asia, è un pensiero degno del principe che lo ha concetto. Ma che miracoli non farebbe la Rus-

sia, specialmente nelle terre asiatiche, se avesse fra mano i sussidi potenti del cattolicismo? Se potesse spargere dagli Urali al gran vallo della Cina un esercito di missionari pii, dotti, zelanti, moderati, prudenti, infaticabili, pronti al celere o lento martirio dell'apostolato? Ma il cattolicismo solo può crear tali uomini, e tutta l'istoria lo attesta. Se un pugno di Portoghesi bastò nel secolo quindicesimo e nel seguente a seminare i principi della fede e civiltà cristiana da Diu a Nangasachi, che non potrebbe fare una nazione di presso a sessanta milioni d'uomini, quando avesse a' suoi cenni un numero proporzionato di soldati evangelici? E qual sarebbe impresa più giusta e pietosa di questa? La massima romana, che la conquista sia lecita quando si fa con mezzi all'umanità conformi e dai popoli civili sui barbari per disciplinarli, vien consentita dalla diritta ragione e dal Cristianesimo; giacchè il diritto delle genti non può vietare gli acquisti che mirano a stabilirlo dove ancor non ha luogo. Tal dovrebbe essere la politica del Moscovita, se l'odio che porta al nome cattolico non gli facesse velo al giudizio. Ma, incalzato da questa rabbia, invece di mansuefare i Barbari, egli attende a imbarberire i popoli civili, e alienarli da sè; in vece di affratellarsi l'eroica Polonia, mantenendo i patti giurati, se ne fa un nemico casalingo e mortale, che diverrà formidabile, come prima accada un moto di guerra europeo. E in cambio di educare e dilatare la pianta viva e promettente del cattolicismo, egli coltiva e accarezza l'arbusto tisico e vizzo di un Cristianesimo scismatico e degenere, il quale, non che sia atto a diffondersi e propagginarsi, non può pure attecchire nel suo paese natio. Stolto, se egli crede che questo misero culto sia altro che una parodìa dell'Evangelio; più stolto ancora se

stima di poter regnare senza l'aiuto della religione, o di supplirvi colla forza, confidando solo nelle trame o nelle armi, riuscite imbelli contro pochi manipoli di Circassi e di Transossiani. Ma non sarebbe una bella cosa, dirà taluno, l'avere una religione da sè, un culto nazionale, e il non dipendere dagli strani nè anco su questo articolo? Se il capo dello Stato è anche capo della religione, non è egli più forte e più indipendente? Certo, egli può essere più agevolmente despòto e tiranno; perchè il vassallaggio spirituale del principe è una guarentigia di libertà pei sudditi. Il dispotismo cominciò in Inghilterra con Arrigo VIII; e se in appresso fu vinto dal Parlamento, chiedete alla misera Irlanda di qual pro le sia l'appartenere a uno Stato in cui lo scettro e la tiara sono insieme congiunti. Il dispotismo si stese più o manco per tutta Europa col venir meno dell'arbitrato pontificale; e le rivoluzioni moderne dei popoli non sono altro che il contrasforzo di quelle dei re. La separazione del principato dal sacerdozio, e la costituzione fuornazionale di questo, qual gerarchia cosmopolitica, immedesimata colla religione, e quasi supremo diritto delle genti, superiore a ogni popolo in particolare, è uno dei più mirabili trovati del Cristianesimo, poichè ne dipende la libertà del mondo e la riordinazione dell'umana famiglia. E appartiene all'essenza della religione; la quale, dovendo rilegare insieme, non solo gl'individui, ma i popoli, vuole avere colle società e instituzioni particolari l'attinenza del genere verso la specie, e quindi essere sovranazionale; senza però trascorrere nel contranazionale, com'ella sovrasta, ma non contrasta alla natura. Nè il sistema opposto è di pro al potere de' prìncipi, benchè momentaneamente l'accresca; come quello che non è durevole, se non sa

moderarsi; giacchè in ogni tempo il maggior nemico dei re è in loro medesimi; e ogni monarchia che perisce, è micidiale di sè stessa, anche quando pare il contrario. Speriamo che la Russia tornerà un giorno alla savia politica de' suoi migliori principi, invece di continuar servilmente l'opera di Pietro di Alessio; riformatore di fama assai dubbia, che pensò al presente, non all'avvenire, si consigliò cogli accidenti del suo tempo, anzichè colle condizioni immutabili del suo paese, fece quasi in ogni cosa violenza alla natura, piuttosto che secondarla; benchè in opera di religione egli si ribellasse meno da Roma, che da Bizanzio. Il favorire e proteggere il cattolicismo dove si trova, e l'attendere a scemar con dolcezza le opinioni preconcette ed ostili del clero e della plebe russa contro la Chiesa romana, sarebbe tanto più facile all'autocrato, quanto che tali preoccupazioni hanno radice nella più grossa ignoranza, e a dissiparle basta il diffondere la luce della civiltà.

Dalle poche avvertenze fatte sinora si può raccogliere che il cattolicismo è destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile. E benchè ai tempi in cui viviamo, questo moto ortodosso non sia ancora visibile agli occhi degli osservatori superficiali, niuno potrà dubitarne, riscontrando le cose presenti colle induzioni che emergono da tutta la storia. Imperocchè ogni opera cosmogonica (qualunque sia del resto la specie di cose in cui versa) consta di due periodi; l'uno preparatorio, che dispone la materia, e l'altro complementare, che dà la forma al principio materiale, recandolo a perfezione. La molla operativa della prima epoca nelle società umane è la dottrina eterodossa; la quale, in quanto contiene più o meno del vero, può incominciare il lavorio civile; ma in quanto com-

prende assai del falso, non può condurlo a fine; giacchè il compimento in ogni ragion di nobile e stabile impresa è privilegio della fede ortodossa. E siccome per la natura mista dell'uomo, il consorzio in cui vive e le instituzioni di cui si vantaggia sono composte, come l'individuo, di spirito e di materia, d'anima e di corpo; l'ordito eterodosso consiste principalmente nell'organizzare la parte materiale delle riforme; nel rimuovere molti ostacoli che lor si frappongono, nell'ammannire la scena in cui hanno ad esercitarsi, nel ravvicinare coloro che debbono darvi opera, nello spianare coi fatti la via alle idee, e insomma nel rendere la materia disposta ad accogliere la forma vivificatrice; quasi feto maturo, bene organato ed acconcio a ricevere lo spirito infuso dal cielo. Quindi è che i proventi della civiltà eterodossa sono quasi tutti materiali, e versano nelle armi, nelle industrie, nei traffichi, nelle parti e applicazioni men nobili delle arti, delle scienze e delle lettere; le quali tutte cose, come non costituiscono la cima del culto civile, così sono attissime ad agevolarne l'acquisto. Per tal modo il gentilesimo, considerato generalmente, fu la preparazione del Cristianesimo; e l'eterodossia rediviva del secolo sestodecimo è l'apparecchio di un rinnovamento cattolico, onde già in alcune provincie si veggono i segni. Il moto oltraeuropeo del nostro incivilimento è cospicuo; ma essendo oggimai quasi tutto alle mani dei popoli eterodossi, non eccede l'opera preparatoria, e versa nei commerci, nelle estrinseche comunicazioni dei popoli, senza toccare l'intima loro vita. Tre sono le nazioni acattoliche che hanno una influenza più grande nelle altre parti del mondo; cioè la Russia nell'Asia del norte, gli Stati Uniti nell'altra America, e

l'Inghilterra nell'Affrica del mezzogiorno per via del Capo, nell'Oceania mediante l'Australia, e nell'Asia meridionale coll'India. Ora ella è cosa notabile che niuna di queste potenze pensi davvero a costumare i popoli barbari che abitano o circondano le sue colonie, niuna si curi di spargere nel seno di essi, con mezzi soavi, ma efficaci, la religione, che è pure il supremo bene degli uomini e degli Stati, e tutte si appaghino di permutare con loro qualche meschina derrata della natura o dell'arte. Se non sapessimo che nei paesi eterodossi non si trova del Cristianesimo altro che un'ombra vanissima, non basterebbe questo solo fatto a provarlo? Imperocchè coloro che contemplano con tale incuria la cecità miserabile dei loro fratelli, e non alzano un dito per rimediarvi, si pregiano pure di essere cristiani, e non ignorano le promesse, nè le minacce tremende dell'Evangelio. E non si opponga che la più parte dei governi cattolici fanno altretanto; poichè, lo ripeto, la politica europea da tre secoli è tornata universalmente agli ordini del gentilesimo. Più fece per la conversione e la civiltà dell'Asia, durante lo spazio di cinquant'anni, la piccola monarchia portoghese del secolo quindecimo, che non tutti gli Stati di Europa insieme, da che venne abolito l'arbitrato pontificale (1). Nondimeno l'azione dei potentati eterodossi sui paesi lontani, e sovratutto sull'Oriente, non è inutile; chè gli Europei odierni, come gli antichi Romani, benchè non siano ancora i fondatori, sono i forieri dell'universale coltura. Se non che, l'odierno campo in cui si opera, è aggrandito; e sebbene il romano imperio in orientale e occidentale si dividesse, e con questa partizione l'Eu-

(1) Vedi la nota XXI in fine del volume.

ropa nostrale simboleggiasse, variarono assai i confini di quelle due plaghe; chè il Levante e il Ponente degl'imperatori erano in Soria e nella prefettura delle Gallie, dove che noi gli abbiamo rincacciati sino alla Cina e all'America; la quale, in cambio dell'Italia e della Spagna, è la vera Esperia dell'età nostra. Ora, chi vorrà credere che tanta ampliazione di prospettiva e di materiale potenza debba qui fermarsi, quando ciò che si è fatto sinora non può avere teleologicamente altro costrutto che quello di un semplice tirocinio? Se ci basta l'animo di sprigionare la mente dalla prosa municipale che ci attornia e ci affoga, ci accorgeremo di vivere anche noi, come gli Argonauti e gli eroi d'Omero, in una età epica, e di avere innanzi agli occhi un mondo che incomincia. Qual è questo mondo? Quello che fu scoperto dal Gama, dal Cook e dal Colombo; ma questi valentuomini non trovarono altro che una natura vergine o una mezza civiltà in demolizione; laddove a noi è dato di salutare da lungi la natività di nuovi ordini apparituri, quasi per incanto, fra que' ruderi longinqui, come le belle città della nostra Europa, che emersero dalle macie germaniche, celtiche e pelasgiche. Ma questa morale risurrezione dell'Oriente non può succedere, finchè il principio vivificativo e unitivo del mondo, cioè l'Idea, non torni a risplendere nella sua purezza su quelle desolate regioni, immerse *nelle tenebre e nell'ombra di morte* (1) da più di quaranta secoli. L'Oriente è una gran ruina su cui pesa tuttavia l'anatema di Babele, onde rende l'imagine e ricorda l'istoria: ivi ancora si veggono le vestigie di quel grande ardimento, e le reliquie di quella razza oltracotata,

(1) Luc., I, 79.

gigantesca, titanica, che tentò il cielo, e ne venne sfolgorata o dispersa, allorchè la famosa torre

. . . . di sterminata
Ombra stampava la deserta landa (1).

L'Oriente è come il panteismo, che lo informa e signoreggia; il quale, accozzando insieme la confusione e la discordia, si dirompe in politeismo, e rende impossibili a conciliare le contrarietà ed antinomie apparenti della prima formola. Così laddove l'Occidente fu sempre più o meno distinto e unitario, mediante il principio cristiano di creazione, e la semiortodossia pelasgica, che lo precorse; l'Asia, non avendo avuta, come l'Europa, due Rome successive che in lei imprimessero la propria forma, fu dai tempi falegici in poi confusa senza unità, e rimase rotta, divisa, senza armonia e precisione di contorni. Per qualunque verso tu la consideri, ci trovi una congerie informe di cose disparatissime: stirpi, lingue, credenze, dottrine, lettere, instituzioni, tutto vi è guasto, scompigliato, sconvolto, in istato di guerra o di solitudine; non un centro intorno a cui questa varietà si raccozzi; non una legge che ne componga e coordini i varii elementi; e mentre i diversi popoli o Stati non hanno fra loro vincolo di sorta (o solo debolissimo, com'è il Buddismo attuale nell'imperio cinese, nel Giappone, in Ceilan e nell'Indocina), ciascuno di essi è in sè medesimo confuso e disordinato. Il Semita erra presso le stanze dell'Indopelasgo, l'uomo caucasico è alle mani col mongolico, confinante da una parte colle tribù finniche di tramontana, e dall'altra

(1) Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, VII, pag. 28.

coi Negrilli e coi Malai del meriggio, senza che il corso delle vicende e il flusso de' secoli abbiano armonizzate le schiatte o confederate le loro favelle. Questo concorso della confusione e della discordia, proprio del panteismo di Oriente, è al vivo rappresentato dal reggimento delle caste, che ne è quasi il tipo ideale; come quello che esprime la confusione e divisione falegica cogli effetti della violenza e della conquista. Se non che, come le caste ti riconducono al patriarcato ortodosso e primigenio, così in mezzo alla scissura e al guazzabuglio universale di quel mondo levantino, trapela tuttavia l'impronta dell'unità primitiva in una certa uniformità di genio religioso, politico, estetico, comune a quasi tutti i popoli asiatici, e nella inclinazione loro verso la pristina concordia; tanto che si può dire che l'Oriente tentenna fra la nativa unione, perduta sin dai giorni babelici, e l'armonia finale, a cui i fati cristiani lo sospingono. La Cina conservò quasi per miracolo quell'unità ne' suoi ordini politici; ma gli altri paesi, che l'hanno smarrita in effetto, se ne ristorano colle fizioni, immaginando e ritraendo nelle loro cronache favolose e nei loro poemi quegl'imperii cosmopolitici che rendono la terra serena e tranquilla come il cielo. Nell'Oriente, insomma, s'incarna la formola ideale, viziata dall'emanatismo, con tutte le sue note, come nell'Europa pelasgica e cristiana s'incorpora il principio di creazione, per cui l'unità e la varietà, la sintesi e l'analisi, la composizione e la distinzione insieme si accordano. Dal che conseguita che non solo il mondo orientale non può ricuperare l'antica armonia, senza l'Occidente, ma nè anco fuori del suo soccorso capire la propria storia, diciferarne i monumenti e penetrarne le origini. Laonde come un uomo occidentale squarciò il velo che occul-

tava le lettere dei Faraoni, così gli Europei trovarono la chiave dei caratteri protopalici e cuneiformi, divenuti inintelligibili ai panditi e ai mobedi di Benares e di Surata; e a noi pure si dovrà forse col tempo il racquisto definitivo dell'idioma fenicio, già tentato da molti più o meno felicemente, e la chiosa delle inscrizioni imiaritiche, scoperte di fresco nell'Arabia meridionale. E come l'Europa possiede colla Bibbia la scienza delle origini e dei fini, e può restituire all'Oriente intenebrato e vecchio, coll'intuito de' suoi natali, la conoscenza di quell'epoca beatissima in cui il sole si levò per la prima volta ad illustrar la sua culla, così ella sola colla divina sua cultura è atta a riordinarlo politicamente e religiosamente, liberandolo dalle tre piaghe sociali della poligamia, del dispotismo, del servaggio, e dalle tre superstizioni decrepite, ma tenaci, di Brama, di Budda e di Maometto, rannodandolo in una vasta società morale e religiosa, mediante il romano pontefice, che è il vero e perpetuo Sacravarti immaginato e augurato dagli antichissimi Samanei. Ma, certo, l'Europa non potrà mai ottenere l'intento, finchè ella medesima non sia tornata all'avita fede, e non abbia ricuperata quell'unità morale che la rese grande e ammirabile nel medio evo, non ostante la barbarie dei costumi che allora correvano. Così l'Oriente, per via dell'Europa, ci riconduce all'Italia; e queste tre membra etnografiche rappresentano una graduazione di forze, che sono in ragione inversa, come si suol dire, della loro grandezza; giacchè la disproporzione che passa fra lo sterminato mondo orientale e l'angusta Europa, corre egualmente fra l'estensione di questa e la piccola nostra Penisola. L'Italia, appoggiandosi all'Idea parlante, seco unita e connaturata, è come la leva di Archimede, che, non

ostante la sua parvità e debolezza intrinseca, può sollevare il mondo, e mutar gli ordini dell'universo.

Dalle cose discorse consèguita che l'egualità e la fratellanza dei popoli, per ciò che risguarda la loro essenza, non che escludere una scala gerarchica di giurisdizione e di onore, e quindi una paternità civile in qualcuno di essi, non può concepirsi altrimenti condizionata. Per tal modo la Cristianità viene ad essere, come suona il vocabolo, non un semplice aggregato, un'agglomerazione indigesta e fortuita di Stati e di nazioni, ma un corpo bene organato, in cui ogni membro ha i suoi ufficì prefiniti, e concorre, esercitandoli acconciamente, al moto, alla vita, alla durata di tutta la macchina. L'elemento vitale che anima la gran mole, come apparisce eziandio dal vocabolo che lo esprime, è la religione; la quale essendo una larva bugiarda senza il Cristianesimo, e questo una chimera fuori del cattolicismo, ne segue che la fede cattolica è il fluido vivificativo che, correndo e ricorrendo pei popoli redenti come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, reca loro gli spiriti che li rendono floridi e perenni. Il capo della Cristianità non si distingue conseguentemente da quello della fede, e Roma, capitale religiosa dei popoli ortodossi, è altresì civile e morale metropoli della civiltà universale e del genere umano. E siccome Roma è indivisa da Italia, con cui è congiunta per tanti titoli, e immedesimata mediante l'unità nazionale; siccome l'Italia tutta, non meno di Roma, sua reggia, curia e basilica, concorse prima e dopo di Cristo a rinnovare e spargere in tutta Europa i lumi sociali e le nobili arti; chi non vede che la nazione principe della Cristianità non può essere altra che l'italiana, e che da lei sola si può ragionevolmente aspettare per la terza volta il ri-

scatto civile dei popoli? Queste induzioni non sono arbitrarie, capricciose, fortuite, ma fondate su fatti universali, evidenti, inconcussi, tirate a tutto rigore di logica, e nascono spontaneamente dalla esposizione e dal riscontro dei dati storiali. Roma, Italia, Europa, Oriente sono quattro anelli etnografici che s'inchiudono e s'incentrano l'uno nell'altro, e vengono tutti quanti abbracciati dal compreso totale ed amplissimo del genere umano. E quando dico Oriente, benchè con questo nome si accenni specialmente all'Asia, non se ne vogliono però escludere nè l'Affrica, nè l'Oceania, nè l'America indigena; perchè le diramazioni coloniali degli Europei da un lato, e le condizioni eterodosse di quelle varie parti del mondo dall'altro, fanno sì che le tre ultime sono quasi un'aggiunta della prima, e riescono di giorno in giorno sempre più indivise dalle sue sorti. Ora come la rigenerazione e la salute dell'Oriente dipende dall'Europa, e come l'unità e l'instaurazione di Europa debbono muovere dall'Italia, così il risorgimento di questa dee procedere da Roma; nella quale perciò si racchiuggono i fati universali del globo. L'umanità e Roma, cioè la specie tutta quanta e una città individua, rappresentano la circonferenza e il centro di questo circolo moltiplice ed amplissimo, e i due estremi del raggio che li riunisce attraverso gli altri cerchi interposti e concentrici, come le ellissi sideree del firmamento. E nello stesso modo che dalla combinazione euritmica delle curve celesti risulta l'armonia del Cosmo, e l'unità collegante la famiglia universale degli astri; il concentrico conserto dei varii aggregati organici in cui si divide l'umana generazione, dalla città cosmopolitica sino a tutto il giro dell'orbe abitato, forma l'ordine e la proporzione etnografica della stirpe dominatrice di

esso. Giova però il notare che ciascuno di tali cerchi concentrici ha, rispetto all'altro, la ragione insieme di contenuto e di contenente; il che può dar meraviglia solamente a coloro che, a guisa dei neopitagorici, confondono i simboli matematici colle cose simboleggiate. Imperocchè, se rispetto all'esistenza esteriore e allo spazio che occupano, Roma è membro d'Italia, e l'Italia è porzione di Europa, e l'Europa per la sua piccolezza si può avere per appendice dell'Asia, e l'Asia in fine è parte del mondo; in ordine all'esistenza interiore e alle idee ha luogo il contrario, perchè ivi la contenenza accompagna il grado d'idealità più notabile. Quindi è che Roma essendo più ideale d'Italia, e l'Italia di Europa, e l'Europa dell'Oriente, e l'Oriente del mondo, ciascuno di questi aggregati viene ad essere il contenente ideale dell'altro, come l'anima del corpo, l'idea degli spiriti e Iddio dell'universo. E quello che accade ontologicamente riguardo all'Idea si verifica pure psicologicamente rispetto all'esistenza interiore, cioè alla coscienza; giacchè ogni umano aggregato organico, avendo un'individualità sua propria, ha altresì un sentimento delle proprie forze più o meno vivo, versante nel senso comune e collettivo di coloro che lo compongono. Il quale è proporzionato al grado del lume ideale che si possiede; onde l'Europa, verbigrazia, ha una coscienza di sè stessa infinitamente più vigorosa e vivace, che il mondo orientale, secondo che si scorge negli effetti, cioè nell'azione, la quale scaturisce dal senso intimo, e n'è l'espressione proporzionata. Che se questo senso è assopito nella moderna Italia, non però ne segue che, destandosi, non possa vigorire assai più che negli altri paesi, come avvenne per l'addietro a ogni risvegliamento italiano; altrimenti converrebbe dire che un gio-

vane robusto, quando dorme, sia men vegeto e gagliardo di un vecchione insonne e vegliante. A ogni modo io credo con un alto spirito che,

> Se fosse l'Italia ancor per poco sciolta,
> Regina tornería la terza volta (1),

e per le prove me ne rimetto al resto del mio discorso. Quando parlo di contenente ontologico e psicologico, non esprimo già solamente una vana metafora, ma una vera e fondata analogia; come quando santo Agostino diceva che Iddio contiene lo spazio, e il Malebranche chiamava esso Iddio il luogo degli spiriti. Psicologicamente lo spirito contiene il corpo, come ontologicamente e logicamente le idee son contenute dall'Idea, le copie dall'originale, l'estensione dall'immenso, la durata temporanea dall'eterno, e l'universo tutto quanto dal Creatore artefice. Ora l'Italia, possedendo l'Idea in modo più cospicuo, ed essendo in virtù di tal privilegio creatrice e redentrice dei popoli, li contiene spiritualmente in sè stessa, e usando la frase precitata del Malebranche, è lo spazio ideale della repubblica europea, e il conserto intellettivo delle sue varie province. Laonde, com'ella geograficamente è in Europa, questa moralmente e civilmente è in Italia; la quale si mostra per ciò solo la più universale delle nazioni. Universale nel tempo, perchè la sua civiltà è perpetua, e, caduta, sempre risorge; universale nello spazio, perchè da lei tutte le genti ortodosse dell'età moderna ricevettero il culto loro; universale nella scienza, perchè in lei alberga fontalmente la notizia dei principi, e da lei nacque quella dei metodi e degli instrumenti; universale nell'arte,

(1) LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, 29

perchè essa è la prima e quasi l'unica nazione moderna nell'architettura e nella musica, che sono le arti universali e complessive, principi e generatrici di tutte le altre, e furono recate dall'ingegno italico sino agli ultimi termini del sublime; universale nelle lettere, e specialmente nella poesia, perchè la prima epopea dell'età moderna in ordine al tempo, e di tutti i secoli in ordine al merito fu un parto dell'ingegno italico. L'universalità importa il sovranaturale, come quello che, innestandosi sul secondo membro della formola, sovrasta alla natura, connessa coll'ultimo termine della medesima, come l'originale alla copia, il genere alla specie, e il contenente al contenuto; giacchè la natura, che si racchiude nella sua idea, come lo spazio e il tempo nell'immenso e nell'eterno, è l'individuazione di un ordine possibile, che nella propria idealità è sovranaturale, perchè necessario e assoluto. L'Italia ha quindi cogli altri popoli eziandio le attinenze del sovranaturale colla natura; onde, secondo la formola etnografica (che è un rivolo della ideale), la Penisola procreatrice e redentrice del resto di Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente, ed è sovranaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture. Ed essendo la nazione sovranaturale, l'Italia è altresì la nazione ieratica, religiosa e quindi cattolica per eccellenza; la quale ultima dote all'universalità ci riconduce.

Quando si afferma che l'Italia è universale, sovranaturale, religiosa, creatrice, sacerdotale, e via discorrendo, queste varie doti non esprimono tanto proprietà differenti, quanto diverse facce di un attributo unico, cioè di quel primato che le appartiene; imperocchè, siccome le varie perfezioni dell'Ente, distinte subbietti-

vamente per opera del corto nostro intendere, si riuniscono e s'immedesimano obbiettivamente nell'unità di quello per via di una sintesi logica e rigorosa, così le molteplici prerogative della patria principe a una sola entità si riducono. Per esprimere la quale con un solo vocabolo, si potrebbe dire che l'Italia è la sopranazione e il capopopolo, perchè in lei si contengono eminentemente tutti quei varii elementi onde consta il genio nazionale delle varie popolazioni, e fanno dell'uman genere, non meno che di ogni suo individuo, *una imagine e somiglianza d'Iddio*, cioè un solo essere morale che tutti gl'individui comprende, come nel Logo platonico tutte le idee sono racchiuse. So che oggi dai più si confondono le analogie e convenienze naturali colle metafore rettoriche, le quali sulle analogie fittizie e immaginative si fondano; e non pochi si trovano i quali, sentendosi da natura incapaci di afferrare riflessivamente le finezze ideali, pigliano il partito di metterle in riso; nè qualunque sorta di argomento si adoperi potrà mai farli ricredere e dotarli del senso onde mancano, come le parole non possono dare al cieco l'uso degli occhi e abilitarlo a conoscere le visive impressioni dei colori. Il vezzo della filosofia sensuale, del psicologismo e del nominalismo, invalso da gran tempo anche fra noi, contribuisce a screditare la sintesi ideale, come quella che non si può toccare con mano, come i corpi, nè tritare analiticamente, come le astrattaggini superficiali di alcuni filosofi eziandio moderni. Ma chi ha da natura l'ingegno e dagli studi l'abitudine richiesta alla contemplazione delle idee, le trova assai più sode e gustose degli astratti o dei sensibili, e sa rinvenirle sotto la corteccia degli uni e degli altri; perchè le astrattezze e i fenomeni sono altretanti veli che cuoprono

una entità ideale. Applicando questo metodo all'etnografia e alla storia, non si dee credere che la parte più sostanziale delle nazioni sia quella che si trova sulla carta geografica, e si può visitare viaggiando in sulle poste o sui veicoli a vapore. Come il psicologo trova l'anima sotto l'artificioso concerto della vita organica, e il teologo contempla Iddio nelle meraviglie della natura, così l'etnografo filosofo ravvisa attraverso la scorza delle società, delle instituzioni, degli eventi, i concetti divini che ne vengono rappresentati. Per tal modo sotto l'Italia reale egli sa scorgere una Italia ideale, che è dotata di tutte quelle proprietà ch'io vo dichiarando, e che è tanto più sustanziale e consistente dell'altra, quanto che la prima varia del continuo di anno in anno e di secolo in secolo, laddove la seconda dura immutabile. Similmente egli vede da questa uscire una Europa spirituale, e l'idealità che l'informa diffondersi di mano in mano sul resto del globo, finchè abbia animata di nuovo e conglutinata indissolubilmente tutta la nostra specie. Nè questo maraviglioso spettacolo è solo atto a instruire e dilettare lo spirito, secondo il parere di certuni, che stimano di esser generosi verso le idee, dando loro patente di passaggio, come si dà ai giocolari e ad altri simili uomini che hanno per unico ufficio di rallegrar le brigate; quasi che gli studi ideali debbano aversi in grado di semplice passatempo. Ma le idee, non che essere sterili ed inutili alla vita pratica, ne sono il fondamento; e l'accusa d'inutilità milita solo contra i fatti, quando non siano da quelle fecondati. Gl'Italiani, per poter fare cose grandi in opera d'ingegno, di mano e di senno, debbono anzi tutto aver la coscienza delle loro forze e delle immortali prerogative della loro stirpe. Da questa persuasione soltanto possono ingene-

rarsi quei vivi spiriti, quei fervidi e magnanimi ardimenti onde nasce l'impeto che incomincia, e la tenacità che consuma e fa trionfare le imprese. Nè, certo, alcun popolo può compiere i suoi destinati se non ne ha notizia; laonde il delfico precetto: *conosci te medesimo*, in cui il padre della rinnovata filosofia greca poneva il sommo della sapienza, è applicabile alle nazioni, non meno che ai particolari uomini. Tal è il vostro debito, o figliuoli d'Italia: la prima cognizione che dovete procacciarvi, dopo quella di Dio, è la scienza della vostra patria. Voi dovete essere la nazione cosmopolitica, non già accattando le idee forestiere, ma travasando le vostre negli altri paesi, perchè perdereste l'esser proprio, imitando l'alieno, laddove gli altri migliorano le lor condizioni native, ritraendo dal genio italico. Il quale solo può essere imitato, senza pericolo, perchè a tutti sovrasta, come autonomo, e i semi di tutti comprende, come universale. Questa universalità italica è oggimai riconosciuta nelle lettere e nelle arti illustri; giacchè il bello italogreco è il solo che sia dovunque avuto per classico, e possa porgersi a tutti i popoli culti, come sovrano modello di perfezione. Ma essa vuol pure intromettersi in filosofia, in politica, in religione, nella lingua e in tutte le altre parti del culto civile; nelle quali l'ingegno vostro, operando dal didentro al difuori, e guardandosi dal processo contrario, dee perfezionare colla propria forma quella degli altri popoli. Governandovi con questo senno, farete sì, che la subbiettività d'Italia (se mi è lecito il servirmi di queste voci metafisiche, che pur calzano a capello per dar precisione ai pensieri) divenga di nuovo, mediante l'Idea, l'obbiettività di Europa e del mondo, come l'entità subbiettiva dello spirito assoluto s'immedesima coll'obbiet-

tività suprema del vero nell'unità perfettissima e semplicissima dell'essenza creatrice.

L'Italia, in virtù della sua universalità ideale, è la sintesi e lo specchio di Europa, e riepiloga in sè stessa sotto breve misura tutte quelle varietà etnografiche che nel resto di quella largamente risplendono. Benchè ogni grande aggregazione d'uomini dia luogo a simili differenze, e le qualità fisiche e morali di un popolo si diversifichino fra loro, secondo che esso popolo si suddivide di mano in mano e si circoscrive in porzioni minori, tuttavia non ve ne ha alcuno in cui tali discrepanze siano così moltiplici, come nell'italiano, così ricche, risentite, ben prese, e tuttavia fra lor collegate con tanta maestrìa, da non pregiudicare in alcun modo all'unità nazionale. Il che nasce dall'indole della stirpe pelasgica; la quale è la più doviziosa, capace ed acconcia a riunire in sè stessa tutte le verità e contrarietà etnografiche con armonico temperamento, come le opposizioni ideali e apparenti nell'Ente supremo si accordano. E tuttavia questo, non che noccia, conferisce all'unità del genio italiano; il quale è uno nella moltitudine delle sue specie, come uno è il genio giapetico e indopelasgico degli Europei nei quattro rami degl'Italogreci, dei Germani, dei Celti e degli Schiavoni, benchè ciascuno di essi in più ramicelli si pârta e diffonda. La varietà non pregiudica all'unità nelle cose create, anzi concorre a produrla; e quanto più una specie è varia e copiosa nelle sue diramazioni, tanto più ella è una, purchè la varietà armonizzi; come si vede nell'universo, che congiunge l'unità maggiore alla più grande diversità possibile. L'Italia è negli ordini etnografici la più viva imagine del Cosmo, così per l'unità e la varietà maestrevolmente accozzate nel suo mira-

bile legnaggio, come per le ragioni del sito, non circolare, a guisa dei paesi in cui l'unità prevale soverchiamente, ma sprolungantesi a foggia delle ellissi astronomiche, e tuttavia raccolto e di facile comunicazione da un estremo all'altro, mediante la poca altura dei monti che lo dividono, la frequenza dei fiumi che lo inaffiano, e il doppio mare che lo circonda, pieno di agevoli sbarchi e di spiagge portuose. E come il Cosmo è un'effigie del Logo, così questo viene adombrato dall'idealità italiana, che nella sua doviziosa unità raccoglie le idee specifiche delle varie nazioni europee, e le rappresenta; tanto che si può dire che ognuna di queste ha il suo tipo, il suo Genio e il suo Fervero nella Penisola. Dagl'Inglesi e dagli Scandinavi sino agli Spagnuoli ed ai Greci, ogni nazione del nostro continente si riscontra con una provincia italiana, dal freddo Piemonte all'adusta Sicilia; onde tutta Italia viene ad essere una piccola Europa, miniata con mirabile vivacità di colori, nella quale per la vicinità dei luoghi, per la copia delle differenze e delle opposizioni, tanto più spiccano i contorni e i contrasti risaltano. Coloro che vorrebbono scancellare tali svari e contraposti, riducendo tutti gli Stati italiani al medesimo sesto, e dando alle diverse provincie un volto ed abito uniforme, non se ne intendono; e son così savi come quegli altri che aspirano ad introdurre la stessa monotonia e similitudine nell'Europa tutta e nel mondo. Havvi certo una tale unità, che è ottima in sè stessa, e a cui tendono i cristiani popoli con tutta l'umana famiglia; ma essendo effettiva, organica, armonica, concreta, non astratta ed informe, come quella che oggi si va sognando da molti, ella consiste nell'accordare le contrarietà, le discrepanze, non nell'annientarle; poichè con esse verrebbero meno la

varietà e l'armonia del mondo. Giova per tanto lo studiare queste diverse specialità delle province italiche nelle condizioni del paese, nelle qualità e abitudini del corpo, nei costumi, nell'ingegno, nelle instituzioni e persino nella favella, notandone i pregi e i difetti, e mostrando come questi si possano emendare, quelli avvalorare ed accrescere. Una Geografia morale d'Italia, in cui le idee fossero avvalorate dai fatti presenti e preteriti, maestrevolmente raccolti e discussi, sarebbe opera degna di occupare qualcuno dei nostri grandi intelletti, e non tornerebbe inutile, nè estrana alle sorti future della comune patria. Io qui non intendo nè pur di abbozzare rapidamente un tal lavoro, che richiederebbe lunghissimi studi e non breve discorso; tuttavolta il mio argomento m'invita a far qualche cenno delle proprietà specifiche per cui si distinguon fra loro gli abitanti delle varie province italiane.

L'Italia, come penisola separata dal resto del continente, mediante la giogaia più alta di Europa, ha una individualità più risentita degli altri Stati, e non è vinta per questo rispetto che dalle isole e dai paesi condizionati quasi a modo degl'insulari, come sono l'Olanda e la Gran Brettagna. Ma questa personalità nazionale si pârte in molte individualità minori, secondo le diverse province, come il corpo umano si divide in più organi e membri, ciascuno dei quali, oltre al suo concerto colla vita comune, ha altresì una sussistenza e una vita propria. E nella stessa guisa che le organa e le membra sono insieme collegate e fra loro distinte, mediante l'ossatura del corpo umano, e i sistemi de' nervi, dei muscoli, delle arterie e delle vene che tutto il corrono ed annodano; così le diverse province e città di una nazione sono insieme intrecciate, e nel tempo medesimo

ripartite fra loro dallo scheletro dei monti, e dai valichi nativi delle valli, delle côste, dei fiumi e delle riviere. L'Appennino, che, traendo da ponente a scirocco, e facendo un gombito, pârte la Penisola italiana propriamente detta in due lunghe e strette zone simili e parallele fra loro, la divide altresì dall'Italia continentale, che per le qualità interne, per la conformazione esteriore del terreno, per la sua fertilità e per le attinenze che ha col mare, si distingue essenzialmente dall'altra regione. L'Italia continentale, cioè la gran valle del Po, chiusa fra i monti alpini ed appennini, e distesa sull'Adriatico con due ali di costiera che si prolungano sino ad Ancona e a Monfaleone, benchè abbia quasi da per tutto un medesimo volto, e pel facile tragitto da un luogo all'altro sia acconcia oltremodo ai traffichi e alle industrie, tuttavia verso l'Eridano superiore, dov'è ricinta da tre lati e signoreggiata dalle montagne, che ivi grandeggiano più che in altra contrada europea, partecipa assai meno ai prelodati vantaggi. Ivi sorge il Piemonte, quasi presidio, scolta e vanguardia della patria comune contro la Francia, posto in mezzo fra l'antica Liguria, i popoli alpini e la Lombardia. I suoi abitanti, di stirpe mista, partecipano al vario genio di questi paesi; e se per l'indole men viva che forte, più stabile che concitata, somigliano agli Allobrogi e ai Valesiani, che stanno loro agli omeri, per l'attività si accostano da vantaggio ai Liguri, e si avvicinano ai Lombardi per le condizioni proprie dell'ingegno pelasgico. Il quale fu in essi meno precoce che nelle altre parti d'Italia, perchè accompagnato da più lenta natura e implicato di semi eterogenei; ma questa medesima tardanza valse a maturarlo, ad invigorirlo, e a preparare il poeta che per la forza dell'animo e la magnanimità del sentire

più degli altri somiglia al padre delle nostre lettere. Onde quando l'ingegno subalpino uscì alla luce incarnato in Vittorio Alfieri, parve all'attonita Italia che dopo cinque secoli di viltà letteraria, nel fiero Astense il Fiorentino risorgesse. Nel moto civile, come nell'intellettuale, l'italianità del Piemonte fu egualmente serotina; onde alle mercantili industrie e alle libertà municipali le possessioni e i feudi prevalsero; e ancor oggi, non ostante i notabili miglioramenti introdotti dal senno del principe, gli averi sono accumulati e i nobili predominanti assai più che ai progressi civili non si confaccia. Ma benchè ai commerci, alle arti utili, agli esercizi dell'ingegno, e alla libertà civile il genio territoriale e feudale dei Piemontesi pregiudicasse, esso giovò a plasmare quella loro forte e tenace indole, quell'amore della stabilità e dell'ordine, e quella moderazione che fa di essi il popolo *meglio fazionato a governo*, come dice il Botta, e che permette a chi regge di allargare le instituzioni senza pericolo, e di accordare le brame temperate dei sudditi col potere dei dominanti. Il Piemonte, insomma, è un paese di speranze, il quale, quanto ha meno da gloriarsi delle sue sorti passate, tanto più dee confidarsi nell'avvenire, e partecipa per questa parte alla condizione dei giovani. Nei quali l'animo suole sovrastare all'ingegno, e aver, come dire, i difetti delle sue virtù; così il vizio principale dei Subalpini consiste nell'essere pensando, scrivendo, operando, più piemontesi che italiani. Difetto innocente, ma dannoso, e che si vuol combattere in ogni modo; e specialmente col santo ministerio delle lettere, onde si prepara e si educa la prossima generazione. Imperò, se bene siano degni di lode coloro che attendono alla ricerca e allo studio delle cose provinciali, più commendevoli mi paiono

quelli che pensano alle nazionali; e più stimo Cesare Balbo per averci data la biografia di Dante, che se fossero usciti dalla sua penna tutti gli annali del comune natìo. Vero è che anche i fasti municipali si possono trattare italianamente, mostrando le attinenze storiche della provincia colla comune madre; e così fanno molti di quei valorosi che oggi coltivano con onore e con gloria la storia delle loro rispettive province. Conciossiachè, giova il ripeterlo spesso, la prima patria dei Piemontesi non è il Piemonte, ma l'Italia; e il Piemonte non può attribuirsi quel gran titolo verso i suoi figliuoli, se prima non riconosce la nazione che l'ha generato, e non insegna a quelli col proprio esempio ad adorare la maternità veneranda della terra italiana.

La Lombardia del medio evo fu quasi il contraposto del Piemonte, e la terra prediletta del traffico, delle industrie, dei municipi e delle repubbliche; onde i suoi abitanti sono descritti da un filosofo di quei tempi, come gli uomini più liberi e più fieri della Penisola (1). Ivi sorse quella famosa Lega che fu il primo atto nazionale dell'Italia cristiana e neonata, schiusa appena dal guscio della barbarie. Tutta la storia d'Italia fin dai tempi antichissimi è una seguenza di leghe, ordite spesso e capitanate dai sacerdoti, talvolta vinte e non di rado trionfatrici; fra le quali famose furono l'etrusca e la romana, rette amendue da una ierocrazia armata; ma famosissima la lombarda, guidata da un pontefice inerme e pacificatore. Io non trovo nulla nella storia antica e moderna che in epica maestà pareggi la confederazione lombarda, o si abbia l'occhio alla dignità del capo, o a quella dell'avversario, o alla mol-

(1) Vedi la nota XXII in fine del volume.

titudine degli operatori, non uomini, ma città e province unanimi e affratellate col santo giuro della religione, della carità e della patria. E non so immaginare alcun soggetto più accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benchè, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quando che sia qualche sommo ingegno che, ravvivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Iliade (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale) preluse al fiore dell'antica Grecia. Da quel movimento venne promossa a maraviglia e svolta l'attività lombarda, che, favoreggiata dalla qualità del suolo, naturalmente fecondo, e disciplinato a coltura con acconce irrigazioni fin dagli antichi Etruschi, fece in breve del Milanese e delle province contermine un paese ricchissimo di endiche naturali ed artificiali, e fiorente di commerci coi popoli di oltralpe e coll'Adriatico. Ma l'opulenza partorì le delizie, queste ammollirono e contaminarono i costumi, onde gli austeri collegati di Pontida e i vincitori di Legnano piegarono il collo ai tiranni municipali, e la funesta dominazione venne aiutata dalle vicine influenze nemiche, che indebolirono, ma non cessarono, dopo i tempi del secondo Federico. La corruttela, causata dai gentiluomini, era nel secolo sestodecimo talmente cresciuta, che il sagacissimo osservator fiorentino teneva la Lombardia per inetta a un vivere civile, e credeva che *nessuno accidente, benchè grave e violento*, ve la potesse ridurre (1). Nondimeno l'indole lombarda, ancorchè civilmente infievolita, si

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi*, 1, 17, 55. - *Storie fiorentine, Opere*. Italia, 1813, tomo II, p. 110, 111.

mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, dee riputare quasi un miracolo che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il menomo neo d'infezione straniera. E questa è somma lode de' suoi abitatori; ai quali se taluno potrebbe rimproverare troppo amore per gli agi e pei diletti, anche i meno benevoli non disdicono loro una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Nè loro manca la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze; la quale nel passato secolo e nel principio di questo gittò una luce sì viva, che superò per alcune parti tutte le altre province; niuna delle quali diede un conserto tanto copioso di uomini segnalati, o può gareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza d'idee e la squisitezza di gusto che in essi risplende, e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste doti insieme mischiate farebbero un ottimo temperamento, e rinnoverebbero di pianta l'effigie dell'antico uomo italiano. Il quale generoso scambio comincia a verificarsi; perchè, nello stesso modo che i nomi viventi del Bonsignore, del Talucchi, del Mosca, del Marocchetti, dell'Azeglio, del Biscarra, di Luigi Rossi e di altri non pochi, mostrano quanto volontieri al dì d'oggi le arti più gentili alberghino sul Po, dov'è ancora un piccolo fiume, la Lombardia non ha d'uopo che le si ricordino quegli uomini venerandi i quali con eroica e trilustre sofferenza chiarirono il secolo che, quantunque l'antica Italia sia spenta nel mondo civile, essa vive tuttavia nel petto degli

Italiani. L'effigie d'Italia sarebbe stata perfetta in Venezia repubblicana, se questa avesse accoppiato agli spiriti che l'animavano il sentimento nazionale e la coscienza della comune patria; ma dal difetto di tali doti nacque la sua rovina: imperocchè ella cadde per una neutralità sconsigliata, e non potè civilmente durar veneziana, perchè non volle essere italiana. Grandissimo e comune danno, perchè con lei venne meno un alto e continuo esempio di virtù civile, e appassì un fior semprevivo di generose imprese, di cortesie, di gentilezze. La grazia nativa e non fattizia delle nazioni si manifesta singolarmente nella plebe, come quella che non è fazionata dall'educazione; e spicca sovratutto nel favellare che adopera. Ora io non conosco alcun dialetto, dal toscano in fuori, che il veneziano pareggi nell'essere grazioso; in cui dettò le migliori sue opere il più naturale e fecondo de' nostri comici. Nè però Venezia disprezzò la favella comune, anzi produsse (oltre un gran numero di valentissimi latinisti) in Pietro Bembo e in Gaspare Gozzi due uomini che ne ristorarono il gusto e l'uso, trasandato ai loro tempi per tutte le parti della Penisola. Figliuoli della repubblica furono quei due miracoli dell'arte, Tiziano e il Canova, non meno che il Polo ed il Sarpi, l'uno scopritor, si può dire, dell'Asia orientale, e l'altro precorso alla scienza del suo secolo. Chi volesse pure accennar di volo tutti i titoli dei Veneziani alla gloria nei varii generi delle arti rappresentative, nell'architettura, nella musica, nelle lettere, nelle scienze, nella varia erudizione, dovrebbe fare un lungo discorso; il che mostra quanto errino coloro che, accusando quell'antico Stato di aver depressi gli spiriti, plaudono all'infame tradimento che lo spense, e danno al vile libello del Daru il nome di storia. La repubblica

di San Marco non era certo un reggimento perfetto; ma fu così buono come la maggior parte dei governi più riputati; e il principale errore in cui incorse fu quello di ristringere la sua politica fra i limiti del territorio, credendo che la salute di uno Stato italiano potesse consistere senza quella d'Italia. Si consolino adunque le generose vittime di quel nefando parricidio, poichè Venezia, perdendo la signoria di sè stessa, è men lungi dall'essere italiana; e pensino che orfani non sono, nè derelitti, poichè hanno per madre l'immortale Italia, e quell'alma Roma in cui riposano le speranze di tutti i suoi figli.

Genova, posta a sopracapo del Tirreno, come Venezia dell'Adriatico, ebbe seco molta similitudine pel governo aristocratico, le audaci navigazioni, le spedizioni longinque, i traffichi e gli acquisti orientali, le fortune, le glorie, le sventure, la ruina, e perfino il nome del civile suo capo; tuttavia se ne disformava per alcune differenze notabili, nate dalla postura, dalla stirpe e dalle vicende che determinarono gli ordini primieri e fondamentali della repubblica. Pel sito essa appartiene al principio della regione appennina, che forma l'Italia peninsulare; la quale in nessun altro luogo è così intercisa e frastagliata da frequenti balze, che, spiccandosi dalle maggiori alture, vanno a morir nel mare, e or nude, or messe a coltura dimestica, or dolcemente boscate, fanno delle due riviere un paese per varia e nativa amenità delizioso. Una tal condizion di postura, oltre al costringere gli abitanti, per campare e arricchire, a gittarsi sul mare, li sequestrò dal resto d'Italia, e ne fece una razza dura, rigida, svelta, gagliarda, indomita, arrisicata, vaga di risse, d'imprese e di guadagni. Tali furono i Liguri sin dai tempi antichissimi;

Iberi o piuttosto Cantabri di origine; se padri o figli dei Biscaglini e dei Guasconi, cioè se usciti dalla Spagna e dalle falde galliche del Pireneo, ovvero venuti dirittamente dall'Asia, allorchè ai tempi falegici le popolazioni euscariane migrarono a Occidente, è difficile a definire. Come ciò sia, le tribù ligustiche degli Appennini fecero ai Romani lunga e ostinata resistenza; e quando, affatto sciolte dall'imperio greco e libere dalle infestazioni dei Saraceni, a stato civile e indipendente si ordinarono, la nobiltà cittadina delle compagnie sottentrò al patriziato castellano e feudale, e l'importanza del commercio e delle fortune, anzichè la nascita, distinse i casati e le famiglie. Il che diede una grande incostanza agli ordini pubblici, e fe' di Genova il contrapelo di Venezia; la quale fu una aristocrazia stabile ed creditaria, laddove la sua rivale riuscì un'aristocrazia mobile e trafficante, che è quanto dire una oclocrazia politica, agitata, anzichè temperata, da un elemento oligarchico. Ma questo torbido vivere valse a serbare ed alimentare l'antico genio rubesto e marziale della ligure schiatta, simile per questa parte alla piemontese (che ne deriva in parte), e piantata com'essa sul sogliare d'Italia dalla Providenza; la quale non a caso affidò la porta marittima e la porta terrestre del bel paese a due popoli armigeri, forti ed alpestri, come le rupi che li fiancheggiano. E che i Genovesi serbino ancora gli antichi spiriti patrii, si è veduto nel celebre moto del 1746; il qual moto, assai meno municipale che nazionale di sua natura, fu generoso ed eroico per la sostanza, e anche nei trascorsi fu più degno di scusa, che i Vespri di Sicilia o le Pasque di Verona. E se bene nelle opere dell'intelletto non abbiano sinora pareggiate le altre provincie italiche, essi debbono, come i Piemon-

tesi, attendere a fare, e possono, volendo, tutto promettersi per l'avvenire; giacchè non v'ha altezza di mente e maraviglia d'ingegno che sia interdetta alla cuna del Doria e del Colombo. E chi vorrà negare che la patria del Sivori e del Paganini sia atta a sentire e a produrre le più pellegrine e recondite delicatezze dell'arte? Benchè i Genovesi abbiano perduta la libertà repubblicana, si rallegrino dello stato loro; perchè a un reggimento torbido, volubile, municipale e troppo dedito ai materiali interessi, sottentrò un governo pacifico, dolce, stabile, intelligente, umanissimo, che gli aiuterà ad entrare nel nobile aringo delle arti belle, delle lettere e delle dottrine; un governo nostrale, forte, armato, in cui è riposta gran parte delle comuni speranze, e per cui i Liguri, diventando subalpini, han fatto il primo passo onde tornare italiani.

Nel cuore della Penisola vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, di Europa e del mondo. Ivi il genio italico, nato probabilmente più ad ostro fra i popoli dai quali prese il nome che oggi ancor dura, fu accolto tuttavia bambino, e ci venne lentamente educato, nudrito e a maturità condotto: ivi risorse e rifiorì per opera del Cristianesimo: ivi toccò nell'età nuova, come nella vetusta, il colmo dello splendore: ivi fu creato o svolto per opera sua il germe delle arti, delle lettere, delle dottrine, delle credenze, delle instituzioni, e quindi si diffuse per tutte le altre province, secondo la legge di ogni processo dinamico che dal centro alla circonferenza discorre per tornare in appresso dalla circonferenza al centro. Questa sentenza, che il moto genesiaco della vita si faccia per via d'irradiazione circola-

re, può parer contraria a un'opinione che oggi regna presso molti nelle scienze fisiche e nelle civili; e d'altra parte può sembrare strano che la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre. Per soddisfare a queste due difficoltà con una sola risposta, io noto che negli ordini organici della vita in universale, il moto dinamico è in effetto posto nella circonferenza, se si considera il punto a cui s'indirizza, e in cui dee trasferirsi, e non quello onde incomincia; perchè i centri si scambiano e moltiplicano successivamente a mano a mano che s'allarga il campo dell'azione, e più archei di vita, distinti e operanti dapprima separatamente, si ravvicinano coi loro effetti, riunendosi in un solo giro di operazioni. Per tal modo quel punto che da principio aveva una postura centrale, la perde come prima viene attratto da una forza maggiore; la quale s'incentra nella nuova sfera, e così via via succede, finchè si giunge ad un centro stabile, che non è più spogliato della sua dignità, perchè in lui finisce l'espansione dinamica per quel dato genere di cui si discorre. Potrei appoggiare queste mie asserzioni ad alcune conghietture ed osservazioni dei filosofi naturali sulla formazione degli organi animali e vegetativi, e sulle nubilose; giacchè, sebbene il processo genesiaco nei due casi operi o paia talvolta operare dalla circonferenza al centro, esso è preceduto da un moto totale che corre dal centro alla circonferenza; il quale risiede nell'unità del rudimento embrionico e del foco attrattivo; e come precede gli altri moti, così lor sopravive, poichè il nucleo dell'attrazione universale non cessa coll'età cosmogonica, e il seme nel frutto e nel parto si rinnovella. Oltre che, senza la proiezion circolare egli è impossibile il concepire l'azion della forza, e i fenomeni dell'affinità,

della coesione, dello steso e della vita in universale. Ma lasciando queste materie in disparte, e ristringendomi alla genesi delle nazioni, che sola s'attiene al mio argomento, la storia conferma ampiamente la mia asserzione, poichè ci mostra l'uman genere uscito da una sola coppia, la tribù dalla famiglia, la gente o stirpe dalla tribù, la città dal tempio o dall'oracolo, la nazione dal principe e dal sacerdozio, e via discorrendo. Vero è che, intrecciandosi di mano in mano e complicandosi queste varie generazioni, l'unità primordiale più non apparisce sotto la varietà che ne emerge; il che può ingannare anche uomini acuti e dottissimi. Allegherò due soli esempi, non estrinseci al mio presente proposito; l'uno etnografico e l'altro geografico, ma amendue fondati sulla medesima qualità di errore. Il Niebuhr, discorrendo delle Genti romane, osserva dirittamente essere uno sbaglio il credere che tali riunioni d'uomini negli stati politici siano sempre fondati nei vincoli del sangue, e allega molti esempi che provano il contrario; ma poi, andando più innanzi, censura Aristotile per aver opinato che i Genneti e gli Omogalatti discendessero da un padre comune (1). L'uomo eruditissimo non si accorse di avere avvertito egli stesso nella facciata precedente che le tribù degli antichi erano di due specie; le une consanguinee, e le altre solo coabitanti; aggiungendo che le prime sono le più vetuste, e che loro per ordinario sottentrano le seconde. Ora egli è chiaro che questa mutazione non può aver luogo se non mediante la moltiplicità delle famiglie e lo spartimento dei membri di ciascuna di esse in varie aggregazioni artificiali, giusta il loro domicilio primitivo, o veramente a

(1) *Hist. rom.*, parte II, in principio.

tenore dei riti religiosi, delle attinenze politiche, delle ricchezze territoriali e delle ragioni commerciali, come nei Demi dell'Attica, nelle Fratrie di Atene, nei Gentili di Roma, nelle antiche Compagnie di Genova, nelle Arti di Firenze e in un gran numero di altre simili colleganze. Perciò il risalire a un tempo in cui le famiglie di una sola linea patriarcalmente convivessero, non è una temerità, come afferma l'illustre letterato danese, ma una necessità non meno storica che filosofica; e le genti fattizie arguiscono le naturali, come lo Stato argomenta la società domestica, e l'adozione presuppone la generazione. E ciò appunto faceva Aristotile quando alludeva all'origine comune delle tribù; mostrando il tipo nativo di un fatto artifiziale, conforme all'etimologia medesima del nome di Omogalatti, e facendo vedere, quasi da lungi, l'unità primitiva sotto la varietà susseguente. Il Niebuhr applica lo stesso modo di raziocinio alle nazioni, là dove paragona i varii rami della medesima stirpe disseminati in lontani paesi alle spezie animali e vegetative sparse per tratti amplissimi, e divise da monti, laghi e mari interni, che impediscono ogni comunicazione (1); il che, inteso a rigore, importerebbe la pluralità originale dell'umana famiglia. L'altro esempio mi è fornito da Enrico Ritter, il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nella Jonia per confluire appresso nel centro, cioè in Atene (2); proposizione giusta per la sostanza, ma inesatta pel modo in cui viene significata; conciossiachè ai tempi di Talete e di Pitagora la Grecia ellenica non faceva da

(1) *Hist. rom.*, Introduzione.
(2) *Hist. de la philos. trad.* Paris, 1835, tomo 1, p. 169, 170.

sè tutto un corpo, e quindi non aveva una sola circonferenza, ma era piuttosto l'aggregato informe di molti cerchielli, che, dilatandosi a poco a poco, in una sola area si confusero. E tal è sempre il processo dinamico di tutte le varietà naturali; le quali nel loro secondo periodo incominciano dalle parti estreme onde riuscire a un sol centro, perchè ciascuna parte ha un mezzo proprio che a poco a poco è vinto e assorto dal comune, come dotato di forza e di efficacità maggiore. Così Atene colla sua virtù attrattiva s'incorporò la filosofia di Mileto e di Crotona; il che certo non sarebbe potuto succedere, se il centro attico non avesse avuto luogo, e non fosse stato fornito d'intrinseca attività prevalente. Il paralogismo comune a due uomini così dotti e assennati, come lo storico di Roma e quello della filosofia, nasce da un falso principio razionale, cioè dal panteismo; il quale domina nelle opinioni dei savi tedeschi, eziandio quando stimano di esserne lontanissimi. Imperocchè, secondo i panteisti, il progresso cosmico e universale essendo dal vario e dal moltiplice all'uno, il moto dee correre dalla circonferenza al centro, e non viceversa. Laddove, giusta la dottrina dei due cicli e della creazione, tal processo e tal moto appartengono soltanto al secondo periodo dell'universo, non al primo; in cui l'unità e la centralità dalla forza procedono. Così quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo ella ancora da per tutto distribuita egualmente e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono considerare come i due fochi di un'ellisse; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento. E infatti il moto

dinamico si accosta alla forma ellittica, anzichè alla circolare, eziando nelle espansioni telluriche, e somiglia, malgrado la sua irregolarità apparente, al processo armonico degli astri.

Roma e Firenze sono i due fochi dell'ellisse italiana, come la Magna Grecia e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelasgica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla Penisola iberica. La forma stretta e bislunga della Penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia, conforme a quello che ne ho toccato nella prima parte di questo discorso. Nè questa dualità metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti ed intimi sono i legami che uniscono insieme Firenze e Roma, e perchè non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della Penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza (onde la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italica, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale), ma dalla loro storia, perchè l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda. Così, quando il Lazio e la Toscana insieme si componevano nell'unità dell'Etruria militare e ieratica, sorse Roma, città tusca, in cui prevalse il genio guerriero sul genio pacifico e sacerdotale. In appresso da Roma provenne la grandezza di Firenze, sobborgo e sbarco di Fiesole, che fu soppiantata dal suo porto, come con vece conforme la mo-

derna Firenze lo sarebbe da Livorno, se gl'Italiani diventassero un popolo mercantile come i Britanni, e i traffichi alla coltivazione, o alle civili gentilezze prevalessero. Roma fu dunque in qualche modo una colonia toscana, come Firenze una colonia romana; e questo doppio ciclo, risguardante le origini, fu accompagnato e seguito da un simile rigiro intorno all'indole e agli uffici delle due città; perchè l'antica Roma pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall'Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana, in cui la civiltà secolare giunse al colmo dello splendore, venne educata da Roma clericale e cattolica. Le stesse reciprocazioni ebbero luogo nella lingua; conciossiachè il latino di Roma ritrasse in gran parte dall'etrusco, e il toscano recente, figliuolo del latino, passò in conto di favella, non pur illustre, ma popolare, dalle rive dell'Arno su quelle del Tevere, prendendovi stabile cittadinanza, come il latino, in qualità d'idioma civile e poscia religioso e ieratico, valicò dalle sponde del Tevere a quelle dell'Arno. Cotalchè, ragguagliata ogni cosa, Roma e Firenze si legano nel presente come nell'istoria, e benchè dotate ciascuna di loro della sua individualità propria e distinta, formano quasi una città unica, o vogliam dire due ali o quartieri di una sola villa in cui risplende l'apogeo del genio italico; onde rendono imagine di quelle marittime fiumare che, spiccando da punti diversi del pelago, s'intersecano e confondono le loro correnti. E l'unità di questo centro composto e biforme a guisa del mitico Giano, che lo simboleggia, ci fa risalire al legittimo Oriente, onde scorgò quasi da unica fonte l'androgino rivo pelasgico di Roma etrusca, e che per mezzo di essa procreò il civile Occidente, come l'Idea, mediante il verbo creativo, produce le esistenze, secon-

do la formola originale del vero. Roma e Firenze fanno moralmente una sola metropoli, perchè i loro componenti essenziali sono insieme contemperati, e congiunti in una sola ipostasi; la quale non potrebbe aver luogo se quelli affatto si pareggiassero. Ma Roma sovrasta, come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principi dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell'azione, che dalla religiosa molla principalmente dipendono. Roma è l'elemento informativo e ideale della metropoli italica; dove che Firenze vi arreca colla fantasia e col discorso il corpo dei sentimenti e delle immagini, esplicando i pronunziati che forniti le vengono dalla sua madre e sorella, e creando ad un parto la letteratura, l'arte e la scienza. Perciò, come nelle cose religiose e civili la città guelfa prese da Roma moderna le mosse, questa da lei ricevette la lingua, le lettere e i primi rudimenti delle arti rinnovellate; onde il più magnifico tempio di Roma, anzi del mondo, e la cappella più mirabile pe' suoi dipinti, e l'apoteosi scultoria dell'ebraico legislatore, e l'epopea cattolica per eccellenza, furono opera di due Fiorentini. Roma riflette specialmente la potenza del senno pratico e dell'intuito speculativo; e quindi i grandi institutori e operatori di Europa, non che d'Italia, il primo e il settimo Gregorio, Alessandro, Innocenzo, Giulio, furono pontefici romani, e nella sublime Roma parve rivivere e rifiorire l'aristocratica sapienza dell'antico senato. Laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene, già retta a repubblica, ora governata a monarchia più gentile che quella delle altre province italiche, tien da vantaggio del genio popolare, nobilitato dalla coltura del costume e dell'ingegno;

e conforme all'uso riflessivo della fantasia e della mente, e alla civiltà ond'è l'effigie, essa partorì le accademie, i sapienti, i poeti, gli artisti, e tutte le novellizie dell'Italia pubere e laicale. La dualità di Roma e di Firenze nell'azione incivilitrice, se parve ostare per qualche rispetto all'unità italiana, giovò assaissimo alla varietà e ai progressi di ogni culto; giacchè negli ordini etnografici, come nei politici e nei naturali, la partizion del potere e la moltiplicità dei moventi possono talvolta pregiudicare alla forza e all'energia del moto, ma giovano sempre alla libertà. La contraposizione e la gara, causate dal dualismo, quando non eccedono una certa misura, e ad una superiore unità si riducono, sono propizie a ogni sorta di perfezionamento: l'unità assoluta, al contrario, cessando l'urto, la collisione delle cose e degli spiriti, rimuove il fomite più operoso dei progressi civili, e produce la quiete pigra e morta del panteismo. In Grecia l'antagonismo di Atene e di Sparta, che è quanto dire il conflitto della stirpe ionica colla doriese, non essendo mitigato e composto da un principio unificativo ed efficace, cagionò l'anarchia e la ruina di tutti gli Stati ellenici; quando in vece Firenze e Roma cristiane furono collegate sin da principio coi fortissimi vincoli della vera religione e della più dolce favella, onde l'una fu romana e guelfa, l'altra succiò il nettareo latte della loquela e leggiadria toscana. Perciò nell'unione e nel contraposto delle due città si ravvisa l'accordo e la distinzione del ceto laicale e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell'umano e del divino, del naturale e del sovranaturale, onde emerse l'incivilimento italico; le cui speranze avvenire, come il passato e le origini, dall'inclita coppia dipendono. Ciascuna di esse ha il suo ufficio specifico, commessole

dalla Providenza; nell'esercizio del quale ella non dee dimenticare la sua vicina, nè combatterla, come straniera, o astiarla, come rivale, ma bensì amarla qual generosa emula e compagna, favorirla e soccorrerla. Guai all'Italia se l'opportuna armonia venisse meno, e una guerra del Peloponneso (mi si permetta questo paragone) negli ordini intellettuali e morali la perturbasse! La nostra povera patria sarebbe spacciata senza rimedio, perchè la sua vita è riposta nella concordia ideale, che tanto più importa, quanto che abbiamo più di un Macedone dietro le spalle. Ben s'intende che discorrendo di concordia tra Firenze e Roma, parlo in proporzione eziandio delle altre città italiche, le quali son da quelle rappresentate, e non solo degli uomini e delle cittadinanze, ma pur delle cose e delle opinioni; e principalmente della civiltà e della religione, che oggi alcuni vorrebbero azzuffare insieme, attizzando l'una contro l'altra e aspirando a un orribile fratricidio. Il che si tenta in Francia e anche (pur troppo) nella nostra povera Italia; onde giova il ripetere questa gran verità, che chi vuole introdurre il sacrilego divorzio della sapienza umana dalla divina, si fa micidiale di entrambe, perchè la coltura ha sempre mestieri della fede per portare i suoi frutti, e la fede, senza il concorso dei sussidi civili, non potrà mai rigerminare nè rifiorire nei cuori e negli intelletti. Ora questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella Penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolaresca, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi

voce che, rinforzata dall'eco, più largamente ed altamente risuona, ritornando aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore.

Niuna città del mondo, da Roma in fuori, può per grandezza storica gareggiar con Firenze, niuna provincia competere di leggiadria paesana col delizioso paese che la circonda. L'Attica, che fu pure così mirabile nel suo splendere, e partorì tanti uomini grandi in ogni genere di eccellenza, fu privilegiata di una civiltà sola, illustre sì e singolare, ma fugace come lampo: la Toscana ne ebbe due, l'una vetusta e pagana, l'altra recente e cristiana, e produsse l'Omero e l'Archimede dell'età moderna; dove che quelli degli antichi tempi lungi da Atene nacquero e fiorirono. Il primo incivilimento etrusco fu anteriore al greco, e padre del latino; e tuttavia i suoi monumenti durano in gran parte eterni, come le falde appennine che ne formano il piedestallo, rivaleggiando per vetustà e per saldezza colle moli della Grecia pelasgica, dell'Egitto inferiore e della Tebaide. La Etruria fu da un canto la culta cittadinanza e la ierocrazia più vecchia di Europa onde si abbia memoria; e dall'altro canto partorì il romano imperio, e trasformatasi in esso, esercitò un dominio universale, che ancor dura; poichè mezza Europa è tuttavia di lingua, di leggi, d'instituti, di lettere e di arti romana, che è quanto dire etrusca di origine. Essa fu l'unità primordiale, onde uscì, come testè osservammo, la dualità posteriore di Firenze e di Roma: e ragionevolmente; poichè il germe primitivo delle instituzioni è il sacerdozio, e l'antica Tuscia, come il Lazio odierno, fu uno Stato ieratico. La Toscana moderna ha il quadruplice vanto di aver procreata la lingua, la letteratura e la scienza italiana, e rinnovata l'arte; quattro miracoli, onde il primo, fra noi

racchiudendosi, ei esalta ancora sugli altri popoli, e i tre ultimi divennero europei. E veramente la letteratura di Europa nacque coll'Allighieri, e la scienza naturale con Galileo; l'uno natio di Firenze, come il Buonarroti e il Machiavelli; l'altro appartenente al fiorentino dominio, come il Petrarca e il Boccaccio, due altri uomini per finezza d'ingegno, fantasia creatrice, varia e faticosa erudizione grandissimi. Questo esarcato intellettuale di Toscana non ha pari al mondo: se non che la triade fiorentina tiene ancor più del singolare; imperocchè, se Galileo ha un emolo nel sommo Siracusano, Dante e Michelangelo non hanno eguali nè simili in alcun tempo per l'universalità e l'onnipotenza nello spirito, con cui la poesia e l'arte di Occidente, dianzi solamente belle, al più alto grado di sublime innalzarono. E il Segretario fiorentino, benchè non poggi a sì eccelso segno, non è tuttavia unico, come creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana? Non fu anco egregio uomo di Stato, finissimo negoziatore, e benchè colla mano non combattesse, come l'autor dell'Anabasi, non si dee in lui riconoscere il fondatore della strategia ridotta a grado di scienza? Questa eletta schiera di grandi, onde vedi l'imagine nella divina necropoli di Santa Croce, basta a chiarire che l'ingegno toscano possiede in grado eminente la vena inventiva e il buon giudizio, così nelle opere dell'immaginazione, come in quelle dell'intelletto, e per l'armonica contemperazione delle varie sue doti è il più perfetto e squisito d'Italia e del mondo. Al valor della mente consuona quello dell'animo; il quale è per ordinario un riverbero dello spirito, e nel Toscano è capace di ogni grandezza, quando agl'ingeniti istinti l'educazione risponde. Nel medio evo Firenze fu una cava

feracissima di cittadini ottimi, o se talvolta corrotti, per gagliardia di spiriti e civile audacia famosi: in niun paese la vita individuale fu più scolpita, e il moto pubblico, per cui gli ordini popolari si svolgono successivamente e trascorrono per diverse forme, più spiccato e preciso; tanto che chi voglia avere un nitido specchio di tali ordini, e vedere come camminino e a che riescano, quasi con geometrico andamento, può trovare il fatto suo assai meglio nelle storie fiorentine, che in quelle di altre repubbliche o rivoluzioni antiche e moderne. E benchè la democrazia soverchiante viziasse l'antico governo di Firenze, tuttavia non si dee dimenticare ch'essa fu la prima e più illustre repubblica guelfa d'Italia; come il patronato dei Medici (a cui farebbe ingiuria chi li mettesse in ischiera coi successori), non ostante i loro vizi, fu il più generoso che si ricordi dopo quello di Pericle, e come la monarchia riformatrice e civile di Leopoldo fu la più assennata e benigna dei suoi tempi. E se le abitudini di moderazione, di gravità e di dolcezza connaturate ai popoli costieri dell'Arno, permettono loro al giorno d'oggi di riposarsi nell'antica gloria, non è però da credere che i loro spiriti siano affievoliti o la vena spenta; perchè, al parere di un ottimo estimatore, *la Toscana, ragguagliata ogni cosa, è ancora oggidì la parte d'Italia in cui trovi gli uomini meglio forniti di genio libero e indipendente* (1); nè v'ha lode scientifica o letteraria che non si possa ragionevolmente aspettare dalla patria del Libri e del Niccolini.

La moderna Toscana, di grazia e di decoro ottimamente composta, è anzi grave che austera, e non serba

(1) Leo, *Hist.*, tomo I, pag. 11.

più nelle sue apparenze quel genio mistico, malinconico e sacerdotale che qualificava l'antica Etruria. Questo genio passò in Roma coi riti agillini, vi fu a principio guerriero, come i Lucumoni di Vulsinia, e poscia divenne pacifico e mansueto coi pontefici del vero culto. La trasmutazione dell'antico patriziato in clero si fece assai prestamente; ma quella della plebe, interrotta dalle invasioni e dagli ordini baronali, fu tarda oltre modo, e rese la cosmogonia cristiana molto più lenta in Roma, che nelle altre città italiche, benchè il capomastro di quel civile lavoro sul Tevere albergasse. Perciò Roma nel medio evo fu inquieta, indocile, torbida e in sè stessa impotente, benchè col nome, colle memorie e coll'autorità del sacerdozio imperiasse sul mondo; nè cominciò a pigliare un assetto più fermo e omogeneo, se non in sullo scorcio del secolo quindecimo e all'entrar del seguente; sì erano vivaci e quasi indelebili quegli antichi spiriti che produssero tanti folli conati negli uomini colti, da Crescenzo, al Porcari, e tante risse civili in quella fiera e ingegnosa plebe romanesca, onde gli ultimi vestigi nei Trasteverini si ammirano. Buon testimonio di questa mutazione si trova nella favella, che è lo specchio più fedele del migliorarsi e del trasustanziare delle plebi; giacchè il linguaggio romano, sì per le voci e i modi, come per la pronunzia, dovea essere lontanissimo dalla sua odierna perfezione, non solo ai tempi di Dante, che lo stimava *il più brutto di tutti i volgari italiani* (1), ma eziandio a quelli del Passavanti, che biasimava *l'accento aspro e ruvido* di coloro che lo parlavano (2). E certo le romanesche scritture che ri-

(1) *Volg. eloq.*, I, 11.
(2) *Spec.* Firenze, 1821, tomo II, pag. 116.

mangono di quei secoli, sono assai rozzamente dettate. Io ascrivo alla lenta composizione della nuova città romana il non aver ella potuto influire sinora nelle sorti civili della Penisola, per unificarla e redimerla, secondo l'aspettativa nascente dalla latina grandezza; giacchè le città per ordinario non esercitano un'azione grande e efficace sui paesi che le attorniano, se non quando l'interno lavorio è compiuto, e tutti i loro elementi sono insieme ben fusi e contemperati. Se non che, quando si parla di Roma, per eccitare ed occupare l'ammirazione degli uomini basta la città ieratica, cosmopolitica e monumentale. Chi dalla Toscana va a Roma, passando per l'Umbria, comincia a sentire nella regione del Tebro superiore le vicinanze della città sacra; sia che consideri l'indole mistica e contemplativa degli abitanti, o s'inchiegga delle pie tradizioni correnti per que' luoghi romiti e amenissimi, nei quali sembra che ancor s'aggiri l'anima lirica e santa dell'Assisiate. Se un dotto Tedesco rassomiglia Venezia a un enorme vascello ancorato nel fondo dell'Adriatico, la settemplice città, che s'innalza fra la quiete solenne della sua campagna, può paragonarsi a un'immensa piramide che sorge in mezzo al deserto. Le altre città italiane, e specialmente Firenze, sono belle; ma Roma è la sede privilegiata del sublime; il quale risulta non tanto dalla mole e dalla copia e sontuosità dei monumenti, quanto dalla varietà e distanza dei paesi, dei secoli, delle civiltà, delle credenze che sono da quelli uniti e rappresentati. Roma, in fatti, come città cristiana e cosmopolitica, somiglia alla monade leibniziana, ed è rappresentativa dell'universo; di cui ella riunisce ed esprime i varii componenti, non accozzati e parificati a magistero di filosofia eclettica, o panteisticamente confusi, ma armonica-

mente distinti, e governati dal principio di creazione. Questo principio vive, domina in Roma, e vi s'incarna nel verbo pontificale, che trasse la città novella dalle ruine dell'antica metropoli, e sopra di esse edificolla, come Iddio fabbricò la nostra terra sulle macerie di un globo anteriore, le cui reliquie sono sepolte nelle viscere delle montagne. Così il papa colla sua parola creò la cristiana acropoli, e piantolla sugli avanzi romulei che coprivano i sette côlli, e forse sorgevano su altri ruderi ancor più vetusti, come Ercolano, cavalcato da moderni villaggi, ed eretto sulla lava del Vesuvio, può nascondere sotto le sue fondamenta una villa fossile di antichità maggiore. Un dotto storico, benchè avverso al Cristianesimo, tuttavia confessa non esservi stato alcun pontefice che abbia ordinata o favorita la demolizione delle opere monumentali del Paganesimo, e che anzi molti di essi attesero a conservarle, e, scadute o guaste, a ristorarle e rimetterle in piede (1). Perciò i residui del paganesimo si veggono frammisti ai monumenti cristiani, e formano quasi una città funebre e mortuale intrecciata colla città dei vivi, ma a lei soggiacente; perchè il principio cristiano signoreggia in Roma, e abbracciando ogni cosa col magistero della vasta sua sintesi, tutto spiega e colloca nel suo debito luogo; cosicchè i miracoli della superstizion gentilesca, come testimoni ricordevoli delle umane vicende, o simboli abusati e corrotti del primo vero, vi compariscono. Roma antica dava cittadinanza ai culti stranieri, incorporandoli col proprio; laddove Roma moderna e cristiana ne raccetta le spoglie, come un omaggio che a lei si rende, e una conferma della legittimità de' suoi titoli, che le si porge

(1) GIBBON, *Hist.*, cap. 71.

da' suoi nemici. Qua vedi il famoso Colosseo, che è l'anfiteatro superstite più grande dopo quel di Catania; e la sua tranquilla solitudine, non più interrotta dalle grida degli accoltellanti o dai gemiti dei moribondi, ti ricorda i trionfi del Cristianesimo, e l'eroico monaco che pose fine a quel feroce ludibrio col sacrificio della sua vita. Là miri le vaste terme di Diocleziano, ridotte in parte a cristiana basilica dall'ingegno di Michelangelo: più lungi contempli il Panteon, santificato da Bonifazio IV e consacrato all'empireo cristiano, che sottentrò all'Olimpo, perchè il politeismo è un dogma abusato delle credenze primitive. E mentre la Cloaca massima ti richiama all'Etruria e all'età mezzo favolosa dei Tarquini, mentre le colonne e gli archi ti rappresentano l'universale dominio dell'antica repubblica e dell'imperio, gli obelischi ti trasportano in Oriente, facendoti rivalicare più di trenta secoli, e addietrandoti in fantasia sino all'età dei Faraoni. Ma chi potrebbe pur accennare tutte le bellezze e sublimità di Roma? Chi potrebbe esprimere ciò che si sente dal viaggiatore, quando dalle ruine e maraviglie esterne, e dal tempio più vasto, magnifico e rilucente che si conosca, egli discende nella città sotterranea e sepolcrale, ovvero commosso ed estasito da sì grande e variato spettacolo, poggia colla immaginativa fin dove gli occhi e la memoria non arrivano, e nella capitale presente e preterita contempla e vagheggia la metropoli futura? Un dotto Inglese dell'età scorsa, abbattendosi a sentire, mentre sedeva sul Campidoglio, la salmodia cristiana risonante nel tempio di Giove, corse col pensiero all'agonia e alla morte di un imperio spento da molti secoli, e si propose di scriverne minutamente l'istoria. A me più diletta di ravvisare nelle solennità di Roma cristiana

un nuovo ordine di cose che si avvicina, e di poterne intuonare l'augurio e salutarne l'avvenimento. Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze, poichè tu sola contieni in germe l'unità d'Italia e del mondo. Molti oggi corrono dietro a questa unità misteriosa, e si affannano per conquistarla; ma pochi sono che in te la cerchino. E pure tu sola ne avesti da tanti secoli addietro il presentimento, il pegno e l'aspettativa; tu sola conservi l'idea e la parola valevoli a incarnarla e metterla ad effetto. Fuori di te l'unità del genere umano è un'astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, un delirio ridicolo; imperocchè, senza il tuo aiuto, niuno può dar corpo, eziandio nel suo pensiero, a questa incognita indistinta, nè indicare la via o fermare la meta. In te ragionevolmente il savio si affida, perchè le tue opere sono mallevadrici delle promesse, e il tuo passato è arra e pronostico dell'avvenire; avendo tu per due volte già incominciata e condotta molto innanzi la concordia delle nazioni. Resta che tu la tenti per la terza volta, e la rechi a compimento, verificando l'augurio di chi, ponendo la tua pietra angolare, vaticinò che un giorno tutti gli uomini faranno un ovile sotto un pastore. Invano ti si opporrà l'inferno, scagliandoti contro l'apparecchio vario e formidabile delle sue legioni; perchè da diciotto secoli sei usa a vincere combattendo e a trionfare de' tuoi nemici. Niuno osa assalirti, che non si spezzi la fronte, niuno tenta conquiderti, che sotto non ci rimanga; perchè tu non pugni e non resisti per virtù propria, ma avvalorata da quella fiamma che in te guizza dall'alto, come le lingue del fuoco sugli apostoli assembrati. Il cielo fulminò in ogni tempo e infranse la superbia de' tuoi aggressori; da quel Simone cui la fantasia popolare dei primi Cri-

stiani effigiò precipite e capovolto, come i Titani della favola, dalla forza onnipotente della tua parola, sino a colui che, nuovo Prometeo, volle rubare la divina fiaccola commessa alla tua custodia, e venne inchiodato a uno scoglio in mezzo all'Oceano, sotto l'artiglio dell'aquila divoratrice. Tali sono, o divina Roma, i portenti che alimentano la nostra fiducia, non ostante le nebbie addensate dai venti boreali sulla Penisola; le quali appannarono talvolta la serenità del tuo cielo, e offuscarono il tuo splendore, ma nulla possono sull'animo di quelli che prestano fede alle sorti immortali del Campidoglio e del Vaticano. E questa ferma speranza ci rincuora e rinfranca, non solo come cattolici, ma anche come italiani; giacchè la religione e la patria sono indivise nel nostro petto, come nei magnifici monumenti compresi dal procinto delle tue mura. Piantata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa; i quali movendo dal norte e dall'austro, dai monti e dai liti, s'incontrano nel tuo grembo, dove, parlando la tua favella, si riconoscono per compatrioti, e benedetti dal padre, si abbracciano come fratelli. Questa italica concordia sarà un giorno da te suggellata con nodi ancor più tenaci, e non perituri, e tutta Italia diverrà romana, come oggi tu sei italiana e il fosti sin dai tempi più remoti di cui si abbia memoria. Allora il tuo pomerio verrà segnato dalle Alpi e dai mari, e tutta la Penisola farà una sola cittadinanza, atta a regnare moralmente sull'orbe abitato, onde si verifichi l'antico presagio che ti promise un imperio perpetuo e universale.

Il reame di Napoli colla Sicilia fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti, degl'instituti e dei monumenti dorici, e probabilmente una delle prime

culle della civiltà pelasgica; onde come dagli antichi venne onorato col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti rispetti ancor oggi la Grecia dell'Italia. Ivi, infatti, nell'indole e nell'ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l'esagerazione che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano', non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima e alle qualità di un paese che, tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca. I Napolitani sono l'opposto dei Piemontesi, e peccano per eccesso, come questi per difetto: negli uni l'immaginazione, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano, negli altri sovente mancano o scarseggiano. Cosicchè, procedendo da Susa a Reggio, si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giugnere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della Penisola; ma, passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Corre perciò in Italia quella stessa graduazione che si vede più o meno in tutta Europa, riandandola da Pietroborgo e Stocolmia a Madrid e a Siviglia. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla moderazione, ai durevoli trionfi nelle cose civili. Tuttavia s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara

attitudine e felicità di natura, eziandio in tali parti; poichè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza; onde a porvi rimedio si ha solo a moderarlo. E senza parlar dei pittori e poeti e prosatori illustri e notissimi, antichi e moderni, di cui l'Italia meridionale a buon diritto si gloria, Napoli non è ella il seggio privilegiato e sto per dire la metropoli della musica? Non uscirono dal suo seno que' due Orfei dell'armonia moderna, il Cimarosa e il Paisiello? E chi oserà negare che possa toccare il sommo dell'eccellenza anche in ogni altro gentile e nobile diletto chi tanto vale nella più potente e sublime di tutte le arti? E come i Napolitani sovrastanno nell'arte principe, così essi signoreggiano nella regina delle umane scienze; poichè le più illustri e profonde e pellegrine scuole di sapienza che nei tempi antichi e moderni, educando l'ingegno italiano, alla speculazione e alle più eccelse regioni l'innalzassero, fiorirono nell'Italia australe; e chi volesse solamente nominare i savi che ivi nacquero e filosofarono, non solo raziocinando, ma alla contemplazione e al discorso lo studio dei fatti e il lume dell'esperienza aggiungendo, da Zaleuco e Caronda sino al Jannelli e al Galluppi, avrebbe da tessere un lungo catalogo. La scuola pitagorica, onde uscì l'eleatica, non fu in ampiezza, ricchezza e profondità la più illustre della Grecia per ragione di merito, come fu la prima per ragione di tempo? Quanti nomi si trovano paragonabili a quelli di Pitagora, di Archita, di Filolao, di Parmenide, di Zenone, di Empedocle? E se quelli di Clinia, di Eurito, di Liside e degli altri Pitagorici italiani non sono conti che a pochi eruditi, il torto è solo del tempo, che ci ha involata quasi ogni notizia delle loro opere. Nel medio evo quella gran testa geometrica di Tommaso fu fecondata, na-

scendo, dal sole napoletano; e quando gli studi classici rinacquero, il triumvirato del Telesio, del Bruni e del Campanella, senza parlar di altri meno famosi, mostrò che la filosofia antica potea rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l'avea prodotta. I Pitagorici, operatori di sapienza non meno che maestri di scienza, provano che quella remota parte d'Italia non fu nelle cose civili ad alcun'altra inferiore: ivi sorsero i legislatori doriesi, iv fiorirono molte repubbliche fortissime e armatissime, e il Sannio fece lunga resistenza ai Romani, ivi Spartaco protestò colle armi contro la dottrina paganica del servaggio e dell'inegualità delle stirpi; ivi cominciò il nome d'Italia e la lega formidabile che ne prese il titolo; ivi spuntò la civiltà moderna della Penisola; ivi nacque colle sue prime repubbliche la nuova navigazione trafficante, le cui più antiche leggi vennero rogate nel medesimo paese. Dai Vespri siciliani a Masaniello e alle ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degl' Italiani contro il dominio straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare che gli impeti e i tumulti crudeli degli uomini gareggino coi fuochi sotterranei e coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Che se in quella seguenza di forti e dolorose vicende corsero spesso fatti biasimevoli e talvolta detestabili; degna in tutti di ammirazione è la rubesta energia dell'animo (che, bene avviata, è fonte di eroiche imprese), in molti l'intenzione e la virtù. E bastano a chiarire che in tali popoli non manca il valor guerriero, benchè i Francesi dicano il contrario; i quali dovrebbero ricordarsi che, dove giuoca il valor naturale dell'individuo, e non l'arte (che è quasi il tutto nelle guerre moderne), i Napolitani non la cedono agli abitatori di qualsivoglia paese. Che se nella guerra dotta, la quale

più dipende dal capitano che dall'esercito, i regnicoli sottostanno, come pur si afferma, io lascerò che altri accerti il fatto e ne indaghi le cagioni. Le precedenti avvertenze convengono in parte eziandio alla Sicilia; la quale però, come isola, ha un volto suo proprio ed è sottoposta a certe condizioni particolari. Imprima, come i Portoghesi, benchè paralleli alla Spagna, sono di corpo e d'animo differentissimi, e nel parlare, nello scrivere si mostrano alieni dall'enfasi dei loro vicini, perchè ristretti in sè medesimi, cerchiati dai monti e dal mare, e quasi partecipanti alla natura degl'isolani; così i popoli della Sicilia sono in molte cose più assegnati e ammisurati dei Napolitani, benchè collocati sotto un cielo ancora più fervido, e in una terra egualmente vulcanica; chè il Vesuvio e l'Etna sono probabilmente due sfogatoi o camini di una sola fornace. Fra tutte le isole mediterranee, la sicula per la sua postura, la stirpe, la civiltà, la storia, è la più nostrale, la più intimamente italiana e men separabile dal continente; onde fu nei tempi antichissimi e nel medio evo nido e seggio speciale di cultura, sin da quando la diva Cerere vi portò dall' Oriente le spighe trasformatrici delle tribù pastorali e trogloditiche d'Ipsica in un popolo bifolco e cittadino, e allorchè dall'idioma toscano, trapiantatovi per opera dei poeti aulici di Federigo, sbucciarono i primi fiori delle nostre lettere. In Sicilia nacque pure la scuola buccolica, greca ed italica, ma ritraente dell'orientale; reliquia forse di una letteratura spenta, che ci riporta da un lato ad Alessandria e al semitico Levante (onde la singolare similitudine avvertita fra il Cantico di Salomone e gl'idilli di Teocrito), e dall' altro lato alla fenicia Cartagine e ai portolani di Lilibeo e di Agrigento. E come la Magna Grecia fu la cuna della filosofia elle-

nica, così in Sicilia l'austera scienza della quantità e della natura, levata al cielo dagl'ingegni sublimi di Empedocle e di Archimede, oltre all'essere rallegrata dalle caste veneri della poesia campestre, venne applicata al lustro della vita civile in quella folla di floridi e liberi comuni, fra' quali primeggiava Siracusa, città vasta, sontuosa, magnifica, ricca di gentili arti, di traffichi e d'industrie, fornita di tre porti, fondata in acqua e in terra ferma, di cielo limpido e sereno, di aere purgatissimo, e celebrata come il più ampio e illustre municipio d'Occidente, prima che Roma eredasse il suo splendore e le sue glorie.

Grandi sono le speranze collocate dalla comune patria nel fervido ingegno dei popoli austrini della Penisola; i quali vinceranno sè stessi e le loro memorie, quando alla vena naturale, che è in loro ricchissima, si aggiungeranno i sussidi dell'arte. Imperocchè si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napolitani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della natura, che dei soccorsi civili, più opera degl'individui, che delle instituzioni, più industria dell'istinto e delle potenze native, che della disciplina pubblica e privata; la quale, non che favorire l'esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi dove esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte, e cerca di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l'incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di

men liete e floride regioni. Ora, se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell'uomo seppero vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell'inospita Brettagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo, di quali prodigi non sarebbe capace l'estrema Italia, quando ivi alla natura oltrapossente l'arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora veduto assai di rado nel mondo: chè l'una venne quasi sempre scompagnata dall'altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell'età moderna l'arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall'Europa nel resto dell'orbe terracqueo. Questo moto dell'incivilimento cristiano da occidente a oriente, e dal polo all'equatore, comincerà probabilmente con due eventi notabili, cioè colla risurrezione d'Italia e colla liberazione di Costantinopoli dall'islamismo e dai Turchi; onde il Mediterraneo, ripigliando le sue antiche comunicazioni coi paesi di levante, per mezzo dell'Eussino e dell'Eritreo, diverrà di nuovo il centro del commercio marittimo. E come allora la nostra Penisola ripiglierà il grado che le compete fra i popoli civili, il reame delle Due Sicilie, che per la sua giacitura è specialmente marinaresco, e signoreggia del pari il tirrenio e il jonico mare, acquisterà di nuovo un gran peso nelle sorti d'Italia, e rinnoverà l'antica gloria nautica e trafficante di Amalfi e di Lilibeo. Ma finchè arrivi questo giorno desiderato, i Napolitani e i Siciliani debbono con gran cura coltiva-

re il genio nazionale, e ristringere i loro vincoli colle altre parti della Penisola, valendosi di quei mezzi onesti e pacifici che sono in loro mano, cioè delle arti belle, delle scienze, delle lettere, e guardandosi sovratutto dall' imitazione forestiera. A cui essi sono forse inclinati non meno dei Piemontesi, coi quali, benchè lontani, hanno una certa similitudine, in quanto gli uni e gli altri giacciono sull' orlo estremo d'Italia, e più distanno dai salutiferi effetti del centro. Che l'infezione gallica abbia più o meno nociuto nello scorso secolo ai forti ingegni del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani e di tanti altri, è piuttosto da dolere, che da stupire; giacchè allora il mal vezzo era comune a tutta la Penisola. Nè valse a frenarlo il grande esempio del Vico; il quale fu solo e visse ignorato da' suoi coetanei, come l'aquila che, fendendo le nubi, sfugge allo sguardo dei minori uccelli che radon la terra. Ma chi è più degno di seguir le tracce veramente italiane di quel grande, che i suoi provinciali, nei quali l'imitazione straniera è tanto meno scusabile, quanto più doviziosa si mostra la vena natìa? E se vogliono esempi coetanei, forse ne mancano? Chi ha più libero ingegno del Galuppi, del Jannelli, del Niccolini, del Troya, per tacer di altri valorosi, onde il mio esilio bilustre e la solitudine mi lasciano appena conoscere i nomi? I quali mi fanno sperare che la salute d'Italia possa, quando che sia, nascere dalle sponde della Giarretta, del Sebeto, del Volturno, del Garigliano, donde già uscì anticamente. Ma affinchè a questa fiducia risponda l'effetto, uopo è che i giovani dediti agli studi continuino ed accrescano la schiera di que' generosi, ritraendo dalle fonti patrie, invece di correre ai porti, per fornirsi ed abbeverarsi senza discernimento di ciò che si stampa in

Germania e si chiacchiera in Francia. Volgansi in vece al mezzo della Penisola, dove ogni santità e gentilezza fiorisce, risalgano alle età preterite, e a quell'antichità veneranda la quale viva lampeggia nei monumenti che ci ha lasciati: discendano in lor medesimi, per buscarvi i tesori che la ricca natura meridionale vi ha deposti, come i cercatori de' preziosi metalli si sprofondano nel seno delle montagne; e, aiutati da questi sussidi efficaci e natíi, spicchino un volo ardito e libero verso il cielo, a cui l'ingegno dorico dell'ultima Italia è specialmente predestinato. Vorranno essi permettere che i figli boreali della Penisola tolgan loro la palma di quel moto rigenerativo che incominciò fin dai tempi di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri? E siccome l'immaginativa nel corso civile suol precorrere all'intelletto, e la poesia alla scienza, perchè i compatrioti di Empedocle e del Vico non compieranno l'opera, perchè Palermo e Napoli non effettueranno nelle discipline più ardue ciò che Torino e Milano fecero nelle lettere amene? Certo, pare che il rinnovamento d'Italia debba cominciare principalmente dagli estremi, secondo il tenore ordinario dei due cieli etnografici per cui corrono le nazioni, e l'alternativa del lavoro e del riposo a cui esse soggiacciono nel processo delle età secolari, che sono quasi le giornate, le settimane, i mesi e gli anni dei popoli. Imperocchè le varie province di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, i loro giorni lavoratíi e festerecci, le loro ferie e le loro fiere, che si avvicendano; e come da Firenze e da Roma la moderna civiltà, ampliandosi, si stese alle parti estreme, così sembra che ora dovrebbe dalla circonferenza rifluir verso il mezzo. In questo flusso e riflusso del genio di un popolo, in questo corso e ricorso dell'incivilimento

dall'unità centrale alla varietà circostante, e da questa a quella, consiste la vita delle nazioni, e il principio del loro declinare e del loro risorgere. Imperocchè il moto, quando è giunto ai confini, si ferma, e la civiltà sembra stagnare e languire; onde nasce la posa, che contrasegna lo scorcio del primo periodo etnografico. Ma se la nazione non è destinata a perire (e nessuna muore, se conserva o racquista la fede ortodossa, che è il principio vitale onde s'immortalano gli Stati ed i popoli), il moto ben tosto ripiglia contrariamente, finchè l'equilibrio sia ristabilito fra le varie parti dell'individuo nazionale, e la sua personalità civile, a perfetta armonia condotta, divenga il centro di altre schiatte, e formi di mano in mano altre unità complessive sempre maggiori sino alla finale unificazione di tutta l'umana famiglia. Ora lo stato di equilibrio civile e il compimento della individualità nazionale non hanno ancora avuto luogo per la moderna Italia; ma siccome la coscienza politica spuntò eziandio nelle parti più giovani della Penisola, come ho altrove avvertito, e gli animi sono ormai disposti all'unione federativa delle varie province, si può credere incominciato il secondo periodo etnografico, in cui il fluido vitale, recato, per così dire, dalle arterie sociali sino alle ultime parti della nazione, per le vene al cuore ritorna. Quando questo rigiro sarà effettuato, e la vita equabilmente diffusa per le varie membra, l'Italia cristiana, avendo finito il lavorio interno, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici. E siccome nel tempo stesso che questo lento apparecchio succede nella Penisola, e le estremità di essa puntano verso il centro, un movimento conforme si opera nel resto del mondo, e i paesi protestanti inclinano al cattolicismo, e il settentrione oscilla verso

l'austro, e l'immenso Oriente, non ostante la sua mole, è costretto di cedere, come l'Orca di Orlando, alle prese gagliarde della piccola Europa, e in somma la forza centripeta prevale alla centrifuga, predominante nel periodo precedente, non è al tutto vano lo sperare che nel prossimo millenario si debba ricostruire il vasto corpo della cristianità, e quella gerarchia della nazioni che ho testè abbozzata. Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita, e che, per quanto la lentezza dell'apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell'esito è bastevole a giustificare la Providenza.

Appartenenze nobili d'Italia per diversi rispetti sono la Savoia, la Sardegna, la Corsica, Malta con altre minori isole, e alcune aggiunte etnografiche della Penisola. La Savoia per ragione geografica non fa parte propriamente d'Italia, nè della Francia, ma di quella regione alpina che, tramezzando fra i due paesi, inghirlanda le Penisola, e comprende eziandio la Svizzera, i Grigioni e il Tirolo. Tuttavia la parte meridionale di tali regioni è naturalmente un'appartenenza italiana, sia perchè, ragguagliata ogni cosa, il settentrione dipende dall'austro e la circonferenza dal centro, e perchè le Alpi essendo il baluardo nativo d'Italia, egli è ragionevole che i lor valligiani a lei si attengano, o almeno siano liberi e non soggiacciano a padroni forestieri, cui tal possesso darebbe la signoria gelosa delle nostre porte. Il che tanto è vero, che il genio italico non è punto estrano al Tirolo australe, alla Valtellina, al Ticino elvetico, nè alla stessa Savoia, benchè in questa regni la lingua francese, che vi si parla molto ele-

gantemente. Ma per compenso la tempra savoina per gravità, senno, costanza, opinioni si appressa assai più al nostro genio, che a quello di Francia; quindi è che certe pretensioni galliche e gli errori dei nostri vicini non trovarono fra le valli sabaude alcun fautore un po' illustre. Il clero savoiardo fu sempre cospicuo per santità di costumi, fervore di zelo, purità e sodezza di sapere, e recò in Francesco di Sales (splendore del suo secolo) queste varie doti ad eroica eccellenza: spesso illustrò ed illustra ai dì nostri nei gradi del maggiore e del minor sacerdozio le terre italiane; e partorì all'età passata con Sigismondo Gerdil il primo teologo e il filosofo più assennato, non pur d'Italia, ma de' tempi suoi. La provincia allobroga appartiene inoltre politicamente alla Penisola, come dominio e culla dei duchi e re subalpini, e sembra pel contraposto dell'indole e della loquela destinata a servire di fraterno vincolo fra le due nazioni gareggianti e vicine. Sotto il medesimo scettro quieta la Sardegna, isola per ragione di sito, di stirpe, di lingua, di antichità, di storia, di genio, pelasgica ed italianissima; di suolo ferace; di abitanti ingegnosi, leali, tenaci, fervidi; di civiltà remotissima e moltiforme, come si raccoglie dalle misteriose e frequenti Nuraghe, dai sepolcreti troglodítici, dalle tombe gigantiche, e dai monumenti celtici di varie sorti. Alcuni vogliono ch'ella sia ancor mezzo barbara; ma io non lo credo; poichè, senza mettere in conto molti uomini illustri di lettere, di Stato e di guerra che ne uscirono in varii tempi, io trovo che ella dee posseder la coscienza di sè medesima, avendo saputo dettare con italiana eleganza la propria istoria; fortuna che non è incontrata a tutte le altre province italiche, ancorchè ingegnose, dotte e cultissime. Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche

quelle parti littorane e insulari della Illiria, della Dalmazia e della prossima marina che, sebbene distinte geograficamente dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lingue, di lettere, di costumi, di antico possesso, e ci stanno a rimpetto, quasi proscenio dell'Adriatico. La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia stata mai interrotta (1); oltre che, nelle età primitive le emigrazioni furono frequenti e reciproche fra le illiriche spiagge e le nostre terre. Ivi fiorì nel medio evo la repubblica di Ragusi, erede dell'antica Epidauro, retta a stato di ottimati, industriosa, navigatrice, trafficante, culta, gentile come Venezia, e ricca di poeti, di artisti, di filosofi, di eruditi, di matematici, fra' quali risplende il Boscovich, robusto e pellegrino ingegno, che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno fu leibniziano e pitagorico. E chi può nella sua immaginazione separar dall'Italia quelle beate isole che le diedero l'autor dei Sepolcri e l'elegante traduttore di Erodoto? Nella maggior parte di quelle liete costiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio; e se la violenza e perfidia francese le scorporarono dalla Penisola, collocandole sotto estrani signori, niuno, certo, e io meno di ogni altro, vorrà far voti torbidi e colpevoli per riparare le ingiurie e i danni di fortuna. Ma siccome potrebbe accadere che gli eventi adducessero e necessitassero, quando che sia, un nuovo ordinamento di Europa, e una politica più sapiente movesse gli árbitri delle nazioni ad accordare la divisione degli Stati colle condizioni geografiche ed

(1) Vedi la nota XXIII in fine del volume.

etnografiche dei popoli, coloro che reggono le sorti d'Italia dovranno sovvenirsi che la piaggia orientale dell'Adriatico, quando non sia greca, dee essere italiana, anzichè inglese, russa o tedesca. Le medesime considerazioni sono applicabili al piccolo arcipelago, che fronteggia ad ostro la Sicilia, e fu già nido di eroico valore; come pure a quell'isola che non è seconda a nessun altro paese per l'energia e la fierezza indomita degli abitanti; qualità che, sequestrate dalla coltura, trascorrono facilmente all'eccesso, ma educate dai semi delle buone arti e dalla religione, contengono il principio di ogni grandezza. Valorosi figliuoli della Corsica, se un concorso straordinario di fortuna vi ha divelti dalla comune genitrice, e incorporati a un popolo straniero, sappiate mantenervi d'animo, di desidèri e di speranze italiani. Ricordatevi che i vostri avi venivano riputati dagli antichi i peggiori schiavi del mondo, e che questo biasimo era la maggior lode che dar si potesse umanamente alla virtù loro. I vostri padri abborrirono il giogo di un'illustre repubblica italiana, e fecero sotto gli Ornani, i Giafferri, i Gaffori e i Paoli, portenti di valore per riscattarsene; e a voi darà il cuore di servire spontaneamente a una nazione straniera, perchè ella liberi vi chiama? Che libertà è la vostra per aver qualche scarso suffragio in un Parlamento forestiero? I pochi in ogni governo debbono ubbidire ai pochi od ai molti; ma la vera libertà e il decoro di chi ubbidisce richieggono che questi molti o pochi siano seco congiunti di stirpe, di lingua, di patria, di costumi. Or qual è la vostra union colla Francia, se non quella di una infame vendita, e di un patto illusorio, per cui dugentomila uomini si credono liberi, immolando l'arbitrio loro a trentadue milioni di estrani? Ma

poichè liberi vi chiamano, e tali siete almen per diritto, sappiate cogliere il destro di esercitare questa prerogativa, come prima la Providenza vel porga. Potrete voi, isolani d'Italia, esitare un istante, quando vi sarà dato di eleggere fra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo da voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini, e (poichè oggi l'empio costume vi domina) eziandio di religione, e la più illustre nazione del mondo, a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura? Continuate a inviare i vostri giovani a disciplinarsi nella parte più eletta della Penisola, e ad imbeversi dei sentimenti, delle dottrine, delle maniere, della loquela, e dei santi riti della patria; acciò nel giorno del gran riscatto siano pronti ed apparecchiati. Prodi Corsi, rammentate che dêste al mondo Napoleone, ma che il riceveste dall'Italia peninsulare, come un germoglio del suo bello e dilettoso terreno, trapiantato, nudrito e reso gagliardo fra le vostre rupi. Specchiatevi nell'uomo grande, che, procedendo dapprima col senno patrio, e portato dalle due idee dell'unità italiana e dell'unità cattolica, si levò alle stelle, e ottenne quei trionfi che lo resero árbitro di Francia e di Europa. Ma quando, immemore de' suoi principi, si mostrò ingrato verso Roma, che aveva benedetto il suo scettro, e verso Italia, che in lui salutava il suo redentore, egli cadde in tanta sciagura, che può sòl pareggiarsi alla sua grandezza. Miserando fato di colpa e di pena, degno di eterno e profondo rammarico; perchè niuno seppe pensare e sentire più italianamente del vostro unico compatriota, nè ebbe una mente più eccelsa e cosmopolitica; onde sublime nella gloria, come nella sventura, sublime nel suo apparire, come nel suo tramonto, egli fu in amendue le fortune

un vivo ritratto d'Italia. Guardatevi dall' imitarlo ne' suoi errori, per non seguirlo nella rovina, accomunando le vostre sorti avvenire con quelle della nazione a cui siete assai meno compagni che servi; imperocchè, se gli eventi costringono talvolta i popoli, non altrimenti che gl'individui, ad accettare un simulacro di patria adottiva, non si può mai rinnegare per amor di essa la patria naturale, senza rendersi reo di esacrabile parricidio.

DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

Questa ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di attitudini, che, ragguagliata ogni cosa, non si rinviene in pari grado presso nessun popolo del mondo, non che dividere e affievolire l'Italia, è attissima a rafforzarla e accrescerne la vita intrinseca ed estrinseca, quando venga composta e armonizzata dal genio nazionale e cattolico. Ma a chi tocca principalmente l'infonderle quegli spiriti e il darle quell'assetto che si ricercano, affinchè, in sè medesima acconciamente contemperata, ella possa di nuovo occupar la cima della piramide etnografica, e quindi allargare il suo dominio su tutta l'espansione terrestre, sovrastando all'Europa, e per via di essa all'Oriente, non meno che all'altro globo abitato? Quest'ufficio, per quanto riguarda l'azione, appartiene più o meno a tutti, come ho mostrato nella prima parte di questo discorso; ma in ordine al pensiero incumbe specialmente a coloro che si occupano exprofesso d'insegnare e di scrivere. La classe degli scrittori, quando perviene a impadronirsi dell'o-

pinione, è più efficace, più gagliarda, più possente dei principi medesimi, e può recarsi in pugno l'universale disponimento e indirizzo delle cose umane. Vero è che ai dì nostri la potenza della penna e della stampa è di lunga scemata rispetto a ciò che fu per l'addietro, e specialmente appo gli antichi, a cui l'opera dello stilo scusava quella dei torchi; onde coloro che credono ampliata dall'arte tipografica la virtù dello scrivere, s'ingannano a gran segno; imperocchè ciò che si guadagna in estensione pel maggior numero dei lettori, si perde in intensità ed in peso per la minore impressione che i libri fanno sovra di essi. Niuno però inferisca da questo mio parere che io sia uno di quelli che tengono il broncio alla stampa, e maledicono i nomi del Guttemberg, del Faust e del Costero; poichè anzi io reputo quest'arte per uno dei trovati più mirabili dell'ingegno umano, e stimo che quando riesce men fruttuosa che bella, la colpa non è sua, nè de' suoi inventori e perfezionatori, ma di chi male l'adopra. Ondechè le vere cagioni per cui scadde il magisterio dello scrivere, si vogliono cercare altrove e più addentro, che non sia questo o quel modo di pubblicare i propri pensieri. Molte sono fuor di dubbio queste cagioni; ma due mi paiono principali, cioè la debolezza individuale e la disunione degli scrittori. Siccome la materia è di grandissima importanza, e io porto opinione che l'opera di chi scrive debba essere il precipuo strumento del risorgimento italico, il lettore mi perdonerà se mi allargherò alquanto su questo articolo, affinchè, conosciuta la natura del male, mediante la sua origine, si chiarisca la necessità e la qualità del rimedio. Molti ascrivono la debolezza della più parte degli autori italiani alla declinazione naturale degl'ingegni, o a certe cause acciden-

tali ed estrinseche che impediscono altrui di spaziare liberamente nel vastissimo campo delle lettere e delle dottrine. Nulla dirò della prima sentenza, sia perchè ne ho già toccata dianzi l'assurdità intrinseca, e perchè essa ripugna non meno all'esperienza, che al discorso induttivo; conciossiachè ogni attento e sagace osservatore può agevolmente convincersi e toccar con mano che l'attitudine ai nobili esercizi della mente non è oggi più rara che in addietro; e che il solo difetto della età presente concerne l'apposita cultura dei semi naturali e quello squisito magistero dell'arte senza il cui aiuto e concorso ogni virtù nativa, ancorchè eccellentissima, poco o nulla adopera e profitta. Gli ostacoli esteriori che sogliono allegarsi, sono due principalmente, cioè la gelosia dei governi, che, considerando come contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni, si sforzano d'impedirlo con ogni loro potere, e l'angustia mentale o l'intolleranza dei chierici, i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastanno alla libertà dell'esame, ripugnante all'autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni esercizio e tentativo libero dell'intelletto, e patrocinano la superstizione o l'ignoranza per timore della miscredenza. Onde si conchiude che le menti degli uomini impastoiate ed oppresse dal doppio giogo dell'imperio civile e del clericale, non possono avere la franchezza e l'energia richieste per discorrere alla libera nelle regioni del pensiero e della immaginativa, e conquistare que' tesori dell'intelletto che si ottengono soltanto dagli audaci e sciolti cercatori. Si potrebbe rispondere a queste querele con un argomento di fatto, che mi pare sufficientissimo a terminare la disputa; paragonando l'Italia con molti di

que' paesi in cui la stampa, essendo libera, il potere de' chierici e de' governanti non dà impaccio a nessuno; quali sono, verbigrazia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, gli Stati Uniti; dove tuttavia la condizion delle lettere e delle scienze sottostà di gran lunga a quella che esse hanno nel nostro paese, o alla men trista la pareggia, ovvero di poco da lei si vantaggia. Ma siccome potrebbe parere a taluno che io voglia troncar la quistione, anzichè cercarne lo scioglimento, dico che anco nei termini presenti d'Italia, e con tutti gl'impedimenti di cui si discorre, non ci possiamo affatto escusare della miseria intellettuale in cui siamo caduti. Il male d'Italia è assai più grande che molti non credono, e non riguarda soltanto la ragion degli studi, ma spazia largamente e comprende tutte le parti della civiltà. Il male d'Italia non deriva tanto dai governi, o dai chierici, o dalle cause esteriori e obbiettive (benchè queste più o meno conferiscano ad accrescerlo), quanto dalle disposizioni intrinseche degl'Italiani, e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventa un vano e mortifero palliativo, ingannando l'infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di recargli la guarigione. Coloro i quali s'immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata, come per l'addietro, nelle maestríe dell'ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione de' suoi ordini governativi e delle sue leggi, la sbagliano a gran partito; imperocchè l'esperienza universale e la storia ne insegnano che i costumi e l'edu-

cazione, non gli statuti politici, nè i codici legislativi, sono la cagion principale per cui fioriscono o scadono gli Stati. Il giure e il reggimento hanno certo un' influenza notabile nella prosperità o miseria delle nazioni; ma si può affermare senza rischio di errore, che non ne sono la prima radice; e che siccome un popolo ben condizionato per le altre parti supplisce agevolmente ai difetti e medica i vizi delle instituzioni, così l'eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidi, non lo salva dalla ruina. Il credere che la forma speciale del governo sia la somma del tutto, o almeno l'articolo di maggiore importanza per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando ne' popoli e negl'individui una smania di mutazioni che sola basterebbe a renderli inquieti e miseri; perchè, siccome la perfezione non si dà meglio in opera di Stato che in ogni altra cosa umana, e ogni vivere politico ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l'età dell'oro, attribuisce i vizi della società agl'instituti, non agli uomini, e aspirando del continuo a nuovi rivolgimenti, non è mai pago delle condizioni presenti, ancorchè tollerabili e proporzionate al luogo e al tempo in cui si vive. Da ciò anche muovono quel capriccio e quella furia di politicare che oggi corrono quasi universalmente; onde spesso se ne turbano gli Stati, e si rende inutile una folla d'ingegni fervidi e volonterosi; i quali, invece di attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose, sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti. Certo, gli uomini culti e maturi di una nazione, i quali posseggono le

doti opportune per intendere le cose pubbliche, e possono in un modo o in un altro influire nel loro indirizzo, hanno il diritto e il debito di occuparsene; conciossiachè da loro procede quell'opinione sana, stabile e forte, che eziandio nelle monarchie assolute è onnipotente sull'animo dei governanti, e scusa a loro riguardo una guida e un freno salutare. Ma per giudicare con frutto in queste materie, due condizioni richieggonsi, cioè senno pratico e matura esperienza; le quali parti non sono comuni a ogni uomo, e nemmeno a tutti gl'ingegnosi. La sagacità e la perizia necessarie per l'uso delle faccende, la maestría che si vuole per conoscere gli uomini e governarli, come ogni altra specialità d'ingegno, son date a pochi; e spesso accade che chi meglio crede di possederle ne ha maggior penuria. Io ho più volte avvertito che coloro i quali nelle conversazioni o in sui giornali chiacchierano più volentieri di politica, sono quelli che meno se n'intendono; e trovo, leggendo le memorie, che i maestri di Stato più eminenti operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per infelici o per disutili, nè si annoiavano e s'indispettivano, quando erano impediti di operare e obbligati a tacere. Il che è naturale; perchè il vero ingegno politico è applicabile ai negozi privati come ai pubblici, alle cose minime come alle massime, all'amministrazione di una casa, di un podere, di un banco, di un liceo, di un'officina, come a quella di una città e di uno Stato, alla composizione di un buon libro di filosofia pratica o d'istoria, come a quella di un codice nazionale. Se non che l'ingegno anche eminente non basta, quando la notizia degli uomini e l'esperienza delle cose loro non l'accompagnano; le quali avendo bisogno del benefizio del tempo, sarebbe da desiderare

che i giovani, quanto più sono ingegnosi e ferventi, tanto più si guardassero dal consumarvi il fiore più prezioso dell'età verde. Non piaccia a Dio ch'io gli sconforti dall'amare ardentemente la patria e dal metterla in cima di tutti i loro pensieri; ma le gioveranno assai meglio, abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua cultura, che non scioperando le ore e i giorni a favellare e sognare sopra di essa. Si assicurino che quando ciascuno di loro riuscirà valente al possibile nella professione che ha eletta, e a cui è da natura invitato, sarà più benemerito della comune madre, che se avesse congegnate in ispirito dieci rivoluzioni apportatrici dell'età aurea, o procreate in fantasia venti costituzioni atte a rendere la terra così bella e felice come il cielo. L'avvenire d'Italia dipende principalmente dalla gioventù eletta che fiorisce nel suo seno; la quale non potrà adempiere le universali speranze, nè attendere un giorno a instaurare, sapientemente e cristianamente operando, secondo che porteranno i tempi, la comune madre, se non pensa ad arricchirla coi frutti dell'ingegno, rammentandosi, che gl'immortali redentori delle loro patrie non si prepararono al glorioso ufficio con parole e chimere, ma con meditazioni profonde e operosa solitudine.

Le sventure dei tempi e le esorbitanze degli uomini indussero spesso i nostri governi ad esagerar le cautele, e a frenare soverchiamente gl'ingegni, non tanto per odio del loro legittimo esercizio, e per paura del bene, quanto per timore del male e degli abusi. Siccome però l'età è migliorata, gli spiriti si sono pacificati, le condizioni esterne ed interne corrono sufficientemente tranquille, e ciascuno è convinto che nelle cose umane

la moderazione è l'aromato che serba e perpetua tutti gli altri beni, io crederei di calunniare i dominanti italiani giudicandoli avversi d'animo, o poco propensi al fiorire degl'intelletti e ai sodi incrementi della nazione. Tal è la mia fiducia nella bontà e sapienza delle loro intenzioni, che io apro in queste carte candidamente il mio pensiero sullo stato d'Italia, e su ciò che mi pare operabile a suo presente e futuro vantaggio, senza temere che il mio discorso debba loro spiacere, o parer tampoco disdicevole e non riverente. E mi affido che i miei pensieri, ancorchè fossero stimati falsi, non verranno da alcun uomo ragionevole tenuti per dannosi o pericolosi, nè le mie intenzioni sinistramente interpretate; imperocchè, sebbene errassi intorno a qualche particolare, non può dispiacere ai nostri governi che si cerchi di fondare in Italia una scuola di civil sapienza, moderata, prudente, cattolica, pacifica, conciliatrice; la quale è il solo rimedio efficace contro le predicazioni e le dottrine che mancano di queste doti. Anche nelle cose politiche chi regge dee desiderare che s'introduca l'uso di pensare e di sentire italianamente; perchè il volere che tutto il mondo rinunzi a tali argomenti, e consideri le cose dello Stato a cui appartiene come quelle della luna, non movendo mai parola anche savia e temperata sovra di esse, è cosa impossibile ad ottenere fra i popoli che non sono barbari o turchi. Se perciò si bandisce l'interdetto contro la politica legittima, sana e moderata, s'apre di necessità il varco a quella che è clandestina, subdola, impronta, falsa, frivola, perturbatrice, e si spiana la via alla mala contentezza e ai vani desidèri, che coll'andar del tempo e col favore delle circostanze adducono poi le rivoluzioni. Ben s'intende che, lodando e giustificando gli studi ci-

vili, io non voglio parlare di quella scienza ciarliera, superficiale, giornalesca, a uso del popolo; la quale, se non garba ai prìncipi, perchè riesce facilmente concitatrice, dovrebbe dispiacere ancor più ai veri savi, come un frivolo perditempo, nemico mortale del sodo e conducevole sapere. A che giovino tali ludibri d'ingegno il provano le scritture date fuori in Italia, durante quegl'iterati periodi in cui ciascuno poteva render complici i torchi dei propri delirii; le quali son di tal fatta, che avremmo a temerne per l'onor della patria, se la profonda obblivione in cui sono sepolte non ci salvasse dal rischio della vergogna. Alcuni prìncipi italiani hanno date tali prove di amare le lettere graziose, le utili dottrine e i cultori di esse, che farebbe loro gravissima ingiuria chi, per coonestare la propria infingardia, ne recasse gli effetti principalmente agli ordini del paese in cui vive. Imperocchè, alla più trista, il solo articolo su cui gli scrittori nostrali si trovano inceppati, è un ramo secondario di filosofia mista; dove che le altre discipline pratiche, la filosofia schietta e speculatrice (scienza amplissima e universalissima), le fisiche, le matematiche, l'erudizione, la storia, le lettere amene forniscono agl' ingegni un campo fecondo ed illimitato di ricerche, di meditazioni e di trovati maravigliosi. Vero è che qui si fa innanzi l'altra generazione di queruli, i quali recano il sonno degl'ingegni alle influenze cattoliche e clericali, e pretendono che il magisterio autorevole della religione tolga agli uomini il pensare e lo scrivere liberamente. Io non entrerò altrimenti su questa materia, intorno alla quale ho già discorso più volte; noterò solo che, se l'argomento valesse, ne seguirebbe che non si può esser moralista libero, se non si comincia per volgere in dubbio il decalogo, nè fisico

insigne, se non si sospende il proprio assenso sull'esistenza dei corpi. Questo fu veramente il gran trovato di Cartesio, che dubitò di tutto per poter sapere qualche cosa, e comprovò col fatto l'eccellenza del suo metodo, inventando una fisica degna dei tempi di Talete e di Democrito, e sviandosi in tutte le scienze che alle cose concrete si riferiscono: la sola disciplina in cui egli valse e rifulse, è la matematica, come quella che versa su attinenze astrattive e indipendenti dal processo dubitativo e psicologico. Nel resto, se v'ha un tempo in cui il magistero cattolico, non che impaurire, debba animare gl'ingegni, è il presente; quando la vena scarsa dell'errore è esausta, e la sola pellegrinità sperabile in tutte le materie attinenti alla speculazione è quella che nasce dagli spiriti cristiani. Chiunque vuole al dì d'oggi esser trovatore di nuovi veri, o creatore nelle arti nobili e nelle lettere di nuove bellezze, ricorra sapientemente ai fonti cattolici: questa fu sempre la via regia e sicura; ma ora è la via unica; perchè la fecondità dell'eterodossia è spenta, come le razze di certi malefici animali, o le propaggini organiche di certi morbi, che col tempo si estinguono. Non occorre avvertire il lettore che, predicando come utile e conducente agl'ingegni la regola cattolica, non intendo ascrivere a questa i torti degli uomini, e spezialmente il vizio di certuni che misurano coll'angustia del loro spirito la norma delle credenze. Ma contro i fastidi e le schifiltà di costoro i valorosi ingegni hanno un ottimo rimedio; il quale consiste nel togliere loro ogni appicco di ragionevoli accuse, e nel contraporre l'ossequio e il culto del vero all'idolatria delle preoccupazioni; perchè il vero è onnipotente di sua natura, e ha la virtù di conquidere i suoi medesimi esageratori.

Io mi allungo in questi discorsi, perchè reputo funestissima all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione che l'inerzia in cui giacciono i suoi figliuoli provenga principalmente (nota bene, mio caro lettore, questo avverbio), non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della Penisola. Certo, questa opinione basta da sè sola a troncare i nervi dell'ingegno, e a renderlo perfettamente sterile; conciossiachè non può nulla al mondo chi stima di nulla potere. Il male sommo d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degl'intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente, andando alle radici del male, ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione. Io non credo di ingiuriare i miei compatrioti dicendo loro con franco animo queste verità acerbe, poichè i fatti parlano; e adempiendo verso gli altri l'uffizio sacrosanto dello scrittore, non mi escludo dal comun novero, e prèdico eziandio a me stesso. Chi non vede che quando pur l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello che fanno? Allorchè la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie

loro l'arbitrio di volger l'oro, la clientela, il favore, la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono, a pro delle buone lettere e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria. Voi deplorate la bassezza in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle, non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le instituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti vostri, attillandovi ed inanellando la chioma all'usanza francese. La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo dei forestieri, e non ha più, *come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano;* e laddove le fogge nostrane erano *segno di libertà,* quelle che lor sottentrarono, furono *augurio di servitù;* perchè *l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri* fece presagio *tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci* (1). E con queste imitazioni servili si scapitò eziandio dal canto della bellezza; perchè le fogge e le gale francesi sono leziose, brutte, disgraziate; in prova di che, vedete come all'ideal perfezione dell'arte ripugnino. Voi chiaccherate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d'indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a trarricchire e a godere, non onorate se

(1) CASTIGLIONE, *Corteg.*, II.

non coloro che accrescono i vostri trastulli. Anche nei trastulli non fate caso se non di quelli che dilettano il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti, e fonte di nobili idee e d'inspirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi anteponete la sveltezza dei trafusoli e la maestria del gorgozzule all'eccellenza del senno e dell'ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi che gli antichi Romani serbavano ai salvatori della patria. E mentre levate a cielo uomini frivoli e talvolta indegni, calpestate i pochi grandi che ancora vi rimangono; e un Vico nella sua vilipesa solitudine pagò fra voi il fio di sovrastare per ingegno al suo secolo, un Parini, un Leopardi, un Romagnosi morirono poveri e negletti, un Manzoni, un Pellico (bisogna pur dirlo) vivono quasi sconosciuti nel paese illustrato dalla loro culla. Oh! lasciate di lamentare le sciagure d'Italia, e di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse cento volte più abbietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a rammaricarvene. Lasciate sovratutto di vantar l'amore che le portate: siate molli e infingardi, se vi aggrada, ma senza ipocrisia, guardandovi dall'usare e dall'ostentare il linguaggio dei prodi; così almeno, se non migliori, sarete manco inverecondi e stomachevoli. Pàrtite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne e i postriboli; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra tali tresche; perchè, se quei generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi. Se volete placare le loro ombre irritate dal vituperio dei nipoti, volgetevi piuttosto a biasimare e compiangere l'età rozza in cui

toccò ad essi di vivere, e la barbarie dei loro costumi; deridete la misera grettezza di quelli che colla mano e col senno nobilitarono la patria loro e vinsero il mondo, ma non seppero azzimarsi e cinguettare alla vostra guisa. I trionfatori di Zama e di Legnano si confesseranno di buon grado ignari delle vostre arti, e digiuni di quella insigne sapienza che vi fa propinare il nome, le glorie, le speranze, il presente e l'avvenire d'Italia ai trilli di un cantore e alle capriole d'una danzatrice.

La mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi. Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior parte di quelli che fanno professione di scienze e di lettere; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo. Ora lo studio, qualunque sia la natura dell'oggetto in cui versa, vuole un'applicazione longanime per poter portare i suoi frutti, e incredibili fatiche, sovratutto nei cominciamenti; le quali però, di mano in mano che l'uomo vi si avvezza, traendone e gustandone i desiderati acquisti, si agevolano e si addolciscono, sinchè in fine diventano piacevoli e graziose. Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto di Europa: le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale. Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione; conciossiachè per lo più si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo: così le cose francesi sono anteposte alle tedesche, che con tutti i loro

difetti sono pure di gran lunga migliori: e fra i libri tedeschi si sceglie per ordinario il men buono, e disgraziatamente si riproduce. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Varchi, l'Adriani, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio, il Salvini e tanti altri l'applicavano alle lettere classiche e eccellenti; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Gherardini, il Maffei e lo Scalvini (uomo d'ingegno finissimo e di gusto delicatissimo, testè rapito all'Italia e agli amici) mostrarono che anche le opere d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le centinaia di cattive o mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il sapore e il giudizio dei giovani studiosi e di tutta la nazione semidotta dei leggitori. Alle dottrine poi nuoce assaissimo la partizione soverchia del lavorìo scientifico; la quale, usata con riserbo, è opportuna e salutare, ma spinta tropp'oltre diventa perniciosissima, perchè, sequestrando una disciplina dall'altra, rende impossibile la notizia dei legami e delle attinenze che corrono fra i varii generi e ordini di oggetti; nelle quali pure è riposta tanta e sì nobil parte dell'umano sapere. Un altro divorzio innaturale è quello dell'amena letteratura e della scienza; il quale non passa, senza grave danno di entrambe; perchè la dottrina incolta, ruvida, scarmigliata, è solo utile a pochi; la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Eccovi un articolo su cui i moderni sottostanno di gran lunga ai sommi antichi, latini e greci; presso i quali l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante, comune in Italia, erano ignote o rarissime. E pure la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero, e l'idea non

si scompagni dalla venustà proporzionata; e ciò che in natura soventi volte non si verifica, perchè nello stato presente è travagliata da un principio morboso, dovrebbe almeno effettuarsi nel dominio dell'arte, che dipende dall'arbitrio dell'uomo, e avvalorata da influssi più eccelsi, non solo può competere colla sua sorella, ma superarla, ritirandola alla primiera eccellenza. Or donde nasce che in Italia, dove gl'ingegni sono più atti da natura a sentire ed esprimere la bellezza, e dove ne abbondano le tradizioni e gli esempi di ogni genere, l'ineleganza e la barbarie sian tuttavia frequentissime fra gli scrittori, senza pur eccettuare molti di quelli che non mancano nelle altre parti di buon gusto e di buon giudizio? Il male deriva dall'ontosa trascuranza in cui si tiene la propria favella; la quale, ridotta a stato di lingua morta in tre quarti della Penisola, pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi; e pure vorrebbe esserlo da tutti, eziandio nei paesi in cui vive. Imperocchè nessun idioma, benchè vivente e nei tempi del suo fiore, può essere saputo e posseduto in quel modo che si ricerca al perfetto scrivere, se al dono della natura non si aggiungono gli amminicoli dello studio e della disciplina; onde negli stessi secoli aurei a côsta degli scrittori eccellenti occorrono talvolta autori dottissimi che scrivono rozzamente. Così ai tempi di Cicerone e in quelli che di poco lo precedettero, sappiamo, per testimonio del sommo oratore, che non tutti i Romani parlavano e scrivevano bene il latino; nè tutte d'oro sono le pagine dei nostri trecentisti. Queste e altre cagioni, che fora troppo lungo l'annoverare, hanno pervertiti gli studi italici; le quali, se mal non m'appongo, non dipendono per alcun modo dalle influenze regie e pretesche. La cattiva educazione

privata accrebbe il male, snervando le volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più efficace di tutti. Per questo rispetto gli Stati moderni non sono senza colpa; perchè l'educazione vi è trascuratissima e lasciata all'arbitrio dei cittadini; i quali son tanto più degni di biasimo, quanto che l'obbligo e il vincolo di natura superano d'importanza e di forza gli altri legami sociali. E pure la maggior parte dei padri di famiglia non si curano dell'instituzione morale e civile dei loro figliuoli; e abbandonano un'opera così rilevante (come quella che crea una seconda natura) a gente estrana, venale e per lo più inetta, o veramente al corso degli accidenti e della fortuna.

Per medicare al possibile questa universale e deplorabile incuria, i giovani che si sentono nati alle cose grandi debbono far opera di emendare da sè medesimi la torta o nulla educazione che hanno ricevuta. Il che essi otterranno, avvezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a sprezzare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de' capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente, a imbeversi dei santi costumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria. Indurino il corpo, avvezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose veglie e alle utili fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti

e magnifici pensieri. Alternino la vita civile colla solitaria, nella quale l'uomo impara a conoscere sè stesso e la natura umana in generale, rimestando e rendendo feconde colla meditazione le cose sentite e vedute, e maturando le pellegrine scoperte, le audaci fantasie, le imprese eroiche e magnanime. Ma fuggendo il consorzio vano e romoroso dei loro simili, entrino in quello d'Iddio e della natura; contemplino, a esempio di Scipione il grande, le cose divine nei mistici recessi del santuario, ovvero, secondo l'uso dei Selli, dei Druidi, dei Lucumoni al cupo rezzo e fra lo stormire delle selve, o, come i savi d'Oriente, sui gioghi eccelsi e sereni delle montagne. Conciossiachè maravigliosa è l'efficacia delle bellezze naturali per innalzare l'ingegno, quando esse siano avvalorate dall'abito meditativo e dalla solitudine; e se oggi nella maggior parte degli uomini la poesia è spenta e il pensiero rasenta la terra, ciò nasce, che la vita urbana prevale alla rustica, o si traportano nella villa e nelle peregrinazioni gli usi, le frivolezze, il frastuono delle città. Il che basta a diminuire o annullare le impressioni più sublimi; quali sono quelle che vengono eccitate dalla veduta del mare, dei monti e delle foreste in un animo che sia già disposto e connaturato a sentirle dalla meditazione taciturna, e avvezzo a conversare in silenzio con sè medesimo e col cielo. Lo spettacolo delle sublimità naturali desta sovente nello spirito concetti nuovi ed alti, e lo accende ai mirabili trovati, forse perchè il sublime, ingenerato dall'Idea di creazione, somiglia alla causa che lo produce, fecondando le potenze recondite dell'ingegno, e mettendole in moto, come le virtualità contingenti son poste in atto dalla parola creatrice. La maestà delle ruine gareggia con quella di natura anche per questo rispetto, facendo

risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli sino alla fonte divina e misteriosa delle origini. L'Italia e la Grecia sono le due regioni di Europa che contengono maggiori reliquie di una civiltà vetusta, e posano sulle ruine di un antico mondo, fabbricato e distrutto dall'industria e dalla barbarie degli uomini. Egli è doloroso a pensare che così pochi siano al dì d'oggi gl'Italiani solleciti di conoscere e studiare le patrie ruine, e che tale inchiesta si abbandoni, come inutile all'ozio erudito di qualche antiquario. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rappresentandone in modo vivo e concreto l'istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione de' suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d'Italia, di Spagna, dedotta dalle ruine, sarebbe un lavoro curioso e degno di un eloquente filosofo. L'archeologia, non meno che la filologia, ben lungi dall'essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perchè, oltre al rinnovare il passato, giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocchè la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta seco il ristauro delle idee patrie, congiunge le età trascorse colle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone le speranze colla sveglia e coll'esca delle memorie. Per questo verso le ruine sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse, e la coscienza superstite delle genti dome e abbattute; le quali dissipate od oppresse dalla forza e dalla violenza, e talvolta spogliate perfino del nome e della lingua, vivono ancora per qualche guisa e perennano nei monumenti dei loro avi. Se la Grecia non perdè affatto il sentimento di sè medesima sotto il

ferro dei Turchi, e oggi comincia a rivivere, n'è debitrice in parte al suo Partenone; e la vana fiducia antica degli Ateniesi nella dea guardatrice dell'acropoli cecropia, si verificò per un certo modo nel tempio a lei dedicato. La grandiosa presenza delle Piramidi giovò ad infiammare il valore europeo contro i barbari e agguerriti Mammalucchi; e chi sa quanto avvenire non istà ancora racchiuso in quelle moli stupende, quando l'ira di Dio, e la maledizione che pesa sulla camitica Egitto, verrà scongiurata dalla virtù placatrice dell'Evangelio? Così la Tadmora di Salomone rinverdisce fra le squallide sabbie del deserto, e nella selva delle colonne palmirene; perocchè le macerie illustri servono a determinare le soste, le pose e le stanze dei popoli migranti o pellegrini, perpetuando sovente le medesime linee nella configurazione artifiziale dei paesi; e quindi vengono a intrecciarsi insieme parecchie civiltà disparatissime, e una città sorge sullo fasciume dell'altra, come la spagnuola Messico s'innalza sui rottami della metropoli azteca, e i villaggi cristiani di Resina e di Portici campeggiano nidificati sulla sepoltura vulcanica del municipio ercolanese. Laonde io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non succeda a caso, e si colleghi colla teleologia divina del'e nazioni; e che un edifizio risparmiato dall'edacità del tempo e dalla violenza degli uomini sia tutt'altro che un mucchio di pietre o di mattoni disutile. E ora che un moto insolito succede in Oriente, e gl'Inglesi visitano e misurano l'Eufrate, per cui forse le onde caspie ed eussine si mesceranno un giorno colle eritree, chi ne vieta lo sperare che i ruderi probabili di Babele, scoperti da un dotto Inglese, servano col tempo a riunir gli uomini, come già furono causa del loro divorzio? Ma checchè sia di ciò, le anti-

caglie sono spesso più importanti delle modernità, sovratutto quando si consertano colle memorie civili, e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle della sua patria. E come alcuni pazienti eruditi hanno rifatti a grande studio certi antichi monumenti favolosi o distrutti, quali sono lo scudo di Achille, i mausolei di Osimandia e di Porsena, i sarcofaghi di Efestione e di Alessandro, il laberinto d'Egitto e via discorrendo; così i giovani studiosi, meditando le prische memorie, potranno rinnovar coll'esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare, non già i fôri, gli anfiteatri, le terme, ma l'unità, la grandezza e la forza dell'antica patria italiana.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che, bene indirizzato, si accorda colla virtù e colla religione, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla di grande, e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abbietto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi, aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, l'ambizione potea meritar lode o almeno scusa pel suo principio, e riconoscenza per gli effetti, ora si pasce soltanto di frasche ridicole ed oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini che volgano l'innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come fecero l'Alfieri e il Caluso? L'appetito della gloria può certo riuscire fu-

nesto se non è governato dalla ragione e vôlto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun' impresa magnanima: i più dormono, e chi è desto attende solo a godere e arricchire, invece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta glorietta che si pasce di crocchi, di brigatelle e di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l'alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno; e chi ottiene col loro aiuto una lode che nasce col levar del sole e si spegne col suo tramonto, crede di toccare il cielo col dito, e si reputa per beatissimo. Ma chi è che vorrebbe sudare i giorni e le notti insonni sui dotti volumi per procacciarsi un premio così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo? Giacchè i giornalisti non celebrano per ordinario se non le opere cattive e mediocri, e seguono nei loro pareri quel naturale e salutifero istinto per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano. Non è dunque da stupire, se, mancati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori son divenuti rarissimi, eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali, atti a produrli. Ma se in virtù dell'educazione o per un benigno riguardo della Providenza, le cose mutassero, e si ridestassero le sopite faville della virtù e della gloria, la nostra patria racquisterebbe ben tosto i suoi antichi vanti. E infatti qual fama è più pura che quella di uno scrittore il quale, ammaestrando e dilettando, benefichi e migliori gli uomini in universale? Qual è più cara e de-

siderabile pel bene che opera, per l'innocuo piacere che procaccia, per l'innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, senza dipendere dall'altrui beneplacito e dai capricci di fortuna? E chi alla dolce esca della fama prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare una via migliore per giovar largamente all'umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire? Immenso è il bene che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile ai danni che provengono da chi volge la penna a lusinga, empietà e corruttela. L'ufficio dello scrittore, oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un uffizio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministerio profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica; muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano, e non distruggono, emendano, e non corrompono, illuminano, e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè, senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a

uso di certi filosofi, del sicofanta e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire, pronunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto, la palma onorata che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'unità dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quei beni a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, facile a pochi, incerto per tutti, poichè sta in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevolmente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie che si acquistano senza colpa, si posseggono senza pericolo, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, gagliarda, tenace, indefessa, indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell'arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall'educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine e dal tempo, può diventar grande ed eziandio

sommo: la natura crea solo in potenza gl'ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volonteroso che gl'infiamma. Ma per toccare l'ardua cima a cui niuno oggi aspira, e tanto pochi per lo addietro poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigi dell'usanza, la forza dell'ingiusta opinione, la contagione dei cattivi esempi, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall'invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, rinunziando a ogni volgare ambizione, e valediccendo in gran parte ai piaceri, alle brighe, ai passatempi che allettano l'età verde, e occupano la modesta boria di molti uomini maturi. Col solo prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria ed operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quel monte eccelso su cui alberga la bellissima gloria, ed entrar nell'augusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l'ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori e nei mecenati, ma solo in Dio e nelle proprie forze. L'abbandono e il vilipendio di costoro, non che nuocere, gli profitta; imperocchè il patrocinio del volgo illustre estingue la generosa audacia, e tronca i nervi dello scrittore; laddove l'indipendenza gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancare di agi estrinseci lo salva da molte lusinghe, obbligandolo a coltivare il proprio animo e bene usare il tempo, come l'unico patrimonio che il cielo gli ha conceduto.

Quella stessa pugna dolorosa e incessante ch'egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rinforza il suo vigore; perchè i contrasti che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi (1). Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire all'opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico, che quello dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gl'ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non essere avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per sè stesso e pubblicarlo, senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl'insulti e dei danni a cui questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee abborrire gli applausi che all'errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso nè libero, poichè ubbidisce ai capricci di chi loda, ai vizi di chi bestemmia, e alla viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, quando niuno è tanto schiavo quanto chi serve al volgo e agli schiavi, niuno è tanto misero quanto coloro la cui felicità dipende dai ludibri della folla e dal volgere dell'usanza. Il savio si dee risolvere, se occorre, ad essere màrtire ed anacoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero si trova solo

(1) Vedi la nota XXIV in fine del volume.

in mezzo alla turba, ed è sfuggito o dileggiato dal più degli uomini, come un lebbroso sul mondezzaio o uno stilita nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè avvilisce, vedendosi manomesso od abbandonato: imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posteri e otterranno da essi quel tributo spontaneo di amore e di gratitudine che vien loro disdetto dall'età corrente. E se egli allora, già fatto cenere, non potrà udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e compensa la lontananza dell'esito colla certezza dell'aspettativa; giacchè nel disprezzare il presente è riposta la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini e la celebrità mondana, ancorchè grandissime, non bastano a satollar le brame e a spegnere la sete dell'uman cuore, egli leva il pensiero a quella vita immortale, dove la speranza è vinta dall'effetto e il desiderio dal godimento.

Dopo di aver discorso della debolezza individuale degli scrittori, mi resta a parlare della loro disunione, che è l'altro tarlo sovraccennato della scaduta arte di scrivere. Questa disunione è più o meno universale; ma ha luogo sovratutto in Italia, e muove da varie radici, che per la reità del frutto vogliono essere sterpate a dovere. In prima si noti che io parlo principalmente delle gentili lettere, delle scienze storiche, filosofiche, e delle altre discipline che, per diretto o per indiretto, s'attengono al morale; imperocchè nelle fisiche, nelle matematiche e nella pretta erudizione, versanti sui fenomeni, sulla quantità, sui fatti, e su altri dati materiali e sensatissimi, la concordia degli studiosi deriva in gran parte dalla natura degli oggetti in cui si travagliano; benchè ivi pure l'unione non sia mai perfetta, ogni qual volta tali notizie, che son secondarie per loro stesse,

non si riferiscono a una scienza prima e suprema. La discordia degli scrittori è in parte speculativa, in parte affettiva, cioè derivante dal loro modo di pensare e di sentire; giacchè in tutte le discipline di cui discorro, l'intelletto non cammina mai solo, ma si accompagna col cuore e coll'immaginativa, che tingono più o manco i concetti della mente coi propri colori. Speculativamente gli scrittori dissentono, perchè, non movendo da principi comuni, non giungono alle stesse conseguenze; e anche quando s'accordano intorno ad esse o per caso, o per virtù del senso comune, dell'istinto, dell'autorità, dell'esempio, delle tradizioni, della consuetudine, l'unione non è mai intima e profonda, come quella che non procede dall'unità dei primi pronunziati e non è rannodata dai vincoli indissolubili del discorso logicale. E mancando l'unità dei principi, mancano eziandio i legami delle varie discipline, e ciascuna di esse si sequestra dalle sue compagne; onde il matematico, il fisico, il filosofo, l'erudito riescono fra loro quasi stranieri, parlanti ciascuno una lingua propria, agli altri sconosciuta; e quindi si burlano reciprocamente, o si scantonano e si appartano, invece di sostenersi ed aiutarsi a vicenda; tanto che l'enciclopedia, oltre al diventare una cosa rotta e inorganica, viene spogliata di quel ricco arredo di scienze miste che si aggirano sulle scambievoli attinenze delle une colle altre, e formano una parte rilevantissima dello scibile. La segregazione, la gelosia, la rivalità e l'inimicizia reciproca delle dottrine, per cui ciascuna di esse o sta affatto isolata, o si mostra infesta alle compagne, nasce anche dal difetto di accordo e di unità intorno agli estremi; imperocchè le varie discipline, essendo per l'indole degli oggetti in cui si esercitano disgregate fra loro, non possono collegarsi

altrimenti, che mediante una origine e un fine comune; quasi rivi disseparati, i quali hanno ciascuno il suo proprio letto, corso e indirizzo, ma zampillano da una sola polla, e sgorgando per diverse foci, si riuniscono di nuovo nel mare. Effettivamente poi gli scrittori dissentono, quando non sono guidati da un genio comune che insieme gli accordi; il qual genio è universale e particolare insieme; ma tali due condizioni insieme armonizzano, e hanno fra loro le attinenze della parte col tutto. Si dee intendere per nome di genio quella disposizion dello spirito a considerare per un certo verso gli oggetti moltiformi di cui si occupa (non potendo per la propria imperfezione abbracciarli in tutta la loro ampiezza), secondo che essi rispondono alla tempra del cuore e della immaginativa; disposizione che si esercita per mille modi in tutte le scienze attenentisi al morale, e si raffigura specialmente in due cose, cioè nella scelta delle idee, sovratutto accessorie, e nello stile, che è il colorito e l'espressione della parola, come questa è il volto dell'idea e dell'intelletto. Imperocchè ogni idea si può paragonare a un prisma moltilatere, che, avendo diversi aspetti, può essere variamente considerato, secondo le disposizioni subbiettive dello scrittore; onde per questo riguardo si può dire che la filosofia è l'effigie non solo del pensiero, ma dell'animo de' suoi cultori. Parrà a taluno che questa mischia di elementi subbiettivi convenga alle lettere, che servono al diletto, ma ripugni alle austere scienze; come quelle che dovrebbero esprimere l'obbiettività delle cose schietta e purgata dall'individualità dello studioso. Il che sarebbe verissimo, se si parlasse della scienza assoluta, quale in Dio si trova; ma non può applicarsi alla scienza relativa, sola possibile agli uomini; ai quali, imperfetti e finiti,

non è dato, considerando il vero, di spogliarlo affatto della relatività loro propria; onde quando si studiano di evitare ciò che v'ha di buono, incappano nel cattivo. Chiamo buono quell'aspetto relativo della scienza per cui il savio si accosta, secondo il suo potere, alla natura assoluta del vero contemplato, sforzandosi di abbracciarlo compitamente, e collocandosi nel più alto punto possibile di veduta; tanto che la subbiettività con cui pure è costretto ad appannare la pura obbiettività di esso vero, sia, per così dir, subbiettiva il meno che gli è fattibile. L'erudito, il filosofo, il letterato che saranno guidati da questa sorta di subbiettività larga e flessibile, s'ingegneranno di considerare l'oggetto dei loro studi da tutti i lati escogitabili, e di comprenderlo interamente; ma non potendo spogliarsi di ogni affetto e di ogni fantasma, accetteranno soltanto quelle impressioni ed immagini che sono pure, belle, nobili, profittevoli e degne del loro tema. Ora il genio particolare ed universale di cui voglio parlare, è appunto di questa data, essendo italiano e cattolico, e quindi specifico e generico. Fra le varie indoli nazionali l'italiana è vastissima, come apparisce dalle cose dianzi discorse; onde l'italianità è la disposizione etnografica che più si accosta all'universale, e meno si dilunga dalla natura dell'assoluto. Perciò il genio italico è il più ampio, imparziale, indulgente, tollerante, conciliativo, enciclopedico, di tutti i genii speciali; ed essendo il manco esclusivo, pare eziandio a prima fronte meno scolto e risentito che quello delle altre schiatte. Il genio cattolico poi è l'unico che sia veramente cosmopolitico e tutto abbracci nella sua comprensiva; giacchè non si può immaginare una idea o un instituto più universale della religione in genere, e del cattolicismo in ispecie. Il quale a tutto so-

vrasta sì fattamente, che lo spirito umano, per quanto s'innalzi, vede sempre sopra di sè l'Idea cattolica, come quei gioghi sublimi e inaccessibili delle montagne che non si lasciano superare, sfidando la lena e il coraggio degli audaci salitori. Chi aspira nelle sue contemplazioni a levarsi più alto della fede cattolica somiglia a quei selvaggi che, poggiando alla vetta di un côlle, credono di poter arrivare a ghermire la luna. Laonde, mentre il genio cattolico collega fra loro le generazioni dei pensanti, mediante il forte vincolo della religione, egli porge ai loro concetti la maggiore obbiettività di cui siano capaci, col principio sommamente obbiettivo dell'Idea, espressa dalla parola ieratica. E siccome il cattolicismo, benchè universale, ha il suo seggio principale in Italia, ed è inseparabile dalla nostra indole nazionale, il genio particolare e il genio universale s'immedesimano insieme nella Penisola, e aiutandosi a vicenda, per opera dell'unità ortodossa, acquistano una forza e una attività indicibile. E d'altra parte, il cattolicismo essendo indiviso dalla notizia dei princìpi, mediante il connubio dell'Idea colla parola, l'unità speculativa degli uomini e degli scrittori viene per esso a confondersi coll'unità affettiva; e questa, libera e sciolta dalle angustie e pastoie individuali e subbiettive del senso, piglia in vece al possibile quell'abito di obbiettiva e assoluta universalità che è il segno più arduo e più sublime della scienza.

Gli scrittori italiani non sono per lo più governati dalle condizioni speciali della loro patria, nè dall'indole di quelle credenze che dovrebbero pur essere un vincolo nazionale e comune riguardo a loro non meno che per tutti i sapienti in universale. Imperocchè molti di essi hanno un modo di sentire e d'immaginare che non

gli fa apparire più italiani, che francesi, tedeschi od inglesi; non più cristiani e cattolici, che politeisti, come Erodoto ed Omero, o nudriti nelle credenze panteistiche, come i dotti orientali. In Germania, all'incontro, benchè l'unità dei principi sia pure perduta, havvi tuttavia una conformità d'indole, una fratellanza intellettuale, una similitudine di volti e di fattezze che fa parer gli autori quasi d'una medesima famiglia, e supplisce in parte al difetto di più intima congiuntura. La stessa consonanza correva fra gli scrittori francesi del passato secolo, benchè riuscisse più dannosa che fruttifera, perchè male avviata e guasta dalla frivolezza, dalla ciarlataneria, dalla corruttela, che, avvalorate da tale esempio, si stesero a poco a poco ed infecero quasi tutta Europa. Ma i danni partoriti dall'unione indirizzata a mal fine, mostrano quanto ella sarebbe potente e fruttuosa, se a scopo legittimo si ordinasse; laddove, quando i cultori delle lettere sono sparpagliati e discordi, ciascuno di essi ha solo un valore individuale, il quale, anche quando è notabile, non agguaglia quello che nascerebbe dal concorso di tutti insieme affratellati. Se le lettere al dì d'oggi sono così poco efficaci, se ne vuol recare la causa a questo assoluto isolamento degli studiosi; imperocchè, sebbene il vaticinio del Boccaccio, che *le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno* (1), sia già stato in gran parte avverato dalla stampa, tuttavia si può affermare che la forza dello scrivere sarebbe assai maggiore, se fosse da coloro che l'esercitano a uno scopo solo indiritta. Non parlo qui di unione esteriore e artificiale, ma di quella che

(1) *Decamerone*, VIII, 7.

procede dall'armonia intima dei pensieri e degli affetti; nè tampoco di una congiunzione violenta o fattizia ed artificiata, la quale, non che avvalorare gl'ingegni, è buona soltanto ad attutarli e troncarne il vigore. Parlo di una concordia spontanea, causata da conformità di principi e di spiriti animativi, qual è quella che nasce naturalmente dall'unità religiosa e nazionale. Questa unità, essendo amplissima, non che cessare le differenze e varietà individuali, le ammette, le svolge, le perfeziona e le fa combaciare insieme; rimovendone le contradizioni stonanti e non le contrarietà armoniche. Imperocchè la varietà e l'unione sono del pari richieste a costituir l'ordine in ogni ragione di esistenze; e come nella natura delle cose e del mondo la diversità, sebbene grandissima, all'unità confluisce, così nel giro dello scibile e della immaginazione la svariata ricchezza degli ingegni non ripugna, nè contrasta per nessun modo all'unità del bello e del vero. Ogni scrittore dee certo rappresentare sè stesso, ed esprimere le proprie opinioni e fantasie, non le aliene; ma queste opinioni e fantasie non può fallire che siano diritte, pure, ragionevoli, e concordi sostanzialmente a quelle degli altri, ogni qualvolta egli abbia avuto cura di educare in sè medesimo, e di connaturarsi i principi della verità assoluta e della sincera bellezza, mettendo in armonia il proprio pensare e sentire colla ragion divina e coll'ordine impresso nel mondo dal supremo artefice. E quando tale accordo ha luogo, le differenze che tuttavia corrono fra scrittore e scrittore, e le varie tinte individuali o nazionali, non che nuocere, giovano assaissimo, perchè, la verità essendo come un immenso poligono che ha lati e rispetti infiniti, e il mondo estetico dell'immaginazione non apparendo men vario e moltiplice

dell'ideale, e ciascuno ingegno particolare, ancorchè vastissimo, non potendo esprimere se non un piccol numero di quegli aspetti, egli è bene che molti concorrano a rappresentarli, acciò l'effigie scientifica e fantastica del Logo e del Cosmo sia meno ristretta e manchevole. Così ottiensi dal concorso di molti ingegni quello che non potría conseguirsi da nessuno di essi in particolare nei due mondi sterminati della scienza e dell'arte; e tutti i loro lavori si accordano insieme spontaneamente e naturalmente in un'opera di unico magisterio, come le varie parti e quasi membra di natura nell'euritmia universale del cosmico animante, secondo la fantasia poetica degli stoici e degl'ilozoiti. Da questo concorso procede l'unità delle letterature, delle arti, delle enciclopedie nazionali; ciascuna delle quali non esprime una semplice aggregazione, ma un corpo organico, e direi quasi un edifizio, una cantica, un sistema, un concento musico, individuato dall'Idea universale e dal genio particolare che lo informa; e da tutte insieme congiunte nasce una sola enciclopedia, un'arte, una letteratura unica, che abbracciano tutti i paesi e i secoli civili, e nelle quali Omero e Dante, Archimede e Galileo, Fidia e Michelangelo, Pitagora e il Vico si danno le destre, come tutte le stirpi e le nazioni confluiscono distinte nell'unità dell'umana famiglia, e come tutti i fiumi confondono le loro acque nel mare Oceano, senza dismettere la specialità delle loro foci e il rigo separato delle loro correnti. Ma donde proviene questa grande e magnifica unità che copula i contrari, ravvicina gli estremi, parifica le disuguaglianze, assimila le differenze, senza scapito della varietà universale? Dall'unità più alta, il ripeto, e più complessiva che sia dato all'uomo di concepire, dall'Idea, dalla religione,

dàl cattolicismo. E perciò la maravigliosa armonia non si rinviene effettuata nella storia del nostro mondo, se non in quanto i princìpi, i sentimenti e gl'instituti ortodossi sopranuotano ai loro contrari, e l'opera della Providenza prevale a quella dell'arbitrio sviato. Ciò si verifica specialmente nella scienza, dove il cattolicismo è in ordine alle notizie ideali quel medesimo che la matematica rispetto alle fisiche; in cui la notizia dei fenomeni è per lo più incerta, confusa, sterile, se non vien determinata, chiarificata, fecondata dal calcolo, che, insignorendosi di quello scompigliume di fatti, ne intesse una tela regolare, concinna, uniforme, in cui ogni evento, ogni accidente si governa a norma di leggi ferme e sapientissime. E come il calcolo non è subbiettivo, ma supremamente obbiettivo, poichè esprime il pensiero del sommo artefice, che procedette alla geometrica ordinando l'opera sua, nello stesso modo che il filosofo geometrizza per conoscerla, così la ragion cattolica è la matematica obbiettiva del morale e ideale universo, e la legislatrice della speculazione. In prova di che si noti che molti teoremi della filosofia, importantissimi per la vita pratica, non acquistano una certezza e ragionevolezza assoluta, se non quando sono autenticati dalla rivelazione e ridotti da essa a forma di legge. Perciò nello scrittore cattolico vi sono tre uomini che camminano di conserva e insieme si accordano; cioè l'individuo, il cittadino e il Cristiano, il primo dei quali esprime l'indole propria, il secondo quella della nazione e della stirpe a cui appartiene, il terzo è cosmopolitico, e collega insieme gli altri due, mediante il concorso di una superiore unità dominante. E quindi gli scrittori ideali sono i soli che, avendo un elemento comune a tutti, possono considerarsi come ordinati a ferma e re-

ciproca fratellanza, e contengono il germe di quella pitagorica confederazione che si appella repubblica, e dovrebbe piuttosto chiamarsi aristocrazia delle lettere.

La quale è stata sinora piuttosto un desiderio, che un fatto, un'utopia, che un instituto, e venne anzi abbozzata, che effettuata, per mancanza delle proprietà e condizioni necessarie a produrla. Imperocchè la sua forma ideale consiste in una gerarchia simile a quella delle nazioni e delle scienze, e unificata del pari dall'Idea organatrice; mediante la quale i popoli fanno quella colleganza che Cristianità si chiama, e le dottrine compongono quel corpo che enciclopedia si denomina. Così il concilio dei letterati e dei dotti dee formare, come dire, una nazione intellettuale, sparsa, come il popolo monumentale degl'Israeliti, per tutte le parti del globo, e non riposantesi in nessuna, appartenente a tutte le stirpi, parlante tutte le lingue, composta di tutte le classi, organata, non dalla nascita, dalla fortuna, dal favore, nè da eletta arbitraria, ma dalla spontanea e divina iniziazione dell'ingegno privilegiato; la qual nazione esprime il pensiero e il cervello della civile e cristiana repubblica ed è quasi il sacerdozio dell'incivilimento negli ordini naturali, come lo Stato e la Chiesa ne esprimono la parte sovranaturale ed estrinseca. L'Idea è la molla interiore che dee congiungere e armonizzare le varie membra di un sì vasto assembramento; ma siccome ogni interiorità si esterna con qualche sensata apparenza, ed è l'anima di una compage organica, resta a vedere qual sia il capo visibile di quel corpo smisurato, e dove alberghi lo spirito animatore di esso. Ora, il principio unificativo ed esterno della repubblica letteraria dee essere quello che collega le scienze e le nazioni; giacchè l'unità suprema non si può moltipli-

care in sè stessa, ma solo nella varietà delle sue estrinseche attinenze. Le nazioni s'incontrano nell'Italia e ne ricevono tutta la civiltà loro, mediante la dualità italiana della Toscana e del Lazio, onde il pensiero e l'azione, il laicato e il sacerdozio, la scienza e il culto, la gentilezza umana e divina provengono. L'enciclopedia s'unifica nella scienza ideale, che ne è la fonte e la cima; la quale si pàrte in due discipline universali, cioè in filosofia e in teologia, rispondenti ontologicamente all'intelligibile e al sovrintelligibile, e socialmente alla civiltà e alla religione, alla classe secolaresca e al ceto ieratico. Ma la scienza ideale, considerata nelle sue congiunture colla etnografia, ci riconduce pure all'Italia, come quella che è la nazione ideale e sacerdotale per eccellenza; e risponde co'suoi due rami alla dualità dell'italiano e del latino, di Firenze e di Roma, che sono i due occhi della Penisola; l'una, città filosofica e poetica, madre di Dante e di Galileo, toscano anch'egli e nato nel suo dominio; l'altra, città teologica e politica, sedia di Pietro e d'Ildebrando. Dunque anche in Italia dee avere il suo primo seggio la grande e universale repubblica dei dotti e degli scrittori; conciossiachè ivi vuol essere il capo di questa eletta aristocrazia, dove risplendono più vivi i primi principi del vero ideale, e risuona più forte la parola che li promulga. La repubblica delle lettere è dunque una monarchia libera e civile che ha per capo l'Italia, donna delle menti e delle nazioni, onde provengono gl'influssi liberi ed efficaci, a cui i pensanti della cristianità tutta quanta per ispontaneo e ragionevole ossequio ubbidiscono. Eccovi come il primato italiano risulta dalla natura essenziale delle cose, qualunque sia l'aspetto in cui ella si considera; tanto che nell'Italia, per virtù della sua intima e privilegiata congiunzione coll'I-

dea, si estrinseca e s'incarna il primo membro di quella formola che abbraccia tutto il reale e tutto lo scibile. Che se la patria nostra oggi è scaduta, chi può dubitar che non debba risuscitare un giorno, e mandare ad effetto in ogni ordine di cose quella civile e morale maggioranza che è il tema del presente discorso? Certo, nel mondo attuale l'Idea non s'impronta in modo perfetto, onde il Cosmo non risponde giammai appieno all'esemplare del Logo; e però si può tenere per fermo che il vero, il bene, il bello e il santo non vi saranno mai altro che abbozzati. Imperocchè la perfezione appartiene alla meta, non al viaggio, nè al diversorio e all'ostello, qual si è questo universo sidereo che si dilata fuggendo nello spazio e nel tempo, come un anfiteatro e un aringo aperti per poche ore alle prove dei lottanti e dei corridori, non come un tempio continuo e immanente, dove la vittoria si premia colla corona. Ma siccome ogni abbozzo è perfettibile, e progressiva è la natura delle cose create, possiamo antivedere e sperare un giorno in cui il primato morale della patria nostra sarà messo in atto assai meglio che per l'addietro. Allora la repubblica dei letterati non sarà più un sogno, e si verificherà non meno che la lega delle nazioni e il concerto delle dottrine; giacchè i popoli, le scienze e coloro che le coltivano sono quasi tre strumenti moltiformi e accordanti onde nasce la sinfonia pitagorica del mondo intellettuale e civile. L'unione dei pensieri e degli affetti perì colla concordia primitiva del genere umano, e verrà con essa ristabilita; tuttavia, come dopo la divisione falegica rimasero alcuni vestigi della fratellanza che prima correva fra le nazioni, così più di una volta fu tentato con qualche successo il coordinamento delle dottrine e il fratellevole connubio di coloro che vi dan-

no opera. Ma tali tentativi nell'età gentilesca si ristrinsero fra i limiti di una stirpe: il solo instituto che mirò ad un'alleganza più estesa, e tentò di comporre una parte dell'Oriente con una parte dell'Occidente, fu la scuola di Alessandria, erede del concetto cosmopolitico e pelasgico del Macedone; la quale chiuse il ciclo paganico, e fu quasi l'albóre del Cristianesimo sorgente. Le altre consorterie letterarie che fiorirono fra i popoli eterodossi, furono solo nazionali, ed ebbero per centro il santuario, come le caste sacerdotali di Oriente, i Misteri della Grecia, le Orgie pitagoriche d'Italia, e le arabiche assemblee di Ocàd prima di Maometto (1); o le scuole, come l'Accademia, il Liceo, il Portico; o le feste e i giuochi pubblici, come gli Olimpici, i Pitici, gli Istmici, le Panatenee, le Deliche; o certi ritrovi privati, come le compagnie letterarie della Cina; o le corti, come i circoli eruditi dei Tolomei, degli Attali, dei Califfi e di quel Vicramaditia la cui istoria è del resto più problematica dell'êra, poichè non si sa pure se il Bramanismo o il Buddismo allora predominasse nell'India, e la leggenda che fa di Calidasa il quarto avatara di Brama, ci può far dubitare della famosa pleiade. Il Cristianesimo introdusse nel mondo la nozione di una vasta società spirituale, conciliatrice degli spiriti e dei cuori, e vincolata dalla parola; la qual società, trapassando i limiti angusti dei popoli e delle schiatte, è destinata a rifare quella morale union delle genti che dall'attentato di Babele fu alterata o distrutta. Questo mistico consorzio dovea suggerire tanto più agevolmente l'idea di una comunione intellettuale e scientifica,

(1) WENRICH, *De poeseos hebraicæ atque arabicæ origine*, ec. Lipsia, 1843, pag. 48, 49, 50.

quanto che il Concilio e il presbiterio (cioè le due spezie di assemblee ecclesiastiche, l'una transitoria e l'altra permanente, nelle quali si manifesta in modo più sensibile il gran corpo della Chiesa insegnante) si occupavano non solo di culto e di cose disciplinari, ma eziandio di dogmi e di scienza sacra, ed erano assemblee dottrinali che ricordavano anche per tal riguardo alcune instituzioni dell'antico popolo eletto; quali erano il ceto levitico, i collegi dei profeti, la Sinagoga, le congreghe monastiche degli Esseni, e il famoso Sinedrio, sia che questo risalisse al seniorato mosaico, o dopo la servitù babilonica solamente cominciasse. Il concetto delle adunanze letterarie e dottrinali uscì dunque dai comizi israelitici e cristiani, non altrimenti che quello delle assemblee politiche, industriose, commerciali; e come prima la decrescente barbarie il permise, si manifestò sotto tre forme principali, quali sono l'università, l'accademia e il congresso scientifico; le quali contengono il germe della futura unità intellettuale e della repubblica erudita del mondo. Imperocchè per le due prime si lavora, si sparge, si accresce, si perpetua in ciascuno stato il capitale delle cognizioni, che per la terza forma, quasi anfizionato e concilio enciclopedico, o compagnia trafficante i tesori dell'intelletto, si propaga da provincia a provincia e da nazione a nazione, sin che questo nobile scambio di concetti e di trovati sia accomunato a tutti i popoli cristiani e civili. Ora il primo e il secondo instituto ebbero origine indubitatamente in Italia; e quanto all'ultimo, mi par di vederne un saggio nella corte medicea del secolo quindecimo, e in certi crocchi letterari, come quello del Manuzio, i quali erano in abbozzo quasi il ritrovo letterato di Oriente e di Occidente. Le dotte comunicazioni della

Cristianità adolescente ebbero da principio per organo la favella nobile della religione e d'Italia, cioè il latino, che fu per più secoli la lingua letteraria di Europa, e giovò a maturare i rispettivi vernacoli delle varie nazioni, sinchè di balbettanti che erano, divenuti fanti, dalla loquela nudrice si divezzarono, a lieta pubertà arrivarono, dalla tutela di quella si emancepparono, in eruditi e gentili sermoni si trasformarono, e coniugati coll'idea cattolica, la ricca famiglia delle lettere e scienze europee per ultimo procrearono. E non solo l'Italia fu la prima in tutti questi trovati per ordine di tempo, ma spesso ancora per ragione di eccellenza; imperocchè, se le sue instituzioni letterarie non riuscirono così romorose ed appariscenti come quelle di altri popoli, esse furono per alcuni rispetti meglio ordinate e più utili. Qual è l'accademia, anche odierna, che pel forte impulso dato agli studi fisici si possa paragonare a quella del Cimento? Egli è vero che le fortunose vicende a cui la Penisola soggiacque da un mezzo secolo, ci hanno addietrati per questa parte non poco; il che dovrebbe servirci di stimolo per farci correre con tanto più di lena, onde raggiungere e vincere le altre nazioni civili. E già i congressi scientifici che in nessun paese di Europa da un lustro in qua furono così frequenti e copiosi e applauditi dalle popolazioni e onorati dai principi, come in Italia, mi paiono un buon pronostico di questo moto dell'italico ingegno, aspirante a ricuperare l'avito seggio. Il che, succedendo negli ordini del pensiero, addurrà seco un simile risorgimento in quelli dell'azione; e come gl'intelletti e le fantesie formeranno dal Varo al Lisonzo, e dal giardino lacustre delle Borromee alle rupi di Malta una sola famiglia, così i principi ed i popoli peninsulari si stringeranno affra-

tellati in una sola patria. Imperocchè dalle idee germogliano i fatti, e dal moto ciclico degl'intelletti e delle dottrine nasce quello della società e degli eventi; perchè la vita esterna della natura e degli Stati è il risalto e il geminamento del corso degli spiriti, come la storia è il riverbero e l'eco della dialettica. Laonde, chi studiasse con accorgimento filosofico gli annali letterari d'Italia, ci troverebbe dentro le vicende politiche della nazione, e vedrebbe, per così dire, la patria riflessa ed effigiata nello specchio dell'enciclopedia e delle lettere, come l'astro del giorno nel suo parelio. Così, per allegare un solo esempio, allor quando nella passata età l'Accademia di Torino, nata nella casa di un patrizio privato, ma divenuta ben tosto una pubblica instituzione, celebre anche fuori d'Italia, mostrò che l'ingegno subalpino era maturo ai più ardui esercizi della mente, un civile bisogno conforme ardeva ne' cuori; e nel punto stesso (come ho già avvertito) che il Saluzzo, il Lagrangia e il Caluso inauguravano nella lor nativa provincia il pensiero scientifico della nazione, la coscienza politica di quella trovava in Vittorio Alfieri un robusto interprete e quasi un sacerdote che iniziava il Piemonte alla comune patria italiana, e, nuovo Dante, ripigliava alle falde delle Alpi l'opera sacrosanta, cominciata cinque secoli innanzi alle radici dell'Appennino.

La repubblica delle lettere, non potendo darsi in effetto, senza la loro concordia nell'unità enciclopedica, abbisogna di una scienza prima, che colleghi e stringa insieme le varie discipline, non già con quella coordinazione superficiale che nasce dalla esteriorità degli oggetti, e si può paragonare all'assetto più o meno arbitrario e apparente di un museo o di una biblioteca, ma con un ordine interno, logico, necessario, che dall'in-

tima natura dello scibile scaturisca. L'albero enciclopedico, immaginato da Bacone e rimesso in campo più volte nel sèguito con modificazioni che non ne toccano la sostanza, si fonda in una di quelle classificazioni esteriori, arbitrarie e capricciose; ed è tanto buono a costituire l'enciclopedia, quanto il riunire le ossa e il ricomporre lo scheletro di un cadavero fatto in pezzi è valevole a restituirgli la vita. L'enciclopedia non dee essere una galleria di mummie, ma una famiglia di esseri viventi e bene organati: le varie scienze ci si vogliono consertare in guisa, che l'una nasca dall' altra per modo di generazione, invece di accostarsi e congiungersi insieme per via di semplice aggregato. Insomma l'enciclopedia ha mestieri di un principio vitale ed organico, non possibile a trovarsi fuori di una scienza prima ed enciclopedica, di una filosofia sublime ed universale che raccolga e riduca a unità di artifizioso tessuto, e non di rozzo gomitolo, le fila sparse delle cognizioni. La quale dee essere, rispetto alle altre discipline, ciò che è l'Italia riguardo alle altre nazioni, cioè Primo e Ultimo, principio e fine, protologia e teleologia, proemio ed epilogo, assiomatica elementare e coronide suprema. Quando le condizioni della nostra patria furono almen tollerabili, noi concepimmo il disegno di una tal disciplina, e osammo abbozzarla; e i due saggi più insigni che ne abbia veduto il mondo, furono il Pitagorismo della Magna Gregia e il realismo del medio evo, frutti amendue dell' ingegno italiano, e da lui procreati, l'uno nell'età gentilesca, ma avvalorata dalle tradizioni pelasgiche, ritraenti assai dell'ortodossia primitiva, l'altro nell'età cristiana, ma ancora infetta dalla barbarie. Benchè, ragguagliata ogni cosa, il Pitagorismo sia forse la teorica scientifica più vasta che

abbia sinora veduta la luce, tuttavia, siccome da un lato l'osservazione e l'esperienza di quei tempi erano tuttavia bambine, e dall'altro lato non soccorreva il principio sovrano di creazione, il sistema italico fu più poetico che scientifico quanto ai particolari, e difettuoso quanto agli universali. Tuttavolta, a malgrado della poesia, la scuola di Crotona scoperse la monarchia del sole e l'armonia universale del creato: si accorse che tutto il mondo cammina a ragione di compasso e di abaco, di figure e di numeri, ed è nel tempo medesimo un tutto vivente, squisitamente organato: congiunse la sintesi all'analisi, la speculazione alla cognizione empirica e alla pratica, il processo dinamico al meccanico e corpuscolare; e vide, in fine, che la vita dell'universo risulta da due elementi differentissimi, cioè dalla varietà e pugna dei contrari tenzonanti fra loro, e dall'unità che li compone e armonizza. E benchè gli mancasse colla parola legittima il principio protologico del sapere, tuttavia il dogma pelasgico del Teo, e il dualismo del Noo e dell'Ile lo salvarono dal panteismo schietto, e da quelle esorbitanze in cui trascorse poco appresso la setta eleatica. Il realismo del medio evo mancò per la rozzezza dei tempi di ogni corredo matematico e sperimentale; ma se pel difetto assoluto di osservazioni e di calcoli sottostà al Pitagorismo, lo vince di gran lunga per la bontà dei princìpi speculativi, sgombri affatto da ogni nebbia di dualismo e di panteismo. Ciò nulla meno, siccome il principio di creazione non venne posto dai realisti in capo alla scienza, ne nacque fra loro il divorzio del processo intuitivo dal processo riflessivo; divorzio che col tempo diventò una vera pugna, produsse il semirealismo di Giovanni Duns, il nominalismo di Abelardo, e partorì infine la ruina totale della Scola-

stica, che morì fra il sensismo nominale dell'Occamo e le sottigliezze verbali degli Scotisti. Chi voglia formarsi un genuino concetto del realismo cristiano del medio evo dee incominciarne l'istoria da Anselmo di Aosta, che ne fu il vero padre; da cui uscirono quei due fiumi di Bonaventura e di Tommaso, che, compartendo fra loro la ricca unità del lor precessore, rappresentano la dualità dell'intuito e del pensiero riflessivo, disgiunti sì, ma non ancora nemici; imperocchè coloro che, ad esempio dei Rosminiani, sequestrano le dottrine di quei due sommi pensatori, e si credono di vantaggiare il secondo, mettendolo in contradizione col primo, s'ingannano a gran partito, e ignorano in che consista il vero realismo. Il problema che oggi si dee proporre la filosofia italiana, è di unificare questi due ordini, e di conciliare il platonismo del Bagnorese coll'aristotelismo dell'Aquinate, ricostruendo l'unità pitagorica dell'Augustano, e procedendo, non già all'empirica e coll'analisi critica, secondo l'uso degli eclettici e dei volgari conciliatori, ma alla sintetica ed a priori, mediante un principio che sovrasti a tutti i sistemi, e comprenda nella sua moltiplice unità l'ordine intuitivo col discorsivo, accordandoli insieme, senza confonderli, e distinguendoli, senza separarli. Ora questo principio è quello di creazione, espresso dalla formola ideale; la quale è l'unica conciliatrice delle contrarietà apparenti dei sistemi ortodossi, e reca nella storia della filosofia la stessa armonia che l'effettuazione di essa formola produce nel mondo; onde il reale collo scibile si ragguaglia. La formola costituisce per tal modo una scienza sublime e universale, apice e base ad un tempo della piramide enciclopedica; sublime, perchè sovrasta a ogni disciplina, e la genera, come il comignolo da cui muo-

ve, la proiezione di una guglia; universale, perchè comprende potenzialmente tutte le cognizioni, e le puntella, come il dado che sostenta ed abbraccia la mole acuminata e rivolta verso il cielo. Ma da che deriva l'unità della piramide scientifica, se non dall'Idea che siede in capo alla formola, e si diffonde per tutte le sue membra, senza scapito della unità e semplicità propria? Iddio è adunque, come uno, il principio e il fine, l'alfa e l'omega della enciclopedia, e come immenso, nella sua unità la comprende allo stesso modo ch'egli abbraccia coll'amoroso amplesso creativo tutte le sue fatture. Per tal guisa il concetto di Dio, come capo e termine del sapere, è virtualmente l'enciclopedia tutta quanta; e come senza Iddio, nè il mondo può darsi, nè può concepirsi come universo, così senza la nozione di Lui si possono bensì avere più scienze disgregate e imperfette, ma non la scienza. La quale in virtù di quella idea suprema diventa una religione onde gli atenei, le accademie, le biblioteche sono il tempio, e il concilio dei savi è il chiericato. Ma siccome la prima formola procreatrice del conoscimento non si può ripensare senza la parola ortodossa, e, oltre l'umana, contiene fontalmente la divina sapienza, ne segue che la filosofia e la teologia, il culto delle lettere e quello della religione, la repubblica erudita e la società cristiana sono discipline e instituzioni sorelle che non si possono scompagnare, senza far violenza alla natura delle cose, alterare l'armonia morale dell'umano consorzio, e interrompere il corso dell'incivilimento. Eccovi come le ragioni dell'enciclopedia ci riconducono con rigore di logica al verbo legittimo, e conseguentemente all'Italia; la quale, essendo il seggio della religione, e come dire la patria e il prediletto albergo della formola generatrice di ogni

vero, è invitata dal privilegio che possiede a inaugurare in Europa la scienza principe. Insomma la religione è necessaria alle dottrine per cessarne le ripugnanze apparenti, empiere i vani e rimuovere gl'intervalli che le dividono, classificarle in modo naturale ed organico, non per via arbitraria e per semplice addizione, e, in fine, comporle tutte insieme, collegarle e ridurle a quell'unità complessiva che enciclopedia si appella. Egli è chiaro che, così discorrendo, io non intendo per cattolicismo un sistema ristretto e speciale, come si fa da molti, sovratutto in Francia, ma una teorica vasta come l'universo, anzi immensa come il suo fattore, la quale comprende ogni cosa nel suo giro, e solo esclude il male e l'errore, cioè il nulla, al modo medesimo che lo spazio celeste ricetta nel suo grembo le miriadi dei mondi e dei soli, ma non il caos, nè lo scompiglio. Certo, la parte più sublime della religione è quella che riguarda la salute eterna degli uomini; non però se ne dee rimuovere ciò che concerne gli ordini del tempo, i quali, benchè non siano di alcun momento in sè stessi, perchè passeggeri, acquistano un pregio infinito, in quanto mirano a uno scopo estemporaneo, e all'immanente durata si riferiscono. Altrimenti essa religione più non sarebbe ciò che suona il suo vocabolo, e riuscendo parziale, invece di essere universale, più non comprenderebbe ogni cosa in sè stessa, avrebbe ragione di contenuto, e non di contenente, sarebbe limitata, anzi meno ampia dello spazio cosmico, in cambio di essere infinita, come il suo principio. E non risponderebbe all'idea che ce ne diede il divin fondatore, quando diceva con semplicità sublime alle turbe ansiose per le temporali cure: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopragiunte* (1).

(1) Matth., VI, 33.

Come la religione è creatrice dell'enciclopedia e conciliatrice delle scienze, così queste possono e debbono rendere in un certo modo a essa religione il benefizio che ne hanno ricevuto, conciliandole gl'intelletti degli uomini, mettendo in luce l'armonia di tutte le sue parti, o sgombrandone le caligini con cui l'ignoranza, i viziosi affetti e le preoccupazioni cercano di oscurarla. Anche per questo verso il ceto dei dotti dee esercitare una spezie di sacro apostolato, ed è negli ordini umani ausiliare del sacerdozio. Il che succede agevolmente, ancorchè gli studiosi delle profane discipline non escano dei loro limiti, purchè ciascuno di essi coltivi diligentemente quella a cui si è dedicato, addentrandosi nelle sue viscere con profondità d'ingegno, e cercandone con vastità di mente le attinenze colle sue compagne; giacchè la scienza superficiale e la scienza rotta sono le sole che tornino inutili od infeste alla fede. Il sapere moderno fu sino a Cartesio, salvo pochi casi, pio e cristiano, perchè profondo e concorde, secondo i tempi; laddove con questo filosofo cominciò la guerra delle dottrine contro la religione, perchè egli fu primo a renderle frivole e dissenzienti; se si eccettua la matematica, nella quale il suo ingegno si mostrò penetrativo e sagacissimo, rasentando il calcolo dell'infinito, e vastissimo, adattando l'algebra alla scienza delle figure. Ma in tutte le altre parti egli fu artefice di leggerezza e di discordia col suo dubbio analitico e preliminare, e col suo metodo psicologico; perchè la saldezza e l'armonia delle cognizioni non possono altronde procedere che dalla sintesi dogmatica, informata e guidata dall'unità di un principio ontologico e supremo. Il filosofo francese soffocò pertanto l'enciclopedia, quando appunto stava per nascere mercè la scuola esperimentale fon-

data dal Galileo, e quando la creazione della fisica moderna compiva col realismo della natura il realismo ideale della filosofia italoplatonica, purificata e aggrandita dal Cristianesimo. Onde, allorchè i pronipoti del Descartes posero mano a riunire in una sola opera alcune verità sparpagliate e la ricca suppellettile degli errori del secolo, nulla fu meno enciclopedico dell'enciclopedia loro; componimento babelico e vero caos dottrinale, sprovveduto di ogni unità, salvo l'unanimità derivante dall'odio e dalla disdetta del dogma religioso, privo di ogni legatura, eccetto quella che nasce dall'alfabeto, e preceduto da un albero scientifico, che manca di radice, di tronco, di frutti, e non ha che le foglie. Uno dei sintomi dimostrativi dello stato inorganico a cui sono giunte le scienze, è appunto la manía, divenuta d'allora in poi universale, di tritarle in frammenti, sminuzzarle in giornali, trinciarle in dizionari; il cui primo saggio venne dato da Pietro Bayle, che, applicando il pirronismo cartesiano agli eventi, mise la storia in dubbio e in facezia, la religione in bestemmia, fu precursore del Voltaire, e fabbricò quell'arsenale donde l'erudita e procace ignoranza del secolo decimottavo trasse le armi di cui si valse per combattere il Cristianesimo. Perciò l'empietà della scienza accompagnò di pari passo i suoi progressi nell'anarchia e nella frivolezza; e se fra questa plebe letterata i veri eredi di Galileo e del Leibniz non mancarono, essi resero omaggio alle comuni credenze; onde anche negli ultimi tempi il Caluso, il Sacy, il Cuvier, l'Ampère, il Bidone e altri insigni furono devoti alla religione, perchè seppero tutto, quando gli eclettici e gli umanitari dei dì nostri sono irreligiosi, perchè non sanno nulla. Vero è che si trovarono e tuttavia si trovano uomini dottissimi e

ingegnosissimi in qualche special disciplina, i quali non fanno buon viso alle religiose credenze, e si lasciano traportare su questo articolo alla corrente del secolo, benchè nelle altre cose se ne burlino, e siano d'ingegno bastevolmente libero. Ciò nasce da due cagioni; l'una delle quali si è che costoro, quantunque versatissimi negli oggetti speciali dei loro studi, non conoscono ciò che ripudiano, e se ne formano un concetto, non pure superficiale e inesatto, ma onninamente falso; imperocchè si può tenere per una regola generale che mai non falla: l'incredulità congiunta a buon giudizio e a diritto animo essere un effetto dell'ignoranza. Se accade che un uomo, dotato di sano accorgimento e di rette intenzioni, si mostri avverso al dogma cattolico, se ne dee inferire che non lo conosce, e che rigetta non già esso dogma, qual è veramente in sè stesso, ma un fantasma, che piglia in suo scambio. Il valore logico e la credibilità di un'opinione procedono dall'esattezza del concetto che altri se ne forma; imperocchè chi si ferma alla corteccia, e non considera la cosa di cui si tratta nel suo genuino aspetto, non può essere in grado di apprezzarla, solendo avvenire che il vero, veduto di traverso sembri falso, come un oggetto bellissimo squadrato di lontano o per isbieco può perdere la sua venustà, e contemplato coll'aiuto di un vetro irregolare riesce necessariamente un mostro. Il che accade tanto più di leggieri, quanto più la verità è complessiva e moltiforme; qual si è appunto la religione, che, essendo la disciplina più vasta e moltiplice che si dia al mondo, può facilmente essere alterata dall'imagine che altri se ne forma nel suo cervello; giacchè i casi possibili di alterazione sono proporzionati al numero di elementi che compongono la cosa alterabile, e all'artificio della sua

struttura. Così egli è molto più agevole il ben conoscere un cristallo, che il corpo umano, perchè quello è un essere inorganico, e questo porge l'organismo più ricco, più vario, più complicato e magistrale che si trovi in natura. Ora la religione è la più ampia ed organica delle scienze, come quella che abbraccia nella sua universalità tutte le cose, e dal tempo s'innalza all'eterno; ond'è anco la più gravida di anatomie apparenti e di misteri; giacchè le contrarietà e le oscurezze, nascendo dagl'intervalli che corrono fra un vero e l'altro, sono proporzionate al numero e alla complicazione degli oggetti da cui risultano. E non è meraviglia che l'uomo, anche dotto e ingegnoso, abbia solo una notizia mendosa o superficiale della religione, sia perchè le sue opinioni su questo articolo sono spesso effetto di una cattiva educazione, di letture frivole, dell'esempio, della moda, di quella influenza che il secolo ha più o meno anche negli spiriti privilegiati; e perchè, occupato continuamente dal tema prediletto degli studi suoi, egli è inclinato a giudicare delle altre cose piuttosto cogli occhi e col senno altrui, che col proprio. Onde spesso troverai uomini eruditissimi e sommi in qualche austera disciplina, i quali si mostrano inetti in una disciplina diversa, pogniamo nelle lettere, nelle arti belle, nella politica; meno forse per difetto d'ingegno, che di pratica in queste materie, e di quella consuetudine che si ricerca a farne stima dirittamente. Spesso anche si dà sentenza sulla verità delle dottrine e sulla bontà delle instituzioni, secondo la qualità di coloro che le insegnano e le rappresentano; onde avviene che, considerando le auguste verità e le sante pratiche della religione attraverso i difetti, gli errori, i vizi, le passioni, la meschinità, la grettezza, l'ignoranza e talvolta anco pur

troppo la perversità di quelli che le prédicano ed esercitano, si fa un cattivo concetto delle cose medesime; il che suole accader sovratutto, quando la disciplina ecclesiastica è trasandata e scadente. Questa, certo, fu in ogni tempo una delle cause principali della miscredenza e delle eresie; e anche oggi si può affermare che la maggior parte di coloro che avversano la religione, non la contemplano in sè stessa, ma la consociano nel loro spirito ai mancamenti degli uomini, e ne la rendono mallevadrice, somigliando per questa parte a quel celebre misantropo dell'età scorsa che mosse guerra alla società umana, perchè spesso viziata dalla debolezza o dalla colpa di coloro che la compongono, e reputò beati come gl'iddii di Omero, i popoli bestiali e selvaggi, solo perchè non è angelica la natura degli uomini civili.

L'altra cagione della miscredenza in alcuni dotti, eziandio insigni per ingegno e sapere, è la ristrettezza degli studi, l'estensione dei quali non pareggia la profondità loro, limitandosi a una sola disciplina e talvolta a un solo ramo di essa. Ora, le scienze non arrecano gran pro alla religione, se non in quanto sono insieme unite e confederate, ed alla enciclopedica unità si riducono; anzi, quando vengano disgiunte, possono agevolmente nuocere a quella, imprimendo nei loro cultori un abito di mente ristretto e poco atto ad afferrare quella evidenza che non risulta tanto da ciascuna di loro separatamente, quanto dal loro consorzio e dalla considerazione simultanea delle loro armonie e attinenze reciproche. Così, verbigrazia, le matematiche e le fisiche, scienze nobilissime e importantissime, possono, accoppiate alle altre dottrine, giovare assai alla retta filosofia e alla religione; ma non si può negare che gli

studiosi, avvezzi a non uscir mai dai confini di quelle, o digiuni delle altre ricerche, non ne contraggano una certa disposizione a non ammettere altro criterio del vero, che il calcolo e l'osservazione esteriore; onde diventano in filosofia materialisti e scettici, ripudiando tutto ciò che sfugge alla sensata notizia degli sperimenti, o alle equazioni dell'algebra. Oltre che, l'utilità principale che la scienza umana porge alla divina, nasce dalle moltiplici e svariate attinenze ch'ella mette in luce fra le varie cognizioni; mediante le quali attinenze il filosofo può conciliare le antinomie apparenti che si trovano nelle credenze legittime. Questa avvertenza mi pare di tanta importanza, per mostrare il nuovo indirizzo che l'enciclopedia dee prendere a pro della religione, e dei vantaggi che questa può trarre dallo scibile umano, che prego il lettore di fermarvi specialmente la sua attenzione, benchè io non possa qui far altro che accennarla, riserbandomi a svolgerla più minutamente in un altro lavoro. L'eterodossia regna in Europa da tre secoli, benchè sia discorsa per diverse forme; prima, tenendosi fra i limiti delle eresie parziali, e poscia, riuscendo a irreligion manifesta, mediante quel razionalismo assoluto che non lascia in piedi alcuna parte del Cristianesimo. Ora, se io domando qual sia la causa di tanta ruina, odo rispondere da tutti, essere la ragione, la quale a poco a poco smantellò e diroccò affatto l'edifizio della rivelazione; e benchè i pareri si diversifichino sul valore morale dell'opera, e gli uni, cioè gl'increduli, l'abbiano per buona e legittima, e gli altri, vale a dire i credenti, l'ascrivano per contro all'abuso della facoltà più nobile, ciascuno però si accorda a tenere per cagion dell'effetto onde si parla, una potenza affatto distinta dalla rivelazione, e diventa a diritto o a

torto sua nemica. Io ammetto di buon grado la dualità della ragione e del lume rivelato, come quella della civiltà e della religione; se non che, siccome la ragione di cui qui si parla, non può essere l'intuito solo, ma bensì la potenza riflessiva, confesso che non so risolvermi a tenerla per sorella della rivelazione, e che la considero solamente come sua figliuola, nudrita del suo latte e uscita dalle sue viscere. Imperocchè la ragion riflessiva può ella esercitarsi senza la parola? E qual è la parola che forma la ragione ed instituisce il senno dei popoli civili, se non il verbo religioso e ieratico? Giacchè dal culto e dal sacerdozio nasce tutta quanta la cultura delle nazioni. Ciò posto, io chieggo qual è questa ragione che, ribellandosi dalla Chiesa e combattendo il Cristianesimo, partorì tutti gli errori che da tre secoli infestano l'Europa? Forsechè è una ragione indipendente da esso Cristianesimo, anteriore a lui, sopravissuta al suo stabilimento, e insorta quindi contro di esso, come una potenza nemica? Certo, le lingue, le instituzioni e le credenze antiche di una porzione d'Europa, e spezialmente di Germania, essendo infette di panteismo, esercitarono l'ufficio di un avversario esteriore verso la nuova parola e dottrina dell'Evangelio; ma siccome d'altra parte questo si collega colla cattolicità primitiva, di cui fu il rinnovamento e il compimento, e le origini dell'eterodossia gentilesca furono posteriori alla nativa fede ortodossa del genere umano, io chieggo se la ragione autrice del traviamento sia stata una potenza affatto distinta dalla verità, quando questa venne assalita per la prima volta? No, sicuramente; poichè innanzi all'età falegica una sola lingua regnava fra gli uomini, e il divorzio degl'idiomi fu l'effetto, non la causa, dell'eterodossia già invalsa, benchè contribuis-

se ad accrescerla. Dunque io conchiudo, la potenza che oppugna il vero esser nata fontalmente dal vero medesimo, e la ragione eterodossa che da trecento anni imperversa in Europa essere uno sviamento della ragione ortodossa; tanto che la fede è combattuta e straziata non da una straniera, ma dalla sua propria figliuola, o piuttosto la ragione cozza e si lacera da sè medesima. La discordia che regna fra i due princìpi, è una vera guerra civile, nella quale la ragione dei popoli cristiani, plasmata e disciplinata dal tirocinio cattolico, si vale delle armi che ha ricevute, per combattere la sua propria madre. Infatti, che cos'è il modo di pensare e di sentire dei popoli cristiani, se non un portato del Cristianesimo? Il presupporre nell'uomo una facoltà razionale, non dipendente dalla parola ricevuta a principio, è cosa al tutto assurda; poichè lo spirito umano non fa mai un passo senza lo strumento della riflessione, e fuori della loquela che adopera. Chiaminsi a rassegna le opinioni che regnano in Europa, e vedrassi che tutte sono opera del Cristianesimo, o se gli sono anteriori, risalgono alle credenze primigenie del genere umano. Da queste considerazioni nasce una conseguenza rilevantissima; la quale si è, che la ragione combattitrice della fede è una figliuola ingrata di essa, e che quindi non ha il diritto d'innalberarsi ed insuperbire, quasi fosse una potenza distinta da quella, indipendente ed autonoma di sua natura. Ma come mai, dirà taluno, può succedere che l'errore nasca dal vero? o pure che un vero ad altro contrasti? Come dunque l'eterodossia è potuta scaturire dalle credenze ortodosse, ovvero (ciò che è tutt'uno) dalle opinioni procreate da loro? Per ben conoscere la natura dell'errore, bisogna avvertire che esso è composto di due elementi distinti e differen-

tissimi, cioè di un'affermazione e di una negazione. Nel componente negativo risiede l'essenza dell'errore; ma siccome la negazione per sè medesima è un mero nulla, essa non può sussistere, nè cader nel pensiero e dar luogo a un giudizio, nè venire espressa, nè produr certi effetti, se non in quanto a qualcosa di positivo è congiunta. E siccome in ordine alla cognizione non vi ha altra positività che il vero, la parte affermativa del falso dee essere una verità; ma una verità parziale, manca, esclusiva, imperfetta, sequestrata dalle altre che l'accompagnano e la compiono, tanto che ella riesce più tosto un brano del vero, che altro. Ora, nel credere che questa verità difettuosa sia tutta la verità, che un vero parziale sia il vero universale, e quindi nel valersi di quello per dar lo sfratto al rimanente, come se altri credesse che un lato del poligono sia tutta la figura, di cui rappresenta soltanto una particella, consiste appunto l'essenza di ogni falsa dottrina. L'errore adunque, in quanto è dotato di una certa entità, è un vero divulso, di cui lo spirito si serve per negare altri veri, che in vista seco ripugnano. Se non che, chiederanno alcuni, come mai la mente umana può rinvenire nello specchio obbiettivo delle cose una contradizione che non ci è in effetto? Rispondo che ciò nasce in parte dalle imperfezioni della cognizion riflessiva, in parte da un difetto metodico. La riflessione di sua natura non può conoscere, nè esprimere distintamente, se non un vero per volta, ed è quindi costretta a sciogliere in molte parti, e per così dire a fare in pezzi, l'unità semplicissima del vero intuitivo, come il prisma, che divide i colori racchiusi dalla luce nella sua bianchezza, e fa guizzare il variopinto e acceso trapunto dell'iride dal candido tessuto dell'onda luminosa. Questa division ri-

flessiva si rinfrange nella parola; la quale, costretta di sua natura a mettere un piede innanzi all'altro, e a fare un passo per volta, rappresenta col graduato sgomitolarsi della sintassi grammaticale l'analisi operata dalla facoltà ripensante intorno ai dati primitivi dell'intuito. Il qual difetto inevitabile della riflessione può e dee essere corretto dalla sintesi, che rifà successivamente la tela intuitiva, disfatta dall'analisi, e colloca questa sintesi primordiale in capo alla scienza, armonizzando il processo di questa con quello del primo e immediato conoscimento. Ma se in vece di far riverberare l'unità dell'intuito nella cognizion riflessiva per mezzo del metodo sintetico, l'uomo si ferma all'analisi, in luogo del vero unico egli non assegue che molti brani di verità sparpagliati; i quali, disgiunti gli uni dagli altri, e divisi da misteriosi intervalli, paiono slegati di lor natura e fra sè discordanti. L'analisi è buona a dividere, ma la sintesi sola, procedendo per deduzione, è atta a comporre i veri, mostrando la moltitudine delle conseguenze racchiuse nell'unità dei principi, e riducendo i varii princìpi derivati a un principio originale, unico e supremo che tutti gli abbraccia; il quale non è altro che la prima formola. Perciò, se si adopera il solo processo analitico, la verità dà luogo necessariamente a molte antinomie e dissidenze intestine, che al sembiante paiono fondatissime, e inducono gli spiriti logici e severi allo scetticismo assoluto. Così il pirronismo di Davide Hume si fonda su tali ripugnanze, benchè da lui percepite solo in modo confuso; ma Emanuele Kant, sottentrando allo Scozzese, le ridusse a certe leggi subbiettive dello spirito umano, finchè l'Hegel tolse a conciliarle, valendosi del panteismo, confondendo insieme le contrarietà di ordini differentissimi, e riducendole

tutte a un'assoluta e discorde medesimezza. Ora, in ciascuna di tali antinomie il vero è messo a pugna col véro dal cattivo metodo del filosofo, che non sa vedere la loro concordia nell'unità di un principio; come accade, verbigrazia, a coloro che sequestrano l'ideale dal reale, perchè non risalgono a quel pronunziato in cui l'idealità s'immedesima colla realtà assoluta, e aprono, senza avvedersene, il varco a uno scetticismo senza limiti. Imperocchè, chi non avvisa che nella nozione dell'Ente l'ideale si unifica col reale, perchè l'ideale non si può pensare se non come reale, nè il reale se non come ideale, e si ostina a mantenere il contrario, anche dopo che tal errore fu posto in pienissima luce, farebbe forse meglio a lasciar di filosofare, piuttosto che far increscere e ridere bonamente di sè.

Applicando queste avvertenze al Cristianesimo, egli è chiaro che, se l'analisi ne sminuzza la dottrina, senza che la sintesi la ricomponga, e con un solo sguardo tutta l'abbracci nell'armonica unità di un principio, molti articoli di quello posti fuori del loro luogo e spogliati dei debiti riguardi che hanno colle parti e col tutto, debbono parer contraditto̊rii gli uni verso gli altri, e dar luogo a una seguenza di antimonie similissime a quelle che furono trovate dal Kant e dall'Hegel nella ragione speculativa. L'eterodossia consiste appunto nel tenere queste ripugnanze apparenti per effettive, e nel servirsi di un dogma per ripudiarne un altro; e quindi essa trascorre per tre momenti distinti. Nel primo, l'analisi licenziosamente procedendo, rompe l'unità cattolica della tela dottrinale, e sequestrandone le varie parti le une dalle altre, le priva dei riscontri reciproci: nel secondo, il discorso critico, raccostando i dogmi estremi tra loro, senza frapporvi le verità mediatrici che

li conciliano, trova fra essi una ripugnanza apparente, nata dal contraposto loro, e la piglia per effettiva; nel terzo, in fine, la ragione ripudia l'uno dei due estremi in grazia dell'altro, e dando al dogma superstite un'estensione che non ha in sè veramente, lo rende falso, distruttivo e in eresia lo trasforma. Ora questo dogma superstite, che serve alla ragione eterodossa di strumento negativo, e diventa eretico per l'uso che se ne fa, e il modo prepostero con cui si allarga a dispendio di altri veri, è per la sua sostanza ed origine un dettato del Cristianesimo, e senza l'aiuto di esso non si sarebbe potuto conoscere. Tanto che l'eresia, considerata generalmente, e qualunque sia la sua natura specifica, si può definire *una pugna ed antinomia del dogma cristiano seco medesimo, nata dalla rottura dell'unità cattolica, dalla disunione che l'esame licenzioso introduce fra le varie parti di quello, e dall'apparente contrarietà che hanno fra loro gli estremi, quando è tolto via l'armonico temperamento dei mezzi*. Perciò il miglior modo di atterrare l'eresia sta nel rapirle l'arme di cui si vale, ritirando il dogma abusato a' suoi principi, ricostruendo la sintesi primitiva e cattolica, e introducendo fra i contraposti discordi l'armonia mediatrice e pitagorica che li concilia. La scienza che attende di proposito a questo lavoro, si può chiamare Dialettica cattolica; la quale fa negli ordini cristiani ciò che la Dialettica ontologica negli ordini meramente speculativi, accordando i contrari e consertando gli estremi; e procede con un metodo così rigoroso, fermo, inconcusso, come quello dei matematici. Io voglio sperare che a questa Dialettica ortodossa, tanto nuova nelle sua scientifica orditura, quanto antica pei risultamenti, si volgeranno principalmente gli studi teologici del gio-

vane clero del'a mia patria; perchè da lei sola, a parer mio, possono essere pienamente distrutti gli errori che da tre secoli travagliano i popoli cristiani. Essa sola può dimostrare agli uomini che quegli argomenti riputati invincibili, con cui si combatte la rivelazione, e di cui la ragione si vanta come di un proprio trovato, non sono altro che particelle di Cristianesimo soprusate e poste fuor di luogo; e che quindi i razionalisti ed increduli più ingegnosi non potrebbero pur muovere una sola parola contro la fede, se da lei non pigliassero in prestanza le batterie che adoperano. Il che conferma ciò che abbiamo avvertito più volte intorno all'universalità della religione; la quale è, per così dire, la dottrina verticalmente più eccelsa e orizzontalmente più dilatata; onde tutto abbraccia e rilega nella sua espansione semplicissima ed immensa. Attalchè si può asserire di lei ciò che Plutarco afferma della divina potenza, dicendo che l'uomo, in qualunque parte rifugga, non può sottrarsi a Dio, perchè tutto il mondo è sua casa (1); così, dovunque ricorra il pensiero umano, a qualsiasi concetto si appigli, a qualsivoglia altezza d'idee s'innalzi, egli incontra la religione; la quale, onnipresente, come il suo autore, agli spiriti e all'universo, è un cerchio da cui non si può uscire, perchè non ha limiti che lo ristringano. Potrei chiarire e dimostrare la mia asserzione, riandando la storia delle eresie più disparate; ma per esser breve contenterommi di due soli esempi, che si attengono agli errori correnti e riepilogano l'eterodossia in universale. Il razionalismo ha oggimai rivolte tutte le sue armi contro il mistero e il miracolo generalmente considerati, come quelli che sono il per-

(1) *De superst.*, 9.

no, la sostanza e il sunto di tutta la rivelazione; e si confida di poter liberarsene agevolmente, opponendo loro due verità razionali, cioè l'intelligibilità intrinseca del vero, e la costanza delle leggi cosmiche. Ma coloro che, gridando evidenza e natura, danno lo sfratto agli arcani della fede, come inintelligibili, e ai prodigi della storia religiosa, come contranaturali, non debbono avere avvertito che la nozione dell'intelligibile e del naturale, chiara, distinta e precisa, quale noi la possediamo, è un portato e un dono del Cristianesimo. E di vero la filosofia della gentilità più sana e meno aliena dalla forma ortodossa, qual fu la sapienza italogreca, non seppe mai innalzarsi all'Idea schietta, e ne alterò sempre la notizia colla mischianza di qualche sensibile; onde nacquero gli sprazzi panteistici che macchiano le dottrine eziandio più squisite, come son quelle di Pitagora e di Platone, dai quali il Logo è confuso più o meno col Cosmo, che è quanto dire l'intelligibile assoluto col sentimento. Così pure il concetto del corso stabile degli eventi naturali non è distinto, nè espresso, nè compito appo gli antichi: il prodigioso si frammescola del continuo col naturale nelle loro menti, secondo l'essenza dell'emanatismo, del politeismo e del panteismo; tanto che i migliori ingegni di quel tempo si trovano costretti a scegliere fra le varie superstizioni e lo scetticismo assoluto di Pirrone, di Sesto Empirico, o il dubbio temperato di Cicerone, di Carneade, ovveramente l'ironia e la miscredenza più volgare di Aristofane e di Luciano. E non è meraviglia che i pagani non avessero distinta notizia di due veri, oggi volgarissimi, poichè mancavano del principio che solo può darli, e in sè contenendoli, li compone ed accorda cogli altri veri. Il quale è il dogma di creazione, per cui l'Ente ci

apparisce nella sua mera intelligibilità, non appannato da alcun alito sensibile, e l'esistente ci si mostra come un complesso di forze armoniche, che si vanno esplicando regolarmente e formano il corso della vita cosmica. Perciò il primo ciclo della formola ideale ci dà la nozione dell'intelligibile, e ci rappresenta Iddio *in ispirito e in verità*, cioè come l'Ente schietto e l'Idea assoluta: il secondo ci porge il concetto di natura, e del suo equabile andamento verso un fine da leggi savie e costanti preordinato. Quindi è che la vera metafisica, sgombra da ogni nebbia di sensismo, di psicologismo, di panteismo, e la vera fisica, fondata nelle osservazioni, nelle esperienze, nel processo induttivo, e avvalorata dagli strumenti e dal calcolo, sono un possesso privilegiato dei popoli cristiani, e nacquero con Agostino e con Galileo. Il razionalismo moderno adunque, contraponendo l'intelligibile al mistero e il naturale al miracolo, combatte il Cristianesimo con due elementi cristiani male adoperati, e ritorce contro alle idee madri le loro figliuole; giacchè il sovrintelligibile all'intelligibile, e il sovranaturale alla natura logicamente precorrono. L'antinomia introdotta nei due casi fra gli estremi nasce dall'ignoranza del terzo armonico, che li concilia e li tempera; il quale vien pure somministrato dal dogma cattolico, mediante l'unità della prima formola, in cui le contrarietà combaciano, e l'una nell'altra si trasfondono. Così, allo stesso modo che l'ideale si trasforma nel reale assoluto, e viceversa, la natura importa il sovranaturale e il miracolo, quanto alle origini, e il sovranaturale arguisce la natura colla stabile costituzione delle sue leggi, quanto all'effetto: così pure l'intelligibile inchiude il sovrintelligibile, come le proprietà conoscibili di un oggetto presuppongono l'essenza sco-

nosciuta e reciprocamente. E il nesso fra questi varii estremi, il terzo pitagorico, che li concilia insieme, e quasi il centro in cui si appuntano i raggi divergenti, è l'idea di creazione, nella quale il reale s'immedesima coll'ideale, il sovrintelligibile coll'intelligibile, il sovranaturale coll'atto primo della natura, e via discorrendo, perchè l'azione creatrice comprende simultaneamente tutte queste parti, e non ne esclude nessuna. Laonde, riscontrando lo studio delle idee e dei fatti col principio protologico del sapere, il mistero delle essenze e il miracolo delle origini diventano tanto plausibili, quanto ogni intellezione e legge naturale, e i due cárdini della religione, cioè le maraviglie che autenticarono la sua fondazione nella doppia alleanza, e le sante oscurità entrosparse nelle sue dottrine, vengono legittimate da quei medesimi concetti che la filosofia razionale mette in uso a distruggerle.

Non vi ha propedeutica che sia tanto acconcia a preparare, comporre ed avvalorare questa dialettica cattolica, che stermina l'errore coll'errore medesimo, come la dialettica eterodossa, cioè la sofistica, combatte il vero col vero, quanto l'enciclopedia profana, la quale ha eziandio le sue contrarietà subbiettive che nascono dai cattivi metodi, dalla debolezza dello spirito umano, e da quella pugna armonica di forze in cui è riposta la vita e la vertigine organale del creato. Ondechè i dotti possono rendere alla fede il servigio che ne ricevono; perchè, se il principio protologico, suppeditato dalla religione, organizza e architetta l'edifizio enciclopedico, questo conferma alla sua volta la sintesi religiosa, e corrobora il pronunziato che n'è il fondamento. Le discipline umane diventano per tal modo la convalidazione e il riscontro delle divine, e possono ricondurre ad esse

gli spiriti sviati; conciossiachè, alla stessa guisa che le prime fisiche e matematiche uscirono dalla religione, e furono allattate nel recesso de' templi e dei frontisterii sacerdotali, le medesime scienze adulte e insieme intrecciate possono oggi per un rigiro naturale ricondurre gli spiriti alle neglette credenze, come il raggio che dal cielo discende ad animare le nostre pupille, e le guida, riverberando, a contemplare le bellezze del cielo. La qual opera è già incominciata, senza forse che molti di quelli a cui si dee sel sappiano; imperocchè i progressi della matematica l'hanno condotta a conoscere l'arcano dell'infinito, e la creazion del discreto per mezzo del continuo (nel che consiste il principio metafisico, generativo del calcolo infinitesimale), e gl'incrementi delle scienze naturali le costringono ad ammetter l'atto creativo come unico esplicatore delle origini, e a tenere per impenetrabile l'intima natura delle cagioni e delle forze. Ogni trovato che si fa nel campo delle cognizioni adduce seco stesso colla nuova luce un aumento di tenebre: ogni acquisto della scienza obbliga i suoi cultori a confessare una novella ignoranza: ogni legge naturale che si discuopre, è impotente a spiegare sè medesima, e necessita il savio a concepire una causa libera e intelligente, superiore a essa legge; tanto che tutto il sapere umano punta e gràvita verso il misterioso e il sovranaturale, e il finito ci strascina verso l'infinito, dove la mente si perde, ricavando la coscienza della propria debolezza dagli stessi titoli che attestano il suo potere. L'enciclopedia dei popoli eterodossi fu soltanto la cognizione del finito: i Pitagorici e Archimede ebbero il presentimento dell'infinito, ma non la scienza. I panteisti orientali ingrandirono l'infinito cogli sforzi dell'immaginazione; ma non poterono romperne i cancelli e trasformarlo in

infinito; onde con tutti gli smisurati Calpi e Cappi (periodi divini) che assegnarono a Brama ed a Budda, queste loro fantasie furono assai più povere dell'astronomia moderna, quando è riuscita ultimamente a determinare lo spaventoso intervallo che corre dall'atomo terrestre alla stella fissa, che ne sta meno lontana. Ma la grandezza delle distanze, per quanto sia smisurata, non pare infinita che al fanciullo; e tutte le cifre più scoccolate de' libri sanscritici e palici, non trascendendo gli ordini del tempo, riescono tanto inette ad esprimere l'eterno, quanto all'incontro sono efficaci a tal effetto quelle frasi bibliche, sublimi per la semplicità loro, onde ridondano principalmente i salmi e i profeti. La vera e distinta apprensione dell'infinito comparve nella poesia e nell'arte moderna con Dante e Michelangelo, nella cognizione del cielo col Copernico e col Galilei, nel calcolo col Leibniz e col Newton, nello studio della natura coi moderni fisici e naturalisti; ma nella filosofia ha ancora da nascere, poichè i panteisti tedeschi, benchè ingegnosissimi, fecero rinvertire la scienza verso l'Oriente eterodosso, e ci diedero lo sgorbio, non il ritratto, dell'infinito, confondendolo col finito, e non uscendo dai limiti del discreto, del sensato e del fenomenico. La filosofia dell'infinito non può essere altro che l'esplicamento del principio di creazione, come quello che esprime il pretto intelligibile, il continuo, l'assoluto e l'infinità intensiva della prima forza causante ed ordinatrice. E benchè per la maggioranza intrinseca della dottrina ideale, l'infinito, di cui ella si occupa, sia assoluto, quando quello in cui le altre scienze travagliansi è relativo, cioè ristretto a un certo ordine determinato di oggetti, tuttavia la considerazione di questa infinità secondaria predispone allo studio dell'altra, e giova, se non altro,

ad aggrandire e a dilatare la mente del teologo filosofante. Un'abitudine richiesta agli studiosi della divina scienza, e che pur troppo manca a molti di essi, è quella larghezza di mente che concede altrui di abbracciar tutti i veri, qualunque sia la classe a cui appartengono, e l'impedisce di ristringere la religione, imprigionandola fra le angustie del proprio cervello. Ora, chi è assuefatto a considerar le attinenze che legano insieme le varie discipline eziandio disparatissime, non può fare che non acquisti quella flessibilità di spirito, quella imparzialità di giudicio, quella vasta capacità d'intelletto, e dirci quasi generosità di pensieri che sa dare accesso a tutte le verità, evitando lo scoglio comune d'immolar le une alle altre, e si mostra solo intollerante verso l'errore, come quello che è in sè stesso una pretta negazione vanissima. La ristrettezza di cui mi lagno, ha luogo al dì d'oggi in moltissimi privati, ed anche in molti governi, i quali vorrebbono che chi tratteggia l'idea generale della politica cattolica, l'adattasse alla piccola e circoscritta loro forma; senza avvedersi che la politica municipale è troppo contraria alla politica cattolica, cioè universale. Il vero maestro di civiltà ortodossa ammette tutte le forme governative, e le reputa buone, ciascuna di esse nel luogo e tempo a cui è proporzionata; ma non si rende schiavo di nessuna. Egli detesta le fellonie di ogni genere, le rivoluzioni violente, scellerate, dissipatrici; ma approva, loda ed esalta i successivi miglioramenti della società e i progressi della civiltà umana; perchè, governandosi altrimenti, egli bestemmierebbe l'opera di Dio, e farebbe mostra di credersi più savio e oculato della Providenza. I principi e le regole ch'egli stabilisce, sono applicabili a ogni paese e ad ogni secolo; ond'egli non porge mai il suo assenso alle insti-

tuzioni particolari se non in tali termini e con siffatte cautele, che l'universalità della scienza e civiltà cristiana non ne siano pregiudicate. Il che dovrebbe essere avvertito da certuni i quali trovano biasimevole il mio modo di scrivere nelle cose civili, e stimano che io dovrei contentarmi di lodare lo stato politico in cui oggi si trova l'Italia, rappresentandolo come il migliore possibile, senza muovere un dito più innanzi. A questo io veggo una sola difficoltà; ed è che per iscrivere in questo modo io avrei dovuto lasciare di essere cattolico. Imperocchè chi è cattolico, e abita in paese libero, e si adopera, secondo il suo potere, a gittar le basi di una filosofia cristiana ed universale, non dee solo pensare al municipio di cui è membro, ma a tutto il mondo civile, non solo all'anno in cui vive, ma ad ogni tempo e persino al più lontano avvenire. Come cattolico, io non son cittadino di questa o quella provincia, ma della Cristianità universale; e non debbo, per amore dell'età a cui appartengo, precondannare il secolo ventesimo e tutti i secoli futuri. Le instituzioni cambiano coll'andar del tempo, ma la verità e la religione sono immutabili e immortali; onde chi si studia d'immedesimarle con un ordine perituro di cose, fa un'opera sacrilega in sè stessa e di pessimo effetto. Uno dei più gravi trascorsi in cui possa cadere chi parla, e sovratutto chi scrive, è quello di rendere il cattolicismo odioso, facendolo complice e mallevadore dei difetti e delle imperfezioni umane. Se egli è vietato agli uomini il violare l'autorità legittima, e il dar opera a rivolgimenti sanguinosi, non è loro interdetto da alcuna legge umana o divina il desiderare alcuni miglioramenti civili, operabilissimi per vie legittime e senza nuocere ai diritti di nessuno. Ora chi, parlando in nome della religione, vuole proibire questo in-

nocente desiderio, vuol soffocarlo e impedire che annidi o almeno si manifesti; chi, parlando in nome della religione, rappresenta il governo di quel tal anno e di quel tal paese come l'esemplare ideale di un ottimo reggimento, quando tutto il mondo è persuaso e chiarissimo del contrario, egli fa opera detestabile, poichè rende la fede esosa e ne allontana gli spiriti dell'universale. Costui potrà tuttavia esser celebrato come un suddito zelante ed egregio, potrà esser carico di stipendi e di onori; ma egli dovrà render conto a Dio ed ai posteri del male che avrà fatto colle sue menzogne. E quando si trovasse una sola di queste vittime infelici, immolate al misero interesse di un governo, la pena di chi avrà dato lo scandalo sarà tuttavia ineffabile ed immensa; perchè i carnefici delle anime sono ancora più infami ed abbominevoli che quelli dei corpi; e la giustizia che corre nel fòro di Dio è, per buona ventura, assai diversa da quella che si loda e si amministra nelle corti de' prìncipi.

La religione, come ogni altra cosa umana, vale e frutta fra gli uomini, proporzionatamente al modo in cui viene praticata ed estrinsecata da' suoi fautori. Posta nel suo vero aspetto, ella fa miracoli: non v'ha un intelletto sano che non sia colpito dalla sua luce, non un animo diritto e un cuore ben fatto che non si sentano tocchi dal suo benèfico calore e adescati dalle sue attrattive. Ma, come infinita in sè medesima, ella è una cosa obbiettiva, di cui la subbiettività umana, per quanto si voglia supporre squisita e capace, non può appropriarsi che un piccolo sorso: Iddio solo, se posso così esprimermi, è perfettamente religioso, perchè la religione è la sua essenza. Noi poveri mortali, a cui è disdetto di abbracciare e di esaurir l'infinito, dobbiamo fare ogni

nostro potere, affinchè quella tal porzioncella di scienza divina che possediamo, abbia la maggiore ampiezza e perfezione possibile. Questa misura varia e dee variare secondo la qualità degl'ingegni, l'inclinazione degli animi e l'artificiale loro cultura; ma si può dire, generalmente parlando, che nessuna classe d'uomini è meglio disposta e condizionata per tal rispetto dei letterati e dei dotti di professione, avvezzi a comprendere le ragioni universali dello scibile. Perciò a voi, o sapienti d'Italia, più che ad ogni altro ceto di cittadini, incumbe il glorioso officio di ristorare le dottrine ideali in quella patria che coll'ingegno e cogli studi cotanto onorate. La quale negli ultimi tempi, corsa, battuta, spogliata, lacerata dagli stranieri, ha vedute di ogni sorta ruine: lettere, scienze, arti, libertà, dignità, onore e ogni altro bene le fu tolto, e colle presenti dovizie vennero anco disperse e manomesse in gran parte le memorie e le ricchezze dei secoli trapassati. Ma i brutali, non ancora contenti a tanto sterminio, ci vollero persino rapir la speranza, e privarci dell'avvenire, trattandoci come quei popoli antichi ch'erano strappati dagli altari, a cui vinti fuggivano; così noi orbati fummo della religione, unico conforto dei miseri, unica fiducia degli abbattuti e arra del loro risorgimento. La religione è necessaria a tutti, ma più ancora al nostro, che agli altri paesi, poichè è connaturata alla sua indole e non si può scompagnare dalle sue umane grandezze. Oh che sarebbe l'Italia, se questo lume divino si spegnesse nel suo seno? Che diverrebbero le sue preterite glorie, e le magnifiche poesie, e le vaste, sontuose basiliche, e i sovrumani dipinti, se la fede inspiratrice di questi miracoli a superstizione si ascrivesse? Qual sarebbe il suo avvenire, se, consigliandosi con certi savi, ella sostituisse le vie fer-

rate e i cölli di cotone alle idee consolatrici, e credesse di poter supplire ai voli dell'ingegno, ai trionfi morali e civili, colle macchine a vapore? E pure i Barbari han fatto ogni opera per disertarci anche da questo lato: i Barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose più venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo e i sacramenti della patria. E benchè non siano riusciti a spegnere la fiaccola immortale, benchè questa arda tuttavia in molti cuori eletti e gentili, e riscaldi il corpo delle generazioni italiche, non si può negare che in molti intelletti ella non sia estinta e in moltissimi illanguidita. Ora siccome il male è proceduto dalla falsa scienza straniera, che soffoca la divina fiamma e cospira ad ammorzarla, egli è debito della vera scienza italiana il farla rivivere e restituirle l'antico suo splendore. Tanto più che il danno è anche maggiore negli altri paesi; imperocchè i giorni falegici e paganici sono risorti per tutta Europa, e quella fede che, or sono diciotto secoli, in lei discese ad illuminarla ed ingentilirla, sdegnata alle ingiurie e all'ingratitudine degli uomini, s'è di nuovo ritirata nel cielo. Ma a chi appartiene il richiamarla ad abitar fra i mortali? Chi dee ammannirle l'albergo? A chi sta il prenunziarne l'arrivo e prepararne i nuovi trionfi? A chi spetta, insomma, l'incominciare la seconda ribenedizione dei popoli? Non, certo, alle nazioni che furono prima causa di tanta ruina, e pietra di scandalo: non alla Germania eretica, alla Francia incredula, all'Inghilterra e alla Russia scismatiche, alla Spagna imitatrice e copiatrice servile de' suoi sviati vicini. L'onor del riscatto e il benefizio della salute non possono provenir da coloro su cui pesano la colpa e l'onta del servaggio

e del parricidio. Questa gloria si addice solo all'Italia; alla nazione creatrice e redentrice, religiosa e ieratica per eccellenza, perpetua conservatrice delle promesse e mallevadrice delle speranze, arca del nuovo patto e simbolo di quel cielo dove non arrivano le ombre della terra, nè le alternative del giorno e della notte, perchè vi piove un fulgore eterno dalle faci del firmamento. Tal è l'Italia sacra che vive nel cuore dell'altra, e in cui il fuoco celeste è perenne, perchè, sebbene reso talvolta men chiaro dai nembi che lo circondano, non può mai essere spento dalla furia degli elementi, nè orbato di quello splendore per cui brilla nel buio notturno, come un faro inalberato a salute dei naviganti. A questa diva Italia dee ricorrere con fiducia chi voglia emergere dalle tenebre addensate sul resto di Europa, di cui la nostra bella Penisola è quasi l'astro vivificatore; onde a lei sogliono rifuggire i malinconici figliuoli del norte, quando, stanchi delle brume perpetue e dei gelati acquiloni, aspirino a fruire di un'aura balsamica e di un raggio sereno di primavera. Ma l'alta impresa d'intiepidire e ralluminare il mondo assiderato e ravvolto nelle caligini dell'errore, è vostra principalmente, o ingegni divini che rappresentate l'intelletto e il senno italiano nel concilio dei popoli civili. L'età in cui vivete, è propizia per fecondare la scienza colla religione, per ravvivare la religione colla scienza, e per valersi di entrambe insieme confederate a rianimare il cadavere di quella patria che è nostra madre comune. L'irreligione al dì d'oggi pesa e cuoce alle stesse sue vittime; e chi ha perduto il più sodo e dolce pascolo dei pensieri e dei sentimenti anela a racquistarlo. La società è piena di miseri fra le delizie, e di affamati nell'opulenza, che dolorano ramingando, e vivono tribolando, perchè mancano di

quel soave cibo che solo può appagare lo spirito e satollare l'umano affetto; ai quali niuno può meglio di voi soddisfare colle scienze che insegnate, guidandoli quasi per mano alla meta suprema degli umani desidèri, e facendoli salir dolcemente dalle maraviglie terrene a quelle del cielo. Abbiate pietà di tanti poveri giovani ingegnosi, fervidi, avidi del bello e del grande, che bevono la falsa scienza solo perchè non trovano chi amministri loro la sincera; lo spirito dei quali si schiuderebbe cupidamente alla verità, quando altri la porgesse alle loro brame, come il calice dei teneri fiori si apre alla rugiada dell'alba e al sole mattutino. Movetevi a compassione della misera plebe; perchè a lungo andare essa pensa e giudica sottosopra, come gli uomini colti, benchè non possa partecipare alle squisitezze della loro coltura; onde quando i dotti cominciano a non credere, il morbo si propàga in breve pel rimanente della nazione, com'è avvenuto in Francia. Ora il tôrre la fede al povero volgo è come il torgli la vita, anzi per un verso è azione più detestabile; perchè da un lato il volgo è il ceto più infelice e più bisognoso di conforto, e dall'altro lato la religione è il solo balsamo e l'unica speranza del meschinello, penurioso o manchevole di ogni altro bene. Le umane consolazioni poco giovano nei gravi infortunii, eziandio a quelli che possono averle più a dovizia; e chi fa professione di studi, di sapienza, dee conoscere la vanità di tali conforti più ancora degli altri uomini, poichè, penetrando più addentro nella nostra natura, è altresì meglio informato dell'insanabile miseria che la travaglia. E in vero, di qual efficacia può essere la scienza contro l'acerbità del dolore? E pure il dolore empie il mondo, piglia tutti gli aspetti, e non v'ha mortale così privilegiato che sfugga alle sue pun-

ture. E ancorchè le evitasse, potrebbe forse sottrarsi al morbo della vecchiezza o rimediare alla morte? Che giova ai morituri la scienza scompagnata dalla speranza? Chiedetelo a tanti uomini insigni, che, giunti all'ultimo passo, si dolsero di averla acquistata, e si pentirono della loro fama. La sapienza umana è impotente, non che a differire o ad evitare, ma ad addolcire l'ultima e suprema sciagura; la quale è altresì a ciascuno la più imminente, com'è la più inevitabile ed universale. A ogni momento che scorre nella lenta seguenza dei secoli migliaia e migliaia d'uomini mandano fuori l'anima nelle varie parti del mondo con diversi modi e dolorosi di morte. Tutta la terra è un vasto tormentatorio, dove il nostro genere è straziato continuamente con ogni qualità di supplizi, finchè tocchi ad ogni individuo il colpo mortale che lo estingue; e i brevi piaceri della vita (onde anche molti son privi) si possono paragonare a quei corti intervalli di riposo che i giustizieri concedono ai martoriati, acciò non manchino troppo presto, e, ripreso un po' di lena, tornino freschi e più sensibili ai tormenti. Se i singhiozzi, i pianti, le strida, gli ululati dei dolenti e dei moribondi che si trovano dispersi nelle varie parti del globo, insieme si accozzassero, che suono lugubre, che gemito immenso farebbero nell'universo! La scienza, non che poter medicare la maggior parte dei mali, è ridotta al doloroso ufficio di denunziarne l'esistenza. Laonde, s'ella è sola, serve piuttosto ad aggravare ed inacerbire, che a mitigare la miseria degli uomini; oltre che, le sciagure vengono spesso avvalorate dall'immaginazione, e riescono tanto più forti, quanto chi li sostiene ne ha una conoscenza più chiara, più distinta, ed è persuaso che la maggior parte di esse sono quaggiù senza rimedio.

A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, abborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli ch'io m'abbia conosciuti; tanto che, essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine che, nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e delle apparenze; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all'incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leo-

pardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond'egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese, senza avvedersene, un gran servigio al sapere; perchè il modo più efficace per distrugger l'errore è il porre in evidenza i corollari che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito e il sunto di tutto un sistema. La pittura ch'egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perchè vera sostanzialmente, e solo diffettosa in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

E l'infinita vanità del tutto (1),

egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e dell'imitazione (2). L'errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione,

(1) *Canti*, 28. Napoli, 1835, p. 133.
(2) *Eccl.*, I, 1. - *De imit.*, I, 1.

e possa essere spiegato senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato, senza l'intelligibile, che lo rischiara, e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze che possono emergere tra i varii fenomeni. La contrarietà che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che, appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teologia del creato e l'intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacchè l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poichè in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che, le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sapiente nell'effetto. Ma la filosofia che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde, mosso dalla contradizione presentanea che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò

che la moralità e quindi l'intelligenza preseggano alla natura; senz'avvedersi ch'egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall'ordine sentitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall'entrare della giovinezza, non si sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l'estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l'attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l'ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell'antica coltura a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza. Lo studio dei classici partorì più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultori, persin dal primo periodo dell' antichità risorta; onde nacque quella spezie di miscredenza che infettò le lettere nostrali ancora bambine nella corte del secondo Federigo, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finchè si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruni, per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso, necessario, non che utile, alla civiltà moderna; ma bensì al difetto di quella instituzione filosofica e cristiana che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole, non solo alla significazione del pensiero, ma eziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle

impressioni dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano: la più generosa pianta del suolo italico fu avvelenata dai gallici influssi. Simbolo eloquente d'Italia in quei tempi infelicissimi, quando, delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angoscie, non poteva riposarsi nè meno nella speranza, perchè i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze che l'inspirano ed alimentano invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa! Dall'Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al giogo e al genio francese, sentirono francescamente intorno a quelle cose che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni che avevano sedotta la sua giovinezza; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo avere errato dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che il doloroso ciclo della eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Buonaparte in quelli dell'azione; il quale, naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimèra dell'immaginativa (1). Quando una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta, senza rimedio; im-

(1) Vedi la nota XXV in fine del volume.

perocchè gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad esaminare i principi con animo imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore, e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui Napoleone e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni, se non da chi alla cieca gli abbraccia. Per tal modo la Providenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come le calamità e le ruine di Stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri princìpi, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell'umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro.

Io mi sono ingegnato nel presente discorso di accennare i modi più opportuni per ristabilire questa concordia fra i miei compatrioti. E perciò, riepilogando le cose dette, e riducendo in uno le fila sparse del mio ragionamento, dico che la salute d'Italia dipende dall'unione di tutti i componenti della civiltà nostra; la quale si può ridurre a tre capi, cioè alle cose, alle persone e alle dottrine. La divisione regnò finora su questi tre articoli, e fu causa di ogni nostra sventura; e non vi si potè rimediare, perchè tutte le medicine adoperate, essendo negative, lasciarono intatto il male, o lo accrebbero ed avvalorarono, invece di guarirlo. Il che nacque dal voler

procedere col metodo esclusivo, in cambio del conciliativo, intendendo a distruggere in ciascuna dualità occorrente l'uno dei due membri contraposti e pugnanti, in grazia dell'altro, invece di comporli insieme nella perfezione del mezzo coll'aiuto di un principio armonico, più eccelso e comprensivo di entrambi. Così, riguardo alle cose, la libertà e il principato, il moto e la quiete delle instituzioni, la Chiesa e lo Stato, la civiltà e la religione, furono spesso a conflitto; e i più di quelli che avvocavano una di queste cause, contrastavano all'altra, quasi che ciascuna di tutte, e tutte di ciascuna non bisognassero. Fra gli uomini il dissidio fu ancor più grande, perchè più intimamente congiunto colle loro passioni; onde, lasciando stare le dissensioni varie e continue fra gl'individui, le famiglie, i municipi, le provincie, gli Stati e i loro rettori, ogni classe della società fu in guerra coll'altra; cioè i principi coi sudditi, i nobili coi borghesi, i letterati coi militi e coi trafficanti, i laici coi chierici, i preti coi frati, e via discorrendo per tutte le diramazioni secondarie di questi ordini. A tal pugna civile e universale degli uomini e delle cose loro, le cupidità ingenite del cuore umano conferirono certo non poco; tuttavia io non credo che sarebbero prevalute come fecero, e avrebbero condotta l'Italia a quello stato in cui si trova, se non ci si fosse aggiunta la discrepanza delle dottrine. La quale di sua natura contiene il principio degli altri scismi: giacchè l'azione procede dal pensiero, e ad esso appartiene, prima di prorompere e di estrinsecarsi. La principal cagione dell'italiana scissura consiste adunque nella discordia degl'intelletti; per cui le divine scienze tenzonano colle umane, le filosofiche colle matematiche e colle fisiche, le lettere amene colle austere discipline, la

cognizione dei fatti con quella delle idee, e sovente in una sola specie di studi un ramo di essa e un sistema sono a lite cogli altri rami e cogli altri sistemi. Uomini dotati di buon giudizio e di ottime intenzioni tentarono talvolta di comporre alcune di queste differenze; ma non ci riuscirono con tutta la buona volontà loro: il che avvenne per due cagioni principali. L'una delle quali si è che vollero procedere per via di un eclettismo volgare, operando sugli elementi discordi, senza penetrare nella loro essenza, e salire a un principio sovrastante che li comprenda e li signoreggi. L'altra, che, recando tropp'oltre l'amor della pace, vollero, se così posso esprimermi, pacificare la stessa guerra, conservando nelle varie opinioni ciò che le rende fra loro dissonanti e contrarie, e mantenendo quindi il fomite della disunione nell'atto stesso che si proponevano di estirparlo. Havvi, infatti, in ogni dottrina imperfetta un principio di esclusione assoluta verso le altre dottrine diverse e contrarie: facendo sparagno del quale, torna impossibile ogni accordo; onde bisogna reciderlo senza misericordia, e imitare il chirurgo che risparmia con grande studio le parti integre e profittevoli del corpo infermo, ma adopera senza pietà il gammautte nei tumori e nelle nascenze. Nè pertanto altri tema di mancare all'ufficio di conciliatore; imperocchè la parte delle opinioni che si dee troncare, non è positiva, ma negativa, e la falsità, come il male, riducendosi a un mero nulla, causa solo qualche effetto, in quanto al vero ed al bene si attraversa. La tolleranza verso gli abusi delle instituzioni e gli errori delle dottrine è la sola biasimevole, perchè riesce intollerantissima verso ciò che vi ha di buono e di sodo nelle une e nelle altre. Ben s'intende che io voglio parlare di tolleranza intellettuale, e non

civile. Io mi sono studiato di cansare questi due inconvenienti dell'eclettismo superficiale e della tolleranza biasimevole, rannodando da una parte tutte le cognizioni ad un principio unico, assoluto, enciclopedico, universale come il mondo, immenso come il suo fattore, e discendendo da esso alle varie parti di tutto lo scibile; e ripudiando dall'altra parte tutti i sistemi negativi, quali sono il psicologismo, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e simili, che costituiscono l'eterodossia dell'età moderna e di ogni tempo. Il che io noto espressamente per rispondere a certi benevoli, ai quali parve che io combattessi con troppo calore alcuni sistemi di filosofia coetanei; quando egli è chiaro che io ripudiai solamente la parte negativa di tali sistemi, e credetti di doverlo fare con tanto più di vigore, quanto che essi sono l'unico ostacolo alla concordia comune. Imperocchè (posso dirlo risolutamente e senza paura dei contradittori) la dottrina che professo non esclude il menomo elemento positivo, qualunque siasi la specie di oggetti che si consideri, ed è solo infesta alle negazioni ed al nulla. Applicando poscia questa larghezza e imparzialità speculativa alla pratica nella doppia sfera delle cose e degli uomini, mi parve di poter affermare non esservi in Italia instituzione che non sia buona nella radice, e non possa giovare, quando gli abusi e i trascorsi se ne correggano. Perciò la dottrina esposta nel presente libro (per quanto gravi e copiosi ne siano i difetti) mi pare avere dalla maggior parte di quelle che corrono questo vantaggio, che nella speculazione essa non rifiuta alcuna idea positiva, e nella pratica non rigetta verun fatto vivo e reale; onde, senza aspirare a rifar di pianta la società e l'enciclopedia, il reale e lo scibile, come oggi si costuma da molti, essa si contenta

di purgare i dati ideali e effettivi dai difetti umani che gli accompagnano, e di rannodarli insieme come un principio comune. Quella gran testa del Buonaparte è forse l'unica nell'età moderna che abbia concepita la necessità di tentar l'unione, o com'egli diceva, la fusione di tutti gli elementi speculativi e reali della società europea; ma l'uomo sommo, non che riuscirvi, trovò nel suo conato l'ultima rovina, perchè volle dare per centro a tutte le cose il suo egoismo, e scambiò, con troppo enorme sbaglio, la propria persona coll'assoluto. Ora, ciò che Napoleone volle, ma non seppe fare, in ordine all'Europa, gl'Italiani possono effettuarlo, volendo, riguardo al proprio paese; giacchè l'unità che dee por fine allo scompiglio delle cose, degli affetti e dei pensieri, vive e risplende fra loro. Ed è appunto alla grande opera di questa fusione italiana che io consacro questo libro e gli altri miei piccoli studi. E siccome l'armonia delle cose e degli uomini deriva da quella dei pensieri, io mi sono adoperato per introdurre nelle dottrine quella varietà e quel concento che mi par di ravvisare nei letterati e nei sapienti della mia patria. E confesso che l'idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori che rifulse da parecchi anni in qua in quelle assemblee e, direi quasi, diete letterarie, nelle quali si vide raccolto il senno della nazione. Vivo specchio della universalità e potenza dell'ingegno italico; perchè, se questo, appena uscito da una procella di vent'anni e da un cumulo di calamità che sarebbero bastate a più di un secolo, non che essere abbattuto, si mostra nondimeno così ricco di brio e di vita, che prodigi non se ne potrebbono aspettare quando ai doni e ai privilegi naturali arridesse la fortuna? Imperocchè, ragguagliata ogni circo-

stanza, e bilanciati sovratutto gli ostacoli che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto degl'ingegno nei pochi, non v'ha forse nazione gentile che ci pareggi, non che ci superi, per la copia e la bontà di coloro che attendono alle lettere e alle dottrine. Si vorrebbe bensì vedere ampliato, non tanto il numero degli studiosi, quanto il giro degli studi italici, i quali nelle discipline naturali, e in quelle che alle ragioni civili s'attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, non dico già presso tutti, ma presso la maggior parte di coloro che ci danno opera. Ora, la ricerca dei fatti, non rischiarata, nè aggrandita dalle deduzioni e dalle induzioni raziocinali, è piuttosto una descrizion di fenomeni e una storia, che una scienza. I dotti italiani dovrebbero pigliar dai Tedeschi, non già la filosofia, ma l'uso di filosofare, che è il condimento, lo spirito e il seme fecondativo di ogni altra dottrina, e fu quasi nei tempi addietro un privilegio della Penisola, rinnovando ed ampliando l'antico connubio pitagorico della filosofia colle altre cognizioni, e facendo per modo che tutti gl'ingegni culti d'Italia siano insieme confederati da una sola sapienza speculativa, come il sono da una sola fede e da una sola favella, acciò si verifichi eziandio nelle altre parti l'antico sogno dell'unità italiana.

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie, ma solo un po' di concordia

fra i principi e i popoli. Tale mi par la chimera (se altri vuole così chiamarla) che ho descritta in questo mio discorso, oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone, lor successore ed crede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare ch'io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e

privato fra i varii Stati ed abitanti che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi varii principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della Penisola contro gl'impeti forestieri, e, mediante un navilio comune, ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'Oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni, prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principi del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi varii Stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico

bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche, e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del loro comune natio; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi, piuttosto che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio,

la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiacchierando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori, consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo, non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera e meschina plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato

l'inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili che sono consentite dalla prudenza e ragion di Stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l'educazione e l'instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo, in fine, la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, árbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa.

beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai Barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi Barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo, e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, nè illacrimate in terra forestiera.

FINE DEL TOMO SECONDO.

NOTE

Nota I. — Ho tratteggiata nel capitolo settimo del primo libro della mia Introduzione la tela ideale e generalissima su cui corre l'eterodossia in universale, e la generazione de' principali sistemi che le si attengono, specialmente riguardo all'antico Oriente. Non ho potuto far altro che accennare i sommi capi del mio assunto, e appena indicare rapidamente alcuna delle prove che la confermano; ma se la Providenza mi agevolerà il compimento del mio lavoro, avrò forse occasione di mostrare storicamente che quello è l'unico filo atto a districare la confusione in cui è ravvolta la ricca mitologia dei popoli orientali. Dico mostrare, e non già dimostrare; perchè la dimostrazione di una genesi speculativa dee esser fatta a priori, pigliando le mosse dalla natura delle idee onde si tratta. Oggi credesi comunemente che l'errore sia una cosa arbitraria, capricciosa, indeterminata, che non si può conoscere se non collo studio dei testi e di altri documenti positivi. Coloro che la pensano in tal guisa, invece di spiegar l'errore, mi pare che se ne rendano complici. Imperocchè la sola parte del falso che soglia dipendere immediatamente dalla libertà umana, e aver per sè stessa ragione di colpa, è il primo principio, che è quanto dire l'idea generatrice di esso. Ma, posta questa idea madre, tutto il rimanente di un sistema mendoso è necessario, fatale, irrepugnabile, ogni qualvolta l'errante non si dilunghi nel suo discorso dalle regole della buona logica; tanto che, se ciascuno degli sbagli consecutivi possono essere imputabili, e spesso il sono, ciò nasce solo in quanto chi li professa è sempre libero

di tornare indietro, e ripudiare il pronunziato in cui si contengono. Lo studio dei testi e dei documenti è necessario per cogliere l'idea procreatrice di una dottrina: ma quando tal idea si conosce, altri può rifare con sola essa la teorica che occorre, senza paura di chimerizzare e di scostarsi, almeno nella sostanza, dalla genuina opinione di quelli che la professarono. Quanto agli sviamenti originati da poca logica, essi al più possono modificare notabilmente un sistema in qualche individuo, ma non mai in tutta una scuola; perchè i difetti dialettici in cui ciascun individuo può cadere, sono differentissimi, e quindi scompaiono quando si fa la somma degli elementi dottrinali e comuni di una setta un po' estesa. Così, per cagion d'esempio, il solo dualismo del Teo o Noo e dell'Ile contiene la chiave di quasi tutta la filosofia greca da Pitagora a Plotino; e chi con questo solo principio eterodosso metta mano a costruire un sistema filosofico non fallirà a rifare, anco senza avvedersene, le teoriche apparentemente diverse, ma in effetto identiche, di Pitagora, Aristotile e Platone. Dico questo, non già per inferirne che sia inutile lo studio delle testimonianze positive e dei monumenti; chè anzi lo credo sempre opportuno, importantissimo e spesso necessario: voglio solo conchiudere che tale studio, senza quello delle idee, non basta per ben conoscere un'opinione speculativa di qualche rilievo. Nello stesso modo che il bello esterno non si può gustare se non da chi internamente lo riproduce, una filosofia qualunque può esser ben capita solamente da coloro che, ascoltandone o leggendone l'esposizione, sanno in sè medesimi rinnovellarla. Oggi si stima il contrario, perchè il sensismo e il psicologismo hanno fatto perdere a molti eruditi il bandolo di quasi tutte le materie che alle idee si attengono. Fa compassione il vedere certi ingegnosi volere riordinare un vecchio sistema, procedendo solo all'empirica, lavorando a musaico su certi pezzetti di testi smozzicati, e connettendoli insieme, Iddio sa come, senza avere un filo speculativo e anticipato che li governi. Se Giorgio Cuvier avesse inteso a rifabbricare i fossili con questo solo magisterio, sarebbe stato fresco. Ora, applicando queste considerazioni alla storia dell'eterodossia, dico che, siccome la formola ideale è il solo principio, non pure effettivo, ma immaginabile del vero, così l'unica fonte possibile dell'errore dee essere l'alterazione di tal formola; tanto che, determinando in quanti modi essa possa venire alterata, si co-

noscono tutte le eresie fondamentali ond' è capace l'ingegno umano, e a cui ogni errore particolare di necessità si riduce.

Fra gli autori recenti che trattarono delle religioni eterodosse, e tentarono di spiegarne filosoficamente il principio e l'orditura, Federigo Creuzer è uno de' più rinomati. L'opera sua principale fu ridotta in francese dal Guigniaut, e arricchita di note varie, erudite, giudiziose, che onorano l'ingegno e la modestia del traduttore. Si debbono in tal opera distinguere due cose; cioè l'erudizione e la filosofia che l'informa. L'erudizione è tedesca, che è quanto dire vasta, profonda, accurata, e assegna al Creuzer un luogo eminente fra gli uomini più dotti del suo secolo. Che se intorno ad alcune religioni asiatiche, verbigrazia quelle dell'India e della Persia, i lavori susseguenti degli orientalisti possono far parere la suppellettile dell' ingegnoso Alemanno più tosto scarsa che ricca, il difetto è inevitabile in tal maniera di studi, che sono nella lor prima adolescenza, e crescono ogni giorno, cosicchè il solo intervallo di un lustro può modificare essenzialmente le notizie che prima si avevano. Ma quanto alla filosofia, io dico, senza esitazione, che il lavoro del Creuzer è debole in molte sue parti, e falso ne' princìpi fondamentali. Debole, perchè il dottissimo scrittore filosofeggia a magistero di fantasia, non di ragione, o piuttosto poeteggia, credendosi di filosofare; onde, sempre vago, confuso, perplesso, indeterminato, pieno di tropi, di figure, che non illustrano, ma annebbiano il pensiero, non ne caveresti nè una formola precisa, nè un costrutto che abbia del rigoroso e dello scientifico. Falso, perchè, movendo dai princìpi del panteismo e del razionalismo, tutto il suo lavoro si aggira sur un presupposto della stessa natura; il quale si è che il corso dell'ingegno umano sia stato progressivo, non regressivo, che l'unità ortodossa non abbia preceduta la moltiplicità eterodossa, e che quindi le opinioni religiose più rozze, grossolane ed informi siano state le più antiche. La qual sentenza non si può accordare col discorso, nè colla fede, nè colla istoria, nè coi monumenti; e tuttavia è al dì d'oggi professata dalla maggior parte dei dotti, come quelli che lavorano scientemente o senza saperlo sui dati di una filosofia panteistica o sensuale. Anche l'opera spiritosa di Beniamino Constant sulla religione si aggira tutta su tale ipotesi; se non che, mi farei coscienza a paragonare col libro francese la Simbolica del Creuzer per ciò che

spetta all'ampiezza e alla sodezza dell'erudizione. Debbo però aggiungere che io non partecipo al profondo orrore dell'onorando Antonio Rosmini per l'opera del Constant; e che, sebbene io disapprovi altamente gli errori che vi si contengono, mi par tuttavia di ravvisare in essa (sovratutto se si ha l'occhio al tempo in cui venne composta e pubblicata, e alla qualità dell'autore, filosofo francese e protestante) una prova di quel ravviamento intellettivo e morale degli spiriti verso la religione, che allora incominciava in Francia, e che oggi continuerebbe, se alcuni di coloro a cui toccherebbe il promuoverlo e l'aiutarlo, non facessero ogni opera per distruggerlo. Certo, se si considera che lo scritto del Constant, in cui, non ostante gli errori che lo infettano, l'autore ammette pure espressamente la necessità della religione e la divina origine del Giudaismo e del Cristianesimo, uscì alla luce, quando la filosofia del Cabanis, del Tracy, e l'erudizione del Volney erano tuttavia in voga e in onore, e fu opera di un uomo acattolico e ligio in moltissime cose alle preoccupazioni del secolo, esso si può considerare piuttosto come un sintomo di convalescenza, che di malattia, e come un annunzio di rimota guarigione, anzichè di prossima morte.

A proposito dell'empirismo storico e della fatalità logica a cui soggiacciono le conclusioni di un principio dottrinale, non credo inopportuno di antivenire, almeno con un piccolo cenno, un'obbiezione che mi verrà forse fatta intorno a ciò che dico dei Guelfi in varii luoghi del mio discorso. È opinione di alcuni uomini dottissimi, che l'idea guelfa consistesse nel far dell'Italia un conserto di repubblichette indipendenti e democratiche, senza più; e che siccome nel sistema dei Ghibellini l'unità dello Stato e l'autorità del comando prevalevano ad ogni altro riguardo, così la libertà e l'indipendenza dei comuni fosse l'unica sollecitudine dei loro avversari. Ma in questa libertà e indipendenza dei comuni a stato di plebe ordinati io trovo il sogno di Arnaldo da Brescia, non il sistema de' Guelfi; trovo il ghibellinismo democratico, differentissimo dall'imperiale per un rispetto, ma simile per l'altro; poichè entrambi miravano a distruggere il potere civile del sacerdozio, a rinnovare gli ordini politici del gentilesimo, a investir di nuovo la forza del governo delle cose umane, collocandolo nel braccio regio di un despota o nel capriccio delle moltitudini. Il vero sistema de' Guelfi, al

parer mio, non è altro che il realismo applicato alla civiltà italiana; cioè l'ordinazione d'Italia in modo conforme alle sue condizioni storiche ed effettive, che è quanto dire all'idea e al tipo reale, non immagiuario e chimerico, che ne viene rappresentato. Ora lo stato ideale d'Italia consta di tre elementi fondamentali, che sono 1.° l'aristocrazia naturale degli ottimati, 2.° la monarchia civile, 3.° la divisione dell'Italia in varii Stati indipendenti quanto ai loro ordini, ma insieme confederati per mezzo di un capo unico, non politico, nè laicale ereditario, ma elettivo e ieratico. L'esemplare di questa trimembre ordinazione della Penisola le è talmente connaturale, che tutta la nostra storia fin dai tempi più antichi lo esprime; giacchè l'Italia fu sempre unificata più o meno da un potere sacerdotale, residente in Roma etrusca ed antica, o toscana e moderna; fu sempre divisa in più Stati confederati o almeno aspiranti a confederarsi, quando la forza degli eventi gli avea rotti e divisi; nè mai nel vivere interno delle varie province i due estremi della libertà democratica e del dispotismo regio stabilmente prevalsero. Vero è che queste diverse condizioni furono solo imperfettamente messe ad effetto, e vennero sovente guaste e alterate; ma chi non voglia essere indotto in errore da queste anomalie storiche dee fare un'osservazione che mi pare di gran momento. La quale si è che l'idea non s'incarna mai fra gli uomini in modo perfetto; imperocchè la materia in cui ella si dee incorporare, essendo viziata da un morbo intrinseco, è sempre più o meno sorda e ribelle alla forma che dee ricevere, e conseguentemente agl'influssi ideali che la compenetrano e fecondano. Dal che segue che il fatto non risponde mai perfettamente al concetto, e che quindi chi voglia avere una compita notizia di un sistema non dee star contento a quella piccola particella di esso che venne effettuata di fuori, ma dee solo valersi di essa, come di un semplice abbozzo, per conoscere l'originale, risalendo all'idea onde nacque l'esecuzione di quello. Al che il metodo empirico, che non esce dal giro dei fatti e degli eventi, è insufficientissimo. Bisogna dunque studiare i sistemi speculativi onde mossero le operazioni degli uomini; giacchè, l'azione essendo figlia del pensiero, ogni conato e ordinamento politico presuppone una teorica razionale, di cui gli autori di quello hanno confusa o distinta notizia. I due sistemi più squisiti di tal genere che in Italia fiorissero, sono il Pitagoreismo e il realismo del medio evo;

simili nella sostanza, ma con quel divario che corre dalla semi-ortodossia dei migliori Gentili alla perfetta ortodossia dei Cristiani. La dottrina de' Guelfi, come ho detto, è l'applicazione del realismo speculativo alla politica; applicazione che fu certo imperfettissima pel difetto degli uomini, delle cose e dei tempi, ma che presuppone una teorica più squisita, che altri indarno cercherebbe nella storia disgiunta dalle considerazioni ideali. Ma quando l'esposizione degli eventi sia illustrata dalla fiaccola delle idee, non è difficile il trovarvi l'intero profilo di queste; come mostrerò forse in altro lavoro; se pur qualche valente ingegno (e chi potrebbe meglio farlo del Balbo e del Troya?) non preverrà le mie deboli lucubrazioni, scrivendo una Storia del realismo, o almeno del guelfismo italiano, degna di tanto argomento. Imperocchè a me pare che provar si possa con fatti storici indubitati che il principio unitario del potere pontificale, considerato come civile moderatore d'Italia, fu il dogma capitale e sovrano della setta guelfa. Ma questa materia non può essere altro che accennata in una nota.

Nota II. — La formola ideale, l'esperienza e la storia umana (che sono le tre fonti della cognizione naturale) porgono una nozione astratta e generalissima del fatto umano della caduta e del fatto divino della redenzione. Il qual concetto è concretizzato e particolarizzato dal lume rivelato, mediante due nuovi elementi che vi si aggiungono, cioè il peccato originale e l'incarnazione. Questi due elementi sono sovranaturali, quanto alla via per cui si conoscono, e sovrintelligibili, rispetto alla loro natura. Il mistero è in questo caso, come sempre, l'innalzamento del vero naturale astratto e generalissimo alla potenza superiore della particolarità e della concretezza, e il compimento divino della cognizione imperfetta ed umana.

Nota III. — « La lotta tra la filosofia antica e l'opinione pub-» blica è certissima. Incomincia da Talete e Pitagora, e, forse » prima, dai misteri. La separazione è dichiarata da Socrate; » Socrate che non iscrive, perchè tanto s'addentra nel ragiona-» re, che vede inutile lo scrivere. E sì che questo non iscrivere » di Socrate è pure un fatto grande, sommo, non ispiegato mai » ch'io sappia, nè spiegabile altrimenti che così: ch'egli stimò » inutile lo scrivere. Evidentemente Socrate disprezzò la reli-

» gione e l'opinione popolare; anzi più, disprezzò la filosofia
» de' suoi tempi, quella che si perdeva in ispiegazioni insuffi-
» cienti cosmologiche, quella che fin d'allora si perdeva nella oscu-
» rità dette poi metafisiche, quella poi peggio di tutte che per
» applicarsi agli usi civili turpemente condiscendeva alle opinio-
» ni popolari. Socrate evidentemente andò collo strumento della
» ragione quanto più in là si può andare con essa. E tanto in
» là, che vide non solamente tutta la forza della filosofia, ma
» ancora la impotenza di lei. Vide che la ragione spinta a que-
» gli ultimi termini suoi, non è facoltà universale agli uomini;
» che l'intimo senso suo, il suo demone era superiore al senso
» volgare degli uomini; vide la distruzione di quanto esisteva,
» ma vide la insufficienza non solo universale, ma anche pro-
» pria a riedificare alcun che più di vero; e così, morendo, sa-
» crificò agli Dei esistenti, ma certamente non senza una qua-
» lunque restrizione mentale, non senza intendere che il suo
» omaggio andasse dai simboli volgari al Dio sommo simboleg-
» giato. A che serviva lo scrivere in tale stato di mente? Un
» uomo eminentemente sincero, quale ci appare Socrate dovun-
» que, non iscrive se non quando vede chiaro ciò che egli ha a
» scrivere, e quindi l'utilità di ciò che egli scriverà. All'incon-
» tro il parlare, il conversare ammette la dubbiezza, l'indeter-
» minatezza, e principalmente le spiegazioni indefinite all'udi-
» tore che non intende; perciò parlò, e non iscrisse. E parlò
» indeterminatamente; tanto che dalle sue parole variamente
» fecondatrici nacquero poi non solo le scuole, le filosofie di-
» verse di Platone e d'Aristotile, ma direttamente o indiretta-
» mente anche quelle più divergenti ancora degli Stoici, degli
» Epicurei e tant'altre. Le quali tutte, se mi sia lecito dire,
» tutte erano in corpo a Socrate. La illustrazione compiuta ed
» imparziale di Socrate è il più gran tema che sia nella storia
» della filosofia, ma siam lungi forse dal tempo in che sarà ri-
» schiarato compiutamente.

» Gli uomini grandi, ma minori che seguirono, presero a
» svolgere chi l'una, chi l'altra delle vie della ragione umana,
» tutte vedute in complesso, dalla loro partenza fino all'anneb-
» biato loro termine, da Socrate. Ed ognuno, seguendo una
» sola di quelle vie, sperò probabilmente giungere a un fine
» chiaro. Peggio che mai, nessuno v'arrivò; questo è fatto sto-
» rico; non più e non meno. Chi lo voglia negare, accenni

» quella che gli paja compiuta e chiara tra le filosofie antiche.
» Niuna è tale. Anzi altro fatto storico è, che quanto più si scar-
» tarono da Socrate, apice filosofico antico, tanto più le filoso-
» fie furono varie, divergenti, speciali ed incompiute........ Che
» diremo degli Eclectici?... Ciò solo che videro lo scopo, ma
» nol poterono arrivare. Tornarono a Socrate, sommo e primi-
» tivo Eclectico. Ma immensamente distanti da lui, distanti di
» tutta la storia della filosofia antica, sperarono vanamente rie-
» dificare colla erudizione e la critica ciò che Socrate avea ve-
» duto impossibile a fondare colla intuizione e la ragione. Ma
» da Socrate, senza che scrivesse, vennero, impotenti, come le
» aveva prevedute, ma vennero le filosofie antiche tutte (1) ».

« La civiltà antica, scartatasi dalla verità primitiva e rifondata
» su quella sola parte di verità che può scoprirsi colla ragione,
» condusse a un periodo. Socrate solo seppe veder ciò, epper-
» ciò tacque. La nuova civiltà, le nuove lettere, la nuova socie-
» tà non hanno avuto periodo finora. Niuno argomento uma-
» no può lasciar credere ch' elle sieno per averne all' avveni-
» re (2) ».

Nota IV. — Parlo dell'Europa pelasgica, germanica, celtica, e non della finnica e slava. La penultima è tuttavia barbara, e l'ultima, dai Polacchi e Boemi in fuori, lo era ancora nel secolo sedicesimo. Che la Svizzera sia il mezzo orografico e idrografico della prima Europa apparisce dalla congiunzione del sistema alpico col carpatico, mediante il nesso dei monti Ercinii, e dalla vera fonte naturale del Danubio; il quale, geograficamente parlando, ha il suo capo nell'Inn, e non nel Donau dell'Abnoba e della Selva nera.

Nota V. — Il nome d'*Italia*, secondo che risulta dalle medaglie e dalle varie conformazioni della medesima voce nei monumenti più antichi, viene dal *vitello*, simbolo giapetico e indopelasgico, analogo a quello del *toro*, dominante nell'Italia media e superiore, presso i *Tirreni* e i *Taurini*, come l'altro appo gl' *Italioti* del mezzogiorno. Onde vedesi che tutta la Penisola

(1) Balbo, *Della letteratura negli undici primi secoli dell'éra cristiana*. Torino, 1836, pag. 16-19.

(2) *Idem*, *opera citata*, pag. 35, 36.

avea sostanzialmente un nome unico, esprimente un solo emblema etnografico, e una sola stirpe.

Nota VI. — Il Bellarmino e il Berti, fra gli altri, scrissero sulla teologia di Dante. Tuttavia, malgrado l'orma impressa da loro, il tema è ancor quasi nuovo, chi volesse oggi trattarlo.

Nota VII. — Un illustre teologo italiano dell'età nostra si esprime in questi termini sull'uso teologico delle opinioni: « Sic insectabimur veritatis hostes, ut omnes domesticas atque » olim magna animorum contentione agitatas in scholis catholi- » cis quæstiones, quoad fieri potest, devitemus. Salva enim » fide, et Ecclesia ipsa annuente, unaquæque schola suis potest » adhærere placitis. Ad pacem propterea conservandam atque » fovendam, his supersedebimus, nisi expeditior dogmatis ex- » plicatio aliud suadeat; quo in casu illud ante omnia nobis cu- » ræ erit, eam seligere sententiam quæ dogmati cum explanan- » do, tum contra incredulos ac heterodoxos tuendo accommo- » datior videbitur. Ne tamen quæstiones ejusmodi a theologiæ » studiosis penitus ignorentur, controversiam historica ratione » exponemus, ac præcipua utriusque contrariæ sententiæ mo- » menta, ex cujusque illustrioribus patronis deprompta, inge- » nue ac breviter attingemus; quo fiet ut in talibus quæstioni- » bus, unusquisque, perpensis hinc inde rationibus, eam seque- » tur sententiam, quam veriorem putaverit; tali enim in casu » *unusquisque in sensu suo abundet* (1) ».

Nota VIII. — Sventuratamente queste parole non potrebbero più scriversi al dì d'oggi.

(*Nota della seconda edizione*).

Nota IX. — Non sarà forse discaro a chi legge il vedere come si parli del potere civile dei papi nel medio evo da uno statista acattolico, nostro coetaneo. Credo inutile l'avvertire, rispetto ad alcune voci da lui usate, che quella, per esempio, di *superstizione,* giusta il dizionario protestante e moderno, sinonimizza con *religione,* secondo il vocabolario cattolico e antico; laonde non dee dar noia all'oculato lettore.

(1) Perrone, *Prælect. theolog.* Proleg. § 3. Lovanii, 1838, vol. I, pag. 18, 19.

« The authority which superstition allowed the Papal See to » usurp, was occasionally exercised in settling disputes between » nations. The assembly of deputed representatives from the » different Christian States, gave to the æcumenical councils » the composition of a sort of European congress. Besides the » settlement of articles of faith, and the deposition or excommu- » nication of princes determined in the councils, there are dis- » tinct examples in which the Pope was made referee in ques- » tions of international controversy. At the council of Lyons, » convened by Gregory X, in 1274, the inabitants of Ancona » having contested the right of the Venetians to levy tolls, and » exercise others rights of exclusive dominion, in the Adriatic, » the question was referred to the Pope, and was discussed: » judgment was given, that the inhabitants of Ancona had no » grounds for their complaints, and that the Venetians were pos- » sessed of the sovereignty of the Adriatic. None of the ambas- » sadors or princes present at the council objected to the deci- » sion; but the judgment passed without any protest respecting » its validity (1). And decisions on questions between nations » were given by the Pope individually unassisted by such coun- » cils; as for instance, when the Spaniards were pushing their » discoveries in the west, and the Portuguese in the east, these » two nations referred to the Pope for limits in case their ex- » ploring parties should claim the same territories, and Alexan- » der VI accordingly gave them in his wel known bull a line » of demarcation. There are other notorious instances in which » the Pope interfered in forbidding wars, and in permitting con- » quests; our own possession of Ireland having commenced un- » der the latter sanction. The advantage that might have been » derived from this papal interference would habe been very » great had it been an authority exercised for justice, instead of » abused for ambition. So great a mind as that of Leibnitz (2) » was struck with the availability of such a power to promote » justice among Christian nations, to the extent of desiring that » the Pope, conjointly with the emperor, should still have the » power of deciding questions among the European govern- » ments (3) ».

(1) Selden, *De Dominio Maris*, I chap. XVI.

(2) Opera (Genevae, 1768), IV, 330, 331.

(3) Oke Manning, *Commentaires on the Law of nations*. London, 1839, pag 10-11.

L'autore aggiunge qualche obbiezioncella contro il parere del Leibniz, alla quale credo di aver risposto sufficientemente nel testo.

NOTA X. — « De tout temps et partout, c'est la religion qui » nous a conservé les racines les plus profondes de l'histoire an- » cienne (1) ». Aurea sentenza.

NOTA XI. — Gli Arabi chiamano la filosofia *Elm Al Kelam* (secondo l'ortografia dell'Herbelot), cioè scienza delle parole. Le danno anche il nome di *Elm Elahiat*, che suona scienza divina (2).

NOTA XII. — Vedi *Gen.*, IV, 15; VI, 1, 2, 4. Notisi che l'*hot* del primo testo è anteriore alla generazione dei Cainiti, IV, 17, 18.

NOTA XIII. — L'origine indogermanica dei Caldei risulta, al parer mio, da due considerazioni principali. L'una si è che questa ierocrazia apparisce come straniera al paese in cui ebbe il suo fiore, come dominatrice, conquistatrice e venuta da settentrione. L'altra consiste nella sostanziale medesimezza del sistema cosmoteologico dei Caldei con quello di Zoroastre, secondo si scorge dai monumenti. Amendue i sistemi sono fondati sul concetto emanatistico del Cronòtopo, e, secondo ogni verosimiglianza, appartennero originalmente alla stirpe onde uscì il magismo zendico. Vedi gli scritti di Felice Lajard su questo proposito.

Riguardo alle origini dei Sabi o Ierogrammi egizi, oggi è in favore l'opinione che li fa salire dal Delta nella Tebaide, invece di farli discendere dall'Etiopia. La cagion principale per cui l'opinione dell'Heeren fu dismessa, si è l'aver dato in fallo la conghiettura di questo autore sui monumenti ch'egli credeva doversi trovare nell'Abissinia; e l'essersi all'incontro chiarito che gli edifizi della Nubia sono di gran lunga più moderni che quelli dell'Egitto superiore, e paiono una cattiva imitazione di

(1) PETIT-RADEL, *Annali dell'Inst. archeolog.*, 1832, pag. 242.
(2) HERBELOT, *Bibl. Orient.* La Haye, 1777, tomo I, pag. 629; tomo II, pag. 358, 723.

essi. Ciò non ostante io persisto risolutamente nell'antica sentenza che considera l'Etiopia come la culla della civiltà egizia; ed ecco in succinto le mie ragioni. 1.° Erodoto, confutando l'opinione ionica, che metteva l'Egitto originale nel Delta, appunto come si fa al dì d'oggi dagli eruditi di cui discorro, afferma espressamente che, secondo la tradizione egizia, esso Delta era stato anticamente coperto dalle acque, e che il tempo della disseccazione non era molto antico (1). Ciò prova che l'Egitto superiore era già abitato, quando l'inferiore era tuttavia inabitabile. 2.° Lo stesso autore fa discendere i conveni dall'alto Nilo nel basso, e non viceversa (2). 3.° Nel catalogo cronologico delle dinastie tramandatoci da Manetone, le prime di esse si riferiscono a domìni collocati nell'Egitto superiore: gli Stati del basso Nilo non compaiono che nelle ultime. 4.° Diodoro, non contradetto da nessuno degli antichi, considera gli Egizi come una colonia degli Etiopi, e Meroe come seggio primitivo del culto di Ammone e di Osiride, fondandosi, non solo su Agatarchide e Artemidoro, ma sulla testimonianza unanime dei preti tebani e dei legati di Meroe. Che se altrove sembra affermare il contrario, i due passi non si possono accordare, se non in quanto i sacerdoti di Tebe, come coloni di Meroe, poteano dirittamente attribuirsi l'antichità della madre patria, e quindi riputarsi i più antichi degli uomini (3). E il culto dei Meroiti, come più semplice, arguisce anche un'antichità maggiore che quello degli Egizi. 5.° Quanto più si risale ai tempi antichi, tanto maggiore si vede essere stata l'unione fra l'Egitto e l'Etiopia, spesso congiunte negli scritti dei profeti israeliti; dove che non si trova una simile connessione fra il Delta e la Tebaide. Meroe e Tebe fondano di conserva le libiche colonie. I re etiopi conquistano più volte l'Egitto: e fra centotrenta re, l'ultimo dei quali fu Meri, tutti anteriori a Sesostri, diciotto furono etiopici di nazione (4). Egli è dunque troppo contrario alla storia il voler far derivare l'unione dei due paesi, e la medesimezza del loro culto e dei loro instituti dall'esercito abbottinato e migrante sotto Psammetico, come si usa oggi da coloro che, invertendo

(1) II, 15.
(2) *Ibid.*,
(3) Diod. I, 50, III, 3.
(4) Herod., II, 100.

i fatti, tengono Meroe per una colonia egizia. La migrazion dei guerrieri fu effetto, e non causa, dell'unione dei due paesi, e sarebbe poco naturale se i soldati rivoltosi avessero pellegrinato in un paese sconosciuto, anzichè nella loro antica patria, e non si fossero governati presso a poco come le legioni belgiche di Probo, le quali, accampate sull'Eussino, tornarono alla loro contrada natía. 6.° La processione egizia e annuale di Ammone, simboleggiativa del suo egresso dall'Etiopia, narrata da Diodoro e forse effigiata in un bassorilievo di Carnàc, si riscontra col mito omerico del viaggio e del banchetto di Giove nella medesima regione (1). Il rito e la favola alludono naturalmente al romeaggio degli antichi coloni nella madre patria. Notisi che il Giove, di cui ivi parla Omero, non è il pelasgico, ma il coloniale, identico all'Ammone egizio, e risedente sull'Olimpo ionio o tessalico, non sull'Olimpo celeste e pitagorico. 7.° Il corso naturale della civiltà in tutti i paesi è dalle alte valli alle basse e alle pianure, non al contrario. Quest'ordine dovette verificarsi specialmente nell'Affrica grecale, giacchè l'Egitto, resa feconda dal solo Nilo e priva di piante fossili, potè essere difficilmente abitabile nei tempi succeduti di fresco al diluvio; laddove l'Etiopia posta in alto, ricca di selve e di bruti, innaffiata dalle pioggie tropicali, piena di caverne opportune alla cultura nascente de' popoli trogloditici, fu, come l'Armenia, la Media, l'Atropatene, un seggio propizio alle prime tribù posdiluviane. L'altopiano di Tzana o Dembea si può considerare come il risedio primitivo di quelle popolazioni che, costeggiando il fiume Azzurro, discesero a poco a poco nell'infima Etiopia e in Egitto. 8.° Il passaggio delle prime colonie asiatiche nella valle del Nilo fu molto più agevole per lo stretto di Babel Mandeb, che per l'istmo di Suez, quando il Delta non era ancora acconcio ad essere abitato; oltre che, il deserto interposto fra l'Asia e l'Affrica doveva indurre i primi avventurieri piuttosto a costeggiare la riva orientale, che a cercare l'occidentale dell'Eritreo. La storia, infatti, ci attesta che l'Arabia fu popolata sin da principio; e si hanno moltissimi indizi (che raccoglierò in altro luogo) di due razze successive, che l'abitarono in que' primi tempi; la più antica delle quali era camitica, e semitica la più recente, che tuttora vi alberga. Troviamo il riscontro di queste

(1) *Iliade*, I, 423.

due stirpi nei Cusiti dell'Etiopia, manifestamente camitici, e nelle tribù semitiche, che ancora oggigiorno parlano il gheez; oltre un gran numero di nomi storici e geografici, antichi e moderni, comuni alle due opposte spiagge. Ora niente è più verosimile, che il passaggio fatto per la stessa via delle tribù indopelasgiche dei primi Sabi; tanto più che questo serve a spiegarci le loro antichissime comunicazioni coll'India. 9.° Che gli antichi Etiopi comunicassero coll'India viene indicato da un passo del Sincello (1), e attestato dalle ragioni del loro commercio. Ora, il centro del commercio primitivo che avea luogo sul mar Rosso col golfo Persico e coll'India. Non era certo nè Memfi, nè Tebe, nè la Berenice dei Tolomei, ma qualche città più meridionale, come Meroe o Axum, e lo sbocco più probabile delle derrate dovea esser qualche porto naturale di agevole approccio per la natura delle correnti, come per esempio, quello di Berbera (2). 10.° Il nome di Berbera richiama alla memoria l'ipotesi di Carlo Ritter sulla popolazione antichissima dei Berberi distesi su tutta la costa orientale dell'Affrica, e affini ai Varvari dell'India (3); la quale ipotesi s'intreccia con quella del Danville, collocante l'ofir di Salomone nel paese di Sofala, e concorre del pari a provare il commercio antichissimo che correva fra quel littorale e l'indiana penisola (4). Ora entrambi questi presupposti, fatti da due uomini dottissimi e giudiziosissimi, hanno una probabilità grande, sovratutto se agli argomenti allegati se ne aggiungono alcuni altri ancora non avvertiti. Il risultato probabile di questi riscontri si è che una popolazione bianca e indopelasgica si sparse nei primi tempi dopo il diluvio sulle costiere orientali dell'Affrica nello spazio compreso fra i tropici; che tal popolazione ebbe molte attinenze coi Giapetidi dell'India; e che da essa uscirono le tribù sacerdotali dei Sabi, impadronitesi a mano a mano della Nubia inferiore e dell'Egitto. Tutto insomma s'accorda e si spiega facilmente se i Jerogrammi si fanno venire dall'Ostro; tutto repugna se si assegna loro un moto contrario. 11.° La stirpe dei Galli, che ora occupa una parte notabile dell'Abissinia, dei paesi posti più a me-

(1) Citato dall'Heeren, tomo VI, pag. 97.
(2) Valentia, *Voy. dans l'Hindoustan, etc. trad.*
(3) *Geog. trad.* Paris, 1836, tomo II, pag. 229-242.
(4) *Mém. de l'Acad des Inscr.*, tomo XXX, pag. 88-93.

riggio, e dell'Affrica centrale, appartiene piuttosto alla razza bianca e giapetica, benchè mista probabilmente di sangue etiopico, che a quelle dei Caffri, degli Ottentotti e dei Negri, secondo il rapporto degli ultimi viaggiatori. Ora il modo più plausibile con cui si possa spiegare l'esistenza di un numeroso popolo giapetico nell'Affrica centrale (dove i Galli stettero rinchiusi prima delle loro escursioni nell'Abissinia) è quello che abbiamo accennato; cioè una migrazione antichissima d'Indopelasghi avvenuta alle foci dell'Eritreo; giacchè il fare uscire gli abitanti dell'Affrica mezzana dalla boreale ripugna a molte probabilità storiche. 12.° La zoolatria degli antichi Egizi è tutta etiopica di origine. L'alta Nubia e l'Abissinia, non l'Egitto, furono la sede privilegiata di molti fra quei sacri animali con cui le divine perfezioni del Teocosmo venivano simboleggiate. Lo scarabeo nativo dell'Egitto è nero, e si vede effigiato sopra alcune casse di mummie appartenenti all'età greca. Ma il vero scarabeo, venerato al tempo dei Faraoni, era verde e luccicante, secondo la descrizione di Eliano e di Orapolline; e non si trova che nella Nubia (1). 13.° La modernità relativa dei monumenti dell'alta Nubia, ancorchè fosse chiarita per ogni parte, non proverebbe nulla, atteso la natura dei materiali somministrati dal paese: i quali, essendo piccoli e frangibili, non massicci ed eterni come il granito di Siene, non potevano reggere alle ingiurie del tempo. Ma siccome l'antichità della cultura etiopica è provata da molti argomenti di un'altra natura, si può conghietturare, non senza ragione, che le ruine attuali di Assur, di Barcal, di Naga, di El Mesciauràt, di Soba e altre simili siano sottentrate a edifici più vetusti, come accade in tutti i paesi civili dove le opere architettoniche non sono di lunga vita (2). 14.° Alcuni edifizi della Nubia inferiore scavati nelle rupi paiono essere almeno coetanei a quelli di Tebe; e per la natura loro appartengono a una civiltà più antica, occupando un grado mezzano fra le abitazioni trogloditiche e i corpi di fabbriche al tutto alzati da terra. Comunque, la stessa finitezza dei monumenti tebei, e la mole enorme dei materiali, bisognevole per essere posta

(1) ÆLIAN., *Hist. anim.*, IV, 49. - HORAP., 10. - CAILLIAUD, *Voy. à Méroé.* Paris, 1826, tomo II, pag. 312; tomo III, pag. 275, 276, 277.

(2) CAILLIAUD, *Voy. à Méroé*, tomo III, pag 275, 276, 277.

in opera di una meccanica molto squisita, provano che le meraviglie di Tebe come quelle di Memfi, furono fatte da un popolo che non era novizzo nè scarso, ma numeroso, maturo, e già assai bene innanzi nel possesso delle arti ingegnose e dei sussidi civili. 15.° I monumenti dell'alta Nubia non son tutti noti, giacchè si sa dai nativi del paese che se ne trovano molti in parecchi luoghi non visitati sinora dagli Europei (1). 16.° Finalmente il paragone delle antiche mummie e delle sculture, non altrimenti che la considerazione delle caste, ci mostrano nell'antica Egitto più stirpi diverse, sottentrate nel dominio le une alle altre, e varii seggi di coltura. Fra i tipi fisiologici, quelli della stirpe negra, dei Sabi della Tebaide e dei Pastori o Icsos, sono più spiccati e distinti. Le piramidi di Gisa si possono riferire ai re Pastori, ovvero più probabilmente a quelli di negro legnaggio, atteso la forma camitica di tali moli, il volto etiopico della Sfinge colossale, e altri simili indizi. Ma ad ogni modo gli Egizi di Mezraim e di Cus, camiti e negri, non si vogliono confondere coi Sabi, bianchi e indopelasgici; e il moto delle due stirpi essendo stato dall'ostro a tramontana, si può credere che i Camiti, primi abitatori e coltivatori dell'Etiopia, siano stati ricacciati a seconda del Nilo dalle tribù semitiche e giapetiche che passarono successivamente dall'Arabia nell'Habesch, paese simile al Caucaso, e così denominato dal concorso moltigeno e dalla mescolanza ragunaticcia dei forestieri.

Nota XIV. — L'importanza teleologica e l'universalità della storia d'Italia furono avvertite da uno storico coetaneo di grande autorità, e consumatissimo nello studio dei nostri annali. Cesare Balbo nel suo ultimo scritto così discorre: « In tanta connessione com'è della storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta la storia cristiana, e meglio ancora di tutta la universale..... Io non so se m'inganni; ma ei mi pare che, convergendo all'Italia la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le due essere forse più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all'intorno (2) ».

(1) *Voy. à Méroé*, tomo III, pag. 138, 139.
(2) *Meditazioni storiche*. Torino, 1842, tomo I, pag. 8 e 9.

Nota XV. — Che Platone possa essere per un certo rispetto considerato come inventor del romanzo, non è un pensiero mio proprio, se non in quanto si possono chiamar proprie le cose degli amici. Claudio Dalmazzo in una sua lettera così mi scrive: « Platone è il padre di tutti i romanzieri antichi e moderni. » Questo ti farà ridere, ma bisogna compatirmi; io non posso » cavarmi di capo che Gualtieri Scott e il Manzoni per la forma » non siano che scolari del filosofo ateniese. Il solo Fedro, sen» za parlar del Fedone e della Repubblica, non ne porge una » valida prova? »

Nota XVI. — « Creo que el caràcter de algunos escritores » europeos (hablo de los clàsicos dè cada nacion) es el siguien» te. Los Espanoles escriben la mitad de lo que imaginan: los » Franceses mas de lo que piensan, por la calidad de su estilo: » los Alemanes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no » se les entiende: los Ingleses escriben para si solos (1) ». Mi spiace che lo spiritoso don Giuseppe non abbia dichiarato il suo sentimento intorno a noi Italiani.

Nota XVII. — Un ingegnoso scrittore napoletano, nostro coetaneo, dopo di avere allegata l'opinione de' Padri, che l'ebraico sia stato l'idioma primitivo, aggiunge questa acuta avvertenza: « Illud tantummodo ad rem adjicendum remur, » nempe sermonem alium internum discernendum fore, alium » externum, qui a primo ortus est, eique penitus inservit. Hinc » Patres et philosophi quamplurimi hebraicam linguam attente » advertentes, quæ non externum sermonem atque a sensu de» sumptum, sed internum et intellectualem magis exhibet, eam » cæteris longe anteponunt, dignamque existimant, cui Deus » perennitatem in Heberi familia destinaret (2) ».

Nota XVIII. — Il signor Cousin diede non ha guari alla luce un'opera critica sul testo dei Pensieri del Pascal, preceduta da un Proemio curiosissimo (3). In esso, da vero eclettico, fa un

(1) *Cartas Marruecas por el coronel Don José Cadalso*. Isla de Leon, 1820, pag. 191, 192

(2) Carfora. *Disc. etnogr. intorno all'orig. e progr. della favella e della scritt.* Napoli, 1838, pag. 71.

(3) *Des pensées de Paschal.* Paris, 1843.

grazioso componimento delle cose più disparate, parlando di filosofia, di religione, del Descartes, dei Portorealisti, dei Gesuiti, con un'esattezza e profondità di erudizione che diletta e rapisce. Così, per cagion di esempio, egli confonde il probabilismo teologico, difeso da alcuni Gesuiti (non da tutti), col probabilismo filosofico di Carneade (1); il che è presso a poco come un pigliare l'ellisse, la parabola e l'iperbole dei matematici per altrettante figure di rettorica. Egli accusa i Gesuiti di aver voluto fondare la filosofia sullo scetticismo, e difeso Aristotile contro il Descartes; quasi che i Peripatetici siano scettici, e non sia appunto il Descartes che volle dare alla scienza per base il dubbio universale. Egli pone il Bossuet e i Portorealisti fra i Cartesiani, dove che essi sono pieni di proteste contro il Cartesianismo; e seguono il Descartes solo in quelle parti della sua filosofia in cui tale autore, ripugnando ai propri principi, si attiene alle dottrine anteriori. Egli colloca pure il Malebranche fra i Cartesiani, senza avvertire che nelle parti ortodosse della sua dottrina questo filosofo contradice assolutamente ai pronunziati di Cartesio, rinnovando in parte il realismo e l'ontologismo del medio evo, distrutti dal suo precessore. Egli annovera fra i difensori della ragione umana il Descartes, che ne fu il più gran nemico, spiantandola col suo dubbio preliminare, e sostituendo all'idea obbiettiva il senso della propria esistenza; e vuol far credere che i nemici del caposcuola francese debbano essere scettici, perchè si mostrano soli dogmatici. Egli accusa di scetticismo il Pascal, sul fondamento di qualche frase messa in carta alla sfuggita dal sommo scrittore, senza accorgersi che il dubbio di lui riguardava la cattiva ragione di certi filosofi, e non il senno naturale perfezionato dalla religione; e che quando si giudichi delle basi di un sistema dal suo complesso, nessuno scrittore fu più dogmatico, che l'autor dei Pensieri. Lo accusa di poca filosofia, perchè, burlandosi con gran ragione del Cartesianismo, egli diceva che *tutta la filosofia non meritava un'ora di fatica;* laddove trovasi più di vera filosofia in una sola pagina del Pascal, che in tutte le opere di Cartesio, aggiuntovi anco per soprassello gli scritti degli eclettici moderni. Tutto ciò che il signor Cousin dice intorno all'ingegno filosofico e scientifico del Pascal è così inesatto, che per metterne in mostra gli errori ci vorreb-

(1) Pag. XVIII, XIX, XXV.

be un lungo discorso. Il lettore può vederne un saggio in ciò che ne ha scritto il nostro Guglielmo Libri nella *Revue des deux mondes.*

Il signor Cousin fa quindi mostra di scolpare la propria filosofia dall'accusa di panteismo e di razionalismo (1). Dico che egli ne fa mostra, essendo impossibile che un uomo così ingegnoso possa credere al valore di tale giustificazione. Le poche ragioni che allega non sono che la semplice ripetizione di quelle che mise in campo altre volte, e che furono già ribattute; ed egli non proferisce pure una sillaba per mostrare la validità loro. Tutto il proemio del signor Cousin mira (debbo pur dirlo) a mescere le carte in mano al lettore: si scorge ch'egli vorrebbe proseguire tranquillamente l'opera incominciata di sostituir con destrezza, e senza che altri se ne accorga, il razionalismo alessandrino e germanico alla fede cattolica. Ma checchè ne pensino i Francesi, questa sua strategia non riuscirà in Italia, e sovratutto in Roma.

Le controversie che ora bollono in Francia, mi obbligano a replicare ciò che già dissi altrove, protestando di nuovo che gli errori intellettuali del signor Cousin non detraggono punto alla stima ch'io porto al suo ingegno, alla sua facondia, al suo animo, alle sue virtù morali e civili, all'illibatezza e generosità de' suoi sentimenti. Debbo anche aggiungere, per evitare ogni sorta di complicità morale con certi scrittori francesi, intenti a disonorare colle esagerazioni e colle improntitudini la santa causa del cattolicismo, che, biasimando la filosofia frivola ed erronea, io non fo coro a quelli che confondono seco l'Università di Parigi, la quale con tutti i suoi difetti, è uno studio nobilissimo e una gloria vivente della Francia. Non s'aspetta a un forestiero l'interporre il suo giudizio sugli affari interni di una nazione; ma mi sarà lecito il dire generalmente che, al parer mio, chi vuol rimettere in fiore le scadute credenze e ovviare i danni delle cattive dottrine, ha un solo modo acconcio per riuscirvi; il quale sta nel procacciarsi presso la pubblica opinione coll'ingegno e collo studio la palma legittima della scienza sopra coloro che ne abusano. Ogni altro spediente torna inutile e funesto. Inutile perchè il male non è nelle instituzioni, ma negli uomini; funesto, perchè il solo effetto di tali tentativi è l'odio

(1) Dalla pag. XLII alla pag. LIII.

che si suscita contro la religione e l'apparecchio di nuove calamità civili.

Nota XIX. — « Lorsqu'il n'existe plus d'autorité en matière » de religion, non plus qu'en matière politique, les hommes » s'effrayent bientôt à l'aspect de cette indépendance sans limi- » tes. Cette perpétuelle agitation de toutes choses les inquiète » et les fatigue. Comme tout remue dans le monde des intelli- » gences, ils veulent, du moins, que tout soit ferme et stable » dans l'ordre matériel, et, ne pouvant plus reprendre leurs an- » ciennes croyances, ils se donnent un maître.

» Pour moi, je doute que l'homme puisse jamais supporter à » la fois une complète indépendance religieuse et une entière li- » berté politique; et je suis porté à penser que, s'il n'a pas de » foi, il faut qu'il serve, et s'il est libre, qu'il croie (1) ».

Si veggano anche gli altri luoghi di questo scrittore accennati nel testo.

Nota XX. — Una bellissima descrizione poetica del corso a cavallo e del diletto che ne deriva, si trova, se ben mi ricordo, nei Lombardi del Grossi, là dove si racconta la fuga di Giselda col suo amante.

Nota XXI. — A proposito dei Portoghesi e delle loro instituzioni coloniali, merita di essere menzionata la Misericordia, di cui un nostro viaggiatore del secolo decimosettimo parla in questi termini: « Luogo pio, famosissimo tra' Portoghesi, che, » amministrato con gran carità da' nobili secolari e dei migliori » di loro, fa esso solo tutto quello che in altri paesi usano di » fare infiniti altri luoghi pii di tal sorte. Marita zitelle, e tiene » spedali per infermi e per pazzi, nudrisce esposti, seppellisce » morti; fa di continuo celebrar messe per le anime de' defunti; » conforta i condannati a morte; dà limosine secrete a persone » bisognose e ben note che si vergognano; sostenta in mille modi » quanti si trovano in qualunque sorta di necessità. Non saprei » dire il tutto; ma, in una parola, esercita a beneficio del pub- » blico, e massimamente de' poveri, tutte le opere della miseri-

(1) Tocqueville, *De la démocrat. en Amériq.* Bruxelles, Meline, Cans et C^e, 1840, tomo IV, pag. 35.

» cordia corporali e spirituali, con grandissima spesa: il che fa
» e di molta roba che possiede, e col continuo coucorso che ha di
» larghe limosine, essendo i Portoghesi in queste cose non men
» liberali, che pii. Di più la Misericordia tiene i depositi, presta
» danari e fa tutto il resto che fa in Roma ed in Napoli il Monte
» della pietà, con grandissima comodità di tutta la nazione; per-
» chè in ogni luogo, tanto de' paesi loro, quanto di altri dove si
» trovin Portoghesi che vi abbian ferma stanza e faccian corpo
» di comunità, per pochissimi che siano, vi è sempre fra di loro
» il luogo pio della Misericordia, con perpetua e continua cor-
» rispondenza di banco e di altri maneggi, con tutti gli altri luo-
» ghi simili della Misericordia ovunque sono. Di modo che se un
» Portoghese, o chiunque altro straniero che, per mezzo loro,
» voglia passare, ha bisogno di farsi rimetter denari in qualsivo-
» glia lontana parte ove i Portoghesi con la lor Misericordia si
» trovino, sa certo di doverli avere a sua voglia con prontezza
» e sicurezza, per via di banco che non può mai fallire. Se per
» caso muore alcuno, in quanto si sia lontanissimo luogo, come
» in Ciua, in Giappone, nelle estreme parti meridionali dell'Af-
» frica o in altri simili, che so io? lasciando roba ed eredità, o
» legati da doversi soddisfare, purchè ne lasci il pensiero alla
» Misericordia, è sicuro che la sua roba sarà subito messa in
» salvo, custodita fedelissimamente, e con ogni puntualità o man-
» data, o pagatone il valore a' suoi eredi e legatarii se bisognas-
» se, e fin in Portogallo, e fin dovunque essi fossero, benchè vi
» fosse distanza di mezzo mondo, e quanto è da noi agli Antipo-
» di. È un luogo, in somma, la Misericordia de' Portoghesi, il
» più utile, il più pio e il meglio amministrato di quanti mai io
» ne abbia veduti ed osservati per tutta la cristianità; e perciò
» degnissimo, al mio parere, di essere imitato da ogni altra na-
» zione (1) ».

Nota XXII. — Nell'opera *De regimine principum*, che va fra quelle di san Tommaso, l'autore parla in questi termini di alcune province italiane. « Quædam provinciæ sunt servilis na-
» turæ, et tales gubernari debent principatu despotico, inclu-
» dendo in despotico etiam regali. Qui autem virilis animi et in

(1) Della Valle, *Viaggi*, II, 2, lett. 18. Brigton, 1843, tomo II, pag. 461, 465.

» audacia cordis, et in confidentia suæ intelligentiæ sunt, tales
» regi non possunt nisi principatu politico, communi nomine ex-
» tendendo ipsum ad aristocraticum. Tale autem dominium ma-
» xime in Italia viget; unde minus subjicibiles fuerunt semper
» propter dictam causam. Quod si velis trahere ad despoticum
» principatum, hoc esse non potest, nisi domini tyrannizent:
» unde partes insulares ejusdem, quæ semper habuerunt reges
» et principes, ut Sicilia, Sardinia et Corsica, semper habuerunt
» tyrannos. In partibus autem Liguriæ, Æmiliæ et Flaminiæ,
» quæ hodie Lombardia vocatur, nullus principatum habere po-
» test perpetuum, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum
» excepto, qui tamen temperatum habet regimen; unde princi-
» patus ad tempus melius sustinetur in regionibus supra di-
» ctis (1) ».

NOTA XXIII.

« Cognatasque urbes olim, populosque propinquos
» Hepiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
» Atque idem casus, unam faciemus utramque
» Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes (2) ».

NOTA XXIV.

« . . . . Petti di bronzo
» Contro ogni arte o minaccia: indomite alme,
» Cui la sventura fa più audaci, a nulla
» Forza soggette, fuorchè a Dio: custodi
» Incorrotti del vero: ai puri affetti,
» A patria carità quanto devoti,
» Formidabili tanto, aspri, feroci,
» Di abbietti sensi e di ogni error nemici (3) ».

NOTA XXV. — Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado gli errori suoi. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò un solo, che mi pare il più singolare, poichè si tratta

(1) *De regim. princ.*, IV, 8.
(2) VIRG., *Æneid.*, III, 503, 504, 505.
(3) POLINNIA. *Torino*, 1843, pag. 28.

di un topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fatto eroico di Rubatocchi, il poeta esclama:

« Bella virtù qualor di te s'avvede,
» Come per lieto avvenimento esulta
» Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
» Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
» Alla bellezza tua, c'ogni altra eccede,
» O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
» Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
» Ma imaginata ancor, di te si scalda.
» Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta
» Sempre? Vera nessun giammai ti vide?
» O fosti già coi topi a un tempo estinta,
» Nè più fra noi la tua beltà sorride?
» Ahi, se d'allor non fosti invan dipinta,
» Nè con Teseo peristi o con Alcide,
» Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
» Più raro il tuo sorriso, e meno adorno (1) ».

Come mai quel divino ingegno del Leopardi non s'avvide che l'apprensione dell'ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irrepugnabile, che quella dell'ordine sensibile e del materiale universo? che se altri, dietro la scorta del senso, ammette l'esistenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? che il sistema dell'idealista è cento volte meno assurdo dell'immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo che anteponeva sinceramente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie di natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionata alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell'impressione che produce sul nostro spirito, qual è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la providenza come una chimera dell'immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Providenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna e nella dilazione del premio che consiste la grandezza della

(1) *Paralipomeni*, V, 47, 48.

virtù? Il Leopardi ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine che si affaccia allo spirito come assoluto ed eterno, perchè l'uomo ha la potestà di prevaricarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condizione richiesta a tal ordine. Tali sono le contradizioni a cui giungono gl'intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio.

Il predominio del senso sull'animo dell'uomo è l'unica causa per cui questi è inclinato ad antiporre le impressioni sensibili alle apprensioni ideali. Singolar cosa! Il filosofo sensista, che crede col suo ingegno di toccar le stelle, è schiavo della preoccupazione più grossolana e volgare; imperocchè, spremute le ragioni per cui egli nega l'ordine morale e la Providenza, esse riduconsi a dire che Dio e la virtù non sono, perchè non si possono vedere cogli occhi del corpo. Il suo ragionamento è simile a quello del cieco di natività che nega l'esistenza dei colori; il che però non accade se al vizio della pupilla non si aggiunge quello dell'intelletto. L'intuito ideale, non potendo penetrare quaggiù l'essenza intima delle cose, non può certo appagare le brame dell'intelletto; ma questa impotenza dee nutrire il desiderio, e non partorire il dubbio. L'anima viatrice dee aspirare alla visione dell'essenza increata, come la cieca di nascita che brama di fruire cogli occhi l'oggetto più caro al suo cuore e alla sua immaginazione. Imagine bellissima, che il lettore troverà espressa con molta grazia e delicatezza presso uno scrittore nostro coetaneo, che aggiunge l'ingegno poetico a una nota e rara maestría nell'arte divina della musica (1).

(1) Ferranti, *Nuovi frammenti.* Brusselle, Meline, Cans e C^{e}, 1842, pag. 137, 138, 139.

FINE DELLE NOTE.

LETTERA

DI VINCENZO GIOBERTI

AL REDATTORE DEL GIORNALE

L'UNIVERS

Des bains de Zuringhel, 7 août 1845.

Monsieur le Redacteur.

On vient de m'envoyer une déclaration de Silvio Pellico sur les Jésuites qui a été insérée dans quelques journaux français. Je me tairais volontiers sur cette démarche de mon ancien ami, si une phrase sortie de sa plume ne blessait mon caractère. En parlant d'un de mes livres où j'exprime mon opinion sur les Jésuites, il m'accuse d'avoir publié une manifestation violente de colère contre cet ordre. Je crois devoir protester contre cette accusation, qui est absolument fausse. J'ai écrit après avoir mûrement réfléchi sur mon sujet, en pesant tous les mots sans le moindre sentiment de colère, et j'ai cru, en écrivant, remplir un devoir comme homme, et comme catholique; car, je suis intimement persuadé que la Société de Jesus, telle qu'elle est maintenant, est nuisible aux véritables intérêts de la Religion, de l'Église, de l'État, et de la civilisation, non seulement dans mon pays, mais en France, et dans toute l'Europe. Ma conviction sur ce point est tellement ar-

rêtée, que si mon livre n'avait point paru il y a quelque mois, je le publierais maintenant sans lui changer un seul mot. Il est vrai que je me suis exprimé avec quelque chaleur à l'égard de la manière dont les RR. PP. se sont conduits dans les dernières affaires de la Suisse; mais ce n'est point là de l'aigreur, de l'emportement, de la colère; c'est un sentiment légitime et honorable que j'ai partagé avec toutes les âmes véritablement chrétiennes. Quand des prêtres d'un Dieu de paix allument la guerre civile dans un pays heureux et tranquille, arment les frères contre les frères, et excitent des troubles dont personne ne peut prévoir les suites, il est impossible de ne pas s'émouvoir contre les premiers auteurs du scandale; l'indignation doit être d'autant plus vive, qu'on a plus d'amour pour ses semblables, et plus de respect pour une religion sainte indignement profanée.

Si M. Silvio Pellico croit avoir réfuté mon livre par la seule autorité de son nom, il se trompe gravement. Le nom le plus respectable ne peut rien contre l'évidence des raisons et des faits. M. Pellico n'a pas même essayé d'infirmer les unes et les autres; ce qui prouve que même à ses yeux ils sont au moins difficilement contestables.

Je n'ose avancer que son écrit, loin d'atténuer la force du mien, y ajoute quelque poids; car tous ceux qui connaissent les rapports qui ont existé entre lui et moi, ont lu avec douleur sa déclaration, et ont vu, dans les termes dont elle est conçue, une nouvelle preuve de ce que je dis dans mon livre, lorsque je remarque que l'influence des Jésuites exerce une action défavorable, même sur les plus beaux talents, et sur les âmes les plus élevées. Je saisis cette occasion pour adresser un mot à

ceux qui m'accusent d'avoir manqué de respect et d'obéissance à l'Église, en censurant une institution approuvée par elle. Ceux qui me chargent de ce grief ne doivent point avoir lu mon ouvrage, car autrement ils auraient vu qu'en parlant des Jésuites je distingue de la façon la plus nette et la plus précise l'institution primitive, de sa dégénération actuelle: et que, tout en blâmant celle-ci, je rends à celle-là la justice qui lui est due. Or il est absurde, pour ne pas dire impie, de supposer que l'Église en approuvant une institution, veuille protéger ses abus, ou imposer silence sur ce point à la voix publique. C'est dans cette vue qu'en parlant du Jésuitisme corrompu, j'ai dit qu'il est toléré par l'Église: où le mot *toléré* ne se rapporte pas à l'institution en elle même, mais à ses désordres, et à sa décadence. Il est donc permis, il est même nécessaire de constater ces désordres, lorsque le scandale qui en résulte, menace serieusement les intérêts les plus sacrés. A une epoque où tant de personnes s'éloignent du Catholicisme, parce qu'elles le confondent avec le Jésuitisme moderne, j'ai cru devoir montrer l'enorme différence qui existe entre l'Église éternelle et une Institution temporaire, qui, louable dans ses commencements, est maintenant déchue.

J'ai suivi en cela, autant que la faiblesse de mes forces m'a permis de le faire, l'exemple de plusieurs hommes respectables, don le nom honore la Communion Catholique. J'en citerai un seul, le vénérable Palafox, dont les lettres sur les Jésuites sont une forte et éloquente censure de la Société dégénérée.

J'espère, M. le Redacteur, etc.

Signé V. Gioberti.

TAVOLA E SOMMARIO

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE FILOSOFICHE.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE RELIGIOSE.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CIVILI.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA ERUDIZIONE E NELLA STORIA.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE LETTERE E NELLE ARTI BELLE.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVELLA,
E LA SUA LINGUA È IL PRIMO DEGL'IDIOMI FIGLIATI
DAL LATINO PER OPERA DEL CRISTIANESIMO.

OBBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITALIANO, E RISPOSTE.

TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE.

DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

FINE DELLA TAVOLA E SOMMARIO